MILANO
Illustrato
ALBUM

COLONNE DI S. LORENZO.

LE COLONNE

DI S. LORENZO

Ecco in queste colonne, che non sembrano quasi attrarre i nostri sguardi se non per l'ingombro onde sono cagione sulla via, e pel distacco di stile architettonico ch'esse offrono coi circostanti fabbricati; ecco in esse le vestigia irrefragabili d'uno dei monumenti patrii più vetusti insieme e dei più sontuosi d'un tempo. La denominazione che lor viene data attualmente è affatto accidentale, e tiene soltanto alla circostanza della lor situazione dinanzi al breve tratto di strada, o del piazzale che guida direttamente alla vicinissima basilica di S. Lorenzo, magnifica chiesa cui pare ch' esse facciano quasi le veci di atrio.

In queste diroccate e pericolanti colonne noi abbiamo una non equivoca testificazione dell' antico fasto e della romana magnificenza; mentr' esse facevano parte del peristilio di vastissimo tempio, o bagno, o lavacro ora distrutto, il quale

stendevasi ad occupar tutto lo spazio in cui trovasi esistere attualmente la suddetta basilica, e ch' era stato dedicato alla profana divinità di Ercole dall'imperatore Massimiano Erculeo che lo fece edificare in onore del nume suo tutelare.

Ciò consta almeno dalle relazioni di moltissimi storici, e rilevasi manifestamente dal noto epigramma di Ausonio, il quale autore parlando delle grandezze di Milano, così si esprimeva nell' anno 420:

Et Mediolani mira omnia, copia rerum
Innumerae, cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia et mores laeti; tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri;
Templa, palatinaeque arces, opulensque moneta;
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis;
Moeniaque in valli formam circumdata labro,
Omnia quae magnis operum velut aemula formis,
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romae: * (1)

* E le maraviglie tutte di Milano, quantità di innumerevoli ricchezze, di maestosi palagi e di facondi ingegni, di morigerati e gai personaggi; allorchè con duplice muro fu ampliata la beltà del luogo, il voluttuoso anfiteatro del popolo, e la cuneata mole del rinchiuso teatro, i templi, e la palatina rocca, e le opulenti ricchezze, e la regione Erculea celebre sotto il titolo di lavacro, e le colonne tutte ornate di marmorei fregi, e le mura circondate come da una specie di fiume, sopravanzavano di gran lunga tutto che si poteva dir opera grandiosa e tutto che per arte d' emulazione era degno, nè accoppiata a Roma poteva dar motivo di riso ad una somiglianza.

(1) Questo epigramma ausoniano, oltre che trovasi nelle opere d'Ausonio, venne recentemente scolpito in una lapide che esiste nel museo Archinto, ed in altra situata in Piazza de' Mercanti, presso la statua di lui, fatta erigere dalla città di Milano e collocata presso le scuole Palatine.

Se si deve prestar fede a quanto di questo bagno erculeo riferisce il Fiamma, parrebbe che le colonne, ch' ora chiamiamo di S. Lorenzo, fossero originariamente ricoperte da lastre dorate, sulle quali erano sculti molti animali e diverse figure mostruose; e che su ciascuna di esse poi fosse collocata una statua di bronzo gittato, pur essa dorata superficialmente; i quali simulacri parevano destinati a formar quasi corteggio ad altra statua più colossale, posta nel mezzo del tempio e rappresentante Ercole, tutto in oro, assiso sopra un seggio d'avorio.

Noi veramente non sappiamo comprendere come l'Ercole antico potesse in questo caso essere così effigiato, sapendosi che i Romani mai non usarono rappresentar seduto il loro Dio, attributo della forza e del valore; queste due prerogative caratteristiche dell' Ercole de' gentili fanno sì che male s' addica di vederlo in atto di riposo, anzi appunto per ciò gli Ercoli antichi sempre ci presentarono la figura d' un uom vigoroso, in atto quasi di minaccia ed in piedi. Di fatto, Antonio Verderio descrivendo la statua di Ercole così si esprime:

Simulacrum hominem fortem ac robustum referebat; erat etiam nudum, nisi quod Leonis pelle tegebatur; cujus caput ei erat loco galeae; clavam una manu, altera arcum tenebat; pharetra pendebat ex humeris. *

D'altra parte si sa che mai niun altra controversia insorse tra i Gentili intorno al modo di rappresentare questo Dio, eccetto che solo i Lacedemoni amavano dipingerlo armato, laddove le altre nazioni il preferivano effigiato ignudo.

* L' effigie dell' uomo forte e robusto, così descriveva ; era inoltre nudo, se non là dove coperto andava della pelle di un leone, la testa del quale servivagli d'elmetto; la clave in una mano, l' arco teneva nell' altra; dagli omeri poi pendeva la faretra.

Omnia antiqua fana, et templa Idolorum destruxit (parlando di Teodosio), *et per totum orbem Romanum destrui mandavit, cultumque Christi et Fidei mirabiliter auxit.* *

Altri autori però opinano che molto innanzi a Teodosio questo antico edificio sia stato convertito in chiesa cattolica; anzi ne attribuirono il merito al nostro arcivescovo S. Ambrogio.

Comunque sia effettivamente di ciò, gli è certo che verso la metà del quinto secolo, esso era già consacrato a S. Lorenzo, mentre S. Eusebio, prima dell'anno 451, nel qual tempo venne nominato arcivescovo di Milano, intanto ch'era ancora diacono, ebbe nella stessa chiesa ad ottenerne il seguente miracolo:

« ... mentre nella solennità di un sacro giorno recava sull'altare un calice esimio per lavoro e per qualità di cristallo, avvenne che per caso dalle mani scivolandogli cadde e si franse: sommamente addolorato di ciò, raccolse i frammenti e collocolli sull'altare, indi con fervida e cordial prece e colla forza delle lacrime invocato il patrocinio del santo martire Lorenzo, il calice per opera divina ridivenne solido ed intero (1).»

Quello stesso calice dev'essere stato appeso sopra l'altare per ordine dell'arcivescovo, celebrandosene la festa solenne anniversaria nel dì del gloriosissimo martire (2).

* Tutte le antiche profanità, ed i templi degli idoli distrusse, e per tutto il vasto impero romano mandò ad atterrarli, e maravigliosamente aumentò il culto di Cristo e la sua fede.

(1) Così leggesi nel *Breviarium Ambrosianum - Diem XII augusti.* Solo che noi abbiamo creduto opportuno di tradurne in italiano il significato latino.

(2) *Tunc Pontifex loci suspenso super altare calice, et tunc agens et imposterum per singulos annos devotissime festa instituit celebrari.*

Così S. Gregorio Turonese nel suo libro *De Glor. Martyr.*

Allora il Pontefice sospeso il calice sopra un luogo dell'altare instituì si celebrasse devotamente ogni anno la festa.

Ma sia ciò che si vuole quanto alla figura del simulacro che nel mezzo di questo bagno veneravasi, tutto porta a credere l'una o l'altra di queste due cose: o ch'esso volesse effettivamente, nell'intenzione del suo scultore, rappresentare un Ercole; oppure che rappresentasse l'immagine dello stesso imperatore Massimiano Erculeo, il quale, per esserne stato il fondatore e per avervi posta la propria effigie, abbia poi con ciò fatto denominar quel lavacro col nome di *bagni erculei*, (quasi a dire di Erculeo).

Sia poi che l'effigie centrale di questo bagno raffigurar volesse un Ercole, o l'imperator Massimiano, o checchè altro, certo è che l'effigie stessa e buona parte del tempio e tutti i simulacri soprastanti alle colonne del peristilio sono stati distrutti; sia che la barbarie de' vincitori abbia voluto rapirli di là, o sia che il culto cristiano, avendo preso maggior piede nella città, si sieno voluto distruggere tutti gli emblemi che riferivano alle false gentili credenze, onde solo non vi campeggiasse che la croce, emblema di nostra fede.

Stando a ciò che dichiarano molti accreditati storici e cronologisti, sarebbe a ritenersi che questo vastissimo bagno erculeo sia stato totalmente distrutto sotto l'impero di Teodosio Seniore, onde riedificarlo poi nella forma della vera chiesa in onore di Dio, solo si sarebbero conservate le sedici colonne d'ordine corinzio e scanalate che ancora vediamo, affine di tramandare alla posterità un argomento dell'antica architettura; ed è gran mercè che anche questa reliquia non sia stata perduta in mezzo alle grandi vicende onde è stata a più riprese muta spettatrice.

Di fatto Pietro Natale sul particolar di questo bagno così si esprime:

La magnifica basilica di S. Lorenzo, uno dei più superbi templi, e forse il migliore ch'abbia esistito nella nostra metropoli nel tempo dei Longobardi, fiorì nel suo splendore fino all'anno 1071 (1); nel qual tempo, e precisamente nel primo sabbato di quaresima, sendosi appiccato il fuoco ad una delle contigue abitazioni, le fiamme, alimentate da gagliardo vento, presero a dilatarsi in terribile incendio che incenerì molte abitazioni, molti edificii, e con essi la stessa chiesa di S. Lorenzo sofferse gravissimo guasto (2).

Le colonne che ancora vediamo in piedi, sono, come s' è detto, in numero di sedici, disposte su d'una linea, e posanti otto per otto sopra due basamenti, nel cui mezzo è un intervallo pel quale si passa alla chiesa di S. Lorenzo suddetta. Veduta di fianco essi simulano un porticato, a cagione de'due archi di muro che alle loro estremità vennero costrutti onde appoggiarle alle vicine abitazioni, e così opporsi a ciò ch'esse cadono in rovina sulla via; dacchè per la loro vetustà, e per le vicende cui soggiacquero in tanto tempo, siffattamente divennero guaste che con difficoltà reggerebbersi da sole e senza questo ripiego, anzi alcune di esse vennero anche

(1) *Gloriosae sacris micat ornata Ecclesiis,*
Ex quibus alma est Laurentii intus alavaberis
Lapidibus, auroque tecta, edita in Turribus.
Rer. Italicar. Script. Tom. II. par. II.

Risplende d'ornamenti la sacra gloriosa chiesa, fra le quali pietre trovasi l'altra di S. Lorenzo rinchiusa in un avello col tetto d'oro.

(2) *Quod est omni damno deterius, plures sanctorum crematae sunt Basilicae in urbe et extra. Sanctus quoque Laurentius, vivae carnis olim cruciato incendio, iterum se flammis permisit exuri.* Arnolfo, Storia di S. Lorenzo.

Ciò che è di danno a tutto si è che la più parte delle sante Basiliche furono abbruciate in città e fuori. Eziandio S. Lorenzo una volta bruciato da viva fiamma sul vivo nuovamente permise di essere dato in balia al fuoco.

espressamente qua e là accerchiate da robuste fasce di ferro, e sostenute da spranghe e chiavi parimenti di ferro, acciò non cadessero in pezzi. Benchè molto annerite dal tempo, e più che altro dall' incendio descritto, avvenuto nella chiesa e ne' luoghi adiacenti, fralle cui fiamme esse pure andarono avvolte, queste colonne sono fatte d' un bellissimo marmo candido, che il celebre padre Pini crede tratto dall' antica cava di Oligiasca, terra del lago di Como, tra Bellano e Piona, mentre altri lo riguardano siccome un vero marmo greco.

Nell' anno 1810, onde meglio sostenerle, venne costrutta la vôlta e l' arco di mezzo che le unisce tutte, e così si tolse il pericolo della imminente rovina che minacciavano.

Nella parte interna del muro che chiude queste colonne, scorgevisi un marmo bianco, nel quale in caratteri romani leggesi la seguente inscrizione:

IMP. CÆSARI
LUCIO AURELIO VERO
AUG. ARMENIACO
MEDICO PARTHICO
MAX. TRIB. POT. VII.
IMP. IIII. COS. III. P. P.
DIVI ANTONINI PII
DIVI ADRIANI NEPOTI
DIVI TRAJANI PARTHICI PRONEPOTI
DIVI NERVÆ ABNEPOTI
DEC. DEC.

Questa inscrizione per certo non è contemporanea alla fondazione del tempio e nulla offre di comune colle colonne, tanto più che il muro nel quale è innestata venne costrutto

molto dopo onde, come si disse, impedire che le colonne stesse rovinassero; pertanto, secondo il divisamento del Torri, essa poteva forse trovarsi prima innestata nelle pareti del tempio antico, e per conservarla poi ivi fosse stata collocata.

Ai fianchi esterni di queste colonne esistono due altari, uno riguardante verso il ponte di porta Ticinese, molto frequentato per aver servito a celebrarvi la santa Messa nel tempo in cui la peste serpeggiava e faceva strage nella nostra città l' anno 1576. L' altro riguardante il Carrobbio, è denominato volgarmente la *Crocetta del Mercato*, perchè vicino a lui si espongono di fatto in vendita i diversi generi d' erbaggi o di commestibili per comodo dei cittadini. Non occorre dire che questi altari furono fatti molto posteriormente all' epoca in cui si costrussero quelle colonne.

PIAZZA di S.AMBROGIO

LA BASILICA

DI S. AMBROGIO

PIAZZA DI S. AMBROGIO

LA BASILICA
DI S. AMBROGIO

PIAZZA DAVANTI L'ATRIO.

Sta questo tempio come sepolto in una congerie di Antichitá, essendosi pel naturale successivo trasporto dei materiali alzata d'assai la piazza che lo circonda. La notabile altezza di questa in confronto del piano dell'atrio, e la maggior elevazione dello stesso rispetto al pavimento della chiesa, prima però ch'esso fosse rifatto ai nostri giorni, indicano certamente essere la basilica di molto più antica del suo maestoso vestibolo.

Quella colonna che solitaria si presenta dal lato settentrionale di quest'Atrio, assai malconcia dal tempo, appartiene ai bei secoli di Roma. Essa venne giudicata dal Calco, dal Bescapè, dal Grazioli e da altri un avanzo dell'antico palazzo regio detto da Landolfo *Ambrosiano*. Non v'è nessun dubbio che il detto real palazzo non fosse vicino al sito su cui sorge quel marmo, ed il Giulini nelle sue *Memorie* ve ne somministra molte prove. A noi basterà il riferire ciò che con molto criterio ne scrisse l'erudito nostro Alciati nella sua *Storia di Milano*. Costantino, egli dice, dopo aver sconfitto Mas-

senzio *ad hiberna, Mediolanum venit: ibi omnis fortunæ, vicissitudinisque securus quieti incumbebat. Verum qua Urbis regione habitaverit, nihil est, quod pro comperto affirmem. De re (quando et poeta Ausonius Palatinas in hac urbe arces celebret) non ambigitur; locus ipse controversiam solum facit. Nostrates historici ad Georgii templum Trajani Prætorium fuisse contendunt, quod et annosa ulmus non multum inde distans, eo cognomine vulgo prædicetur. Honorii Imperatoris ædes quidam crebrioribus coniecturis ad hortum qui nunc Divi Ambrosij sit, collocant; decantatasque Claudiano poetæ nuptias non alio loco contractas opinantur. At Herculij Maximiani palatium certioribus (Mamertino præsertim) quin Mediolani extiterit, nequaquam ipse dubitavero; neque absimile vero est, Thermis quas de suo nomine appellavit, fuisse iunctum. Earum ad Laurentij certissimæ ruinæ adhuc supersunt.*

Prima di osservare l'interno dell'atrio, facciamo scorrere il nostro sguardo sulla piazza che lo circonda, la quale pei molti interessanti fatti che ivi succedettero, merita tutta la nostra attenzione. Ivi Enrico di Lucemburgo re dei Romani fece convocare tutto il popolo, e seduto su d'un imponente trono, sui gradini del quale stavano i Signori Visconti e della Torre, procurò di stabilire la pace e la concordia fra di loro, e di proscrivere ed abolire per sempre ogni fazione. Questi benefici sentimenti, la vista inaspettata di due irreconciliabili, resi tranquilli dalla felice autorità del Monarca, fecero che il popolo irrompesse in lagrime di gioja ed in applausi al benigno sovrano.

In oltre essa è celebre per la solennissima funzione che vi si celebrò onde rivestire delle ducali insegne, ed incoronare Giovanni Galeazzo Visconti Conte di Virtù, quello splendidissimo e veramente reale nostro Duca, cui siamo debitori della superba *Certosa* presso Pavia, e del nostro Duomo, tempio in quell'età il più grande, il più ardito e il più magnifico del mondo.

Su questa piazza erano concorsi, da lui invitativi a far corona al suo trono, gli ambasciatori di

presso che tutti i potentati d'Italia, ed infinito era il numero dei forestieri che intervenne a quella gran festa celebrata con straordinaria pompa il giorno 5 settembre 1395, non che tanti altri fatti.

L'atrio di S. Ambrogio è il più antico pezzo che abbiamo dopo i Romani. Esso venne innalzato nel secolo IX dal nostro grande Arcivescovo Ansperto, cui dobbiamo noi Milanesi quella venerazione che merita un ristoratore della patria. La struttura di quest'atrio è assai bella, ove si consideri che è stato fabbricato in que' tempi. I portici del rettangolo cortile, che conducono fino alle porte della chiesa hanno nei lati sei archi e tre alla fronte ed al fondo formati con mezze colonne e capitelli di selcie, fra i quali se ne trovano alcuni d'ordine corintio di non cattiva esecuzione. Gli archi sono semicircolari, di cui tutto l'assieme offre una certa grandezza di maestà in confronto alle meschine idee che si avevano in que'tempi.

Noi saremmo molto lontani dal giudicare che quel modo di fabbricare sia assai bello come lo era quello dei Greci e dei Toscani; ma è però assai lontano dalla confusione capricciosa e dalla barbara e minuta prodigalità degli ornamenti, che nei secoli posteriori deturparono interamente il gusto delle proporzioni architettoniche. Anche le sculture che ivi son frequenti non ci dànno veramente troppo buon concetto degli artisti del secolo IX: esse però somministrarono ampia materia ai discorsi di chi amava riconoscere i pensieri cristiani, che si credono ricoperti sotto que'varj geroglifici. Potrà l'amante della storia e delle arti osservare sì nelle vôlte di questo portico che dell'annessa chiesa la croce detta di S. Andrea, sostenitrice degli angoli creduti, da quei poco esperti architetti, pericolosi, fatta con fascie rettangole, che dai Tedeschi poi furono costrutte rotonde. Non ommettendo d'avvertire che questi portici essendo assai malconci dalle ingiurie del tempo furono per ordine del cardinale Federico Borromeo ristaurati verso l'anno 1631, valendosi dell'architetto Francesco Ricchini, che studiò di conservarli colle medesime insegne della primiera loro antichità.

Questo atrio può considerarsi come un museo d'antichità, essendo stati posti sotto i portici del medesimo varj monumenti sepolcrali, ed innestate nel muro diverse iscrizioni e moltissime lapidi d'ogni genere, alcune delle quali possono contare 14 secoli d'antichità.

Vicino alla Porta Maggiore alla sinistra di chi entra si vede il bel tumulo marmoreo di Pietro Candido Decembrio che fiorì nel XV secolo. Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, il primo per le varie vicende del lungo suo dominio, l'altro per le rare doti di cui fu adorno, somministravano ampio argomento di storia a questo scrittore nelle Greche e Latine lettere assai erudito, criticato da Francesco Filelfo, troppo facile a mordere anche i più dotti quando non avevan la sorte di piacergli. Egli nacque in Pavia nell'anno 1399 e morì in Milano ai 12 Novembre 1477. Di lui e delle tante sue opere hanno parlato il Gotta, il Sassi, l'Argellati, Apostolo Zeno e molti altri Scrittori. Un'iscrizione fu posta in mezzo del detto monumento sepolcrale, alla memoria del suindicato Decembrio dalla sua moglie Battistina Camalio, ecco ciò che vi è inscritto:

SCANDERE SYDEREAS VIRTUS SI NOVIT AD ORAS
CANDIDUS ASTRA TENET TEMPLI DUM NUMEN ADORAS
PONTIFICI SUMMO REGI POPULOQUE DUCIQUE
HIC LIGURUM SECRETA DEDIT LAUDATUS UBIQUE
MILES ET ELOQUIO CLARUS GRAIISQUE CAMÆNIS
INSTRUCTUS LATIUM STUDIIS ORNAVIT AMOENIS
MUNDANIS FESSUS CURIS ET IN ÆTERE PULCHRO
ELATUS GELIDO LIQUIT SUA MEMBRA SEPULCHRO

Quasi sotto al detto sarcofago vedesi un tronco di colonna su cui è rozzamente scolpita una Pietà con iscrizione in giro di antico carattere. Esso esisteva sulla piazza del Castello, e si ha per costante tradizione che tal monumento fosse posto in quel luogo stesso ove ebbero il martirio i SS. Gervaso e Protaso. Dopo la demolizione delle fortificazioni del detto Castello venne qui trasportato nell'anno 1813.

PORTA MAGGIORE.

Per tre porte si ha l'accesso in questo tempio, le quali corrispondono alle 3 navi in cui esso è compartito. I portici laterali dell'atrio ci guidano alle due piccole e la piazza nel mezzo alla maggiore. Su diverse parti di questa porta si vedono scolpiti vari ornati ed animali come leoni, vitelli ed altri difficilissimi ad indovinarsi e tutti degni pel loro disegno e lavoro di quei poco colti secoli.

Alcuni di questi animali sono posti al rovescio, come per isprezzo dei falsi numi, come è d'opinione il Puricelli, perchè avessero servito per il passato come ornamento ai loro tempi. Lo stesso scrittore fu pure d'avviso che si potessero in tutti gli animali quivi scolpiti riconoscere delle viste di religione. Noi siamo di contraria opinione e pensiamo che, eccettuati i facili simboli di nostra religione, tutte quelle bestie strane scolpite nella porta e nei capitelli delle colonne dell'atrio, altro non sieno che informi parti del vario e sciocco capriccio degli scultori, che avranno creduto distinguersi con siffatte puerilità.

Sulle imposte di questa porta vi sono scolpiti diversi fatti storici, e non v'è nessun dubbio che esse siano antiche come lo dimostra il lavoro della parte superiore che non fu guasto dalla popolare divozione. Esse sono state costrutte nel IX secolo sotto l'Arcivescovo Ansperto, come ne fa qualche cenno l'epitaffio esistente in questa basilica, nel quale si leggono le seguenti parole:

Atria, vicinas struxit et ante fores.

Non ispregevol lavoro di scultura sono le storie quivi rappresentate, come si possono vedere in alcune. Non si può precisamente indicare quali fatti abbia voluto rappresentare l'artefice: ci sembra però di ravvisare alcune storie del vecchio Testamento ed in ispecie qualche azione di Davide.

Veggonsi pure anche in alto di queste imposte due monogrammi di Cristo scolpiti in rilievo nel legno come solevansi formare anticamente nelle porte delle Chiese e questi come sostenuti in aria da due puttini. Forse altri monogrammi saranno stati rappresentati nel rimanente di queste imposte

ma che furono guastate dalla indiscreta divozione dei fedeli i quali le credevano quelle medesime che S. Ambrogio chiuse in faccia all'Imperatore Teodosio.

Esse furono ristaurate nel passato secolo e difese da una grata di ferro.

Ne' due lati della facciata vi stanno due campanili di quasi medesima altezza. Quello alla destra apparteneva ai Monaci e quello alla sinistra ai Canonici, i quali cantavano gli uni dopo gli altri i divini uffici. Il primo si chiamava il campanile vecchio come più probabilmente suppone il Puricelli quando dal suddetto nostro Arcivescovo Ansperto fu accresciuta la lunghezza di questa chiesa. La cima di essa era nei tempi scorsi diversa di quella che è al presente; imperocchè si erigeva in forma piramidale con quattro torricelle agli angoli, e sulla sommità stava un gallo di bronzo dorato, disposto in maniera che ai soffii dei venti facilmente si rivolgeva; il quale, essendo stato levato, fu collocato invece sulla sommità di una verga di ferro nel mezzo del tetto dello stesso campanile.

L'altro campanile chiamasi nuovo per esser stato fabbricato verso l'anno 114 3come asserisce il Lattuada, avendovi posto la prima lapide i monaci col loro abbate.

INTERNO DELLA BASILICA.

L'antica costruzione di questo tempio, la memoria del suo gran fondatore, delle solenni funzioni e delle auguste cerimonie quivi celebrate ed i vetusti monumenti che ci si presentano, inspira a chi vi entra una certa stima e venerazione non solita a concepire in tante altre chiese.

Assai vasta é la nave di mezzo, e le ampie sue vòlte vengono sostenute da grossi pilastri di selcie, formate a mezze colonne e lesene. Non è molto tempo che era ricoperta da lastre di piombo, le quali furono levate nel 1797 da chi per l'avidità di un miserabil guadagno approfittando di un momento di disordine le comprò da coloro che nè potevano, nè dovevano venderle.

Le due navi laterali sono più ristrette e proporzionatamente più abbasse, ed hanno al di sopra dei portici, che ricevono scarsa luce

dalla nave di mezzo. Osservasi in queste antiche vôlte, siccome abbiamo già accennato parlando dell'atrio, la così detta croce di S. Andrea fatta con fascie rettangole.

SERPENTE DI BRONZO.

Innoltrandoci nella nave di mezzo si vede alla sinistra una colonna di bel granito che sembra dell'Elba; essa è senza base, e su vi posa un serpente in atto di vibrare dalle aperte fauci la lingua, e che si contorce su sè stesso. Quante strane cose sono state scritte su di questo famoso serpente! Sì: sono così numerose e così variate le opinioni che su di esso concepirono i nostri scrittori che sarebbe difficile e nojosa cosa l'accennarne in questa nostra Illustrazione. Con tutto ciò noi potremo benissimo prestar fede a Landolfo, il quale narra un fatto accaduto in Milano nello stesso secolo in cui egli viveа, ed è che l'Arcivescovo Arnolfo ottenesse questo serpente in dono dalla corte imperiale in Costantinopoli giudicandolo per quello, stato innalzato da Mosè nel deserto, e che come tale egli lo fece innalzare in S. Ambrogio sopra la detta colonna. Siamo però certi che i Greci o s'ingannavano essi stessi nel crederlo tale o che con furberia non insolita in quella nazione volessero ingannare il buon prelato.

PULPITO.

Più in là nel medesimo lato vedesi il pulpito di marmo con bassi-rilievi sostenuto con colonnette di varie forme e dimensioni. L'antico pulpito, sopra cui si cantavano l'Epistole e gli Evangeli, venne smantellato allorchè rovinò l'antica vôlta, che fu presso a poco ricostruita in quello stato in cui si trova attualmente, dall'Arcivescovo Filippo da Lampugnano. I marmi dei quali era formato quel pulpito furono da colà trasportati per ordine del soprastante della Basilica nella Chiesetta di San Satiro.

Secondo il Giulini, (nelle sue memorie) risulta che questo pulpito fu riedificato nell'anno **1201** mentre era soprastante alla basilica Ambrosiana un certo Guglielmo da Pomo.

Nel mezzo della parte anteriore

del pulpito vedesi un' aquila di metallo, che serve d'appoggio al messale, e sotto di essa pure un uomo di metallo, monumenti ambedue de' barbari secoli, ivi collocati per dimostrare i simboli dei due Evangelisti Giovanni e Matteo.

Nella parte posteriore di questo pulpito trovasi uno de' più antichi monumenti dell' ambrosiana basilica, il quale consiste in una scoltura in marmo rappresentante un' Agape cristiana co' suoi simboli.

L'antico cristiano sarcofago che sta sotto il pulpito tutto di marmo bianco e coperto di bassi-rilievi, è il più grande ed il più ragguardevole che abbiamo in questa basilica.

Esso appartiene al IV.° secolo, come dice il P. Giuseppe Allegranza, il quale ha fatto su di quello un'erudita dissertazione, ciò che si può ragionevolmente dedurre dal disegno, dall'esecuzione e dalle storie quivi rappresentate che poco differiscono da quelle che trovansi con egual metodo scolpite in alcuni altri sarcofaghi di Roma, riportati da Monsignor Bottari, ed appartenenti al IV.° secolo. Pare che per tale conformità si possa desumere che anche questo mausoleo sia dello stesso secolo. Se poi rifletter si voglia che i sepolcri de' Bassi, di Olibrio e di Probo che furono a noi mandati da S. Ambrogio variano quasi nulla da questo, potremo tener per fermo che esso pure appartenga a persone d'un grado cospicuo. A questa aggiungiamo anche, se osservassimo la medaglia che vi si vede nel mezzo in cui vi sono scolpite due mezze figure, una di uomo e l'altra di donna, potremo chiaramente congetturare che la donna mostra e per la collana e pei braccialetti guarniti di gemme, di essere di gran condizione e che fosse anche maritata, poichè tiene una mano sul braccio dell'uomo che è alla sua sinistra. L'uomo non si può accertare di qual carica fosse, ma sicuramente si può dedurre che di qualche insigne carica fosse investito, poichè tiene in mano un guancialetto pieno di polvere, sostituito, come si sa, alla mappa che nel circo gittavasi dal Console o dal Magistrato, o da chi rappresentava l'Imperatore in segno dell'incominciamento de' giuochi, e

ATRIO DI S. AMBROGIO.

perchè nel suo vestimento si riconosce la clamide fermata sulla spalla destra con una borchia sovrapposta al giacco.

Da un lato e l'altro della suddetta medaglia vi sono due puttini alati con clamide. Il coperchio si crede poter discendere dalla sua sommità alla sua parte abbassa in forma di squame, come vedesi di frequente su questi sepolcri. Ma siccome il sepolcro è per metà murato di dietro e la vôlta del pulpito copre del tutto il detto coperchio; perciò non si può indicar precisamente la qualità del lavoro.

Tutti i basso-rilievi, di cui va ornato questo bellissimo sarcofago, si possono con tutta ragione ritenere opere dei Romani stante la loro bella esecuzione in riguardo ai tempi in cui furono essi scolpiti.

ALTARE MAGGIORE.

Questo altare fu eretto dal nostro arcivescovo Angilberto II. nell'anno 835. Non si saprebbe se altro al mondo potesse rivaleggiare pel pregio che risulta dalla sua antichità, dall' intrinseco valore della materia, dalla erudizione che ci somministra, e dall'artifizioso lavoro che ci dà certo indizio che artisti d'ogni genere, non privi di merito, fiorivano nella Lombardia, in Milano principalmente in quei tempi infelicissimi per le arti.

Il dossale dell'altare è tutto coperto di bassirilievi formati di lamine d'oro purissimo, e gli altri tre lati sono coperti di altri bassirilievi di lamine d'argento, sì l'uno che l' altro fregiati ed arricchiti di preziosissime gemme di varie sorti con perle e smalti distribuiti con bell' ordine e simmetria. I detti bassirilievi rappresentano, sul davanti tutto d'oro, diversi fatti risguardanti a Gesù Cristo; ai due fianchi vi si vedono scolpiti in lamine d'argento una croce nel mezzo d'un rettangolo, degli angeli e delle figure di santi collocati in diverse maniere. La parte più importante per l' erudizione è la posteriore. Essa, come abbiamo detto, è d'argento, ed è divisa come l'anteriore in tre parti: quella di mezzo ha quattro circoli posti in due rettangoli e le divisioni laterali consistono in sei quadri ciascheduna, nei quali vi si vedono scolpite le principali azioni del santo Dottore dando nello

stesso tempo la storia dei riti e delle costumanze di quei tempi.

Intorno a questa facciata stanno scritti in lettere romane passabilmente discrete dieci versi che mostrano nell'autore un ingegno superiore alla condizione di quei tempi.

VOLTA O TRIBUNA DELL'ALTARE.

Questo prezioso altare è coperto da una tribuna, sostenuta da quattro colonne di porfido, pregevoli per grossezza e pel colore; su queste colonne si appoggiano altrettanti archi che si sollevano in forme accuminate, formando pure quattro campi con bassorilievi tutti dorati. Non vi ha dubbio che queste colonne esistessero sino da' tempi molto più antichi ad Angilberto II; e non vi ha nessun dubbio che fino a quei tempi non servissero a sostenere una vòlta poco diversa di quella che attualmente si vede, la quale con le figure, di cui è adorna, ci fa comprendere che essa fu fabbricata forse nello stesso tempo in cui fu fatto il sottoposto altare. Sorgono queste colonne dal pavimento senza basi, anzi sono per due braccia coperte dai gradini pei quali si ascende al presbiterio, circondato da non vecchi cancelli di ferro, fatti in luogo degli antichi a difesa del ricco altare.

Questa tribuna è creduta, da alcuni, eretta da quel Monaco Gaudenzio, eletto abbate dall'Arcivescovo Angilberto, di cui abbiam già fatto menzione. Il Puricelli s'ingannava credendo che quell'aquila, che credesi posar sopra il capitello di ciascuna colonna di detta tribuna, e che tiene un pesce fra gli artigli, rappresenti l'insegna gentilizia della famiglia Pusterla, cui apparteneva il detto Angilberto. Le ferree catene della tribuna, la quale, come si è detto, non oltrepassa il secolo IX, potrebbero far credere falsa la proposizione di alcuni, che il metterle negli edifizi non fosse da noi conosciuta se non dopo intervenuta l'architettura gotica in Italia. Ma se con attenzione riflettiamo che il serrar gli archi con chiavi di ferro era cosa ignota in quei tempi e che difficilmente ci si potrebbe indicare qualche tempio anteriore al XIII secolo in cui si veggono le catene della sua prima costruzione, si troverà giusto il

dubbio che le catene della suddetta tribuna possano essere state messe per bisogno di ristauri dopo tanto tempo della sua erezione.

CORO

Nella parte posteriore dell'altar maggiore trovasi il coro, il quale, secondo il Puricelli, era un'altra chiesa annessa alla Basilica che descriviamo, e si chiamava *la cella di S. Ambrogio*. Anticamente il coro esisteva davanti l'altare fuori dei cancelli elegantemente lavorati da non gran tempo: veniva però difeso da un muro in cui vi erano tre porte, per le quali il popolo passava dalle laterali per venerare più da vicino i sacri depositi. Durò in tal luogo il coro fino all'anno **1507**, e l'accennata cella serviva ai canonici, come di sagrestia, quando nell'anno sopradetto fu fatto un istromento di convenzione fra gli accennati canonici ed i monaci di trasportare il coro dove esisteva la cella, levare il muro che la separava dalla Basilica, e formare a spesa di questi un arco che sostenesse il peso della vôlta.

Fatto per ciò e mandato in esecuzione un tale accordo, venne scoperto l'*Odeo* in quella maniera che al presente si osserva, vedendosi la bellissima vôlta fatta a musaico conservato ancora in ottimo stato. Esso rappresenta il Salvatore sedente sopra un trono d'oro risplendente di pietre preziose: colla destra egli benedice le nazioni e colla sinistra mostra loro il *Vangelo* aperto. La sua testa è circondata da un'aureola ornata di croce: la corona celeste che si vede fra i luminosi raggi, è sospesa sulla di lui testa e vi si leggono in giro dei caratteri greci con cattiva ortografia. Stanno in alto dall'uno e dall'altro lato del Salvatore, due angeli volanti; ai fianchi del trono San Protaso e S. Gervaso il I.° alla dritta ed il II.° alla sinistra, ambedue in piedi con una croce in mano. Ai piedi del trono si vedono tre medaglie le quali rappresentano S. Satiro, S. Marcellina e S. Candida: i loro nomi sono scritti in latino.

In due rappresentazioni poste da un lato e dall'altro vien raffigurato Sant'Ambrogio che addormentatosi, come narra San Gregorio Turonese, mentre celebrava il divin sacrificio, si trovò ad assistere all'esequie fatte a S. Mar-

tino Vescovo di Tours. Vedesi dunque da un lato la città di Milano, distinta col nome *Mediolanum*, e qui si scorge aperta una Basilica, la quale è senza dubbio l'Ambrosiana, perchè vicino ad essa trovasi la picciola chiesa col nome: *Ecclesia Faustæ*, la quale era sicuramente vicina all'Ambrosiana, come si ricava anche da una lettera di Sant'Ambrogio stesso scritta alla sua sorella Marcellina intorno all'invenzione dei corpi dei Santi Martiri Protaso e Gervaso. S. Ambrogio dunque nella sua Basilica sta celebrando la messa; ma col capo appoggiato alla mano destra, mostra d'essere addormentato. Si scorge da un lato il lettore sopra un pulpito; presso al Santo un Ecclesiastico, che lo risveglia, e gli addita il popolo, che giá da lungo tempo aspetta, e il lettore che sta attendendo il suo ordine per leggere l'*Epistola*, e che ha aperto il libro sopra al leggio. Nell'altra rappresentazione si vede Sant'Ambrogio in abiti pontificali, con pallio ornato di croci nere, come a'dì nostri, assistere ai funerali di S. Martino, il cui cadavere è involto in una lunga veste col pallio e senza mitra, (quantunque nell'immagine dataci dal Puricelli ci sia la mitra e non il pallio): da due ecclesiastici, uno de'quali tiene una croce, e l'altro una torcia, vien posto nel sepolcro nella chiesa di Tours, sopra cui l'artefice vi pose il nome *Toronica*. Questa rappresentazione si è per lungo tempo ben conservata più che l'altra; poichè ai tempi del Puricelli mostrava tuttavia intatto un epigramma, da lui trascritto, il quale spiega ciò ch'essa raffigura; che nell'altra era in allora così guasto che non potevasi più intendere. Quell' epigramma dunque, che ajutato dalla pittura, siccome pure lo fu molto il rimanente di questo musaico, anche oggidì si legge, è il seguente:

✠ MARTINVS MORITVR SED VITÆ DONA MERETVR
TRISTATVR MVNDVS ADIVBILATQVE POLVS
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO
SPIRITVS AMBROSII DVM FAMVLATVR IBI.

Premessa questa descrizione, passiamo ora a vedere quali argomenti possono dedursi da queste immagini onde determinare verisimilmente l'epoca in cui furono eseguite. Il pulpito sopra cui sta il lettore è sostenuto da colonne, e non è molto dissimile da quello che vi si trova anche oggidì. La vôlta che copre l'altare è sostenuta da quattro colonne come al presente, ma le colonne hanno le basi scoperte sopra il pavimento, e la tribuna e la mensa stessa son di figura diverse da quelle che ora abbiamo. Posto ciò convien dire che il musaico sia stato fatto prima che si formasse la tribuna che si vede oggidì, prima che quelle basi si occultassero sotto terra, e prima che si fabbricasse l'altare da Angilberto; a meno che non si voglia credere che l'artefice più avveduto di Giambattista Castiglione (che in una vignetta posta ad una sua *Dissertazione* volendo rappresentar Sant' Ambrogio che depone sull'altare di questa Basilica la lettera colla quale Teodosio gli annunzia la vittoria da lui riportata contro di Eugenio, fece disegnar l'altare quale si vede presentemente) per isfuggire un grande anacronismo, non formasse le immagini di tali cose, come eran a' tempi suoi, ma come potevan esser verisimilmente a' tempi di Sant'Ambrogio. Se fosse vera questa conghiettura, siccome tale a noi sembra, si dovrebbe creder di nuovo che il musaico fosse più moderno dell' altare. Un altro e più valido argomento per ciò credere dedur si potrebbe dal veder nell' altra rappresentazione S. Ambrogio in abiti pontificali e con pallio ornato di croci nere, come a'dì nostri, assistere ai funerali di San Martino. Ma sospettar non si potrebbe, che essendo stato questo musaico più volte ristaurato ed ajutato dalla pittura, non vi siano state fatte dai moderni artisti alcune aggiunte e variazioni? E perchè mai nell' immagine dataci dal Puricelli vediamo il cadavere di San Martino colla mitra e senza pallio, ed ora lo troviamo involto in lunga veste col pallio e senza mitra? Un'altra conghiettura ci può far sospettare questo musaico più moderno dell'altare; e questa si ricava dai versi di cui è composta l'iscrizione dell'altare di Angilberto,

ne' quali non si sente alcun suono e cadenza leonina, come apertamente si sente nel surriferito epigramma posto sotto alla rappresentazione delle esequie fatte a San Martino. Ma anche qui dir si potrebbe non esser poi inverisimile che nello stesso tempo si usassero due stili differenti di comporre. In somma da quanto abbiamo esposto si conchiude esser cosa troppo difficile il determinare, se il musaico sia fatto prima dell'altare, o l'altare prima del musaico, ma che però ci sono bastanti prove per credere che non passò gran tempo tra la fabbrica dell'uno e quella dell'altro.

Gli altari che possiamo credere che esistessero prima del **1201** sarebbero quelli nella croce a mano diritta che è una cappella ora distrutta e che serve di passaggio allo scurolo, la segrestia dei monaci e che ora serve per oratorio alla gioventù e la cappella di S. Satiro ove si ammira il bel musaico del V secolo *ad Cœlum aureum* con effigiato nel mezzo S. Vittore, come indica la parola *Victor* al disotto.

CAPPELLE

Alla destra di chi entra in chiesa si vede per primo la cappella dove si venera l'immagine di Maria Vergine dipinta a tempra da un incognito imitatore del Cima da Conegliano.

Di seguito si ha l'ingresso al campanile per una porta laterale che conduce alla chiesetta di Sant'Agostino, sotto il di cui verone nel lato destro si ammira una bellissima deposizione, e a fianco a questa degli angioli dipinti a fresco da Gaudenzio Ferrario; nella vôlta si vede un saggio del gotico eseguito ora in Duomo.

La seconda cappella dipinta da Gaudenzio Ferrario, la Vergine in mezzo a S. Bartolomeo e S. Giovanni Evangelista. Il bel mausoleo che si vede al lato destro fu eretto a Manfredo Della Croce morto nel **1425** monaco Benedettino, ambasciatore del duca Filippo Maria Visconti ad Eugenio IV e all'Imperatore Sigismondo, e che accompagnò in Milano Martino V nel **1415**.

La terza cappella è quella di S. Marcellina.

La quarta cappella, il martirio di S. Sebastiano, nella palla dell'altare è dipinta da Ambrogio Besozzi. I quattro pennacchi sono di Ambrogio Borgognone da Fossano.

La quinta cappella rappresentante la Vergine coi santi Lorenzo, Benedetto e Bernardo è di Stefano Maria Legnani. Nelle pareti Pietra Carlo dipinse la morte di S. Benedetto, e Filippo Abbiati dipinse S. Bernardo in faccia al Pontefice; nei quattro pennacchi si vedono dipinti S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Girolamo e S. Agostino, quest'ultimo fu dipinto dal Sogni.

Sesta cappella. La palla d'altare rappresenta la Vergine col Bambino e S. Giovanni Battista: è buona copia di Raffaello; nei fianchi di detta cappella Bernardino Lanino dipinse S. Giorgio che ammazza il drago e di contro S. Giovanni decollato.

Settima cappella. Il S. Ambrogio agonizzante, bellissimo lavoro del Cavalier Andrea Lanzani. Il Padre Eterno nella vôlta è di Pietro Maggi. Dirimpetto alla cancellata di questa grande cappella v'è un bellissimo a fresco sotto vetri di Bernardino Luino, rappresentante Cristo risorto con angioli ai due lati.

Ottava antica cappella di S. Satiro, o basilica Faustiniana, del di cui musaico d'oro abbiamo già parlato. Lateralmente all'altare vi sono due crate di ferro con due scalette ove v'è il sepolcro di San Satiro. Le pareti rappresentanti il martirio di S. Vittore e il naufragio di S. Satiro, sono dipinte a tempra egregiamente da Giambattista Tiepolo. Vicino a questi a freschi vi sono due quadri uno colla nascita di S. Ambrogio e l'altro rappresenta il Pontefice che conferisce il dono della Verginità a Santa Marcellina; pennello del Milanese Andrea Porta. A fianco di questa cappella nella camera del piccolo capitolo si ammira una lunetta con effigiata la Vergine col Bambino dipinto da Bernardino Luino.

Nella sagrestia si conservano molte reliquie, una croce capitolare antica, ostensorj, oggetti sacri, di non piccolo pregio.

Nel verone avanti la sagrestia con passaggio alla Canonica ed al così detto Scurolo, vi sono due bellissimi afreschi sotto vetri rappresentanti uno la disputa di Gesù

coi dottori, del Luino; e l'altro la Madonna ed il Bambino con alla destra S. Ambrogio ed alla sinistra S. Girolamo (diviso in tre scomparti) dipinti da Ambrogio Borgognone. Il quadro sopra l'arco in testa della navata rappresentante il Pontefice Liberio, S. Marcellina, S. Ambrogio e S. Satiro, pare del Panfilo Cremonese.

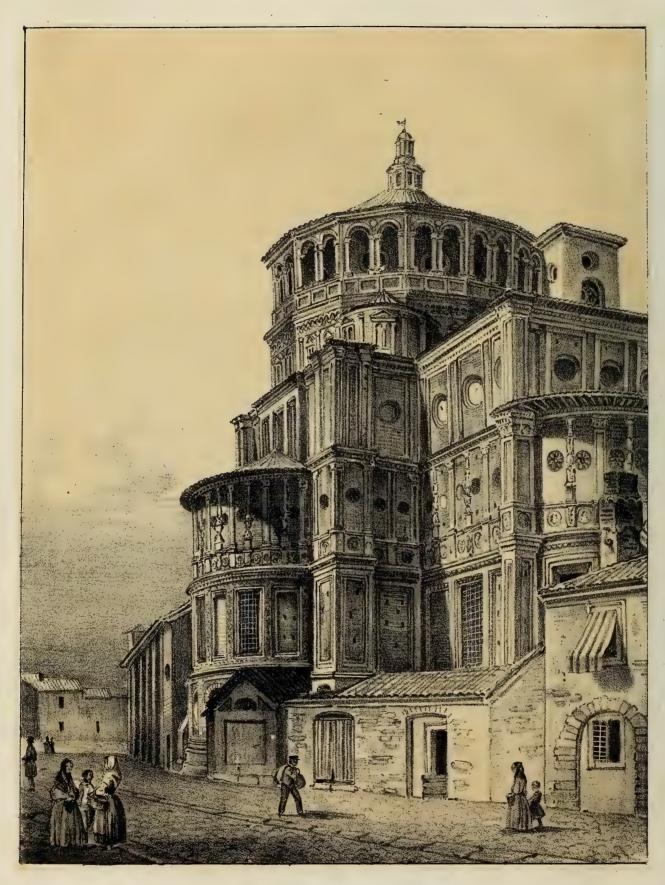
Nona Cappella. La nascita del Salvatore: pennello di Paolo Camillo Landriano milanese detto il Duchino; le figure laterali e la vôlta son di Ercole Procaccini.

Decima Cappella. S. Pietro che riceve le chiavi dal Divin Maestro è opera della Milanese Cornara figlia del pittore Carlo.

Undicesima Cappella. S. Carlo, la Vergine e il Cardinal Federico Borromeo dipinti da pennelli incogniti.

Dodicesima. S. Govanni Evangelista, pennello del Cavalier Francesco del Cairo di Varese.

Tredicesima. S. Ambrogio, dipinto di Carlo Francesco Nuvolone detto Panfilo; e i due quadri laterali sono del Saletta.

Quattordicesima ed ultima cappella. Venne ristaurata, e con nuovo altare, sul disegno del Cavalier Zanoja. Si collocò nell'urna sopra l'altare il corpo di S. Savina *ed intra mensam* ed in tre casse di cipresso i corpi de'santi Felice e Fortunato martiri, Cajo e Materno, arcivescovi, e nella mensa vi sono le ceneri de'Santi Barnaba apostolo, Naborre e Felice, martiri, Valeria martire e madre dei santi Gervaso e Protaso, sotto la mensa si collocò l'urna che si trovò nella demolita chiesa di S. Francesco. Dei dipinti che ornavano questa cappella si conservò in buono stato quello della cupola dipinto da Isidoro Bianchi.

S. MARIA DELLE GRAZIE

LA CHIESA

DI

S. M. DELLE GRAZIE

Prima che si fondasse questa Chiesa vi esistevano le abitazioni di Gaspero Vimercati uomo molto conosciuto negli annali milanesi per la parte che prese in favore di Francesco Sforza, dal quale nel 1454 fu fatto conte di Valenza. Presso quelle abitazioni esisteva una cappella ove veneravasi una immagine della Beata Vergine detta delle Grazie. In essa Gaspero aveva fatto collocare un quadro, in cui egli era rappresentato colla sua famiglia.

Nel 1463 Gaspero donò l'ampio spazio occupato dalle sue case all' Ordine de' predicatori, onde fosse innalzato un tempio alla Vergine. La prima pietra fu posta nel 1464 e vi contribuirono per la sua edificazione tanti benefattori, il duca di Milano, ma particolarmente il Vimercati colle sue beneficenze, a cui si deve particolarmente la fabbrica del convento.

Egli possedeva grandi ricchezze e mancando di discendenza mascolina, nel suo codicillo istituì esecu-

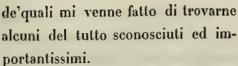
tore testamentario il duca Galeazzo Maria Sforza, mentre all'epoca della sua morte, il nuovo tempio di S. Maria delle Grazie e l'annesso convento non erano ancor terminati. In origine questa chiesa si crede che fosse con forma di croce greca, e che Lodovico il Moro, cui era a cuore di terminarla, la trasformasse in latina nel 1492. Bramante, secondo molti, si adoperò in quest'opera. La cupola, che è una delle più belle si attribuisce da alcuni a Leonardo da Vinci. Tutto vi è conservato, eccettuato che nella facciata le porte laterali sono moderne, stante che le originarie o che ruinarono e che non fossero state fatte.

I domenicani occuparono questa chiesa fino al 7 marzo 1797, epoca della loro soppressione, dopo di che il convento fu tenuto per uso di Caserma, rimanendo la chiesa aperta come sussidiaria alla Chiesa di S. Vittore.

In questo convento ammirasi la Cena degli Apostoli di Leonardo da Vinci a olio, cui noi crediamo molto interessante di qui descriverne in breve la vita del suo grande autore.

LEONARDO DA VINCI

Avvi degli uomini, i quali nelle arti in cui si adoperano riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella dalle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, la poesia di Dante Alighieri, Lorenzo de'Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberalmente, come a quella per l'appunto di Lorenzo de'Medici provvide l'erudito inglese Guglielmo Roscoe, con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebbero dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l'oggetto, cui la presente vita del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio già da me pubblicato, de'principali casi della sua Vita, aggiungendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a'suoi scritti,

de'quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl'indizj d'un ingegno maraviglioso lo distinsero fin dall'infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio artificio della speculazione profonda della mente e della industriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tal indole, che porta con forza l'ingegno e l'animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell'esercizio di esse, che in breve tempo fece cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di Leonardo: in fatti, il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi *fanciullo*. Giovami di ciò osservare, onde far vedere che al pari di Michelangiolo, di Raffaello e di molti altri, che in qualsivoglia facoltà apersero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche Leonardo lasciò di buonora la scuola, e da sè solo attese allo studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl'ingegni da lei prediletti.

Che si facesse Leonardo in questi primi anni della sua vita pittorica è assai incerto. Sì in questo tempo come nel seguente, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che, quantunque di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch'egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovane artefice, che poco si affatica: però è da credere che

a torto sia stato di ciò accusato. Gli uomini d'ingegno pronto ed acuto, che, sciolti dagl'inviluppi delle servili discipline, cercano da sè stessi il vero nella natura, imparano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza, non men che al filosofo, necessaria al pittore. Il tempo che Leonardo spendeva allo svagarsi, non era perduto per l'arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi sopra tutto credibile che ne sia uscito, mentre, principe di quella città, fioriva con tutte le arti belle il Magnifico Lorenzo de'Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo Stato fino dal 1470. Avrà dunque, o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo, lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d'impiegarsi nell'arte e poter godere di quella quiete tanto ai buoni studj necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, nè parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fin d'allora ei si recasse in Lombardia ed a Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata Rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal Duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

Continuati in Milano i suoi studj, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo de'lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli memorie; e ciò lo induco da una sua lettera, nella quale assai più che delle altre arti, che pure egregiamente professava, egli fa

gran pompa di questa, e vanta, probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l'esperienza di molti anni.

Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti quei comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisogna. Allora fu ch'ei rifondò l'Accademia milanese, istituendone una nuova, cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era meraviglioso non solo per l'avvenenza dell'aspetto e per la grazia dei modi e del sermone natìo, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze e per la profondità della dottrina.

Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l'argomento, ebbe allora l'incarico del gran Cenacolo delle Grazie e del Colosso equestre del Duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch'ei servì la Corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecer bersaglio delle loro balestre l'anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo, dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta, dopo pochi anni cominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell'incuria degli uomini, e persino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione, permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne Opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato e composto, allorchè dal Principe Eugenio mi fu dato l'incarico di copiarlo in una tela da tradursi in mosaico. E mi compiaccio ora di far palese, che questo grande lavoro di oltre ottocento palmi di superficie, affidato al signor Gia-

como Raffaelli, non è lontano dal suo fine, e, per quanto può giudicarsi, supererà, come in grandezza, anche in finezza di esecuzione e negli altri pregi dell'arte, quant'altri in tal genere ne furon condotti finora (1).

Ma, tornando a Leonardo, che lasciammo, quale ce lo descrive il Bandello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la Direzione dell'Accademia di Pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell'architettura, il passatempo infine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardo avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall'avversa fortuna, e fosse quello stesso amore della quiete, che io suppongo, lo allontanasse da Firenze durante la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì, e vi fece il famoso Cartone della Sant'Anna, non tralasciando gli altri studj. Nel 1502 viaggiò gran parte d'Italia, stipendiato dal Duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo Cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici tutti approfittarono, non eccettuati Michelangelo e Raffaello.

Mentre piegavano in meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal Re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opere ad una Corte romorosa, ed avvezza, in

(1) Questa insigne opera, già da tempo interamente compiuta, trovasi attualmente in Vienna in una delle sale del Belvedere,

fatto d'arti, specialmente dopo la furia di Giulio, a veder prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello e Michelangelo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata, ora dalle fazioni, ora dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione e forse dalle brighe non de'suoi grandi rivali, ma de'cortigiani loro fautori, si appigliò al partito di andare in Francia agli stipendj del gran Re Francesco. Ivi, poco operando, si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 maggio del 1519 a Cloux, e, secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del Re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo, ed alcuni passi del Lomazzo e d'altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al Re Francesco che a Leonardo.

E qui è da avvertire ad un luogo della vita, che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch'io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore: « E tanti » furono i suoi capricci che, filo» sofando de le cose naturali, at» tese a intendere la proprietà » delle erbe, continuando et os» servando il moto del cielo, il » corso della luna, et gli anda» menti del sole. Perilchè (ecco il » luogo soppresso, e nota leggia» dra conseguenza) fece ne l'a» nimo un concetto sì eretico che » e'non si accostava a qualsivo» glia religione, stimando per av» ventura assai più lo esser filo» sofo, che christiano. » Qual genere di lode e di biasimo venga al Vinci da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse non s'intende ciò che il Vasari dice, ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto *si ridusse alla fede christiana*, nella prima edizione, e *s'informò delle cose cattoliche*, nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo Artefice

sommo, il quale, profondissimo indagatore della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapea tòrre le mani dalle sue opere, e tutte, a parer suo, le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria de'grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l'eccellenza. Se si crede ai cataloghi che delle sue opere si leggono, ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri, si troverà fuor di dubbio ingiusta la taccia data da più scrittori a questo grand'uomo, d'aver poco dipinto; ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli, troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si dánno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancora si ammira in Parigi. Quale de'due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ei compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch'egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando, non facendo parola dei varj ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il Cavallo e la Vittoria d'Anghiari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell'arte.

E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di Trattato di Pittura, e che fu già ben tredici volte stampata in varie lingue; il qual libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni; e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo Trattato un libro della Dignità ed Essenza della Pittura, e del paragone fra essa e la scoltu-

ra, la musica e la poesia; un libro *De lumine et umbra;* un Trattato delle Forme degli alberi, delle erbe e de' fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di Casi d'acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molte intorno al sole ed alla luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro che attribuirono al diluvio le produzioni marine che trovansi ne'monti; e di qui venne forze l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste, divino, partécipe di divinità, mandato dal cielo come testimonio della divinità*, ec., frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s'io non erro, il suo costume di scrivere da dritta e sinistra, acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione forse che molte sue scritture per non potersi leggere andassero perdute. Compose poi anche un Trattato di Anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolozzi. Scrisse parimente un Trattatello del fondere le artiglierie, il quale serbasi autografo fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse diecimila vocaboli, primo abbozzo di un Dizionario italiano. A queste varie opere aggiungansi i codici già donati da Galeazzo Arconato alla Biblioteca Ambrosiana, e usurpati poi dalla Parigina; aggiungansi i varj disegni che sono ne'gabinetti regi e privati; aggiungasi in fine una miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda e l'ingegno veramente sublime di quest'uomo singolare. E per far motto de'suoi disegni, dico che niuno degli antichi maestri vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti, o siano i primi tratti che cadeangli dallo stilo e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l'aggrin-

zare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de' giovani e delle donne la soavità de' sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guance, il socchiudere degli occhi; in quelle de' cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de' muscoli, lo stirare de' tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacità, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso dei disegnatori, che, tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito, fanno in vece i tratti inclinati da destra a sinistra; la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni: e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d'ogni scienza l'osservazione della natura e l'esperienza; che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi; che in fine fu supesiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

GIUSEPPE BOSSI.

OSPITALE MAGGIORE

OSPITALE MAGGIORE

OSPEDALE MAGGIORE

OSPITALE MAGGIORE

L'edificio che siamo per descrivere può collocarsi tra i primi d'Europa, sí per la grandiosità del pensiero, che per la splendidezza dell'esecuzione e per la convenienza e distribuzione d' ufficio. Esso è monumento della generosità e pietà del Popolo Milanese e del Duca Francesco Sforza, che unitamente alla sua moglie Bianca María Visconti per supplire alle spese, oltre non poco danaro, con diploma 1.° aprile 1456, donò un palazzo ed ortaglia vicino e una porzione della fortezza colla fossa all'intorno fabbricata da Barnabò Visconti suo zio, più le rendite de' piccoli spedali, che dovevano essere soppressi e concentrati nel nuovo.

L'Arcivescovo Enrico prete-cardinale del titolo di S. Clemente immaginò nel 1448 l'istituzione di questo vasto stabilimento col fine di radunare in uno tutti gli spedali e case pie minori sparse in quei tempi per la città, e con approvazione del Papa Nicola V stabilì, che 24 patrizj ne sorvegliassero l'amministrazione e gl'impiegati.

La sua origine è dichiarata in succinto dalle iscrizioni poste sopra l'effigie di Francesco Sforza. L'una all'ingresso della parte più antica del fabbricato:

FRANCISCUS SFORTIA DUX IIII. O. M.
P. P. ET EJUS VXOR BLANCA MARIA VICE
COMITES QUI SITUM AEDES QUE DE
DERUNT, VNA CUM MEDIOLANENSI
POPULO HOC HOSPITALE POSUERE.

L'altra sotto il busto, che forma fregio alla porta del lato sinistro sotto il portico, che conduce alla crociera delle donne:

FRANCISCUS SFORTIA DUX MEDIOLANI QUARTUS,
QUI URBIS ET GENTIS IMPERIUM SOCERI MORTE
AMISSUM RECUPERAVIT, AD SUSTENTANDOS CHRISTI
PAUPERES DISPERSA ALIMENTA CONCESSIT, ATQ.
EX VETERE ARCE AEDES AMPLITER EXCITAVIT,
ANNO S. M. CCCC. LVI. PRID. ID. APRILIS.

Antonio Filarete di Firenze fu quello che creò la composizione di detta fabbrica. Egli stesso nel suo trattato di architettura scritto nel 1460 ci fa sapere come avesse commissione dal Duca per un tal disegno, e ci spiega estesamente il proprio maestoso concetto originale. Ma con molto dispiacere il detto ospitale non fu eseguito secondo il suo pensiero stante che esso andò soggetto al destino comune a tanti altri che cominciati con pensieri arditi e troppo vasti, o per vicissitudini dei tempi o per mancanza dei mezzi necessarj rimasero lungo tempo interrotti; che ripresi di nuovo, o pel capriccio di chi comanda, o per malintesa vanità degli architetti subentrati alla direzione dei lavori, vengono continuati con ordine e stile tutto affatto opposti al primitivo loro carattere.

Del Disegno del Filarete ebbe effetto altro che la parte destra della facciata: ridotta anche questa a maggior semplicità, avendo tolti quei corpi avanzati, che avrebbero accresciuta la maestosità e grandezza di questa parte.

Alla fabbrica del *Filarete* venne

posteriormente aggiunto sul fianco settentrionale il portico a colonnate ed archi d'ordine jonico, che è lavoro del Bramante. Molto tempo dopo venne ampliato l'edificio col corpo di mezzo, per benefica disposizione fatta nel 1621 da Gio. Pietro Carcano, come leggesi nell'iscrizione, che è sopra l'ingresso della porta principale.

IOH. PETRO CARCANO
XENODOCHIJ
ALTERJ PROPE CONDITORJ

Il lavoro di questa parte fu immaginato da Francesco Richini, il quale disegnò il vasto cortile di mezzo, che uguaglia in grandezza tutti quattro i laterali ideati dal Filarete, e lo stabilì per centro, aggiungendone altri 4 a tramontana corrispondenti agli anzidetti, avendo ritenuta intatta la porzione di portico fabbricata dal Bramante sino all'altezza del parapetto, cui però furono cambiate le colonne. Da questa disposizione concepì l'idea degli altri tre lati, e formò per tal modo questo maestoso cortile sorprendente per la sua vastità, per la ricchezza delle scolture e dei portici che lo circondano d'ordine moderno al piano terreno, e composito al superiore. Essa non è precisamente un quadrato, contando per il largo, cioè sul verso della facciata, milanesi braccia 110 divisi in 19 arcate; e per il lungo milanesi braccia 122, once 6, con 21 archi; al quale è da aggiungere l'ampiezza del portico di braccia 9, once 6 milanesi.

Le colonne in giro al cortile sono di granito rosso di un sol pezzo, i capitelli e le basi sono di marmo d'Ornavasso sul Lago Maggiore, gli ornati, i busti e gli altri fregi sì degli archi che dei parapetti e del cornicione sono di marmo dei monti sopra Arona sulla sponda destra del Lago Maggiore.

E' singolare la copia e la varietà delle figure e degli ornati disegnati in gran parte ed eseguiti di mano del Procaccino. Lo stile però e la condotta di questi, presenta delle notabili differenze, e

lasciano vedere a colpo d'occhio come le arti del disegno fiorissero ai tempi del Bramante, mentre erano in decadimento in quelli del Richini; infatti i tre lati aggiunti son ben lontani dal primo per grazia d'invenzione e per squisitezza di lavoro. Non vuolsi però negare che gli ornamenti al gotico della facciata corrispondente al gran cortile, sono di leggiadra ed eccellente composizione e formati con tutto gusto.

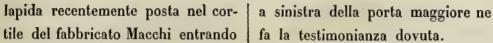
Questa facciata anch'essa del Richini, presenta il corpo di mezzo più rialzato, ed è divisa in tre parti d'architettura romana: sulle ali è imitata con maggior purezza l'antica fabbrica del Filarete nei bellissimi gotici ornamenti di terra cotta così della fascia o fregio, come negli arabeschi sul contorno dei finestroni, negli archivolti e nei busti delle patere poste fra i timpani delle arcate: e sarebbe stato desiderabile, che lo stesso partito per mantenere un carattere unico a questo edificio si fosse eseguito anche nell'attico superiore, il quale invece è un cattivo innesto di romano imbastardito.

Dirimpetto alla porta principale vi è la chiesa con otto colonne, cui sorreggono quattro grandi archi. Nella cappella si vede una tavola dipinta da Giovanni Francesco Barbieri bolognese, detto Guercino da Cento rappresentante l'Angelica Salutazione alla Vergine.

Al vedere questa vaghezza di decorazione e quali maravigliosi effetti architettonici seppero cavare i maestri del 500 dall'uso degli ornamenti in plastica, dalla studiata disposizione dei materiali e dei semplici laterizj, fa senso, come poi si sia abbandonato questo facile e specioso metodo di decorare le fabbriche: non si può dire che vi sia di ostacolo la spesa, o la poca durata dei lavori: imperocchè assai più dispendiosi sono senza confronto i marmi e le pietre, e molto più dovendo essere scolpite.

Continuando la nostra descrizione ci resta a dire dell'ultima parte, quella cioè al fianco sinistro della facciata; dovuta anche essa alla beneficenza d'un privato, avendo il notaro Giuseppe Macchi legato per questo nel 1797 una assai pingue eredità.

L'iscrizione che leggesi nella

lapida recentemente posta nel cortile del fabbricato Macchi entrando a sinistra della porta maggiore ne fa la testimonianza dovuta.

IOSEPHUS FRANCISCI F. MACCHIUS
DOCTOR ET TABELLIO
GENTIS SUAE POSTREMUS
INSIGNI AEGROTANTIUM LEVAMENTO
IMMANEM PEQUNIAM
OMNIS VOLUPTATIS ABSTINENTIA
DATA OPERA CONGESTAM
VALETUDINARIO CONSUMMANDO
LEGAVIT ANNO MDCCXCVII.

La pianta è simile affatto a quella del lato opposto. L'esecuzione, morto il Richini, fu diretta da Carlo Buzzi, indi da Giorgio Rossoni, ed ebbe fine verso il **1806.** La facciata colla eredità del Macchi, è dell'ingegnere Castelli, il quale si è staccato dal buon gusto de' suoi antecessori, tenendosi ad uno stile povero, da dove ne viene maggior pregio e risalto alla parte antica. La pulizia e la mondezza, che negli stabilimenti di tal fatta è uno de' principali requisiti, fu curata diligentemente con ogni ampiezza e facilità di servigj; e prevalendosi della posizione della vicina fossa, fu praticato un gran cunicolo o condotto sotterraneo che gira intorno ai muri delle crociere, attraversando il cortile: in questo condotto, che è grande da potervi entrare con somma facilità all'occasione di doverlo riparare, e tutto murato in volta, si fa entrar l'acqua della suddetta fossa per mezzo d'una chiavica collocata nel punto superiore a tramontana dell'edificio, e questa nello scorrere tiene continuamente pulite le latrine delle infermerie che vi corrispondono, e colla ventilazione che vi produce, toglie ogni fetore. Quest' acqua viene adoperata per lavare biancherie e volgere un mulino con cui si macina esclusivamente pei propri bisogni dell'ospizio.

BEATRICE DI TENDA

DUCHESSA DI MILANO.

In fra i principali feudatarj della Signoria son noti fino da dodici secoli i conti di Ventimiglia, signori di Tenda e di altre castella in sulle Alpi. Costoro al pari degli altri signori Baroni, destituiti di quella vigoria di animo per cui vennero grandi i principi in ogni parte d'Italia, non seppero difendere le proprie terre, avvegnachè sì opportunamente locate, che col farsi vassalli or del comune di Genova, or del più possente in fra i circostanti nemici, e conseguirono solamente alcuna gloria dai beneficj della fortuna. Quindi costoro per adulazione forse di alcuna possente famiglia de' Genovesi, mutarono in Balbi l'antico cognome di Guerra, e questo nuovamente in quello di Lascari, quando, perduta Ventimiglia, ed erettisi di loro autorità conti di Tenda, Guglielmo, siccome par più probabile, un d'essi conti, sposava Irene o Eudossia, figliuola a Teodoro Lascari imperatore d'Oriente. È anche probabile da questo Guglielmo sia nata la famosa Beatrice della quale imprendiamo a discorrere, e quell'Antonio Lascari, conte di Tenda che primo rese omaggio de'propri feudi ai principi di Savoja.

Beatrice fattasi giovinetta, ricca di tutti i pregi della persona e dell'animo, che in viril petto accendono amore, cresceva nella ventosa sua reggia, la quale da certo poeta venne paragonata al palagio di Eolo, cara a suoi, cara ai vassalli, in fra i trastulli dell'età puerile e gli esercizi delle nobili dame di quei tempi, il che faceva fede allo straniero, appena messo il piede su quella soglia dell'Italia, ch'egli entrava in una terra, santuario di bellezza e di virtù. A Dio questo non piacque: ei volle cavarla di là per aggiungere al suo nome la fama della sventura. Scrissero alcuni che Facino-Cane, celebre capitano di quei dì, ottenevala dal padre di lei colla forza, può essere che la prepotenza e sfrenatezza de'condottieri d'arme in quei tempi abbia dato luogo a siffatta opinione, ma senza dubbio questa è una prova di quanto già fosse giunta lontano la fama e bellezza di Beatrice. Comunque sia Facino-Cane grandemente l'amava e riveriva:

l'uomo fiero, di feroci soldati capitano, uso alla violenza, alla selvatichezza, alle frodi, seco porgevasi mite, amoroso e fedele: vincevalo quel divino raggio di bellezza che il più efferato animo istupidisce, il più duro ammollisce; allettavalo la virtù, fortezza d'animo, e costanza della sposa, la quale nelle militari fatiche era al marito compagna, accostumandosi volentieri alla confusion degli eserciti, al pericolo delle battaglie, al disordine delle sconfitte, al precipizio delle fughe; mescolavasi ai soldati, e la sfrenata licenza temperavane; godea conoscere i prodi, e loro porgere premj, i rimessi stimolare, tutti rendere umani, cortesi, e a questo singolarmente adoperavasi col marito, il quale mite il volea co'suoi soldati, pietoso ai vinti, e la licenza lontana da tutta la soldatesca. Beatrice per questo modo conseguiva l'affezione e riverenza de'soldati, i quali, svisceratissimi di lui che a perpetui trionfi conducevali, apprendevano a voler bene alla nobil Donna, del trionfante capitano cura e conforto. Morto Gian-Galeazzo duca di Milano, cadeva lo stato in sì precipitosa ruina, che il Visconteo Dominio fu creduto non dover più sorgere in Lombardia. Del che lasciando star le cagioni che non sono al proposito nostro, ricorderemo la poca fede de'capitani, lasciati da Gian-Galeazzo, difensori de'pupilli figliuoli e della moglie. Quelli di costoro che già erano principi si diedero ad allargare le fimbrie de'propri stati; quelli che principi non erano volsero il pensiero al principato in quello de' Visconti spigolando. Facino-Cane, il più poderoso di tutti, facilmente persuaso da' Carraresi col pretesto di sfrattarne i tiranni e ritenerle pei legittimi signori, impadronivasi di Alessandria, Piacenza, Novara, Tortona e di altre città sì del Piemonte che della Lombardia. In tutte egli fece gridare il nome suo e della sposa Beatrice, di maniera che ambo mutavano i passi in fra perpetue palme e corone, e prometteva durar sempiterno quel regno, il quale Facino fondava ed ampliava colla militar riputazione e colle armi, e Beatrice rendeva caro a' soggetti con modi graziosi e cortesi, e con quel medesimo splendore di rara avvenenza. Facino, che coglieva poi l'op-

portunità d'invadere il reggimento dello stato, aspirava conseguire egli medesimo la sovranità, ed è opinione comune che se egli durava più lungamente, in lui sarebbe caduta la dominazione de' Visconti. Unico impedimento si era la vita de' principi, l'un de' quali doveva al proprio castello in Pavia l'esistenza, l'altro andava per Milano a caccia di umane membra; però sgombro l'avrebbe di presente l'odio de' sudditi, l'armata forza, il veleno. Ma Beatrice la quale era stata accolta in corte dalla Duchessa, da molte crudeli intenzioni inverso il principe suo rimosse la mente di Facino, recando così il primo raggio di salute in quella reggia dove tanto infelice fine attendevala.

In questo mezzo avevano luogo i giudizj di Dio, sì differenti sempre da quelli degli uomini: i congiurati ammazzavano Giovanni Maria, i nemici Facino-Cane; insorgeva issofatto la detronata stirpe di Barnabò; Ettore Visconti occupava Milano e cingeva d'assedio il castello. Facino spirava, giurando vendetta degli uccisori del Duca, raccomandando ai soldati la vedova moglie Beatrice, pregando gli amici rimaritarla al conte Filippo, ed egli medesimo a quell' infauste nozze confortandola. Coloro che a Filippo serbavano fede, ben avevano in animo di condurlo sul trono come legittimo successore, ma troppi pericoli incalzavano: nemici di fuori e di dentro, soldati infedeli e tumultuanti, popolo ribelle: quindi in quel frangente unico scampo si erano le nozze di Beatrice. Il conte vi acconsentì, Beatrice vi fu quasi forzata sì dagli amici che dai soldati, i quali minacciavano sbandarsi, quantunque ben le volessero.

Forse può far che l'ambizione vi avesse pur luogo; ma chi ben esamina troverà che Beatrice e Filippo a conservar sè stessi non avevano altro espediente che le vicendevoli nozze. Beatrice portava in dote a Filippo gran gioje e denari, esercito fedele, valoroso, pratici capitani. Con questi entrò in Milano prima trionfante che combattente, ed Ettore Visconte lasciava a Monza il fracassato suo corpo, spettacolo alla curiosità degli smilzi moderni. Beatrice diede poi ottimi avvertimenti al marito intorno al reggimento dello stato, accennavagli i migliori capitani di

Facino, fra gli altri il Carmagnola, levato a sommi onori per lei, poi calunniato e sbandito. Ma la vendetta del Carmagnola fecero gli uomini, quella di Beatrice aspettavasi a Dio. Ma come fu rapida la fortuna di Filippo, rapide furono del pari le sventure di Beatrice. Descrivendo la storia di donna la quale non per altro che per l'infelice suo fine fu illustre, genera dispetto considerar come umano senno abbia prodigato egual fama e compassione sì alle colpevoli che alle innocenti. Ciò forse potrebbe inimicar l'uomo alla virtù, e nel cammino di essa atterrirlo, ma egli è pur vero, non poter la virtù secondo gli umani giudizi e passioni, ma unicamente colla confidenza di noi medesimi conseguirsi.

Seduto sul trono Filippo, rallegraronsi gli autori del suo innalzamento, avvisando come concedevasi loro, dominare lui Duca di Milano, non altrimenti che dominato aveva Facino lui conte in Pavia, pago di esser astrologo, e più del fratello benigno, il quale dilettavasi esser cacciatore d'uomini, non peró rispetto il domestico sangue; che se Giovanni aveva, come è voce, fatto morir di veleno la madre, Filippo mostravasi pronto dar di piglio nel sangue della moglie. I cortigiani e Zanino Riccio, sopra tutti scelleratissimo, ben sentivano che la vedova e il discepolo di Facino non erano quanto il Duca nell'astrologia sì corrivi, e come sull'animo di lui pesavano i beneficj da Beatrice ricevuti; e volendo gettare nel precipizio ed ella e il conte, incominciarono dalla donna, la quale per l'età, virtù sua, e gli obblighi che se gli avevano, meritava essere la prima vittima. Sussurrarono nell' orecchio di Filippo molte inique cose della nascita e natura di lei, la quale di stirpe non sovrana, di animo superbo, vedova di usurpatore e di ribelle, più abile ad essergli madre che moglie con molta vergogna sul ducal soglio di Lombardia a fianco del legittimo e giovane sovrano sedea. In ultimo inebriarono Filippo di Agnese del Majno, bellissima e nobilissima fanciulla, dama di Beatrice; donna non so se più sciagurata per aver stillata la dimenticanza delle regie cure nell'animo del principe, e il veleno della crudeltà contro il san-

gue innocente e congiunto, o per esser stata sgabello di salire alto a scellerati. Filippo che amarla non sapeva, idolatravala empiamente. Beatrice così cessando di esser necessaria, dannavasi all'obblio, perchè un momento lo era all'eccidio. Messa in odio al Duca, lo spegnerla rimaneva; un pretesto era uopo, facile ne fu l'invenzione, con tuttociò non penserebbe nessuno fosse questo la colpa medesima del marito di lei, l'adulterio.

Colla consueta generosità di mente, dolcezza di cuore, e la pazienza, che tanto è nella donna, quanto nell'uomo fortezza, tutto soffriva Beatrice; lo che in nuovi delitti trasmutavano le cortigiane volpi, e vie più indispettivane il Duca. Fu accusata di colpevole corrispondenza con Michele Orombello, de'conti di Ventimiglia, coltissimo e graziosissimo cavaliere, remoto parente di lei. Alcuni tirati da spirito di romanzo ci raffigurano Beatrice non colpevole, ma presa dalle grazie dello spirito e della persona di Orombello. Se difendere contro la manifesta prepotenza l'innocenza manifesta si è un crudelmente oltraggiarla, che sarà per commiserarla trovare un tenue velo di colpa? Orombello, spogliato, congiunto venturiero, si erano sufficienti e più sublimi fantasie, e appena che sonava per Italia fama della morte di lei gl'Italiani tutti tennero Beatrice innocente, Filippo scellerato. Di altri delitti vogliono accusata Beatrice; il giudizio instituito contro di essa li smentisce. Il giorno 23 di agosto dell'anno **1418**, indegno, miserabile spettacolo offerivasi di repente a Milano. Sbarravansi ad un tratto fino all'ora del desinare le porte della città; armati drappelli scorrevano intorno, i forti luoghi occupavano, i cittadini instupidivano, sorgeva un trepido mormorio a cui succedeva un cupo silenzio. La Duchessa è strappata delle stanze reali, dove recata avea la reverenza della virtù, è data in mano a sozzi sgherri, men sozzi però degli sciagurati che li governavano senza risponderle motto; e con due damigelle ed Orombello vien condotta a Binasco. Colà ebbe a soffrir l'onta dell'infame accusa, e venti giorni di tormenti; le damigelle furono martoriate, perchè servissero di accusatrici; e divenute della colpa confidenti, strozzate.

Mostravasi in quella fortuna Orombello sì vile che l'indegnità sua stata sarebbe sufficiente a chiarir l'innocenza di Beatrice, perchè avendo, pur egli tutto rotto e tremante, dichiarata la Duchessa colpevole, accettò per una stolta lusinga di vita il vergognoso partito di ripeterle in faccia la confessione, alla quale dicesi avere essa risposto con acri rampogne, chiamando in testimonio gli uomini e Dio della propria innocenza e della ingratitudine del Duca: essa quindi, dopo ventiquattro strappate di corda venne condotta al supplicio e fu la notte del 14 di settembre dell'anno 1418 quarantesimo sesto di sua vita, il sesto ch'ella era moglie di Filippo, Duchessa di Milano o sia delle sue tribolazioni ed ingiurie. Quantunque di lieve momento fosse la terra di Binasco, parve doversi eseguir la sentenza di notte per rispetto de' terrazzani, acciocchè il fatto, siccome la sostanza avea già, rendesse pur anco sembianza di assassinio: occupavano il borgo, cingevano il castello gli armati: il cortile parato di neri drappi: levato il palco nel mezzo e sovr'esso una funebre scala che alle stanze della Duchessa metteva. I satelliti ingombravano gli aditi intorno. Primo fu decollato Orombelli, quindi la generosa Matrona piegava il capo sul ceppo già del vil sangue bagnato, ed erasi quello forse il momento da Filippo coll'astrolabio segnato. Non una voce, non un moto di amiche genti si udiva: niun de'soldati, sì usi ad orridi fatti, ebbe cuor di mirar il miserabile spettacolo: lo stupore, il terror del delitto impietriva que'popoli, usi veder delitti ogni dì.

Ed ecco la scure del carnefice piombando sul collo della nobile vittima, sul cuore di tutti i circostanti, dal busto inviolato l'innocente testa spiccando, quell'angoscioso silenzio rompeva.

Sul luogo della pena fu data sepoltura a que'corpi, e niun segno manifestava alla reverenza dei posteri la più nobile, virtuosa ed infelice.

Molte sono le lodi di che furono larghi a Beatrice de'conti di Tenda gli storici tutti. La semplice narrazione degli avvenimenti sembra averla bastantemente difesa dalle accuse di soverchia am-

bizione: ad ogni modo vuolsi conchiudere che sarebbe stata piú felice quando pervenuta non fosse si alto, avvengachè ignota: dobbiamo pur confessare essere in lei massimo pregio, siccome quella che nell'avversa fortuna fu altrettanto forte e magnanima che buona e discreta nella prospera. Il nome suo vive pur anco nelle favole dei borghesi di Tenda, ed io scrittore passando più volte di là, ho inteso raccontare con molta compassione della bella Beatrice, che nata in quel castello, fu ammazzata dal marito a Milano.

FACCIATA DEL DUOMO

IL DUOMO

Sotto la direzione di probi, intelligenti ed attivi Amministratori, vedesi giungere colla massima celerità al suo maggior compimento questo grandioso edificio, fondato per un voto speciale nell'anno **1386** dal duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti. Esso è di fino marmo bianco statuario, che si estrae dalla cava del monte di Gandoglia (presso il Lago Maggiore), il quale fra tanti doni venne espressamente regalato per la fabbrica dal generoso suo fondatore il duca Visconti suddetto. Il luogo ove venne innalzato è lo stesso ove prima esisteva la metropolitana della città, eretta nell'anno **836** sotto il titolo di santa Maria Maggiore; ed anzi si volle appunto con questo nuovo magnifico tempio formare un monumento unico nel suo genere ed una delle prime maraviglie del mondo, ad eterno onore e memoria di Nostra Signora.

L'architettura di questo tempio è tutta gotica, se si eccettui la facciata, incominciata con greco stile del Pellegrini e proseguita poi lentamente; finchè nel **1805**, con decreto dell'imperatore Napoleone degli **8** giugno dell'anno stesso, venne ordinata l'ultimazione di tutto il tempio.

Per attenermi quindi alla bre-

vità che mi sono prefisso nella presente Descrizione, sorpassando di portare le tante e diverse opinioni tuttora esistenti intorno al suo primo architetto ed inventore, il di cui nome precisamente non si conosce, verrò a dire che la forma di questa chiesa è quella della croce latina, e comprende cinque navi, o navate, corrispondenti alle cinque porte d' ingresso. La lunghezza della maggior nave, dalla porta d'ingresso all'estremità del coro, è di braccia **249**: la larghezza totale delle cinque navi, e che forma il basso della croce, è di braccia **96 1/2**: la larghezza totale della croce collo sfondo della cappella è di braccia **147 1/2**: l'altezza della nave maggiore, presa dal pavimento alla superficie della vôlta, è di br. **78** onc. **10**; e l' altezza, del pavimento alla sommità della statua della Beata Vergine, è di braccia **180**.

La separazione delle cinque navate è formata da **52** colonne o piloni scannellati, di figura quasi ottagona, quattro de'quali hanno un quinto di grossezza più degli altri, perchè sostenenti la gran cupola. Oltre poi tutte queste colonne o piloni, sporgono dai muri interni, che formano la periferia del tempio, dei mezzi piloni corrispondenti ai piloni interi, e servono pure a sostegno delle incrocicchiate gotiche vôlte. Degni inoltre d'osservazione sono i capitelli dei piloni, che separano la navata maggiore dalle medie, di differenti disegni, ed ornati di otto statue con frontoni acuminati, unici nel loro genere; ed anche l'interno della cupola ornato di **60** statue e bassi-rilievi, quattro de' quali rappresentano i Dottori della santa Chiesa.

Tali cose premesse, prima di parlare di tutte le ammirabili opere dei più insigni autori contenute nell'interno di questo famoso tempio, andrò a brevemente descriverne la facciata esterna.

DESCRIZIONE DELLA FACCIATA.

Per un'ampia e bella gradinata di granito rosso, di recente fatta, e per cinque porte di gusto romano corrispondenti, come già si è osservato, alle cinque navate, si ha l'ingresso al tempio. Sovrapposti alle porte si vedono cinque grandi finestroni, due dei quali con vetri figurati dipinti a fuoco, uno d'invenzione del pittore sig. Gio. Bertini milanese più volte premiato dall'I.R. Istituto; l'altra porta il nome di Felice Dell'Acqua: sopra il finestrone di mezzo in caratteri di bronzo dorato sta la seguente breve iscrizione:

MARIÆ NASCENTI.

I piedistalli dei piloni sono ornati di 52 bellissimi bassi-rilievi rappresentanti in parte fatti della storia sacra ed in parte cose allusive ai misterj della religione. Duecento e più statue decorano questa grandiosa facciata ornata superiormente da dodici guglie sostenenti dodici colossali statue. Volgendosi dalla parte dell'I. R. Palazzo, a fianco del pilone leggesi la seguente iscrizione:

TEMPLI FRONTEM
GRÆCO OPERE INCHOATAM
GOTHICO
AD MOLIS VNIVERSÆ CONSENSVM
NSTAVRANDAM PERFICIENDAM
OSTIORVM LVMINVM ANTEPAGMENTIS
OB ARTIFICII ELEGANTIAM
INTACTIS
XX VIRI ÆDIFICATIONI PROCVRANDÆ
DECREVERVNT
ANNO MDCCLXXXX

Quattro bassi-rilievi distribuiti in due ordini ornano la base de' pilastroni; e cominciando da quelli che seguono, i primi quattro sono: il Tobiolo assistito dall'Angelo nel suo viaggio a Rages, opera di Giuseppe Ferrandino; il secondo Mosè raccolto fuori del Nilo dalla Figlia di Faraone, opera di Grazioso Rusca; ed al di sopra dei suddetti, il terzo è la tentazione del casto Giuseppe, ed il quarto

la lotta di Giacobbe coll'Angelo, scolpiti l'uno da Bartolomeo Ribossi, e l'altro da Donato Carabelli. Le due statue superiori rappresentano i santi Barnaba e Taddeo, di Pietro Possenti la prima, e di Antonio Pasquali la seconda. Di fronte allo stesso pilone si veggono altri quattro bassi-rilievi rappresentanti: il primo, i due esploratori di ritorno dalla terra promessa con un grosso grappolo d'uva, opera di Francesco Carabelli; il secondo l'Angelo che scaccia Adamo ed Eva dall'Eden, lavoro di Carlo Maria Giudici. I due al secondo ordine sono: Daniele nel lago dei leoni dello stesso Carabelli, e Giobbe nel letamajo del suddetto Giudici. Le due statue sovrastanti figurano i santi Bartolomeo e Giacomo minore, lavori di Buzzi Donelli e Buzzi Giuseppe. Il basso-rilievo che segue di fianco al pilone è Iddio che appare a Mosè nel roveto ardente, scolpito da Carlo Girolamo Marchesi di Saltrio.

Sopra la prima porta avvi un basso-rilievo di marno di Carrara rappresentante la regina Ester innanzi al re Assuero, lavoro di Carlo Biffi sul disegno del Cerano. Gli ornamenti delle porte minori sono scolpiti da Carlo Minicati e da Martino Solaro, e la gloria degli Angioli nella soffitta della porta è di Pietro Lasagni. Sopra il finestrone vi è il basso-rilievo che rappresenta Samuele mentre unge Saulle re d'Israele, opera di Carlo Maria Giudici; ed Angelo Pizzi milanese scolpí la visione di Giacobbe di fianco al seguente pilone. Di prospetto allo stesso, Mosè che fa scaturire l'acqua dal monte è opera di Giuseppe Buzzi, e l'altro basso-rilievo che vi sta di sopra è il profeta Elia che presenta alla sconsolata madre il figlio risuscitato, lavoro di Grazioso Rusca. Di Camillo Pacetti è la statua di S. Giacomo maggiore superiormente collocata; e la torre di Davidde, basso-rilievo di fianco a questo pilone, è scolpita da Cesare Pagani.

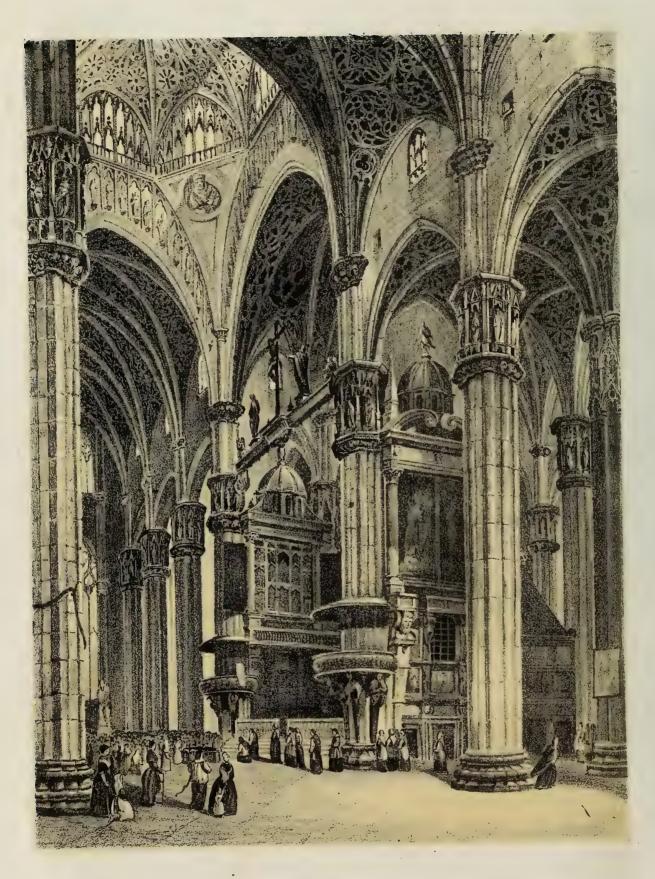
Sul frontispizio della susseguente porta sta un basso-rilievo in marmo di Carrara, il quale figura Giuditta che recide la testa ad Oloferne. Questa è opera di Gaspare Vismara, e la gloria degli Angioli nella soffitta è di Gio. Domenico Prestinaro. Il basso-rilievo sopra il finestrone rappresenta la profetessa

Debora che somministra le armi al capitano Barac, ed è di Giuseppe Antonio Riccardi. Di fianco al pilone vedesi un platano d'ignoto autore; e decorano il prospetto del pilone, il pozzo di Giacobbe, ed il tempio del falso nume Dagone; al secondo ordine evvi Rebecca che porge l'acqua al servo d'Abramo, ed il sacrificio d'Isacco. I primi tre di questi bassi-rilievi sono attribuiti al Lasagni ed il quarto è del Vismara.

Arrivati alla sorprendente porta maggiore, veggonsi gli ornamenti e bassi-rilievi di questa che furono eseguiti da Gio. Giacomo Bono e da Andrea Castelli. Sopra il frontispizio osservasi in marmo di Carrara la creazione del mondo, opera che merita particolare attenzione. Essa è di Gaspare Vismara, di cui pure è la gloria degli Angioli nella soffitta. Al disopra della suddetta porta avvi un gran balcone munito di balaustra, alla cui estremità sono collocate due colossali statue rappresentanti la Legge vecchia e la Legge nuova: la prima di esse è di Luigi Acquisti, e la seconda di Camillo Pacetti: nella superiore finestra di gotico stile veggonsi lateralmente due statue con baldacchini; l'una è Mosè, del Pacetti, e l'altra S. Gio. Battista, di Giuseppe Buzzi. Decorano il rimanente della facciata moltissime statue condotte con maestría da valenti autori ed ai fianchi della porta veggonsi gli apostoli Pietro e Paolo di antico lavoro e sconosciuto autore. Succede a lato della porta un basso-rilievo rappresentante un cedro, di incognita mano; come pure d'ignoto scalpello è Saulle che tenta uccidere Davidde. L'altro basso-rilievo che segue è la visione di Daniele, di Pietro Lasagni, ed i due bassi-rilievi al secondo ordine sono: 1. il sagrificio del profeta Elia; 2. l'Angelo, il quale assicura il padre di Sansone che la di lui moglie, creduta sterile, avrebbe generato il più forte de' figli d'Israello, opere entrambe di Dionigi Bussola. Sulle mensole superiori stanno le due statue dei santi Luca e Giovanni, l'una di Grazioso Rusca, e l'altra di Camillo Pacetti.

Giunti alla quarta porta si scorge nel frontispizio il basso-rilievo che l'adorna, ed è opera del Lasagni, rappresentante Gioele che con un chiodo ammazza il capitano Sisara. Del Lasagni è pure la gloria degli

Angioli scolpita sulla soffitta; ed il basso-rilievo collocato sopra il finestrone, che figura Elia svegliato dall'Angelo, è opera di Dionigi Bussola. Tosto nel basso-rilievo di fianco al pilone che segue vedesi la torre di Babele, di Amadeo Benincore; e nei bassi-rilievi di prospetto trovansi nel primo ordine Davidde che ha recisa la testa del gigante Golia, opera di Grazioso Rusca; e nel secondo Esaù che rinuncia la primogenitura al fratello Giacobbe, scultura di Bartolomeo Ripossi. La sovrastante statua di Sant'Andrea è di Gaetano Monti di Milano, e nel basso-rilievo che segue di fianco a questo pilone vedesi effigiato il sacrificio di Noè, scolpito da Girolamo Marchesi sul modello del Rusca.

Pervenuti alla quinta ed ultima Porta, osservasi nel suo frontispizio la regina Saba in atto di ascoltare la sapienza di Salomone, opera del Vismara, che scolpì la gloria degli Angioli, posta nella soffitta della porta. Nel basso-rilievo sopra il finestrone è effigiata Agar che muore di sete col figlio Ismaele nel deserto, mentre le appare un angelo ad indicarle una fonte, questa è opera dello stesso Vismara; e di Carlo Giudici è il basso-rilievo di fianco rappresentante Abele che immola a Dio un agnello. Il primo degli altri quattro bassi-rilievi di prospetto figura Gedeone che si dispone a combattere i Madianiti, ed il secondo Sansone che soffoca il leone: del Giudici è l'uno, e di Giuseppe Buzzi l'altro. Nei due soprastanti scorgonsi la morte di Abele e l'incendio di Sodoma, opere del Rusca. I santi Filippo e Tomaso che superiormente vi stanno, sono dell'egregio Pompeo Marchesi. Di fianco poi a quest'ultimo pilone binato vi sono gli altri ultimi quattro bassi-rilievi, di cui il primo è Sansone che ha sulle spalle le porte di Gaza, lavoro di Giuseppe Buzzi: il secondo, opera del Ribossi, è Assalonne che, appeso pei capelli ad un albero, viene trafitto da Gioabbo. Al di sopra veggonsi due opere del Buzzi; la fuga di Agar moglie d'Abramo, e l'Agar medesima scacciata. Finalmente le due statue dei santi Mattia e Simone, che compiono l'ornamento dei piloni, sono, l'una di Giacomo de Maria da Bologna, e l'altra di Antonio Rusca.

INTERNO DEL DUOMO

DELLE COSE PIÙ AMMIRABILI NELL'INTERNO ALL'INGIRO DELLA CHIESA.

Entrando dalla porta di mezzo o maggiore, veggonsi due gigantesche colonne di granito rosso della cava di Baveno, quasi uniche per la loro gran mole, al di sopra delle quali leggesi la seguente iscrizione:

ARAM MAXIMAM
MARTINVS P. P. V
TEMPLVM D. CAROLVS
CONSECRARVNT

e ciò per rammemorare che il grande altare fu consacrato dal pontefice Martino V, ed il tempio da S. Carlo. Al di sopra vedesi il finestrone ornato di vetri colorati a fuoco dal già citato Bertini, rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine; quindi si scorge la seguente altra iscrizione:

FRANCISCVS I. CÆS. A.
ORNAVIT ADAUXIT

Gli ornamenti delle cinque porte sono disegno di Fabio Mangone, e per cura de' zelanti Amministratori vedesi terminato il bellissimo pavimento tutto in arabeschi di marmo a variati colori; come pure la sorprendente vôlta a chiaroscuro disegnata e dipinta in parte dal nostro milanese Felice Alberti, che nell'anno **1827** venne rapito a'vivi per fatal disgrazia sul più bel fiore degli anni. Gli successero, dal **1828** sino al **1831**, per la direzione e continuazione dei lavori, l'egregio e ben conosciuto signor Alessandro Sanquirico; indi nel **1832** altro nostro benemerito e conosciuto artista, il signor Francesco Gabetta, assai lodevolmente terminò quest'incarico.

I diversi altari di marmo esistenti sono disegnati dai celebri Pellegrini, Cerani, e Martino Bassi, dietro il desiderio a loro espresso da san Carlo.

Poco lungi dalla porta di mezzo scorgesi in linea parallela alla fronte del tempio la meridiana segnata dagli astronomi di Brera l'anno **1786**; indi un avello di sasso contenente le ceneri di Eriberto arcivescovo di Milano.

Poco lungi da questo in un'urna sepolcrale, lavoro d'ignoto autore, serbansi le ceneri del generoso

Marco Carelli, che donò 35,000 ducati d'oro per la fabbriea del tempio.

Poscia vi è la cappella dedicata a sant'Agata: il quadro che rappresenta la Santa visitata nel carcere da s. Pietro, è dipinto da Federico Zuccaro. Davanti a questo altare evvi una lapide, sotto la quale nel giorno 10 dicembre 1846 venne deposto il corpo del cardinale arcivescovo di Milano Carlo Gaetano Gaisruk.

Nella seguente cappella vi è altro quadro dipinto sul piombo, nel quate è effigiato san Giovanni evangelista in dialogo con due Angioli, opera attribuita a Melchiorre Gherardini: le due statue laterali rappresentano i santi Apostoli Giacomo maggiore e minore degli scultori Giovanni Labus e Francesco Somajni. Davanti a quest'altare leggesi su d'un'altra lapide sepolcrale un'iscrizione che ricorda la pia munificenza, i talenti e le virtù dell'arcivescovo di Milano il cardinale Gio. Battista Caprara.

Vicino a questa cappella trovasi l'altra, in cui vi è un quadro dipinto da Gian Giacomo Rovere detto il *Fiammenghino*, e rappresenta la Vergine coi santi Vittore e Rocco: presso ad essa avvi uno spazio quadrato che fa parte del braccio destro della chiesa. Entro questo recinto trovasi il più ricco e bel monumento che racchiuda il tempio medesimo, eretto da papa Pio IV, zio materno di san Carlo, per eternare la memoria de' di lui fratelli Gian Giacomo e Gabriele Medici milanesi. Quest'insigne monumento venne eseguito dallo scultore Leone Leoni, detto il cavaliere Aretino, terminato nel 1564 per il prezzo di 7800 scudi d'oro sul disegno dell'esimio Michel'Angelo Buonarroti. È desso tutto in marmo di Carrara, tranne le statue, i bassi-rilievi ed i candelabri che sono di bronzo, ed opere dello stesso Leoni; viene ornato da sei colonne di finissimo marmo, mandate appositamente da Roma dal Pontefice suddetto, quattro delle quali sono di macchia nera venate di bianco, e due di color rossiccio. Nel mezzo del monumento trovasi la statua colossale di Gian Giacomo; e negl'intercolonnj dei due lati si vedono due bellissime statue, sedenti ed in mestissimo atto, che rappresentano la Pace

e la Virtù militare. Sotto la cornice, e sopra la statua di Gian Giacomo leggesi il nome del celebre scultore

LEO. ARETIN. EQVES. F.

e scorgonsi in alto altre due statue in cui vengono simboleggiate la Providenza e la Fama. Nel mezzo scorgesi un basso-rilievo di bronzo rappresentante la Natività di N. S. Gesù Cristo; due altri bassi-rilievi, due candelabri ed arabeschi pure di bronzo. Sopra gli intercolonnj leggonsi a lettere di bronzo le due seguenti iscrizioni:

JO. JACOBO MEDICI
MARCHIONI MEREGNANI EXIMII
ANIMI ET CONSILII VIRO
MVLTIS VICTORIIS PER TOTAM
FERE EVROPAM PARTIS APVD
OMNES GENTES CLARISSIMO CVM
AD EXITVM VITÆ ANNO ÆTATIS
LX PERVENISSET

GABRIELI MEDICI
INGENII ET FORTITVDINIS
EXIMIÆ ADOLESCENTI
POST CLADEM RETHIS
ET FRANCISCO II SFORTIÆ
ILLATAM NAVALI PRÆLIO
DVM VINCIT CVM INVICTI
ANIMI GLORIA INTERFECTO

e sulla sottoposta cornice

PIVS IIII PONT. MAX. FRA. B. FIERI I.

Presso al suddetto monumento vi ha quindi altro piccolo altare tutto di preziosi marmi, dono del Pontefice summenzionato, e fra il monumento e l'altare si ha l'accesso ad una comoda scala che conduce al di sopra dell'edificio, alla vista di migliaja di bassi-rilievi e statue, la maggior parte de' quali sono opere dei più rinomati artisti d'Europa. Finalmente dopo 512 gradini pervenuti alla sommità di questa gran mole, è forza che ognuno rimanga sorpreso ed estatico. È dilettevolissimo il vedere a levante le fertili pianure del Cremasco e del Lodigiano che vanno a confondersi colla cerulea vôlta del cielo; a mezzogiorno li chiudono l'orizzonte gli Appennini, a ponente il monte Cenisio, il Rosa, Sempione, il S. Gottardo, e la lunga catena delle Alpi coperte eternamente di neve, che si prolungano verso tramonta-

na, ove l'asprezza loro è temperata dall'unica ed amenissima Brianza; come pure nell'osservare l'imponente guglia principale, d'invenzione di Francesco Croce, su cui è posta la Beata Vergine in rame dorato, dell'altezza di braccia 7 milanesi, ed altre sottoposte **136** guglie adorne di **6616** statue e bassi-rilievi, sostenenti ciascheduna una statua colossale, con tutto il resto degli ornati e lavori immensi che decorano questa maraviglia del mondo, e che si anderebbe all'infinito volendo partitamente descriverla. Merita tutta l'attenzione dell'intelligente la guglia di nuova costruzione con scala interna a chiocciola che mette alla guglia maggiore, circondata di circa cento statue colla soprastante statua colossale, ed ornata d'infiniti bassi-rilievi. Quest'opera venne edificata sotto la direzione del celebre architetto Pietro Pestagalli.

Ritorniamo nel tempio. Alla cappella Medicea ed all'altare già descritti, segue quella di san Giovanni Buono ricchissima di bassi-rilievi, fra cui se ne distinguono sei rappresentanti alcuni fasti della vita del Santo, ed altri quattro che figurano le quattro Virtù cardinali, eseguiti dagli scultori Andrea Biffi ed Antonio Prestinari. Nella nicchia dell'altare è posta la statua di san Giovanni Buono in atto di calpestare Lucifero: le due statue che trovansi a lato, l'una è quella di san Michele e l'altra dell'Angelo Custode. Sulla base leggesi il nome dell'autore, come segue:

ELIAS VINCEN. BVTIVS. INVEN. ET SCVLP. AN. MDCCLXIII.

Ai piedi dell'altare veggonsi alcune lapidi sepolcrali, fra le quali quelle di due prelati della famiglia Airoldi. Le due statue colossali di stucco poste all'ingresso della cappella non meritano che l'intelligente le osservi.

Dopo questa cappella vedesi una strada sotterranea immaginata dall'architetto Pellegrino Pellegrini, ed eseguita nel **1576** per agevolare il passaggio dall'arcivescovato alla chiesa.

Il bellissimo basso-rilievo che forma la cappella che ivi trovasi dedicata alla Presentazione della

Beata Vergine, è opera del celebre Agostino Busti. Fuori dei cancelli tra il pilone e l'altare scorgesi un piccolo monumento dello stesso autore, dedicato a monsignor Andrea Vimercati, canonico ordinario di questa metropolitana, fondatore del suddetto altare su cui leggesi:

JO. ANDREAS VICOMERCATVS ecc.

ed al di sotto della lapide evvi un altro piccolo e gentile basso-rilievo rappresentante il Redentore addolorato sostenuto da due Angioletti, e l'effigie del padre e dello zio Vimercati.

Appeso al vicino mezzo pilone vi è un quadro a tempra, dipinto da Ercole Procaccini, dono di alcuni divoti.

Il basso-rilievo nell'altare che segue è il martirio di sant'Agnese, lavoro di Carlo Beretta. Veggonsi pure le due statue dei santi Satiro ed Ambrogio dei rinomati scultori Gaetano Monti di Ravenna e cavaliere Benedetto Cacciatori. Continuando poscia il cammino verso la navata che circonda il coro, trovasi una lapide in marmo nero per conservare la memoria di Gio. Pietro Carcano milanese, il quale donò duecentotrentamila scudi d'oro per ultimare la facciata.

Segue a questa la sagrestia meridionale, decorata di bellissimi gotici ornamenti, e contenente arredi di gran costo e pregio, sì pel lavoro che per l'antichità.

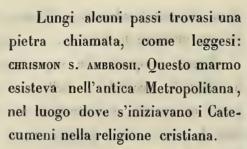
Dopo la sagrestia vedesi alla destra la Beata Vergine dell'Ajuto: al di sopra la statua sedente del pontefice Martino V, eretta dal duca Filippo Maria Visconti, con una lunga iscrizione che per brevità si ommette di riportare per intero, la quale così comincia:

CERNE VIATOR, etc.

Altra iscrizione sottoposta all'immagine suddetta, in caratteri gotici, ricorda i nomi dei due capitani Nicolò e Francesco Piccinino.

Accanto alla statua di Martino V s'innalza il maestoso tumulo del cardinale Marino Caracciolo, governatore di Milano, bellissimo lavoro di Agositno Busti, in marmo nero colla statua del Cardinale, come pure le altre più piccole, sono in marmo di Carrara; sopra la base dell'urna sepolcrale leggesi l'iscrizione:

MARINO CARACCIOLO NEAP. ecc.

Lungi alcuni passi trovasi una pietra chiamata, come leggesi: CHRISMON S. AMBROSII. Questo marmo esisteva nell'antica Metropolitana, nel luogo dove s'iniziavano i Catecumeni nella religione cristiana.

Vicino ad essa su di un piedistallo s'innalza la bella e sempre lodata statua di san Bartolomeo scorticato, sulla cui base leggesi:

NON ME PRAXITELES SED MARCUS FINXIT AGRATES.

Qui si osservano i tre magnifici e grandi finestroni con vetri a colori istoriati, rappresentanti l'antico Testamento, la Genesi e il nuovo Testamento, parte ristaurati e parte nuovi coi vetri d' invenzione del sunnominato signor Bertini, che dánno luce al coro, il quale è pure ornato di bellissime statue e bassirilievi e di molte lapidi sepolcrali all'ingiro. Dietro al coro, sotto il finestrone di mezzo, trovasi scolpita in pietra la memoria della consacrazione di questa chiesa.

Ai lati della stessa vedesi il copioso elenco delle Reliquie e dei Corpi santi venerati nella chiesa; indi un'antica immagine d'un Crocifisso coperto da vetri. Qui la veneranda Fabbrica eresse un monumento in memoria del celebre pittore in vetri Giovanni Bertini.

Seguendo la medesima via, scorgesi un' urna sepolcrale di marmo rosso, in cui racchiudonsi le spoglie di Ottone Visconti duca ed arcivescovo di Milano con epitaffi.

Al di sopra di questo monumento vi ha una statua sedente, ed è quella di Pio IV in abito pontificale, lavoro di Angelo Siciliano.

L'attigua porta della sagrestia settentrionale, che serve pel capitolo minore, è anch'essa pure ornata di bassi-rilievi in marmo; e vicino alla porta della sagrestia s'innalza il grandioso mausoleo in memoria della famiglia Arcimboldi.

L'altare di S. Tecla, che è parte del braccio sinistro della croce o forma della chiesa, come sopra si è detto, rappresenta in basso-rilievo la Santa in un serraglio di fiere, opera dello scultore Carlo Beretta. Le due statue laterali rappresentano, una S. Stefano e l'altra San Paolo, dei celebri scultori Labus e Monti di Ravenna.

Nell'altro altare vedesi Gesù crocifisso colle tre Marie, S. Carlo e S. Prassede, basso-rilievo in marmo di Antonio Prestinari.

Segue una lapide, eretta dai Fabbricieri del Duomo ad onore e memoria dello scultore Francesco Brambilla, che pel corso di quarant'anni lavorò per questa cattedrale, c l'arricchì di molte pregiate sue opere.

La cappella che segue, posta dirimpetto a quella di san Giovanni Buono, è dedicata a Maria Vergine, che dicesi anche *Madonna dell'albero*, pel gran candelabro di bronzo in forma d'albero che le sta davanti ornato di figurine e pietre preziose, dono di Gio. Battista Trivulzio arciprete della metropolitana stessa.

Veggonsi in essa cappella bellissimi bassi-rilievi rappresentanti i misteri della Vergine, tutti eseguiti in marmo di Carrara da celebri scultori, fra i quali Silvio Cossini e Marco d'Agrate La vôlta della cappella rappresenta una Gloria scolpita da valenti artisti: e l'Annunciata e l'Angelo Gabriele sopra i pilastroni esteriori sono opere di Dionigi Bussola. Le altre statue che ornano l'altare sono di valenti autori, fra cui la Beata Vergine col Bambino in braccio posta nella nicchia principale è di Elia Vincenzo Buzzi. Sei lapidi dinanzi all'altare ricordano i nomi di sei illustri cardinali arcivescovi di Milano, le di cui ossa stanno sotto colà sepolte. Le due statue colossali infine che stanno all'ingresso della cappella, come quelle di san Gio. Buono, non meritano neppur esse l'attenzione degl'intelligenti.

La cappella che segue a questa è dedicata a santa Caterina da Siena; e merita osservarsi il suo altare di bianco marmo per la singolar costruzioue di gotico stile, oltre molte statuine egregiamente scolpite che l'adornano. Ai lati vi sono due statue più grandi delle altre, rappresentanti san Girolamo ed un arcivescovo.

Un vistoso monumento s'innalza al fianco sinistro della suddetta cappella consecrato alla memoria di Filippo Archinti arcivescovo di Milano.

L'altare che ora succede è dedicato a Sant'Ambrogio, ed il quadro che rappresenta l' imperatore Teodosio implorando dal Santo l'assoluzione dalle ecclesiastiche censure, del pittore Federico Baroccio.

Segue a questo la cappella detta di S. Giuseppe, che rappresenta lo

sposalizio di Maria Vergine, dipinto dal celebre Federico Zuccaro, ed è ornata di pregiabili statue. Le due laterali rappresentano i profeti Davidde ed Aronne dei conosciuti scalpelli di Giovanni Labus e Somajni.

Nell'altra cappella, che dopo trovasi, viene conservato un antico Crocifisso in legno, quello stesso che nell'anno 1576, in occasione della peste fu portato processionalmente da S. Carlo a piedi nudi. La seguente iscrizione, posta al disopra della nicchia, ne tiene memoria:

CRUCEM HANC S. CAROLVS GRASSANTE LVE
PER VRBEM CIRCVMTVLIT MDLXXVI

Essa pure è ornata di statue, delle quali le due laterali rappresentanti S. Maria Maddalena e S. Marta sono dei sullodati scultori Cacciatori e Monti di Ravenna.

Davanti alla medesima cappella vennero tumulati due altri benemeriti cardinali arcivescovi di Milano, gli eminentissimi Alfonso Litta e Benedetto Erba Odescalchi.

L'ultimo altare, che vedevasi non ha guari da questa parte, era dedicato alla Beata Vergine, la cui immagine scolpita in legno datava una remota antichità, ma del resto nulla vi si trovava d'apprezzabile in genere d'arte. Ora che venne levato, sotto si scoprirono le due lapidi che tuttavia rimangono: più, si fece un monumento, servendosi delle due piccole colonne di marmo bianco finissimamente lavorate, mettendovi in esso due statue rappresentanti i santi Gio. Battista e Gio. Evangelista, del celebre scultore Gaetano Monti di Ravenna, ed un basso-rilievo pure di marmo rappresentante la Beata Vergine dell'esimio professore Pompeo Marchesi.

Poco avanti scorgonsi esposti, come oggetti antichi d'arte, otto Apostoli di marmo di Verona ritrovati or ora nei sotterranei delle demolite case che esistevano dietro al Duomo nel locale detto del Campo Santo. Nel mezzo ai detti Apostoli vedesi un basso-rilievo di marmo bianco rappresentante Maria Vergine col Bambino sulle ginocchia, d'ignoto autore.

Poco lungi sorge fra due piloni il Battisterio. Quattro colonne coi capitelli di bronzo sostengono gli architravi, e nel mezzo è collocato il raro e prezioso avello di porfido che servì di urna a varj santi.

DELL'ALTAR MAGGIORE,
DEL CORO E DELLE CAPPELLE SOTTERRANEE.

Prima di arrivare ai gradini che conducono all'altar maggiore ed al coro, si osserva un' apertura nel pavimento, coperta da una balaustra di bronzo disegnata dal pittore Carlo Ferrario, ed eseguita nella conosciuta fonderia Manfredini ora Viscardi, la quale serve a dar luce alla sotterranea cappella di S. Carlo Borromeo. Giunti ai detti gradini veggonsi appoggiati ai primi piloni, che sostengono la gran cupola, due pulpiti di straordinario lavoro, incominciati per ordine di S. Carlo, e fatti poscia terminare dal cardinale Federico Borromeo di lui parente. Sono essi sostenuti da quattro bellissime cariatidi di bronzo rappresentanti, quelle del pulpito a dritta i quattro Dottori della Chiesa, e quelle a sinistra i quattro Evangelisti, tutte fregiate di storie ed ornati in lastre di rame dorate ed inargentate, opere dei valenti artefici Giovanni Battista Rusca e Francesco Brambilla.

Scorgesi quindi il grande architrave sostenuto da due statue colossali, in cui sono figurati due profeti, e sopra di esso Gesù Cristo pendente dalla croce con Giovanni e Maria, e due Angioli, lavoro di Santo Corbetta. La vôlta è dipinta a chiaro-scuro come si è già detto, sotto la direzione del sig. Sanquirico, con fondo ricchissimo in oro; e vi si scorge la nicchia formata a raggi di rame dorato con griglia pure dorata che contiene il santo Chiodo. Poco distante sospeso alla vôlta avvi un candelabro di gotico stile e di singolare costruzione destinato a sostenere il cereo pasquale.

Le balaustre dividono il coro dal presbitero, e sono da osservarsi minutamente tutti i postergali circondanti il coro che sono di legno di noce maestrevolmente intagliati da peritissimi artefici.

Nel centro del coro sorge l'altar maggiore, il di cui cupolino è sostenuto da otto colonne scanellate di bronzo dorato, che poggiano pure sopra base di metallo. Di metallo similmente è il cupolino decorato di nove statue rappresentanti il Salvatore ed otto

Angioli coi simboli della Passione. Pei posteriori gradini si sale poscia sotto il cupolino dove vi sono quattro Angioli genuflessi che sostengono il tabernacolo a guisa di torre, opera eseguita in Roma, e dono del pontefice Pio IV. Dodici Apostoli ornano superiormente all'intorno il tabernacolo; nel mezzo evvi la statua del Redentore; e molti bassi-rilievi décorano la sottoposta circonferenza. In alto leggesi il nome del Donatore:

PIVS IIII. PONTIFEX OPITMVS MAXIMVS

e nella base quello degli autori:

AVRELIVS HIERONIMVS ET LVD.
FRES. LOMBARDI SOLARI

Due Angioli laterali, anch' essi di bronzo, sono fusi da Giovanni Battista Rusca.

Nei due primi intercolonnj sono situati due organi ricchi di colonne e bassi-rilievi di legno dorato, i parapetti dei quali verso le navate sono in marmo di Carrara ed eccellentemente lavorati ad arabeschi. I quadri che servono a chiudere gli organi verso il presbitero rappresentano da una parte il passaggio del Mar Rosso, la Natività e l'Ascensione opere di Ambrogio Figini; e dall' altra il trionfo di Davidde, la Risurrezione e la Trasfigurazione sul Monte Tabor, opere di Camillo Procaccini.

Diciassette bassi-rilievi in marmo di Carrara, ottimamente eseguiti da valenti autori; come i Biffi, il Prestinari, il Lasagni, il Vismara, ec., adornano l'esterno del coro, e rappresentano:

1. La Natività di Maria Vergine.
2. La Presentazione di Maria Vergine al tempio.
3. Lo sposalizio di Maria Vergine.
4. L'Annunciazione.
5. La Visitazione.
6. Il sogno di S. Giuseppe.
7. La Natività.
8. La Circoncisione.
9. La Fuga in Egitto.
10. Gesù fra i Dottori.
11. Le nozze di Canaan in Galilea.
12. La Crocifissione.
13. La deposizione dalla Croce.
14. L'Apparizione di Gesù Cristo.
15. Il Transito di Maria Vergine.
16. L'Assunzione di Maria Vergine.
17. L'Incoronazione di M. V.

Questi poi sono divisi da trentadue Angioli ed altri bassi-rilievi opere degli stessi autori.

Dirimpetto alle due sagrestie veggonsi dei cancelli aperti, i quali per mezzo di una gradinata si discende alla cappella detta *Scurolo*, nel cui mezzo evvi un altare con otto colonne, le quali sostengono l'altar maggiore. La vôlta di questo scurolo, lavorata a stucco è disegno del celebre Pellegrini, e per una breve scala si discende ad altra sotteranea cappella detta di S. *Carlo Borromeo*, ove esiste un' elegante e ricchissima cassa d'argento con cristalli di Monte, ed ornata di pietre prezioze, che contiene il corpo del Santo pontificalmente vestito. Bassi-rilievi d'argento rappresentanti alcuni fasti della vita del Santo ornano all' intorno la cappella; e frammezzo ad otto cariatidi pure d' argento evvi una ricchissima tappezzeria in oro tessuto sopra fondo rosso, lavoro della fabbrica Réina di codesta città sopra disegno del valente pittore Gaetano Vaccani. L' assieme di questa cappella è stimato ascendere a quattro milioni di franchi.

Nella sagrestia meridionale poi conservasi il gran tesoro, consistente in due statue colossali dei Santi Carlo ed Ambrogio, tutte d'argento, vestite pontificalmente ed ornate di un'infinità di pietre preziose; busti pure d'argento; portareliquie, calici d' oro e d'argento massiccio; Pace preziosissima, lavoro del celebre Benvenuto Cellini; altre pure d'oro, ed un'infinità d'altri oggetti preziosi anche per antichità; come pure una gran quantità di paramenti ricchissimi ricamati in oro ed argento. Nell' anno **1835** fu donato dal benemerito canonico ordinario di questa Metropolitana conte Stanislao Taverna un palio, ossia parapetto per l' altare maggiore, tutto d'argento del peso di libbre metriche **111**, eseguito dall'orefice Giovanni Battista Sala.

PIAZZA DE' MERCANTI

La piazza de' Mercanti è la più alta antichità di Milano dopo la basilica di Sant'Ambrogio. Quivi fu eretto il palazzo del giudice o il foro sino dall'anno 1233 essendo podestà di Milano Oldrado di cui si vede la statua equestre a basso rilievo innestata nella parte meridionale sopra un arco del palazzo dell'archivio notarile coll'iscrizione seguente:

MCCXXXIII DOMINVS OLDRADVS DE TREXENO
POTESTATIS MEDIOLANI

Atria qui grandis solii regalia scandis
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Præsedis hæc memores Oldradi semper onores,
Qui solium struxit, Catharos, ut debuit, uxit.

PIAZZA DE' MERCANTI

ARCHIVIO NOTARILE

Questo palazzo, posto nella Piazza de' Mercanti, chiamavasi ancora della *ragione*, e nella parte settentrionale del medesimo vedesi in basso rilievo la *scrofa pelosa*, simbolo della città di Milano. Questa piazza, detta de' *Tribunali* a cagion de' tribunali che vi sedevano, si dice anche piazza dei mercanti perchè vi esiste la borsa e la camera di commercio. Anticamente eravi il collegio de'giuerconsulti, conti e cavallieri fatto costrurre da Pio IV milanese col disegno di Vincenzo Seregni, di cui si conserva memoria nell'iscrizione posta sul suo sepolcro nella chiesa di s. Giovanni in Conca. Questa fabbrica formata da portici arcuati sostenuti da colonne doriche poste sopra piedestalli, ha in mezzo una torre innalzata nel **1272**, che sostiene le campane del comune. Quivi, prima della statua di S. Ambrogio scolpita dallo Scorzini, vedevasi un'altra che rappresentava Filippo II re delle Spagne. Poscia vi fu collocato l'orologio e la campana del pubblico coll'iscrizione:

FABRICIO BOSSIO VRBIS PRAEFECTO.

Nel **1838** venne collocato su questa torre un conduttore elettrico di una costruzione del tutto nuova, che forma nello stesso tempo un ornamento assai vago e piacevole all'occhio, donato dal nobile don Giuseppe Fossani, già noto per altre elargizioni fatte alla città. Nel **1645** furono poste di fronte a questo caseggiato, cioè al portone che mette alla contrada degli orefici le *Scuole palatine*, colla statua di Ausonio e di S. Agostino, accanto l'epigramma di Ausonio, che qui riportiamo, avvi l'iscrizione.

PALATINAS DILAPSAS OEDES
AVSONII SIMVLACRO ET CARMINE
RESTITVTIS
PETRVS GEORGIVS BVRRVS
VRBIS PROEFECTVS
AC XII AEDILES,
OBIECTAM OEMVLATI MAGNIFICENTIAM,
DECRETO INSTAVRANT
M D C XL V

EPIGRAMMA DI AUSONIO IN LODE DI MILANO

Et Mediolani mira omnia, copia rerum :
Innumeræ, cultoque domus, facunda virorum
Ingenia, et mors læti, Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata Theatri :
Templa Palatinæque Arces ; opulensque moneta ;
Et Regio Herculei celebris ab honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Mœniaque in valli formam circumdata labro.
Omnia quæ magnis operum velat æmula formis,
Excellunt : nec juncta premit vicinia Romæ.

In faccia all'archivio sta la così detta *loggia degli Osii* che serviva per la promulgazione degli editti e de' bandi pubblici. Questo edifizio fu innalzato nel **1316** da Matteo il grande. Nel mezzo di esso sporge fuori un grave poggiolo a foggia di pulpito tutto di marmo con un'aquila che tiene fra gli artigli una piccola scrofa che indica Milano essere stata soggetta agli imperatori ; sul parapetto vi sono ripartiti varii stemmi, che sono quelli di Milano e delle sei primarie porte della città, come pure quelli di *Bona Maria e Galeazzo Visconti* a lato dell'aquila sopraccennata.

Altri stemmi infine appartengono alla casa Sforza Visconti. Sopra gli archi superiori di forma acuta vedonsi varie nicchie con altrettante statue dei Santi e della Beata Vergine. Lungo sarebbe il ricordare parte a parte le vicende della storia di Milano, di cui sono monumento gli edifizj della piazza de' Mercanti. Hanno ora qui residenza diversi dicasteri e pubblici uffizj, la Camera di Commercio, la Cassa di Risparmio, la Direzione dei Ginnasj, l'I. R. Ispettorato generale delle Scuole elementari, l' Ufficio dell'ordine pubblico del Circondario primo, ed in mezzo la mole isolata dell'archivio, costrutta nel **1233**.

La Camera di Commercio, posta pure nella Piazza de' Mercanti, è quell'uffizio a cui tutti i negozianti sono ascritti, e dove i diritti commerciali sono tutelati sotto la protezione del governo. I negozianti di Milano avendo voluto offrire un tributo di riconoscenza a S. M. l'imperatore Ferdinando I, nella fausta occasione della sua incoronazione a Milano nel settembre del 1838, pensarono d'istituire una cassa sociale d'incoraggiamento per le arti utili e manifatture della provincia lombarda eretta col mezzo di volontarie oblazioni, e destinata a sovvenire ne' loro progressi gli individui di merito distinto avviati nella carriera delle arti e de' mestieri. Era certamente il più degno monumento con cui i commercianti potessero onorare l'incoronazione dell'augusto Sovrano, mecenate instancabile delle arti e dell'industria nazionale. La cassa d'incoraggiamento è regolata da varj statuti, che tendono allo scopo generoso di promuovere il progresso delle arti utili e delle manifatture. Perciò si distribuiscono premj e sovvenzioni a titolo gratuito per incoraggiare gli artisti ed i meccanici, e si onorano di medaglie coloro che si distinguono in qualche arte o mestiere. La cassa d'incoraggiamento è diretta da una commissione composta di un presidente e di socj, i quali in grazia della sovrana concessione 9 giugno 1840, tempo in cui venne approvato quest'istituto, hanno la qualità e prerogativa di *socj promotori* per diritto di fondazione. Queste poche notizie basteranno a far conoscere l'importanza ed il merito d'una simile istituzione, che forse è la prima in Italia.

PALAZZO MARINI

ORA

EMPORIO DEL DAZIO GRANDE

Sulla Piazza di S. Fedele, ossia a destra della facciata di detta chiesa di tal nome, s'innalza il magnifico palazzo Marini avente due ingressi, uno verso la contrada di S. Giovanni alle Case Rotte, e l'altro verso la contrada del Marino, la quale venne così denominata dopo l'erezione di detto Palazzo.

Nel **1525** Tommaso Marini di Genova, venne in Milano, e prese unitamente ad un Grimaldi altro cavaliere genovese, l'appalto delle pubbliche gabelle di questa città, ed in breve tempo accumulò grandi tesori, per cui nel **1555** pensò di fabbricarsi una grandiosa abitazione coi disegni dell'architetto Galeazzo Alessi perugino.

Questo palazzo doveva sorgere isolato, ed avere una porta per ciascuna facciata; ma non ne vennero compiute che tre sole, e della quarta soltanto alcune piccole parti; poichè il Marini in allora divenuto duca di Terra Nuova, e giunto a tutto quel grado di fortuna, che avesse potuto desiderare, avendo per un eccesso di gelosia

PALAZZO DEL MARINO

ucciso la propria moglie in una sua villa presso Gaggiano, dovette fuggire prima che la fabbrica fosse portata a compimento. Per tal misfatto il palazzo e tutti i beni che il duca Marini possedeva in Lombardia rimasero devoluti al regio Fisco. Si crede però che si ritornasse a Milano, e che sia sepolto in S. Marco.

Tale è il racconto che ci vien fatto dalla tradizione popolare, ed anche da alcune memorie stampate. Ma la cosa veramente non è così. Tommaso Marini morì in Milano nel **1572**, ed è sepolto nella nostra chiesa di S. Marco, ove esiste tuttavia nella Sagrestia il suo ritratto e quello della Moglie. La di lui Moglie era Bettina Doria, ma non vi è alcun documento che ne provi l'uccisione. Chi ammazzò la moglie deve essere il figlio suo Niccolò, e questa si chiamava Luigia De-Herriera, anzi Tommaso nel suo testamento esclude quel figlio dall'eredità, perchè era bandito, e chiama il figlio Andrea a succedergli nei feudi.

Il palazzo passò alla Camera nel **1577** per ragioni fiscali, ma in queste ragioni campeggiano i crediti che aveva la Camera verso l'amministrazione dell' Appaltatore Tommaso Marini. La Camera lo vendè agli Omodei nel **1685** che lo pagarono **80** mila scudi. In parte essi sborsarono la somma, in parte lo ebbero per titoli di crediti verso lo Stato. Gli Omodei stavano in Ispagna, ove figuravano ed ove si estinsero. Gli eredi, che furono molti, nel **1781**, **14** luglio venderono il palazzo all'Imperatrice Maria Teresa.

Il piano terreno di questo palazzo è presentemente occupato dagli ufficj del Dazio Grande, dall'ufficio di Liquidazione, e da quelli della Cassa Centrale e della Tesoreria dello Stato.

Il piano nobile costituisce un appartamento di riserva per l'I. R. Corte. Questo imponente palazzo lavorato per intero in pietra di Brembate, è senza contrasto il più grandioso fra tutti gli edifici privati di Milano, ma le irregolarità de'suoi angoli si perdono nella vastità delle dimensioni. La sua fronte sud est, che è la principale, si allinea per intero in un sol gran corpo, le due fronti minori rivolte l'una a nord-est, l'altra a sud-ovest,

si vedono in tre corpi distinti, dei quali i due estremi sporgono alquanto più che il medio.

Le due fronti sud-est e nord-est corrispondenti, la prima sulla Piazza di S. Fedele, l'altra nella contrada di S. Giovanni alle Case Rotte, sono distribuite ad intercolonnj semplici piú o meno larghi a seconda delle circostanze, ma le rispettive porte hanno a ciascuno de'loro fianchi due colonne isolate e composte colla trabeazione superiore in un piccolo corpo sporgente, che si ferma al piano nobile, e ferma d'avanti ad esso un grandioso balcone. Rimarchevole nella facciata principale è la corona piana sovrapposta all' archivolto a maggior sicurezza della trabeazione.

A sud-ovest del palazzo, ove l'angusta contrada del Marino non poteva permettere veruna sensibile sporgenza, la porta resta in linea colla rientranza centrale dell' edificio, e questa rientranza trovasi ripartita in cinque spazj, a cui si frappongono quattro sodi, ornati ciascuno da due colonne. Questo riparto trovasi ripetuto anche nell'attiguo cortile, che per essere quadrato riesce uniforme in tutti i suoi lati. Esso difatti si estende sopra i suoi assi in cinque intervalli, di cui i due estremi determinano il portico circostante, e i tre medj corrispondono in ciascuna delle sue fronti ad altrettante arcate sorrette da quattro sostegni; due mediani formati ciascuno da due colonne, e due estremi composti da una colonna e da un solido pilastro, che si ripete in tutti gli angoli del peristilio.

L'esterno dell'edificio, a cui da ogni lato fa solida base un robusto stereobata, nella facciata principale, si eleva a tre ordini, e termina alla sommità con un atrio, che se fosse compiuto riuscirebbe elegantissimo, e produrrebbe un ottimo effetto.

L'ordine inferiore a colonne impostate a dorico; il medio, a semplici lesene scanellate a jonico; il superiore, che per la grazia e la ricchezza de'suoi ornamenti potrebbe dirsi corintio, presentate in corrispondenza ai sostegni dei due ordini sottoposti altrettante erme sormontate da grandiosi busti femminili.

Questa maestosa facciata comprende nella sua larghezza quin-

dici intervalli estesi proporzionalmente alla larghezza della porta e delle finestre che vi si aprono, e si compie d'ambe le parti con due intercolonnj chiusi, che ripetuti anche nelle altre facciate si compongono agli angoli del palazzo in quattro solidissimi pilastri. Sotto ciascun dei due ordini inferiori corre un basamento regolarmente sagomato e ripartito in più risalti, che formano piedestallo ai sostegni e parapetto alle finestre. Ma nell'ordine superiore privi di basamento i sostegni si elevano da un semplice zoccolo, e le finestre suppliscono alla mancanza del parapetto con uno stipite orizzontale chiuso fra i loro due stipiti verticali prolungati sotto di esse in forma di due mensole.

Osservando la gradinata che la precede, e la qualità de'locali che vi sono immediati, si può ragionevolmente ritenere, che la porta di questa facciata convertita attualmente in un finestrone, non fosse fin d'origine destinata come le due altre al passaggio di carri e carrozze, ma dovesse unicamente servire ai pedoni e alle lettighe, di cui a quell'epoca, specialmente fra le persone di riguardo si faceva ancora uso.

Tal porta cade fuori della facciata, perchè il valente architetto nel situarla, preferì ai rigori dell'euritmia i vantaggi ed una perfetta corrispondenza colla regolare ed estesa contrada dell'Agnello, che le si apre dirimpetto.

Nella facciata verso la contrada di S. Giovanni alle Case Rotte e nella sua corrispondente verso quella del Mărino, ove i due corpi rientranti non si elevano oltre il second'ordine, vi hanno sufficienti indizj d'arte per ritenere, che queste due rientranze non debbono effettivamente elevarsi ad altezza maggiore; locchè si combina e colla tradizione popolare, secondo la quale i loro coperti dovevano essere piani, e far luogo a due vasti terrazzi messi a giardino, e colle circostanze dell'interni appartamenti, che senza queste due grandi aperture soggiacerebbero a soverchia mancanza di ventilazione e di luce, affine di dare un'idea bastantemente precisa dei particolari componenti l'esterno di questo palazzo. L'osservatore ammirerá nel primo ordine il giusto effetto

conseguito nello stereobata generale dell'edificio, e colle sobrie fascie, che ne forman cimasa e basamento, e con quella gran bozza, che interrotta a regolari intervalli dalle finestre, che dànno luce a sotterranei ne rappresenta il dado. Ammirerà pure e la severa eleganza dell'ordine sovrapposto, e il bell'insieme prodotto nell'ingegnosa combinazione della grande finestra collegata col finestrino superiore in un sol corpo, che si eleva fino alla soffitta dell'architrave, e forma sostegno alla trabeazione.

Ammirerà nel second'ordine la svariata ricchezza delle finestre e dei finestroni combinati fra loro come quelle del primo ordine, e la graziosissima forma de'balaustrini impiegati ne' parapetti d' alcune di queste finestre, e da estendersi a tutte le altre: ammirerà pure certa qual purezza ed eleganza di stile sia nei basamenti, che nelle lesene e nella trabeazione dell'ordine circostante: ma l'artista non tralascerà di notare fra queste bellezze alcune di quelle licenze dalle quali pur troppo ebbe origine quella smodata intemperanza di novità, che mal paga delle risorse dell'arte pura, cercò alimento nelle stranezze, e finì col produrre le mostruose aberrazioni del barocchismo.

Tali sono nelle finestre del primo ordine le bozze, che tagliano in tanti pezzi i fusti delle colonne joniche appartenenti alle finestre, e ne squarciano le trabeazioni superiori, e tali pur sono nel secondo ordine le mensole poste ai lati dei parapetti delle finestre maggiori, le altre mensole poste come sostegno agli stipiti delle sovrastanti finestrine, ma più d'ogni altro i fastigi delle finestre maggiori, sconciamente spaccati in due pezzi.

Rimarchevole nel terzo ordine è il gran cornicione tanto per la specialità della sua forma che per la copia degli ornati, e quanto pel genio con cui l'architetto lo seppe ordinare in tal modo, che senza opprimere l'ordine al quale appartiene particolarmente, potè riuscire maestosamente proporzionale a tutta la massa dell'edificio.

Una larga fascia ornata da meandro curvilineo e sormontata da alcune modinature parcamente intagliate, ne rappresenta l'architrave. Altra fascia di maggior larghezza e ricoperta da ricco e grandioso or-

namento ne forma il fregio più sopra elevati la sottocornice, indi la cornice, in cui è rimarchevole il gocciolatojo e per l'arditezza della sua sporgenza e per la ricca e bella decorazione che ne orna la soffitta; il fusto delle erme sostituite alle colonne termina alla sommità dell'architrave. Il gran busto che lo sormonta uguaglia l'altezza del fregio e porta sul capo un elegante canestro colmo di frutti con cui si eleva più sotto alla cornice.

A destra e a sinistra de' busti si slanciano dalla parete due complicati medaglioni che si avanzano fuori dell' edificio, quanto se ne avanza il gocciolatojo, e formano in corrispondenza alle erme, altrettanti gruppi di sostegno alla cornice. Elegantissimo è il carattere ed elegante la forma sia delle grandiose finestre fastigiate che dell'attico superiore.

Manca a quest'ultimo, come abbiamo notato, la gran balaustrata, ma il solo zoccolo, ornato da grandiose meandre frapposto a ben proporzionate modinature, forma già da sè stesso maestoso finimento a tutto il fabbricato.

Questo terzo ordine è cosa veramente ammirabile. E' la parte più bella dell'edificio, e merita occasioni di più frequente e più fedele imitazione. Nella prima di esso, ossia nella sezione longitudinale praticata alla linea delle piante passando da destra a sinistra, appare prima di tutto il taglio della porta d'ingresso e del cortile nobile verso la contrada del Marino: indi il taglio traversale del salone centrale, in cui si scorgono le armature che ne sostengono la gran vôlta, e formano il pavimento d'altra sala superiore; e finalmente appajono i tagli del cortil rustico e della porta d'ingresso verso la contrada di San Gio. alle Case Rotte. Sugli angoli estremi, al terzo piano del fabbricato si scorgono pure rivolte verso i tetti delle parti basse dell'edificio due erme, le quali costituiscono il dato sul quale si fonda l'ipotesi che queste parti non debbano elevarsi oltre all' altezza alla quale si trovano attualmente, cioè a quella dei portici che circondano il cortil nobile.

Questi portici a due ordini: dorico il primo, fantasticamente composto il secondo. I sostegni delle arcate nel primo, constano, come

abbiamo già indicato, di eleganti colonne binate, ma nel secondo consistono in massici pilastri, sui quali venne profusa una straordinaria copia d'ornamenti.

Tanto nell'uno che nell'altro porticato la proporzione degli archi è alquanto oblunga; ma una simile forma, che secondo i principj generali dell'architettura romana potrebbe dirsi eccezionale, trova nel caso concreto ampia giustificazione, nella ristrettezza del luogo, ossia nella scarsità delle distanze d'onde questi archi possono essere osservati, e manifestano nell'architetto un profondo criterio prospettico.

Un ricchissimo peristilio dà a conoscere nell'arcata inferiore la forma castigata dagli archivôlti e delle cornici architravate sovrastanti a' bicolonnj, e fa luogo a rimarcare debitamente l'elegantissima corona piana, che forma la cornice superiore dell'arcata. Dalle superficie de' pennacchj sporgono in corrispondenza alle sottoposte colonne altrettante chimere leonine, che formano mensola di sostegno alla corona suddetta, e racchiudono sopra i sedici bicolonnj un egual numero di medaglioni rettangoli, circondati da larga e doviziosa cornice, e rappresentanti mirti ed alcuni trofei di guerra, varie fatiche d'Ercole, introdotte forse come allusioni all'ordine dorico a cui servono d'ornamento.

I sodi pilastri di sostegno alle arcate del secondo ordine, presentano in corrispondenza ai bicolonnj inferiori delle erme spiccate dal muro a mezzo rilievo, ed ornate con altrettanta ricchezza, che bizzarria. Fra l'una e l'altra erma si stacca pure dal vivo di ciascun pilastro una gran mensola, la cui sommità riesce alquanto superiore a quello del parapetto circostante al portico. Queste mensole sono disposte a sostegno d'altrettante statue, ciascuna delle quali troverebbesi collocata in un nicchio arcuato sorgente da detta mensola e sfondato a semicerchio nel vivo del pilastro. Una larga fascia riccamente intagliata, e sormontata da competente cimasa, collegando fra loro le sottoposte erme, forma corona ai pilastri e imposta alle arcate.

I pennacchj frapposti a queste arcate si trovano coperti da ricchissimi cartelloni che posando sulla

cornice superiore de' pilastri, si elevano fino alla sommità delle arcate stesse. La fantastica decorazione di queste cartelle serve di cornice ad una seconda serie di medaglioni rappresentanti varj fatti riferibili alla spedizione degli Argonauti.

La sommità dell' edificio è coronata da cornicione completo, vale a dire spiegato nelle sue tre grandi membrature, architrave, fregio e cornice: ciascuna delle quali corrisponde per ricchezza a tutte le altre di questo ricchissimo porticato.

La decorazione del fregio, a grandi festoni di frutti, è assai commendevole, ma non lo sono del pari nè le piccole cartelle introdotte a sostegno di questi stessi festoni, nè le cimase de' cartelloni sovrapposti alle erme, nè le mensole sottoposte ai nicchj, come non lo può essere in generale il carattere assai licenzioso di tutto il porticato, che a confronto del sottoposto, riesce soverchiamente cupo, confuso e pesante.

Si offrono allo sguardo i tagli della porta degli appartamenti vicereali situati verso la Piazza di S. Fedele, non che il taglio longitudinale della gran sala terrena e della sala superiore, ai quali succedono quegli di un piccolo ma grazioso vestibolo di passaggio dalla gran sala ad un ultimo salotto, meritevole di rimarco per la ricca sua vôlta ad elegantissimi cassettoni in rilievo.

La gran sala centrale ha porte e finestre verso entrambi i cortili, la sua lunghezza è all' incirca il doppio della sua larghezza e la sua altezza dal pavimento alla sommità della vôlta, si accosta alla media proporzionale fra la lunghezza e la larghezza. Questi rapporti sono in consonanza co' migliori precetti. Alla sommità delle pareti si eleva in giro alla sala una elegante e grandiosa trabeazione di forma e proporzione, corintia la quale serve d' imposta alla gran vôlta reale, che si eleva curvata a conca, e racchiude nel mezzo un vasto rettangolo, che vi rappresenta un impluvio circondato da finte balaustre, e coperto da soffitta perfettamente piana. Nel mezzo dei due minori lati della sala, campeggiano due grandi porte ornate da mensole, da larghi stipiti e da ricchi festoni, e sormontate da fastigio spezzato, fra i cui tron-

chi si eleva dalla cornice orizzontale un busto di proporzione colossale rappresentante un imperatore romano. Lateralmente a questa gran porta si compongono euritmicamente con esse due porte minori circondate da stipite frastagliato da varie bozze, e sormontate da fastigi. Sopra alle porte ed alle finestre terrene aperte nei lati maggiori, cammina su questi medesimi lati una larga ed elegantissima fascia che va a troncarsi ne' lati minori contro gli stipiti delle due grandi porte sovramenzionate. Perlocchè fra questa fascia e la trabeazione superiore resta determinata in giro a tutta la sala una gran zona destinata a contenere una ricchissima decorazione istoriata. Dal pavimento alla fascia suddetta le pareti sono affatto nude: forse in origine saranno state coperte da ricche tappezzerie in velluto, od in quelle dorate e dipinte e avran fatto luogo a quelle ricchissime suppellettili e a que' gran seggioloni monumentali che si solevan fissare euritmicamente intorno alle grandi sale magnatizie, e che la moda attuale va riscattando a larghissimo prezzo da' rigattieri per ricollocarli ne' moderni appartamenti, ove non hanno verun riscontro nè dal lato dell'arte, nè da quello della storia o del costume.

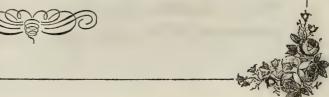
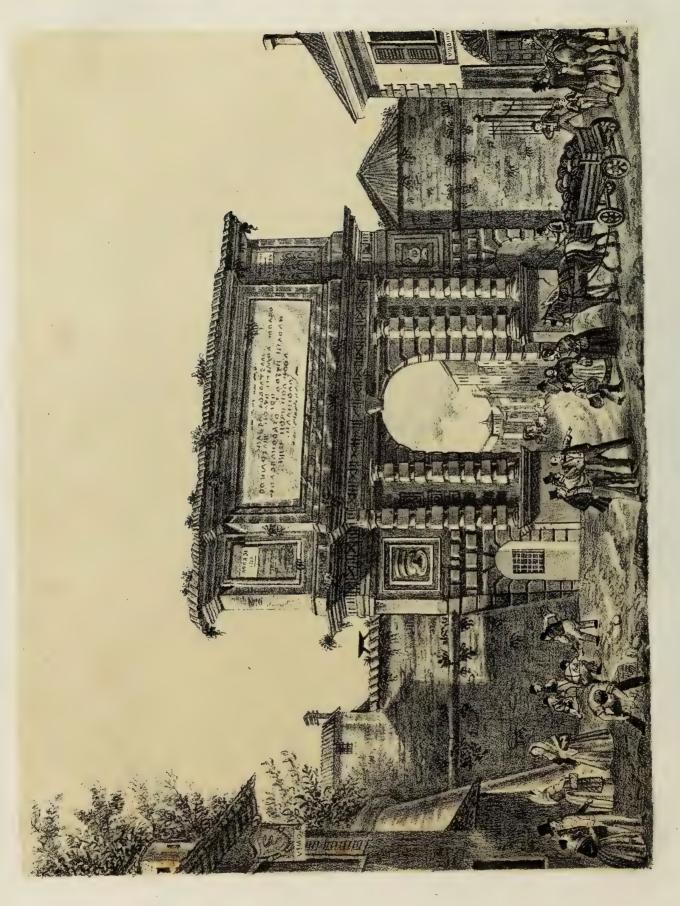
La decorazione si distribuisce nella zona suddetta in più campate di due diversi generi, uno de' quali corrisponde ai sodi e l'altro ai vani delle sottostanti pareti. La campata corrispondente al sodo ha forma di edicola, e si compone da quattro pilastroni disposti due per banda ai lati di una grande apertura rettangola e sormontati da due tronchi di frontispizio. Nel mezzo di detta apertura s'imposta alla cornice orizzontale dell' edicola una cartella, che serve qual mensola di sostegno ad un capitello di genere jonico da cui sorge isolato fra i due tronchi del frontispizio un busto di carattere perfettamente uguale a quello dei due descritti, gli spazj di separazione fra i pilastroni binati, servono a concontenere ai lati delle edicole altrettante piccole erme portanti in capo canestri colmi di fiori e frutti e sostenute da varie mensole sporgenti dalla fascia sottoposta. Si noti, che senza la deformità del suo fastigio, la forma di questa

edicola riuscirebbe assai prossima a quella di un sacello etrusco. Tutte queste edicole servono poi di cornice ad una serie di dipinti rappresentanti grandiose figure sedute ed allegoriche alle scienze ed alle arti belle, opera assai pregevole eseguita a buon fresco da Ottavio Semini. Le campate corrispondenti ai vani consistono in un semplice rettangolo oblungo, circondato da stipiti, a cui fa corona un sopra ornato, che colla strana e voluminosa sua forma, si eleva fino alla cimasa dell'architrave superiore. Codesti stipiti, che nel lato della sala verso il cortil rustico servono di ornamento ad una serie di aperture corrispondenti alle sottoposte, nei tre altri lati fanno cornice a varj eleganti bassi rilievi in istucco, in cui si trovano espressi più fatti della favola di Andromeda e di Perseo. Però nel mezzo della sala appare fra questi bassi rilievi, eseguito parimenti in istucco, un gran scudo involto fra eleganti cartocci, ma riccamente ornato a maschere, a fogliami e a festoni. La gran vôlta presenta nel mezzo de'suoi lati quattro sfondi, ossia quattro finestre, fiancheggiate da cariatidi: una sola però è reale, le altre sono semplici finte.

La concava superficie della vôlta trovasi ripartita in otto rettangoli distribuiti in giro in tutta la vôlta. A questa fascia succedono altre fascie minori, che ornate da graziose modinature formano elegante cornice ai suddetti rettangoli, entro i quali figurano altrettanti bassi-rilievi in istucco allusivi alla favola d'*Amore* e *Psiche.* A' quattro angoli della vôlta quattro grandiosi scudi sorretti ciascuno da un tritone sorgente colle sue code dalla cornice d'imposta, presentano maestrevolmente dipinte a chiaro-scuro alcune allegorie relative all'agricoltura e al commercio. Parte principale, e assai pregevole di una sì imponente decorazione, è il grandioso dipinto eseguito del suddetto Semini nella soffitta dell'impluvio, e rappresentante l'Apoteosi di Psiche. Si chiuderanno questi rapidi cenni facendo voti affinchè sciolto il problema della erezione di una nuova dogana, possa questa gran sala venir destinata ad usi più confacenti.

La facciata ora rimasta egualmente in parte imperfetta, poichè mancava totalmante il frontone, nè erano stati posti i bassi-rilievi nell'ordine superiore, nè giammai state collocate le statue nelle nicchie. Alle cure dell' attuale benemerito prevosto D. Giulio Ratti, si deve la costruzione del frontone, non che il gran basso-rilievo rappresentante l'Assunzione di M. V, lavoro del distinto scultore Gaetano Monti.

Il Cavaliere Francesco Aresi, morendo nell'anno **1835**, **1.**° Maggio, lasciò a questa Chiesa la somma ch'era necessaria per poter decorare la facciata colle quattro statue, che tuttavia mancavano. Furono questi lavori commessi a' più valenti scultori della città. Le due statue nel primo ordine rappresentano i santi Martiri Fedele e Carpoforo della legione tebana, le ceneri de' quali furono collocate da S. Carlo sotto l'altare maggiore, quando vi pose la prima pietra del tempio. Esse sono lavoro dello stesso Signor Gaetano Monti, che fece il gran basso-rilievo nel frontone. Delle statue poste nelle nicchie nell'ordine superiore l'una che rappresenta Davide, è scoltura del Manfredini, l'altra rappresentante Isaja è scalpello del Sangiorgio. De' due bassi-rilievi collocati egualmente nell'ordine superiore, lo scultore Butti di Viggiù eseguì quello che rappresenta il Roveto di Mosè, e l'altro ove si vede Giacobbe, è opera del scultore Labus. La direzione dei lavori architettonici eseguiti in occasione del compimento di questa facciata fu affidata all'esimio architetto Pestagalli, quegli cui si deve il bellissimo altar maggiore di questa chiesa che fu costruito nel **1820**.

I Gesuiti si occuparono del pulpito, de'confessionali e degli armadj di Sagrestia, lavoro di finissimo intaglio tuttavia in ottimo stato. Nell'ingresso alla Sagrestia è stata ora collocata una statua giacente, recentemente ritrovata, e che ogni presunzione ci fa credere che possa rappresentare il benemerito Carlo Mauro che a proprie spese edificò il collegio de'Gesuiti attiguo alla Chiesa di cui parliamo, oggidì occupato dalla Magistratura del Censo.

PORTA ROMANA

PORTA ROMANA

PORTA ROMANA

Maestoso ingresso tutto di marmo bianco di ordine dorico con disegno di Martino Bassi distinto architetto de' suoi tempi, innalzato nel 1598 in occasione del ricevimento di Margherita d'Austria, che passava per Milano recandosi a Madrid, sposa di Filippo III re di Spagna. Sopra la porta vi è la presente iscrizione:

INGREDERE LÆTA SERENISSIMA MARGARITA AVSTRIACA
MAXIMA PIA FELIX AVGVSTA AMPLISSIMAM ITALIÆ VRBEM
FREQVENTISSIMO EXVLTANTE POPVLO
MAJESTATISQ. TVÆ PRÆSENTIA TAMQVAM EXPÆCTATISSIMO TRIVMPHO
GESTIENTE
VNA ENIM OMNIVM VOCE VIRTVS IPSA LOQVITVR ET PRÆDICAT
TE ILLAM ESSE PRETIOSAM MARGARITAM
QVÆ PHILIPPI III POTENTIS REGIS IMPERIVM MAGNITVDINE AMPLIAT
PONDERE FIRMAT
CANDORE VNIVERSVM ORBEM ILLVSTRAT

ste due città fecero ai nostri Milanesi, quando li ricondussero alla città, già distrutta da Federico Barbarossa, nel destro lato della Porta medesima sotto la cornice vi si vede intagliata gran moltitudine di uomini, alcuni con cariche, come di sacchi, in capo e sulle spalle, altri con cose in mano che pajono borse: dopo loro si vede uno con una croce in mano e dopo lui un'altro con corona reale in capo. Più sopra vi è intagliato questo verso senza la dovuta ortografia:

Ambrosius celebres Iudeis
obstulit œdes

e sotto questo verso vi ha con un poco d'intervallo fra ciascuna lettera *Arian*. E pare voglia dinotare, che Sant'Ambrogio riscacciasse da Milano gli Ebrei e gli Ariani.

Il nume Apollo, tutelare di questa porta come dicemmo, era dai Gentili venerato nel luogo, ove al presente sta la Basilica di S. Calimero, e di essa trattando se ne darà maggiore contezza. Mentre i cittadini milanesi si ponevano sotto alle armi distribuiti per quartieri, questa Porta per insegna portava un Confalone tinto a vermiglio.

BERNARDINO LUINI

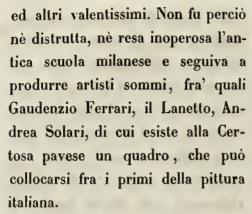
L'ingiustizia della storia ed una singolare avversità di fortuna tolsero a Bernardino Luino l'essere collocato nel posto eminente che gli acquistarono l'alto suo ingegno e la sua valentía nella pittura. Infatti Vasari, che per avventura non conobbe le opere di lui, non curò di scriverne la vita, e appena il chiamò pittor ragionevole, ed anche il Lomazzo nol considerò come meritava: d'altra parte la stessa eccellenza delle opere di Luino nocque in strano modo alla sua gloria, perchè nelle gallerie si sogliono attribuire a Leonardo da Vinci; e quindi al nome di questo grande idolo si sacrifica quello del suo seguace. Però restavano di Luino i dipinti, e la nostra età che imprese a raccoglierli ed a studiarli, a diritto l'ossequiò fra i primi maestri dell'arte e lo sornominò il Raffaello della Scuola Lombarda.

Di Bernardino Luini, per incuria degli storici, non si conosce

l'epoca nè della nascita, nè della morte, nulla di particolare della sua vita: è noto solo che avesse patria nella terra di Luino sul Lago Maggiore, che nel **1515** era già pittore, perchè fece la *Coronazione di Spine* nel Collegio di S. Sepolcro, che nel **1525** toccava alla vecchiezza, perchè nella *Disputa del Salvatore* che frescò a Saronno, ritrasse sè stesso d'età già avanzata, e l'opera indica in lui la maggior perizia nell'arte.

Alcuni credono che il Luino imparasse la pittura dallo Scotto, artista della prima scuola milanese, e non fosse discepolo del Vinci: l'avere poi questi lasciato Milano nel **1500**, e l'essere il Luino già vecchio nel **1525**, porgono ad altri argomenti a pensare esso in vece lo conoscesse, e attingesse da lui insegnamento. Ma a creare grande nella pittura il Luino non bisognava la voce di un uomo; egli era di que' vasti ingegni che ritraggono la propria educazione non da circostanze particolari, ma da tutta una età, non da individui, ma da tutta un'arte, che procede a perfezione col progresso de' secoli.

Nè la pittura era nuova in Lombardia a que' dì, come parrebbe a chi pensa questa parte d'Italia, prima della venuta di Leonardo, fosse cieca ad ogni luce di bello. Per non risalire a' tempi di mezzo, ne' quali vi si edificarono tanti templi e si ornarono di scultura e di dipinti, richiamerò solo che la Lombardia prese parte alla ristaurazione delle arti nel trecento parimente della Toscana, e mentre ivi operavano Giotto ed i Pisani, a Milano si edificava la cattedrale, vi era una scuola di scultura, e in parecchie città maestri che ne creavano varie di pittura. Queste poi non giacquero mai inoperose nei tempi che seguirono: e quando Leonardo fu chiamato dallo Sforza a Milano, già vi prosperava una scuola numerosa di valenti pittori, de' quali ricorderò Costantino da Vaprio, il Moretto, Pietro Francesco Pavese, Albertino da Lodi, il Foppa, il Giverchio, il Borgognone, il Fossano; altre due ne fiorivano a Mantova ed a Cremona. Il Vinci fondò una accademia, diffuse un nuovo stile e nuovi insegnamenti, e li raccolsero, e continuarono Cesare da Sesto, Bernazzano, Marco d'Oggiono

ed altri valentissimi. Non fu perciò nè distrutta, nè resa inoperosa l'antica scuola milanese e seguiva a produrre artisti sommi, fra' quali Gaudenzio Ferrari, il Lanetto, Andrea Solari, di cui esiste alla Certosa pavese un quadro, che può collocarsi fra i primi della pittura italiana.

Questi artisti d'ambo le scuole a vicenda si davano lumi, procacciavano migliorare l'arte, gli uni togliendo quanto era di eccellente negli altri; e siccome gli insegnamenti e la pratica del Vinci avevano diffuso un nuovo impulso di perfezione e di progresso, tutti, siccome consentiva la propria capacità, prendevano di quella educazione. Luino sorse in mezzo a queste due scuole, e sì ne delibò il bello che fu creduto discepolo d'entrambe: esso all'ottimo che apprese da' predecessori, aggiunse quanto gli suggeriva la squisitezza del proprio senso e lo spirito di miglioramento che ferveva nelle varie parti d'Italia, condusse alla maggior perfezione la pittura in Lombardia, come usavano a Roma, a Venezia ed a Parma Raffaello, Tiziano e Coreggio. Se dobbiamo dedurre dal carattere delle opere, quando tace la storia, Luino, già pittore sul calare del quattrocento, da principio ne seguì i modi come appare dalla sua *Pietà*, ma, ravvedutosi, si tolse tosto da quel fare alquanto secco, e pose tale studio nella natura, tale accorgimento nel coglierne il vero ed il meglio, che formò un suo genere soave e vago, mite negli affetti, dolce nell'espressione, eletto, puro nelle forme e nei contorni, tutto rivestito di somma grazia. Esso dipinse sovente la *Vergine, la mistica rosa del Cielo*, e vi effuse sempre nell'arieggiare della persona e nell'aspetto bellezza, dignità e squisitezza di nobilissimo sentire o sporga la mano semplice e vereconda alle nozze, o la gioconda compiacenza vedendo prostrati i Magi d'Oriente innanzi al proprio figlio, o ascolti presagire di lui alti misteriosi destini dal venerabile ministro del tempio, o contenti l'animo trovando Gesù smarrito a disputare fra' sapienti, nei freschi di Saronno; od offra il divin Pargolo all'adorazione de' fedeli in molte tavole sacre. Soavissima è inginocchiata colla rassegnazione non di chi muore, ma di chi prega, è S. Caterina, sul cui capo il

manigoldo innalza il ferro micidiale; di celestiale innocenza le sante dipinte nel monastero maggiore di Milano.

La bellezza era fra le idee archetipe del Luino, la grazia ove passava il suo pennello: famosissima è la Maddalena: Gesù che disputa fra i dottori persuade colla sua ingenuitá, mentre ha una risplendente avvenenza che lo appalesa un Dio; coronato di spine, non è l'uomo atterrito da patimenti, ma il Figlio dell'Eterno che redime e che perdona con un sorriso di pace. Tutti gli Angioli che ei dipinse, o portino gli stemmi della passione, o scendano a confortare il Salvatore nelle tribolazioni, a congiungere le destre di Maria e di Elisabetta nella Visitazione, sono di mirabile leggiadría e grazia nelle forme e nelle movenze; parve che il pittore cogliesse in Cielo l'idea di questi esseri destinati a rallegrare il Paradiso.

Gli artisti di Roma erano scelti a riprodurre in Vaticano o nelle case private grandi avvenimenti sacri e profani; i Veneziani a conservare nel palagio dei Dogi i fasti di una Repubblica potente in mare, temuta in terra; quindi avevano sussidio ad accrescere colle espressioni dei fatti e delle passioni le attrattive della pittura. Il Luino in vece era stretto a dipingere quasi sempre Vergini col Putto, Sante, devoti in adorazione: per allettare dovea cavare tutto dalla propria mente: ed ei vestiva di vaghezza quella semplicità con tutte le grazie dell'arte. Quà un putto che colla sinistra stringe un agnello al collo, e lo vezzeggia: quanta semplicità e innocenza! in quel vezzo quanto affetto! e fra le maraviglie dell'Ambrosiana, e Lugano, nella lunetta, Gesù fanciullo che s'ingegna calvalcare un' altro agnelletto, e il piccolo Battista che lo guarda e ride: ora il divin Pargolo assiso in grembo a Maria stende le mani per côrre un fiore, o giuoca con S. Giovanni, ora un angioletto che appare sur una porta con due ceri accesi in mano, e guarda: non vi sono nodi di composizione, svolgimento di passioni, vi è la verità e la grazia, lo spettatore guarda, e se gli diffonde sul volto come un' aura di sorriso; essa muove dal cuore, è la compiacenza di sentire il bello.

pravvesti, colle chiome scarmigliate e passe s'inginocchia, allarga le braccia, alza il capo e prega; tre gruppi d'un'espressione che commove. Intorno soldati, sacerdoti, uomini di stato, popolo in diverse attitudini di maraviglia, di compassione e di dolore.

A questa scena popolata di tante persone, ove si svolgono tanti affetti, l'artista associò gli avvenimenti principali della Passione distribuendoli a piccoli quadri nella parte prospettica sul fondo, ove confondono il paese, l'aura ed il cielo. Quivi l'orazione di Gesù nell'orto, la Coronazione di spine, il Viaggio al Calvario, la Deposizione, l'Apparizione del risorto a Tomaso e l'Ascensione al Cielo è una grande varietà di composizioni ben distribuite, che pajono avvenimenti, i quali si vedono succedere in lontananza, sui monti, e formano un maraviglioso insieme. Ivi le passioni che agitavano i potenti, i pescatori seguaci del Galileo e un popolo chiamato ad una nuova credenza; ivi un lungo tessuto di patimenti e di gloria; il volere dell'Eterno che si compie con un sublime sacrificio, una sola volontà che muove la terra ed il Cielo, un nuovo grande poema messo in azione; la pittura che esprime i più alti misteri d'una religione.

Eppure quest'opera è quasi ignota: non fu descritta, non fu incisa; e certo è del Luino come provano i registri del convento, e il solo vederla: esso vi spese intorno tempo, fatica e ingegno: giova sperare che Cesare Ferreri, il quale ne fece un bel disegno, la pubblichi coll'incisione: essa è sì grande che certo accrescerà nuova gloria al pittore lombardo.

Luino riprodusse queste sue concezioni con pari maestría ad olio ed a fresco, sebbene più si compiacesse dell'ultimo, siccome il genere ove è bello vincere le maggiori difficoltà. Cesare da Sesto, come credono alcuni, gli andò forse innanzi nella perizia di usare il chiaro-scuro, Gaudenzio Ferrari nell'espressione, Marco d'Oggiono in certi toni da colorire, ma Luino possedeva tutte queste doti eminentemente, e ve ne univa tante nuove e proprie che niuno potè contendergli di merito nelle Scuole Lombarde; è sì vero, che parecchi raccolsero il vivo insegnamento di

Leonardo, dipinsero nel suo studio, e le sole opere di Luino sono scambiate con quelle del grande. Luino pose in tutti i suoi dipinti fusione di tinte, grande impasto, condotta e forza di colorito, sicchè il putto delle candele del Monastero maggiore è tale che non potè meglio il Correggio; tutte le sue opere ad olio ed a fresco valsero a collocare per giudizio dell'austero Caracci, la Scuola Lombarda fra le prime italiane pel forte colorire.

Fu già detto assai della semplicità e saviezza delle composizioni del Luino; nè fu minore nelle figure che le formano: varie di età e di sesso, vi è sempre studio di natura, intelligenza di vero e di anatomia nei nudi, come in quelli di Noè e di Gesù flagellato: varietà di teste, e grandi caratteri in quelle de' vecchi; in tutte le persone un muoversi che ha vita, un guardare che interroga, sentimenti che spuntano nell'interno pensiero, disegno impeccabile, uno stile tutto di natura congiunto ad elezione di bello ed a somma grazia; pregi tutti che il collocano fra i più grandi pittori d'Italia.

Quando quest'uomo lasciasse le spoglie terrene, non è noto; vivea ancora nel 1533: condusse certo una vita laboriosa, perchè di lui si hanno molti dipinti ad olio, moltissimi e grandiosi a fresco: ebbe moglie è lasciò dei figli, che educati nella pittura, continuarono il buon nome del padre, lasciò nella scuola milanese una eredità di esempj che la resero splendida per opere insigni, le quali se non da tutti i contemporanei, certo dai posteri, meno ingiusti, la fecero ossequiata fra le prime d'Italia.

PALAZZO DI BRERA

Il palazzo di Brera era una volta la casa degli Umiliati, dai quali passò ai Gesuiti per dono fatto loro da S. Carlo nel **1566**, i quali fabbricarono questo palazzo col disegno del Richini; la porta però è del Piermarini. Questo palazzo ora serve alla accademia delle arti ed all' istituto delle scienze ivi eretto. Le sale a sinistra del portico terreno servono alle scuole ginnasiali. Le stanze terrene dei portici interni sono per le scuole di disegno, prospettiva, architettura, scultura, e d'anotomia applicata alle arti. Le scuole di belle arti sono dirette da un' accademia, la quale pubblica ogni anno i programmi dei grandi concorsi. A piano terreno trovasi il giardino botanico, il quale serve alla scuola di botanica del liceo di Sant'Alessandro. Avvi pure un museo crescente di archelogia e di storia naturale dove fra le altre particolarità si osservano il monumento di Barnabò Visconti che si trovava nella chiesa di S. Giovanni alla Conca, e la statua di Napoleone fusa in bronzo, col modello in plastica della medesima di Canova. Salendo il grandioso scalone dove si vedono a destra la statua

PALAZZO di BRERA

di Parini, di Monti da Ravenna; ed alla sinistra quella di Beccaria di Marchesi; si entra nell'I. R. Biblioteca ricca di manoscritti e di preziose antichità, fra' quali di tredici grandiosi corali, d'un messale in pergamena manoscritti e miniati, e d'un libro di divota lettura appartenente alla duchessa Bona Sforza. Si vedono molte edizioni del Secolo XV. Venne arricchita dalle biblioteche del conte di Firmian, Heller, Durini e dalle migliori opere moderne che va annualmente acquistando. La biblioteca di Brera è frequentata da circa centotrenta lettori. In una delle sale si conserva una bella raccolta in cera di funghi e di frutti del Pizzagalli. Entriamo ora nell'I. R. Pinacoteca, e vedremo l'imponente e numerosa unione delle sale, che sono adorne di pitture a fresco di Bernardino Luini, di Gaudenzio Ferrari, del Bramantino, del Foppa, di Marco d'Oggiono, di Aurelio Luini e d'altri celebri artisti di que' tempi, tolte tutte dai diversi soppressi monasteri e conventi, col metodo del chiarissimo pittore Stefano Barezzi parmigiano trasportati dal muro solidamente sopra tavole, conservatone intatto il dipinto. Percorrendo poscia le sale o il tempio delle arti ti fermerai ad osservare il quadro dello sposalizio della Vergine dipinto in tavola dal grande Urbinate mentre toccava il sedicesimo anno dell'età sua. Il quadro dei santi Pietro e Paolo di Guido Reni, è un capo d'opera, come quello che rappresenta Abramo mentre ripudia Agar del Guercino, la Danza degli amori dell'Albano, l'adultera d'Agostino Caracci, la Samaritana di Annibale Caracci, la Cananea di Lodovico Caracci, la Vergine con S. Petronio ed altri santi del Domenichino: l'Adorazione dei Magi del Palma vecchio, Mosè nel Nilo del Giorgione: la predicazione di S. Marco di Gentile Bellini: la famiglia dei duchi d'Urbino di fra Carnevale: S. Marco ed altri santi in tre scompartimenti del Mantegna: l'Annunciata del Francia: la Crocifissione del Bramante Lazzari e molti altri di Tiziano, Paolo Veronese, Vittore Carpaccio, del Moretto da Brescia, Cesare da Sesto, Salanio, Bernardino Luino, Marco di Oggiono, Gaudenzio Ferrari, Londonio milanese oltre i quadri

della scuola lombarda e la famosa lunetta di Appiani che rappsesenta l'Olimpio, una bellissima copia del Cenacolo di Leonardo fatta dal cavaliere Bossi milanese, un busto di S. M. Francesco I, in marmo di Carrara del Pacetti, quattro bellissime colonne di porfido, il monumento in marmo di Carrara ad Andrea Appiani di Thorwaldsen, colle decorazioni del Franceschetti tutte cose meritevoli assolutamente di osservazione. La Scuola d'incisione merita pure d'essere osservata, quindi la specola, ovvero l'osservatorio astronomico, dove rimarrai soddisfatto vedendo molte macchine di sommo pregio e cannocchiali d'immensa mole, mediante uno dei quali vedrai una formica sull'estremità della Vergine del Duomo. Non è da trascurarsi il gabinetto numismatico, il quale cominciò nel 1803 nell'I. R. Zecca di Milano, e fu trasferito in Brera nel 1817. Questo gabinetto e una raccolta preziosa di conj e di pezzi sottratti alla fusione, con molte medaglie e monete degne di conservazione raccolte nei viaggi intrapresi espressamente dall'I. R. direttore Gaetano Cattaneo. Venne arricchito con musei di molte famiglie. É annesso al gabinetto una scelta analoga biblioteca, la quale col gabinetto medesimo è aperta al pubblico colle stesse discipline della biblioteca. Sotto all'atrio della porta principale vi è a mano sinistra entrando un bel monumento al Girotti che istituì un concorso annuale straordinario con un premio di lire 300 austriache. Sono poi da notarsi i monumenti di Boscovich fondatore dell'osservatorio, del pittore Perego, dell'astronomo Barnaba Oriani, dell'architetto Piermarini, del cavaliere Bossi, di Migliara, del poeta Vincenzo Monti, di Longhi, Moscati, Albertolio, Zanoja, Gironi tutti collocati sotto i portici terreni e superiori.

GIUSEPPE PARINI.

Poveri tugurj e ignorati villaggi videro nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l'anno 1729 ai 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini *di casa popolare*, e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile*.

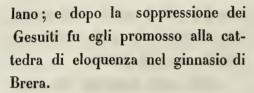
Il Parini studiò in Milano nel ginnasio Arcimboldi diretto dai Barnabiti; e la natura dell' ingegno suo il traeva alla poesia, ma il paterno comando e il bisogno lo torsero, prima ad essere copista di cose forensi, poi alla Teologia e al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è atta e costante suol vincere tutti gli ostacoli, che l'altrui volontà e le circostanze suppongono a seguirla. Così quest' industrioso furava le ore agli uffici suoi, e donavale a Virgilio, a Dante e al Petrarca. Da questi grandi imparò a far versi, e del **1752** si lasciò indurre dagli amici a pubblicare un libretto, il quale sebbene, come l'età sua, immaturo, gli procacciò nondimeno dagli ingegni di sua patria quell'amicizia e quella stima che si accorda volentieri a chi non per anco può esser segno all' invidia. Però fu ammesso nell' Accademia di Trasformati, fiorente a que' dì in Milano e all'Arcadia di Roma.

Trasse il Parini gran parte della sua vita in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere ai bisogni proprj e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Delle quali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

> « La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane ».

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell' educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e popostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun'opera che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel **35°** anno dell'età sua (**1763**) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell' Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l'autore a stampare il suo poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi quest' ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d'una gazzetta, del **1796** gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studj del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole Palatine in Mi-

lano; e dopo la soppressione dei Gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in questa città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano uno nuova scuola che non è ancora del tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società patriotica* fino dalla sua origine, che fu dal **1776.** Venne poi meno alla commissione che quella società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch'egli si proponeva nei suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva. A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contensione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, il quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente ch' egli venisse costretto alla lentezza dall'alto concetto che aveva del bello, e dal dilicato e difficil suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *giorno* e più volte il lasciò cadere dalle mani.

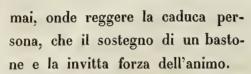
Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l' idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch'egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmeno agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni accompagnandole di alcun utile avviso. A' mediocri era inesorabile, e a chi gli parlò un tratto dell'autore *dell'uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: « So pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari. » Un tal rigore di giudicj, la franchezza e l'austerità, con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità e burbanza del costume

signorile da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitarono gran numero di nimici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente stillavano questi il loro veleno negli orecchi a'potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta necessaria alla sua inferma vecchiaja.

Frattanto le riforme, che Giuseppe II andava operando ne' suoi stati, traevano l'attenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica, sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali, crebbe ancora in lui all'epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l'assiduissima del Monitore, e d'altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l'occhio sinistro, si risolvette di tentare l'operazione della caterrata.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. « Una strana debolezza di muscoli » (così l'avv. Reina nella gradevole vita che ne scrisse) « lo aveva renduto dalla nascita gracile, e cagionevole; ma la sua prima giovinezza, piena di brio e di alacrità, non risentissi punto di quegl' incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità, e la vecchiaja. A ventun anno soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; per lo che gambe, coscie e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessaria agli uffizj loro. Credevasi da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. »

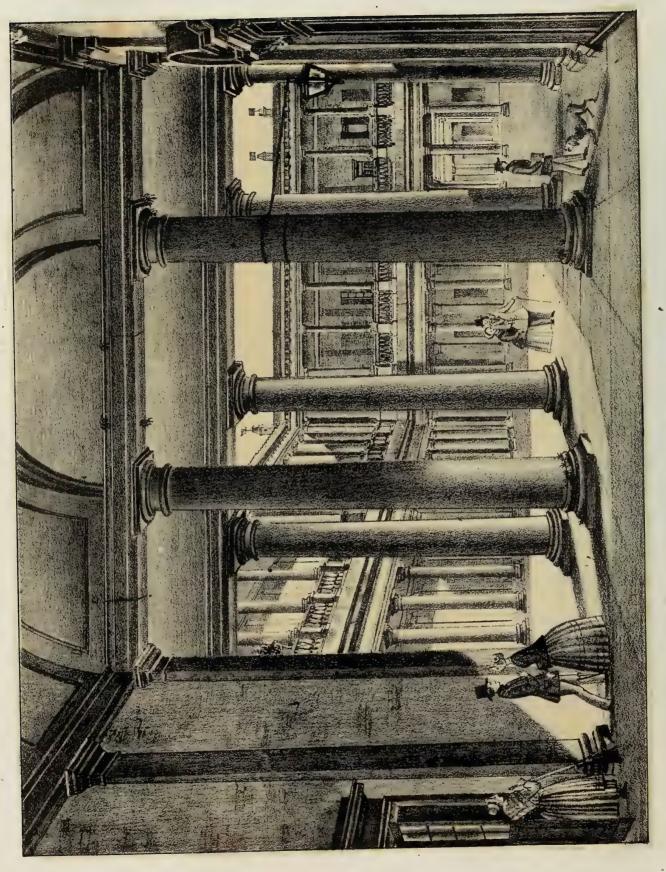
Così sciancato e mezzo cieco com'era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio privo d'ogni sussidio non ebbe

mai, onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo.

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e, scioltosene, fece segretamente distribuire a' poveri l' intero stipendio, che ne aveva ritratto.

A'**15** d'agosto dell'anno **1799**, settantesimo dell'etá sua, morì povero, come visse, e fe'chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro, i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertá essere partigiani del proprio interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l'av. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento, perchè la città di Milano non gliene pose alcuno. Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l'ammirazione scolpì nei cuori de'suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse colle sue opere.

Camillo Ugoni.

PALAZZO DELLA CONTABILITÀ

COLLEGIO ELVETICO

ORA

PALAZZO DELLA CONTABILITÀ GENERALE

Questo palazzo è una delle più magnifiche e corrette fabbriche che vantar possa l'Italia, per rapporto almeno alle parti interne; poichè passeggiando sotto i portici de' due cortili, sembra di trovarsi in Atene a' felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli d'Augusto.

S. Carlo Borromeo divisò nell'anno 1579 di erigere un Seminario a benefizio de' giovani parte Svizzeri e parte Grigioni, riservando la perpetua amministrazione del Collegio all'arcivescovo di Milano, affidandone la direzione interna agli Oblati di S. Ambrogio colle medesime regole del Seminario di Brera in allora governato da' Padri Gesuiti. Scelse a quest'uopo un monastero di monache benedettine chiamate di S. Maria di Vigevano, che era compreso nella parocchia di S. Primo, nome che porta anche oggidì la strada vicina al medesimo Collegio Elvetico. Quelle Benedettine furono allora aggregate all'altro monastero, ora distrutto, della Maddalena al Cerchio, situato nel rione di Porta Ticinese.

Nel 1620 erano già demoliti il monastero delle Benedettine, l'oratorio di S. Rocco, non che la chiesa parocchiale di S. Primo, e fu dato principio alla fabbrica del Collegio per ordine del cardinale Federico

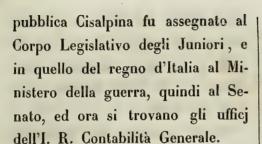
Borromeo, con disegno dell'architetto, pittore ed intagliatore Fabio Mangoni milanese. Questo celebre architetto venne da molti scrittori dimenticato, sebbene abbia avuto parte nella veneranda fabbrica del nostro Duomo dal **1617**, **22** maggio, fino al **1629**, anno in cui morì. Sono pure opere sue la Biblioteca Ambrosiana, la chiesa di S. Marta, quella della Vittoria, l'Orfanotrofio della Stella, la Canonica non ancora terminata di S. Lorenzo ed il pronao della chiesa di S. M. Podone.

I due grandiosi cortili decorati da **170** colonne, di cui il piano inferiore è d'ordine dorico, ed il piano superiore è jonico, tutte di granito rosso, volgarmente detto miarolo, molto comune negli edifizj milanesi, cavato dal monte presso Baveno sul Lago Maggiore, dal qual monte, col mezzo del Ticino che esce dal lago e che dà origine ad un canale navigabile, vengono trasportate con molta facilitá anche in pezzi di non comune dimensione: dimodochè la nostra città vanta più di **37** mila colonne. Il secondo cortile però non ha le colonne che in tre lati.

Non è stata ridotta la fabbrica a compimento vivente il Mangoni, ma bensì proseguita di mano in mano fino al suo termine, il che accadde dopo qualche tempo soltanto attesa la scarsezza de' mezzi economici del Collegio medesimo, sebbene in occasione della sua fondazione, avesse avuto un' abbondante assegno dal Sommo Pontefice e dal cardinale S. Carlo, oltre due commende vacanti, una in Monza e l'altra nella città di Novara, ed in seguito poi l'abazía di S. Antonio in Pavia.

Il prospetto di quest'edifizio rappresenta la facciata del Collegio e quella di una chiesa. L'architettura è tutta quanta di Francesco Bignini; ma l'interno della chiesa è opera dello stesso Mangoni. In questa gli ornamenti in istucco sono di Girolamo Quadrio; e Ambrogio Figini dipinse nel quadro della cappella Gesù crocifisso con Maria Vergine, S. Giovanni Evangelista, S. Carlo ed altra santa. Questa chiesa od oratorio ora serve per un corpo di guardia notturna.

Soppresso dall'imperatore Giuseppe II il Collegio Elvetico, servì questo di residenza a varj dicasteri del Governo. In tempo della re-

pubblica Cisalpina fu assegnato al Corpo Legislativo degli Juniori, e in quello del regno d'Italia al Ministero della guerra, quindi al Senato, ed ora si trovano gli officj dell'I. R. Contabilità Generale.

Prima che venisse eretto il vicino ponte di S. Andrea sul canale navigabile, edificato sul principio di questo secolo le strade che circondavano questo Collegio erano più basse, cosichè per entrare in quest'edifizio bisognava salire cinque o sei gradini.

ALESSANDRO VOLTA.

Alessandro Volta nacque di nobile e ragguardevole famiglia in Como nel diciottesimo di febbrajo dell' anno **1743**. Datosi quivi agli studj, mostrò sino da giovinetto un ingegno capace di ogni nobile disciplina: maturo innanzi tempo e possente nelle severe meditazioni della più grave filosofia; ma suscettivo inoltre delle poetiche inspirazioni, ed aperto mirabilmente alle vive impressioni del bello. Di sorte che s'egli avesse allora finita la sua letteraria carriera, mal si sarebbe deciso se la patria avesse perduto in lui un filosofo od un poeta. Se non che la tempra dello stile e la natura degli argomenti nei quali si dilettava, mostravano che l'amore della filosofia doveva in lui prevalere a quello delle muse; e ne fa prova principalmente il bel poemetto latino che scrisse intorno alla fisica. A questa nobile disciplina si volse quindi con tutta la forza e con tutto l'ardore del suo mirabile ingegno; e giovanissimo ancora (negli anni **1769**, **1771**) pubblicò due memorie che valsero a collocarlo fra i grandi fisici di quella età, e fecero immantinente conoscere quanto si poteva sperare da lui.

Eletto, nell' anno **1774**, reggente del patrio ginnasio e professore di fisica, poscia nel **1779** tramutato all' Università di Pavia, ebbe acconcissimo campo da coltivarvi i suoi studj con quell'abbondanza di modi che si richiedeva ai suoi vasti concepimenti; ed ajutando la perspicacia della mente con una instancabile diligenza, non tardò guari a dimostrarsi nato a batter sentieri non per anco tentati. Era in que' tempi argomento alle meditazioni dei fisici quella parte che spetta all'elettricità. A questa si applicò quindi anche il Volta, e ripe-

tendo le sperienze già conosciute, sentì il bisogno di uno stromento che misurasse le forze elettriche, e desse al fisico la facoltá di compararne gli effetti. Al sentimento di questo bisogno succedettero le sue meditazioni per soddisfarlo, ed alle meditazioni di cotant'uomo non tardarono punto gli effetti. L'Elettroforo e l'Elettroscopio, che portano ancora il nome del loro insigne inventore, furono il frutto de' suoi studj; ed armato di questi sussidj stabilì incontanente sopra più solide basi tutta la teorica dell'elettricità, dimostrando pel primo gli effetti delle azioni scambievoli delle elettriche atmosfere, ed insegnando a distinguere l'elettricità permanente da quella che chiamasi di pressione od accidentale.

Avvertito dal suo amico P. Campi di alcune bolle di aria infiammabile sviluppatesi da un'acqua stagnante, il Volta si fece a meditare sopra questo fenomeno, e ne trasse tutte quelle memorabili scoperte che tanto giovaron la fisica in quella parte che prende a considerar la natura e la combinazione dei gas. Di quì nacquero la Pistola elettrica l'Eudiometro, la Lampada ad aria infiammabile, ed altre non meno curiose che singolari invenzioni, le quali in un tempo medesimo ampliarono e la fisica scienza e la fama del Volta.

Dalle sperienze del gabinetto passando allora all'aperta contemplazione dei grandi fenomeni dell'atmosfera, fece segno alle sue indagini la formazione della grandine; e sorprese, per così dire, la natura, e ne rivelò questo segreto, ravvisandone la spiegazione nel ballo elettrico delle goccie di pioggia vicina a cadere. Così parimente nel gas idrogeno acceso dalle scintille elettriche nelle altissime regioni dell'aria vide primieramente l'origine dei fuochi fatui e delle stelle cadenti; poscia ravvicinando fenomeni che a tutt'altro ingegno sembrar dovevano affatto disgiunti e diversi, arrecò in conferma di questa sua spiegazione i celebri fuochi di Velleja e di Pietro Mala, dei quali diede un'accuratissima descrizione.

A que' tempi le sperienze del Galvani avevan fatto conoscere, non v'ha dubbio, un nuovo ed inopinato fenomeno naturale, ma ben si può dire eziandio, ch' esse erano venute più presto a confon-

dere che a chiarire i sistemi elettrici allora adottati. Quindi non pochi fisici eran trascorsi ad immaginare un nuovo fluido, al quale, in difetto di più probabile spiegazione, recavano que' curiosi moti muscolari eccitati nelle rane dal contatto di diversi metalli. Ma soltanto al sicuro ingegno del Volta fu dato dimostrare, con una successione mirabile di esperienze e di raziocinj, la rana galvanica non esser altro che un elettroscopio animale di squisita sensibilità, ed il solo atto a rendere palese il picciolo disequilibrio di fluido elettrico occasionato da quel contatto. Donde poi procedendo, come interviene ai grandi uomini, dall'una all'altra scoperta, si condusse al felice concepimento di moltiplicarne gli effetti moltiplicando le coppie dei metalli diversi; e così venne a creare nella sua pila quel meraviglioso stromento che fu poscia principalissima fonte di quante scoperte più insigni si fanno nella chimica ai nostri giorni.

Alla storia della fisica, ed a coloro che scriveranno la vita di questo illustre Italiano appartiene l'annoverarne i grandiosi trovamenti secondo l'ordine dei tempi, e colle circostanze più rilevanti : ma noi non potremmo, senza riuscir troppo lunghi, discendere a più minuti ragguagli. Solo diremo che le opere del Volta raccolte e pubblicate in cinque volumi in Firenze dal cav. Antinori fan manifesto allo studioso, come nessuna lode può pareggiare le sue grandi e numerose scoperte: nè tutte vi sono comprese; perocchè alcune Memorie inedite e che ora vedranno, speriamo, la luce contengono cose di non mediocre importanza.

Questi mirabili trovamenti recarono il nome del Volta in tutte le parti del mondo. Quando nel **1777** viaggiò la Svizzera e la Savoja col suo chiarissimo concittadino Giovambattista Giovio, andava già sì gran fama di lui per l'Europa che a tacere degli altri dotti; l'Haller ed il Voltaire gareggiarono nell'onorarlo. Quando poi nel **1782** con quell'altro lume della sapienza italiana, lo Scarpa, visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, appena potremmo dire gli onori onde fu ricolmato dal fiore dei dotti e dai principi, e particolarmente da Giuseppe II. Nell'anno **1794** la Società Reale di Londra, a cui avea

letta la sua dissertazione intorno al Condensatore, fece coniare per lui una medaglia d'oro.

Ma la gloria e la fama del Volta ricevettero, per così dire, il sigillo e toccarono il sommo grado, dopo il suo viaggio nel **1801** a Parigi. I fisici più cospicui della Francia o non conoscevano ancora, o non credevano degna del loro assenso la nuova dottrina di quel grande Italiano intorno all'elettricità: e quindi chiamato, si recò a Parigi al cospetto dell'Istituto Nazionale presieduto dal primo console Bonaparte, ripetè le sperienze ed i raziocinj sui quali era fondato il suo mirabile trovamento della Pila, e sforzò non solo all'assenso, ma ben anche all'ammirazione ed all'entusiasmo quanto il mondo ammirava di più sapiente e di più preclaro. Napoleone lo presentò di sei mila franchi; e l'Istituto lo decorò di una medaglia d'oro. La patria fece effigiare in basso rilievo questo bellissimo fatto nell'aula maggiore di quel Liceo in cui il Volta diede principio alla sua illustre carriera. I Francesi poi stabilirono un'Accademia la quale facesse argomento de' suoi studj la dottrina e i trovamenti del Volta, e decretarono grandi premj a chi in questo studio si segnalasse. L'incarico di rappresentare l'Università di Pavia nei comizj di Lione, la dignità di senatore, il titolo di conte, l'essere fatto degli otto socj esteri all'Istituto di Francia, eletto fra i primi membri dell'Istituto Italiano, decorato della corona ferrea e della legion d'onore, provveduto di ricche pensioni, cerco, riverito, lodato da tutto il mondo, sono questi gli onori conseguiti dal Volta dopo il suo viaggio, o meglio diremmo, dopo il suo trionfo a Parigi. Ma egli, ottenuta nel **1804** la permissione di ritirarsi dalla cattedra, divenutagli grave dopo tanti anni di continuo lavoro, in una etá fastosissima, in mezzo a mille occasioni e necessità di far mostra di sè, rendette sembianza di quei consoli e dittatori romani che dal trionfo passavano volontarj alle domestiche loro faccende. E noi quindi contraffaremmo al grand'uomo, di cui abbiam tolto a parlare, se spendessimo più parole intorno a quello splendore e a quella gloria, di cui egli per l'incredibile sua modestia appena mostrava di accorgersi. Pur

diremo che nell'anno **1815** ebbe un novello onore dalla Maestà di Francesco I che lo nominò direttore della Facoltà filosofica nell'Università di Pavia.

E questo vogliamo ci basti aver detto del grande ingegno del Volta, delle sue ammirate produzioni, e degli onori che, vivendo, ne ricevette. La felicità della mente gli fece onorata la vita, e gli assicurò un'eterna fama appo i dotti avvenire: diremo ora di quelle virtù che nella schiera stessa dei dotti lo fecero eminente, e per le quali sarebbe degno che il mondo lo ricordasse quand'anche cessassero di parer veri i suoi trovamenti.

A molti è venuta in sorte una gloria, quasi diremo, non propria, la quale dal solo ingegno procede, e tutta finisce in lui solo. Gli agi, la venerazione, gli applausi li accompagnarono lungo il sentiero di questo mortale viaggio, e parvero assicurare ad essi quel voto di ogni nobile spirito, l'immortalità. Ma calati poi nella tomba, si stese sopra di loro il silenzio: e la posterità sceverando i frutti dell'ingegno da quei del cuore, sdegnò di annoverarli fra gli uomini degni del nome di grandi. E veramente l'ingegno scompagnato dalla virtù pare si coltivi soltanto a far pompa di sè medesimi; ed a chi da natura fu elargito l'ingegno, tanto più che si richiede l'essere virtuoso, in quanto che questa sola parte gli manca a riuscire perfetto.

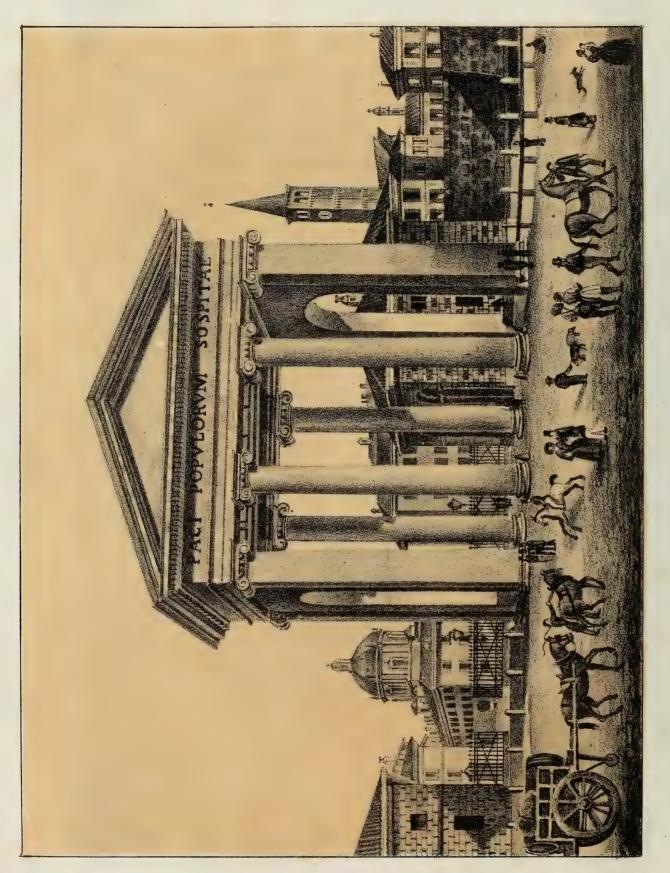
E perfetto sarà giudicato Alessandro Volta dovunque non men dell'ingegno si apprezzino la tenerezza di padre e di sposo, la beneficenza, la modestia nella buona fortuna, la pietà, la fortezza nei casi avversi, la carità della patria, virtù nelle quali fu prestante il suo animo, quanto l'ingegno fu eccellente nelle fisiche discipline.

Nell'anno **1764** s'ammogliò a Donna Teresa de' Peregrini colla quale visse poi sempre in bella ed esemplare concordia. Di tre figli che n'ebbe, il secondo gli venne rapito da morte troppo immatura nel **1814**. Giovanissima n'era l'età, ma non giovine il senno, e già sperimentato l'ingegno, credibil promettitore di frutti non indegni del padre. I fratelli, i maestri, i condiscepoli n'ebbero inestimabil dolore, e ne diedero apertissimi segni: il Volta nè obbliò mai, nè lasciò mai

di portare con forte animo il desiderio del figlio. Certo gli alleviava il dolore la molta virtù dei superstiti; ma sopra tutto parlavagli possentemente nel cuore quel sentimento di religione, che non vieta, ma terge pietoso le lagrime dell'afflitto, finchè c'incombe il dovere di render grazia per quel che ci resta. E la religione, non superstiziosa, nè inoperante, ma splendida e fruttuosa, quale al filosofo si conviene, fu sempre non picciola parte della vita del Volta. Bello ed edificante spettacolo si era il vedere un uomo a cui nessuno arriva pareggiarsi, venire spontaneo ad accomunarsi col volgo, e protestare tacendo che era polve innanzi a Dio, polve egli pure e null'altro. Quella consolante dottrina che ci dichiara tutti fratelli ed uguali in faccia all'Eterno, d'ordinario è taciuta dai grandi per superbia, dai piccioli per temenza d'irritare l'altrui vanità; ma nel Volta era manifesta e parlante. Molti paesi si vantano di mostrare al curioso straniero la casa dov'ebbero stanza alcuni uomini di grande ingegno; ma forse invidieranno alla patria del Volta il piacere di poter dire: Qui egli meditava le scoperte che l'hanno posto al di sopra di ogni umana grandezza: e qui si umiliava dinanzi a quel Dio appo cui la povertà dello spirito è arra di eterna felicità. E conforme a questa interna pietà n'era poi la condotta. Perocchè quella gloria a cui l'avean recato le mirabili produzioni del suo ingegno non valse mai a rimoverlo da quel modesto contegno che mal lasciava discernerlo dai popolari; e delle ricchezze venutegli sempre crescendo, possiam dire che non diede neppur segno d'accorgersene se non quanto allargava la mano a versarle in soccorso dei bisognosi che si volgevano a lui. Coloro ai quali il Cielo fu largo donatore d'ingegno soglion trovare anche il mondo più facile e più corrivo nel giudicarli: privilegio da molti abusato per modo da mettere in forse, se i pregi dell'intelletto che si sviluppan nei figli meritino la gioja dei padri. Ma il Volta ebbe sì austera condotta, che in ogni condizione di vita sarebbe stata esemplare; nè mai fu veduto abbandonarsi a tal cosa, della quale sapesse che sarebbegli bisognato sperare il perdono dalla fama liberalissima giudicatrice dei grandi. Nè

di un tal nome si reputò degno giammai, sebbene da tutte le parti del mondo gli risonasse all'orecchio, e ricevesse non dubbie testimonianze di stima e di riverenza da quanto ebbe di più grande e di superbo la nostra età. La sua vita fu invece costantemente uguale a quella d'ogni umile cittadino: la sua casa decente ma non fastosa: la sua mensa frugale: il suo contegno piacevole: i suoi discorsi, lontani ugualmente da ogni ostentazione e da ogni licenza, li condiva assai volentieri e con grande felicità di nobili lepidezze. Questa vita era sì conforme al suo cuore, che, invitato splendidamente alla corte di Pietroburgo, non potè essere vinto nè da lusinghe di onori, nè da profferte di lucro, e volle finire i suoi giorni in quell'umile città di Como, che non può più essere oscura da che possiede le ceneri di un Volta. Nè taceremo che le virtù del cuore mostrarono in questo grand'uomo tutta intera la lor maggioranza sopra quelle dell'intelletto: perocchè quella mente che aveva per sì lunghi anni tenuta in ammirazione l'Europa, si tacque siccome stanca, accusando la propria umanità; ma il cuore si conservò fino all'estremo vivissimo con tutte quelle virtù delle quali siam venuti parlando sinora: e come aveva Dio per fine, così durò sempre uguale a sè stesso in fino a tanto che Dio gli diede di ricongiungersi a lui. Quindi la patria ebbe sempre nel Volta un utile esempio delle migliori virtù; ed esso godette, per così dire, vivendo una anticipata posterità; e quando non gli bastava la mente a novelle produzioni víde i frutti delle grandi sue scoperte moltiplicarsi e diffondersi per tutto il mondo, udì chiamarsi maestro da quanti sono più reputati sopra la terra, vide scritto indelebilmente nel tempio dell'immortalità il suo nome. A questo vivere così quieto, e quasi, vorremmo dir, senza vita fuor che nella pietà, succedette un genere di morte il più placido e riposato che mai si possa pensare. Il Volta avea l'animo sì diviso da ogni umana passione che la morte non gli sarebbe potuta giungere mai, nè inaspettata, nè dolorosa: da alcuni mesi poi gli erano sì mancate le forze che obbligato al letto, quivi aspettava con incredibile serenità l'estremo del vi-

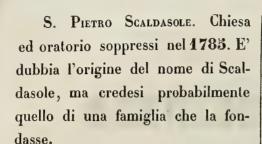
ver suo. Due soli giorni di febbre annunciarono che questo punto si approssimava : ricevette allora i conforti di quella religione di cui era stato zelantissimo coltivatore, e finì la sua mortale carriera alle tre ore della mattina del giorno 5 marzo 1827. La pompa funebre accompagnata da immensa folla di cittadini di ogni età, di ogni classe fece ognor più manifesto quanto egli fosse e venerato ed amato da tutti. Il prof. Francesco Mocchetti, scolaro e successore del Volta in Como, onorò poi la memoria del suo maestro ed amico con uno splendido elogio e con un busto in marmo, opera dello stesso scultore Gaetano Monti, di cui fece dono al Liceo che vide le primizie di tanto ingegno. E la patria gli erige, in una piazza che ha preso da lui nuovo nome, una statua colossale, lavoro del cav. Pompeo Marchesi.

Francesco Ambrosoli.

PORTA TICINESE

PORTA TICINESE

La porta Ticinese, costituita segnatamente di un Arco maestoso ed isolato, con eleganti edifizj laterali per la dogana e per le guardie, notiamo essersi quest' opera senza dubbio magnifica e di nobile gusto, eretta nel 1815, con privato peculio e sul disegno del nostro architetto Cagnola. Per questa porta sogliono anche oggidì fare solenne ingresso gli Arcivescovi di Milano, dietro una consuetudine invalsa da secoli e secoli; forse originata in qualche modo fin da quando Pavia era la città regia e capitale del Dominio Longobardo, imperciocchè pare provato, che allora i nostri Metropoliti si recassero colà, ond'essere prima riconosciuti dal proprio Sovrano; e così poi retrocedere definitivamente alla sede arcivescovile. Ciò non toglie che le *solenni entrate* degli Arcivescovi di Milano abbiano avuto principio soltanto sullo scorcio del secolo nono ad onore soprattutto del milanese Andrea Lampugnani; e che molti suoi successori venissero direttamente da Roma, ove ricevevano formalmente l'investitura e il sacro *palio*.

Il solenne ingresso del Lampugnani, come Arcivescovo di questa Metropoli, fu rimarcato in modo speciale dai nostri cronisti, forse non tanto per la maggiore onorificenza, con cui e nobili e plebei gli andarono formalmente incontro, quanto per la singolare circostanza di aver preferito Porta Comasina a porta Ticinese, non ostante il già praticato, anche solennemente, da' suoi antecessori.

S. Pietro Scaldasole. Chiesa ed oratorio soppressi nel **1785**. E' dubbia l'origine del nome di Scaldasole, ma credesi probabilmente quello di una famiglia che la fondasse.

S. Calocero. Chiesa di ignota origine. Qualche scrittore avanzò che in questo luogo ebbe martirio il Santo, ma non s'avvide che in fatto S. Calocero morì a Civate. Del resto questa chiesa fu dedicata a quel Santo, e n'ebbe anco il nome la contrada. L'annessa Confraternita Ambrosiana fu soppressa nel **1792**.

S. Vincenzo in Prato. Antichissima chiesa fuor di città. Trovasi memoria di essa sotto l'anno **806** essendochè l'arcivescovo Oldeberto ne faceva donazione ad Ariganso abate di *S. Ambrogio*. Era chiesa parrocchiale, ma tolta nel **1786**, venne trasportata a *S. Pietro in Camminadella*. Vuolsi che l'appellativo di *Prato* derivi dall'essersi trovata, come infatti, in mezzo a un prato.

Borgo di Santa Croce. Eravi una badia fondata nel **1220**, non che un ospitale e monastero de' Padri Crociferi soppressi nel **1772**.

S. Ambrogio de' Disciplini. Confraternita romana, da principio chiamata di *S. Pietro Martire*, soppressa nel **1786**. Rimase il nome alla contrada.

SS. Fermo e Rustico. Chiesa parrocchiale soppressa nel **1797**. La contrada di *S. Fermo* ne conserva il nome.

S. Alessandro in Zebedia. Chiesa Decumana fondata nel XII secolo nel luogo, dicesi, dell' antico carcere *Zebedeo*, dove fu rinchiuso S. Alessandro alfiere della legione *Tebea*. La facciata era anticamente rivolta dalla parte di quella di *San Giovanni in Conca*. Ceduta nel **1589** ai PP. Barnabiti, dopo qualche tempo la demolirono unitamente alla vicina chiesuola di *S. Pancrazio*, e ne formarono l' attuale nobilissimo tempio.

Sant'Ambrogio alla Palla. Chiesa già detta in *Solariolo* e soppressa nel **1787**. Intorno a quello della Palla, citansi da alcuno certi versacci di Bettino da Trezzo, del suo libro intitolato *Letilogia* (stampato in Milano nel **1488**) i quali suonano così:

> Sant'Ambrosino poi in Solariolo
> Presso alla Palla da non far solacio
> Ma mercancia, ec.

dai quali può dedursi al più che ai tempi del Bettino (secolo XV) da taluno credevasi quell'appellativo indicasse un vicino luogo destinato al giuoco della palla, e da altri una dogana.

Santa Maria Valle. Chiesa e monastero di monache Benedettine soppresso nel 1793, di cui non rimase che il nome alla contrada.

S. Giorgio in Palazzo. Antica chiesa fondata nell'VIII secolo da S. Natale arcivescovo di Milano, che fuvvi sepolto. Fu basilica decumana e canonica, ed è detta al *Palazzo* per essere stata fabbricata dentro o presso l'antico palazzo imperiale che qui esisteva.

S. Sebastiano. Magnifica rotonda fondata sul disegno dell'architetto Pellegrini ai tempi di S. Carlo per voto fatto dalla nostra città alla peste che desolavala nel 1575. Al suo luogo esisteva da prima una antica chiesa dedicata a S. Tranquillino.

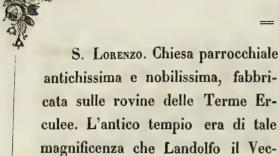
Santa Maria Beltrade. Chiesa fondata nel IX secolo da una donna longobarda chiamata *Berterade.* Dalla processione solenne, in cui con copia di cerei accesi nel giorno della Purificazione portavasi un'immagine della Beata Vergine, *Idea* nominata, chiamossi qualche volta nelle memorie del secolo XII *Sancta Maria Cerealis.* Un antico basso rilievo innestato nella facciata della chiesa rappresenta tal funzione. Annessa a questa eravi una Confraternita di rito ambrosiano, soppressa nel 1786.

Santa Marta. Chiesa di religiose Agostiniane, fondata da Simona da Casale nel 1345, e soppressa nel 1798. Il nome rimase alla contrada.

S. Sisto. Da un epigramma postovi da Sant'Enodio, ricavasi esserne stato il fondatore il nostro arcivescovo S. Lorenzo verso la fine del V secolo. Ivi fu sepolto Sant'Eustorgio.

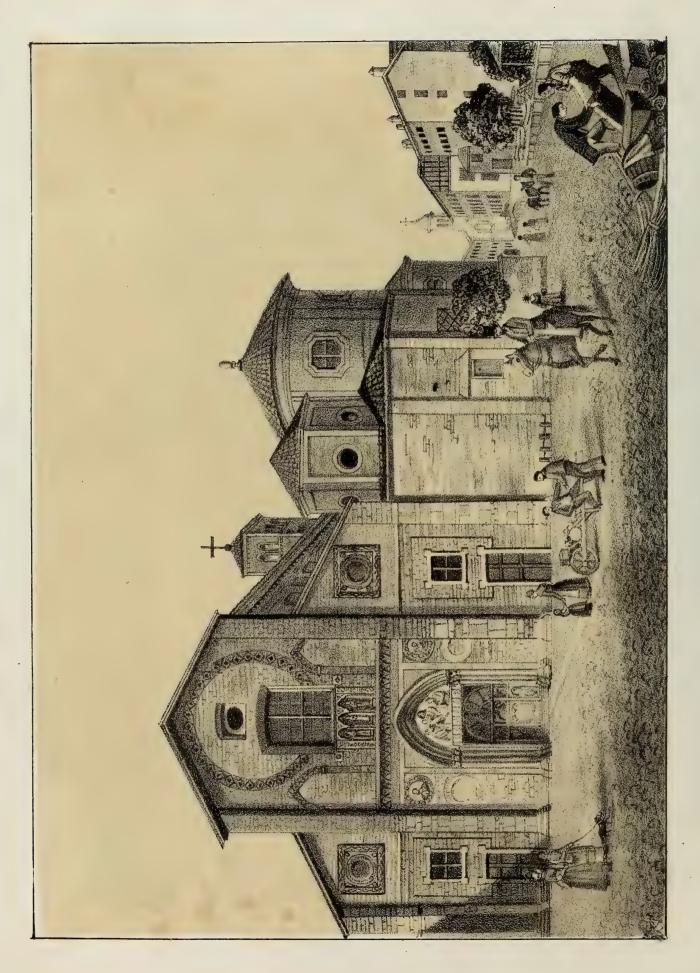
Santa Maria Maddalena al Cerchio. Chiesa e monastero di monache umiliate, ora soppresse. L'antica chiesa fu fondata sulle rovine dell'antico Circo Romano, e perciò detta *al Cerchio.*

SS. Simone e Giuda apostoli. Chiesa e collegio diretto da Padri Barnabiti; soppressi nel 1787. Era dianzi casa degli Umiliati, detta di Marliano, e furonvi fatti i processi alla Guglielmina. La contrada ebbe il nome di *S. Simone.*

S. Lorenzo. Chiesa parrocchiale antichissima e nobilissima, fabbricata sulle rovine delle Terme Erculee. L'antico tempio era di tale magnificenza che Landolfo il Vecchio il chiamava tempio senza pari e l'autore dell'antico ritmo lodavalo sopra di ogni altro coi seguenti versi:

> Gloriose sacris micat ornata Ecclesiis,
> Ex quibus alma est Laurenti intus alavaniis
> Lapidibus. auroque tecta, edita in turribus.

Nel **1071** egli totalmente preda di un incendio, e solo nel **1471** colle elemosine de' cittadini potè esser rifatto in quella forma che oggigiorno ammirasi sul disegno del celebre Martino Basso.

Sant' Aquilino. Antico tempio, già dedicato a S. Genesio, fondato, dicesi, da un Ataulfo sposo di Galla Placida Augusta. Attualmente è cappella sussidiaria a *S. Lorenzo.* Il nome rimase al vicolo vicino.

S. Vito al Carrobio. Chiesa parrocchiale, già detta di *S. Salvatore,* ora soppressa. Qui gli Arcivescovi di Milano lavavano un lebbroso nel giorno delle Palme.

CHIESA DI S. MARCO

LA CHIESA
DI S. MARCO

Questa chiesa è un superbo tempio, la cui facciata presenta l'idea di un'origine antica. Molti de'quadri ivi esistenti sono in distinta riputazione. *La Vergine col Bambino* espresso con poca gentilezza, è del Lomazzo. Una *S. Barbara* è dello Scaramuccia; la cappella del *Crocifisso* conserva degli affreschi distintissimi di Ercole Procaccini, di Rusca e di Montalto. Nella cappella Trotti si vede un *S. Agostino* del Salmeggia e dei bellissimi affreschi di Stefano Legnani. L'altar maggiore fu decorato con gusto dal professore Giocondo Albertoli. Nella sagrestia vi è un eccellente quadro di Bernardino Campi colla data del 1569. Varj monumenti sepolcrali esistono vicino alla porta laterale; distinguonsi tra questi quello eretto al B. Aliprandi che fece erigere la sagrestia di questa chiesa.

Vicino alla suddetta chiesa si trova un ponte che una volta era denominato Porta Beatrice; la quale era una delle antiche pusterle della città. L'etimologia di Brera diviene da Braida o Breida che significa terreno incolto. Questa porta chiamossi a varii tempi, ora porta Braida, ora Algisia da Algisio Guercio milanese che donò il fondo e le case agli Umiliati, poscia passate ai Gesuiti, che eressero quel superbo palazzo, ora delle belle arti e scienze, e per ultimo ponte Beatrice, dal nome della prima moglie di Lodovico il Moro.

CURIOSITÀ INTERESSANTI.

Il canale della Vettabia, incominciato dal Divo Adriano e terminato nel **140** da Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio, avea nome *Vitabile*, e non *Vettabia* e *Vecchiabbia*, come per corruzione oggi addimandasi. Egli era largo e profondo molto più che a' dì nostri, ed eziandio navigabile, tantochè mettendo le acque sue nel *Lambro* e questo nel *Po*, le nostre barche potevano giungere per corta e diritta via sino al mare, prima assai che da noi si costruisse il canale di Pavia. In esso di più scaricavansi, come al presente, ma per vie sotterranee, i minori nostri acquidotti *Seveso* e *Nerone*, o *Nilone*. Quest'ultimo correndo lungo la contrada di *S. Francesco*, a lei fe' dono del suo nome, rimasole tuttora con qualche piccola alterazione, dicendosi il *Nirone di S. Francesco*. Così la celebre nostra *Olona*, o *Orona*. venendo da' monti di Varese, giunta nella vicinanza di Milano prendeva, come di presente, il nome di *Vepra* e per corruzione *Vedra* e *Vetra* e comunicavalo, come fa tuttora, alla contrada e alla piazza da lei bagnate, per quindi mescere le sue acque con quelle del *Vitabile*.

Di queste corruzioni o storpiature di nomi non vi meravigliate punto. Ne vedremo altre ancora, e forse di più strane. Il volgo o per ignoranza o per vaghezza sempre vi si è accomodato; ma in questo genere credo che nessuno arriverà mai a superare i Veneziani, che coi nomi dei Santi Ermagora e Fortunato formarono un Santo solo, e il nomarono con singolarissimo vezzo di lingua: Marcuola!

Un altro pubblico bagno vuolsi indicato dalla *Stretta Bagnera* (*Balnearia*). Con maggior certezza il nome della contrada della *Maddalena al Cerchio* ci farà avvertiti della esistenza in esso luogo di un grande Circo o Ippodromo destinato ai giuochi olimpici. Un altro piccolo circo, dove concorreva l'infima plebe, esisteva sulla piazza di *S. Paolo* già detto in *Compito*, da *Compitus* che vuol dire crocicchio, quadrivio. Qui infatti s'incrocciano tuttora quattro vie.

Quella di *S. Giorgio al Palazzo* ne richiama alla memoria che quivi presso sorgeva un palazzo impe-

riale pari a quello che sappiamo avere ornato la piazza di Sant'Ambrogio. *S. Vittore al Teatro* ne annunzia il grande anfiteatro coll'inclusovi Teatro *(Circus, et inclusi moles cuneata Theatri)* accennato da Ausonio. Finalmente *S. Giovanni alle quattro facce* ne suggerisce un tempio ivi eretto a Giano quadrifronte.

Anche nel nome di *Viarenna* vorrebbesi vedere un *Via Arenæ*, quasi che fosse stato il sito de'pubblici giuochi, quando la città estendevasi, come vorrebbe il Castiglioni, più verso il Ticino; ma la cosa è dubbia assai, nè io valgo a scioglierla.

Qui piuttosto, come vedete, ho segnato in margine la mancanza di una medaglia preziosissima. Quest'era *S. Lazzaro all'Arco Romano*, la quale c'indicava quel famoso *Arco Romano*, tanto celebrato dai nostri storici, e distrutto insieme coi migliori nostri edifizj nella guerra col Barbarossa. Ella si è disgraziatamente perduta colla soppressione del monastero di S. Lazzaro; ma se la fortuna vorrà che torni in luce, l'appenderemo al Teatro Carcano, eretto nel luogo di quel monastero, e lo chiameremo d'allora in poi *Teatro Carcano all'Arco Romano*.

Il *Corso di Porta Orientale* chiamasi anche di *Porta Renza*; e questo *Renza*, ch'altro non è che una storpiatura di *Argentea*, ne rammenta le grosse mura e le cento torri onde fu cinta Milano per opera di Massimiano Erculeo. Il nome di *Porta Argentea* è di quei tempi, e lasciando varie altre inconcludenti etimologie, diremo che questa porta così appellavasi perchè vôlta verso una terra sulla via di Bergamo, detta anticamente *Argentia*, è indicata nell' Itinerario Gerosolimitano. Per ciò appunto chiamarono *Porta Romana* quella vôlta verso la città di Romolo; *Porta Ticinese* quella verso il Ticino; *Porta Comacina*, ora *Comasina*, quella verso Como; e *Vercellina* quella verso Vercelli.

Queste antiche porte, nove di numero, erano molto più in dentro che non a' dì nostri, girando allora le mura due sole miglia e due terzi. La contrada in effetto di *S. Maria alla Porta* ne fa avvertiti che dov'è ora la chiesa, ivi appunto era l'antica *Porta Vercel-*

lina. Così la *Porta Comacina* trovavasi presso di un antico ponte, indicatoci dal *corso di Ponte Vetro*, corruzione di *Ponte Vetero*. La *Porta Romana* era a *S. Vittorello*, perciò nomato, non è gran tempo, *S. Vittorello alla Porta Romana*.

Non parlerò della *Porta Erculea*, corrisponde a quella più moderna di *Santa Eufemia* o *Lodovica*, nè della *Porta Giovia* altre volte in capo alla contrada di *San Vicenzino*, perciocchè queste più non esistono; ma di preferenza mi fermerò a dire qualche parola intorno ai nomi di *Porta Nuova* e di *Porta Tosa*.

Parrà strano a sapersi che il nome di *Porta Nuova* sia antichissimo; pure è così: chè l'jeri di chi visse mill'anni fa non fu men nuovo a lui, di che a noi sialo il nostro. Vuolsi da alcuni scrittori che *Porta Nuova* tragga il nome da quello della famiglia *Novellia*, appoggiandosi ad una iscrizione trovata nelle vicinanze di essa, e a certi busti che veggonsi sulla porta medesima. Ma il Giulini dimostra a sufficienza che tali busti furonvi di fresco incastrati, e tolti da un antico sepolcro.

L'appellativo di *Porta Tosa* credesi comunemente ch'egli possa derivare dalla latina voce *tonsa*, supponendo quella porta spoglia di quelle torri e ornamenti che avevansi le altre. Tralasciando parecchie etimologie, e fra queste quella di certa sconcia scultura, già dimostrate dagli scrittori prive di fondamento, dirò che forse questa di *Tonsa* non è quella ancora che interamente ne appaghi; e che l'opinione di Salvatore Vitali, il quale crede derivare un tal nome da *Tusca* mercè di antiche carte che chiamano questa porta *Tusa*, e non *Tosa*, possa meritare di venir considerata molto più di quanto comunemente si fa. Perciocchè l'appellativo di *Tosa* può tanto derivare da *tonsa* che da *intonsa*, e ne è prova il nome che da noi Lombardi si dà alle ragazze di *tose* e *tosanne*, non perchè sieno o siano mai state tosate, chè elle anzi, anche al tempo de' Longobardi, hanno sempre nodrito il crine; e se lo tagliavano, era quando andavano a marito, epoca appunto in cui similmente da noi pérdono il nome di *tose*.

A *S. Tomaso in Terra mala* il volgo ha poi corrotto il *Terra mala* in *terr'amara*, ed in proposito si racconta un fattarello.

Essendo morto un povero uomo, e non volendo il parroco di San Tomaso dargli sepoltura, se prima la moglie non pagasse il dovuto; la donna, disperata di non avere nè trovare il denaro, diede in alti lamenti. Passava frattanto a caso colà il duca Giovanmaria Visconti, il quale, udito il motivo di quelle strida, comandò che il parroco non solo desse sepoltura *gratis* al morto, ma fossevi seppellito insieme; e non vi fu prece peroratrice, nè pianto capace a far ondeggiare nel porto della clemenza l'incrudelito volere del duca, e quindi lo sfortunato rettore, avido di vedere il morto (il denaro) nel suo scrigno, si trovò egli vivo, per morir col morto, nel sepolcro. Si aggiunge che il parroco, calandosi nella fossa, andasse altamente lagnandosi esclamando: *Quam amara est terra ista!* Dal qual detto è probabile che ne venisse la corruzione dell'antichissimo nome di *terra mala* in *terr'amara*.

In quanto alla verità del fatto raccontato io non ardirò d' accertarlo o di porlo in dubbio. Giovanmaria Visconti era capace, come ognun sa, di questa e di più rigorose sentenze; ma la storia non gliel'appone senza esitanza.

La contrada di *S. Tomaso in terra mala* si è anche chiamata, allorchè furono erette le croci in capo alle contrade, *in cruce Sicariorum*, corruzione di *Sicheriorum* dal nome della famiglia de' *Sicherj* che vi abitava.

Nello squallore del maggior numero delle case milanesi, cagionate dalle invasioni e dagli incendj, composte di un pian terreno e di un tetto, ed esse fatte non pur di mattoni, ma di grate di legno intonacate di creta e di paglia, non è maraviglia se le poche aventi un piano superiore fossero con qualche nome dalle altre distinte. Queste dunque chiamavansi *solariate*, dalla voce latina *solarium*, e ne lo indica la contrada di *Sant'Ambrogino* già detto *in Solariolo*, perchè appunto a formare quella chiesa erasi acconcia una casa *solariata*. Parimente dove ora sorge la bella chiesa di *S. Fedele*, vedevasi altre volte una chiesuccia detta di *Santa*

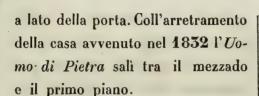
Maria Solariolo. Così alla chiesa di *S. Pietro in Caminadella* cedette il luogo una casa che, per essere fornita di camino, dicevasi *caminata.* Dal *caminata* pertanto ne venne il diminutivo *caminadella*, come da *solarium*, *solariolo*.

Le piazzette, che non ancora accostumavasi di selciare, tenevansi a prato, e servivano di pascolo alle bestie. Da *pasculum* si è formata la lombarda voce *pasquee*, colla quale nominiamo ancora le piazzuole. La *Piazza delle Galline* (Pasquee di Gain) non era dunque, come potete immaginarvi, che una corte da pollaio. *S. Vito al Pasquirolo*, ossia al *piccolo Pasquee*, era a non dubitarne, cosa più misera ancora. Così *S. Giovanni in Era*, ossia in *Aia*, ci rammenta che dinanzi alla chiesa stava un campo per battere il grano; campo che ben può venir indicato dalla piazzuola ancora ivi esistente; e la vicina contrada della *Passarella*, storpiatura di *passaa l'era* (passata l'aja) ne lo conferma.

Il nome di *Verzee*, dato con lombarda voce al mercato delle erbe deriva dal latino *viridarium*, ossia orto, verziere; e vuol riferirsi all'orto dell'Arcivescovo dentro le mura, il quale occupava lo spazio dell'ora *Piazza Fontana.* Così *Broletto Vecchio* chiamossi per alcun tempo lo spazio oggi occupato dal palazzo di Corte, perchè ivi era il *brolo*, entro le mura, dello stesso Arcivescovo.

Una vigna grandissima esisteva a *S. Pietro alla Vigna*; un campo, detto anche adesso il *Campo Santo*, dietro di Santa Maria Maggiore (dove ora è il Duomo); un grande orto a *S. Pietro all'Orto.*

Intorno a S. Pietro all'Orto, di cui non esiste che il campanile or ridotto ad uso civile, dirò di più che quasi in capo alla contrada verso il corso Francesco vi era un'altra piazza detta de' *Menclozzi*, con una chiesuola chiamata di *San Giorgio al Pozzo bianco*, a motivo di un pozzo di marmo bianco che avea dinanzi. Tal chiesuola fu poi ridotta ad uso del teatro di dilettanti detto del *Gamberino.* La piazzetta de' *Menclozzi* or più non esiste, ma a rammentarci la cospicua famiglia di questo nome rimane nella casa all'un dei capi della detta contrada, un'antica statua che diciam l'*Uomo di Pietra.* Ella poggiava in terra su di un piedestallo

a lato della porta. Coll'arretramento della casa avvenuto nel 1832 l'*Uomo di Pietra* salì tra il mezzado e il primo piano.

Questa statua tigneasi solennemente ogni anno di bianco e nero, nella quale occasione si regalavano i vicini. Questa bella costumanza or s'è perduta.

Fu questa statua eretta nel X secolo dall'arcivescovo di Milano Adelmano Menclozzi medesimo. In una tavoletta di marmo sopra la statua leggevasi il detto di Cicerone:

CARERE DEBET OMNI VITIO
QUI IN ALIUM DICERE PARATUS EST.

Locchè ha portato anche a credere ch'ella potesse essere l'effigie del romano oratore. Oggidì il detto latino leggesi scritto sul dado che sostiene la statua.

Molti altri spazj, attualmente occupati da case, potrei additarvi; rammenterò la grande profusione di alberi d'ogni specie, posti in capo alle contrade o ai ponti, o in mezzo alle piazze, ovvero tra casa e casa; ed avrete così la derivazione di *S. Pietro all'Olmo*, del *Zenzuino*, del *Sambuco*, dell'*Olmetto*, del *Ponte delle Pioppette*, di *S. Stefano* e *S. Martino in Nosiggia*, cioè alla piccola noce, di *San Protaso alla Rovere*, ora *ad Monachos*, ecc.

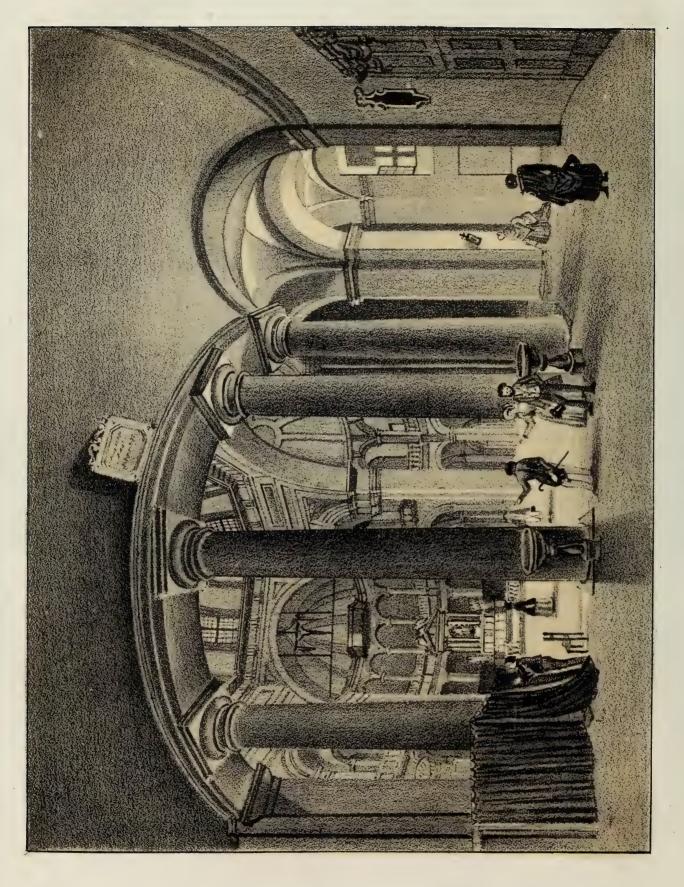
Per conformarsi col limitato circuito della città dovevano le contrade essere ristrette anch'esse. Infatti non tutte erano larghe tanto da dare il cambio ai carri; laonde quelle principali acconce a tal uopo chiamavansi *Vie Carrarie*. Tale era appunto quella che presentemente chiamiamo *Corsia di S. Giorgio al Palazzo*.

La piazza in cui mettevano capo le *Vie Carrarie* chiamavasi *Carruvium*, ed il nostro *Carrobio* n'è uno. In queste piazze, vicine quasi sempre alle porte della città, tenevasi mercato. La contrada del *Fieno* situata vicino al *Carruvium* di Porta Romana, si vendeva fieno, come pure lo si vendeva al *Carruvium* di Porta Comasina.

Il *Cantoncello*, e meglio il *Malcantone*, vogliono esprimere parimente l'angustia di alcune contrade. Quivi il passo era sì stretto che pe' molti inconvenienti successivi fu detto il *Malcantone*, equivalente a *canto delle disgrazie*.

La contrada di *Pantano*, che

trovandosi nel brolo immediatamente sotto alle mura, le quali passavano per contrada *Larga*, è probabile sia venuto tal nome dall'essere quel sito pantanoso. E può in certa maniera confermarcelo il nome della vicina contrada di *Poslaghetto*, che suona *dopo*, o *dietro* un piccol lago o serbatojo d'acqua quivi un tempo esistente per uso del brolo. Il laghetto non è per nulla da confondere con quello esistente di fianco all'Ospedale, e che dà il nome alla contrada propriamente detta del *Laghetto*. Lascio libero a chi più piace di credere all'ipotesi del Sormani, che *Pantano* vuol derivato da *Pan*, Dio delle Selve; e così pure a quella di alcun altro che da *Puteo Vaghetto* crede venuto il nome di *Poslaghetto*.

BASILICA DI S.LORENZO

LA BASILICA
DI S. LORENZO

La basilica di San Lorenzo, già ricordata nel secolo VIII come *muro atque prœtioso opere œdificata*, arse, fu ricostruita nel **1071**; rovinata nel **1573**; infine riedificata sul piano del San Vitale di Ravenna in un ottagono di quattro archi maggiori che abbracciano grandi nicchioni, e quattro minori che coprono gli intervalli dritti, tutti sormontati da tribune: sicchè si formano due ordini a portici; l'inferiore dorico a pilastri grossi ed archi angusti; il superiore ionico. I grandi archi de' nicchioni reggono l'unico cornicione dorico con triglifi, che serve d'imposta alla cupola.

Martino Bassi, che ne fu l'architetto nel **1590**, non seppe qui evitar le scorrezioni che, nè suoi *Dispareri in materia d'architettura prospettica* rimproverava al Pellegrini; la cupola ottagona a lati eguali, sopra base di otto lati disuguali, è arditissima, essendosi giovato per rinfiancarla di quattro torri dell'edifizio precedente. Nella cornice sgarbano i molti risalti, e riescono pesanti i pennacchi a cassettonate de' lati minori. A manritta s'entra in una cappella ottagona, antica, eccetto la cupola, or dedicata a Sant'Aquilino, e dove sono ad osservare le tombe di Galla Placidia e Ataulfo, da cui credesi fabbricata, e in un'abside dell'ottagono un mosaico cristiano, illustrato dagli antiquarii e guasto dai ristauratori.

La porta è dei tempi bassi del-

l'impero sopraccarica d'ornati. Un'altra cappella ottagona vi fa riscontro edificata anch'essa su fondameuti vetusti; dal che s'accerta che qui esisteva un edifizio romano.

In una cappella vedesi dietro il coro il bel mausoleo marmoreo fatto eriger da Gaspare Visconti a Giovanni Conti nel 500: e così monumenti della famiglia Robbiano. Nei due primi altari a mancina i quadri sono d'Aurelio Luini; d'Ercole Procaccini quel dei santi Ippolito e Cassiano. Sta a mancina di questa chiesa la piazza della Vetra, con povere case e ancora terrazzi di legno occupate da conciapelli, che si giovano della gola qui scoperta, la quale dà nome al quartiere.

Il cardinale Federico avea fatto disegnare dal Mangone un loggiato per la canonica, di cui si vede ancora una parte sulla facciata. E ben meriterebbe si sgombrassero quelle case e si combinasser la facciata e il cortile colle famose sedici colonne, in modo che acquistassero un senso.

CONTINUAZIONE DELLE CURIOSITÀ INTERESSANTI

Trent'anni dopo la distruzione di Milano fatta per opera di Uraja, scese in Italia Alboino re de'Longobardi, e la romana Insubria divenne Lombardia. Questo fatto della maggior importanza per noi, come quello ch'ebbe tanta influenza sugli usi nostri e sul nostro dialetto, ci viene ricordato dalla contrada del *Cordusio*. Morto Alboino, la provincia lombarda si divise fra i suoi generali. Ad Albino, uno di questi, allora toccò la desolata Milano, e il luogo dov'egli aveva il proprio palazzo fu detto *Curia* o *Curte Ducis*, per corruzione poi *Corteduxi*, *Corduce* e finalmente *Cordusio*.

Veniamo ai Re d'Italia, e sì questi possono rammentarceli le contrade di *Zecca Vecchia* o l'altra vicina di *S. Mattia alla Moneta;* entrambe avvertendoci che qui era l'antica zecca milanese, la quale dopo Uraja solo in que'tempi cominciò a battere moneta: cioè sotto Ugone e suo figlio Lotario, negli anni 926 e 931, e quindi nel 961 per la incoronazione del re Ottone fatta dell'arcivescovo Valperto.

Milano intanto, mercè dell'infa-

ticabile Ansperto che ritornò in buono stato le mura e le torri di Massimiano, e dell'armigero e sagace Ariberto, l'inventor del carroccio, si vide di nuovo atta non solo a difendersi, ma eziandio sventuratamente ad offendere. Lo sanno Cremona, Como e la rivale Pavia; ma più di tutte Lodi, del di cui ardire, venutasi ad accampare fin quasi sotto alle nostre mura, come ce lo rimembra il *Terraggio* detto *in Campo Lodigiano*, ne tirarono i Milanesi tal vendetta, da aversene quella a ricordare per sempre.

A ricordarci l'arcivescovo Ansperto abbiamo la contrada di *San Satiro*, la cui chiesa, secondo la cronaca di Filippo da Castel Seprio, fu da lui fondata nell'876.

Popolatasi quindi la nostra città sempre più ed arricchitasi, ebbero principio gli odii tra la nobiltà e la plebe, come ne fa testimonianza la contrada della *Torre de' Moriggi* (così detta da una torre appartenente all'antica famiglia Moriggi). In questa antichissima torre, la cui origine risale ai tempi di S. Ambrogio, fu rinchiuso e indegnamente maltrattato dalla vendetta dei nobili Lanzone, capitano della plebe, dopo che nel **1042** ebbeli cacciati da Milano in un coll'arcivescovo Ariberto.

Successero quindi le fiere dissensioni ecclesiastiche fra Simoniaci, Nicolaiti e Patarini, ed ecco a serbarcene la memoria due preziosissime medaglie. L'una è la contrada de' *Pattari*, nella quale si ritirarono i buoni cattolici, che opponevansi alle eresie de' Simoniaci e Nicolaiti, e da costoro, come afferma Muratori, chiamati *Pattarini*. Fra noi il nome di *Pattaro* (patee) equivale a rigattiere.

L'altra è la contrada del *Baggio*, così detta perchè ivi presso avea la sua casa la potente famiglia *Da Baggio*, alla quale apparteneva quell'*Anselmo da Baggio* che fu il primo promotore delle dissensioni, spinte poi fino alla guerra civile da *Arialdo* e da *Landolfo*.

Fra le accuse che davansi agli ecclesiastici una erane quella di aver moglie. La *Strada Isara* (dal volgo Risera) può in certa qual maniera dimostrarcelo. Secondo il Fiamma questa contrada trae la sua derivazione da certa dama per nome *Useria*, moglie del nostro ar-

civescovo Ariberto, la quale donò una sua vigna al vicino monastero di S. Dionigi.

Che la *Strada Isara* tragga origine dal nome di *Useria*, niuno il contrasta; ma che *Useria* fosse moglie di Ariberto è cosa avuta per falsa dal Puricelli e del Giulini. Tale medaglia può dunque avere molto minor prezzo di quello che le darebbe l'opinione del Fiamma.

La strada *Isara* anticamente trovavasi quasi rimpetto al *Borghetto* di Porta Orientale. In occasione della formazione de'*Giardini Pubblici* fu trasportata nel sito attuale.

Composte tali perniciosissime dissensioni colla perdita della grande influenza che il loro Metropolitano aveva nelle cose ecclesiastiche, ma compensati dal potere che si arrogarono nelle politiche, i Milanesi nel **1100**, sottraendosi alla dipendenza dell'Impero, s'erigono in repubblica e si governano coi loro consoli.

In questo torno forte si desta in Europa l'entusiasmo per le crociate, e i Milanesi a concorrervi non sono gli ultimi. Ne lo addita la *Piazza di S. Sepolcro*, la cui chiesa era stata fondata e dedicata alla SS. Trinità da un Rozone da Cortesella, ricco zecchiere di *San Mattia alla Moneta*. Un suo pronipote poscia, venuto di Terra Santa pose mano a riedificarla a similitudine del Santo Sepolcro da lui, pellegrinando, veduto; frattanto che il forte Ottone stavasi colà guadagnando lo stemma famoso della vipera viscontea, e che Giovanni da Rho apparecchiavasi a piantare tra i primi il vessillo della Croce sulla Santa Città. Venuto l'annunzio della presa di Gerusalemme, grande solennità ordinavasi in questa chiesa, da rinnovarsi ogni anno in commemorazione di tanto fatto, dal nostro arcivescovo Anselmo da Boisio: da quell'Anselmo che, trovandosi aver pronta la seconda crociata lombarda, nè avendo più a liberare la già libera Gerusalemme, s'avviò con essa niente meno che al conquisto di Babilonia.

Le contrade di *Chiaravalle* e di *Chiaravallino* possono ricordarci la venuta in Milano di S. Bernardo di Chiaravalle, alla cui voce inspirata ne traevano a gara a guerreggiar nell'Asia. Fu tale l'entusiasmo

destato fra noi da quel Santo che quantunque non siami riuscito di trovare fra le notizie patrie cenno in proposito, in quella occasione, a mio avviso, e non prima, ebbesi quella contrada il nome del cenobio famoso.

Questa contrada conserva una memoria di essere rimasta illesa dalla peste e dalla carestia nel **1628-30** come si legge nella lapide posta sotto l'immagine della B. V. col bambino, dipinta da Ercole Procaccini, tuttora esistente; eccola:

VIRGINI MATRI
GRASSANTE PER ITALIAM CARITATE PER VRBEM LUE
SERVATO CLARÆ VALLIS VICO
LIBERATRICI OPTIMÆ
COLLATI BENEFICII PERENNE MONVMENTVM

Come frattanto siasi consolidata e fatta prepotente la repubblica milanese ce lo insegnano i nostri così detti *Terraggi*. Vedendo aumentarsi i suoi nemici e avvicinarsi il più di tutti temuto e a lei funesto Federico Barbarossa, la repubblica milanese pensò a difendere gli ormai popolosi borghi intorno alla mura di Massimiano, con un valido fossato, al quale nella giacitura risponde l'attuale Naviglio. Colla terra scavata da esso accumulata sull'interna sponda formarono con molt'arte que' parapetti o bastioni che, sebbene spianati e in parte occupati da case, tuttora conservano l'antico nome di *Terraggi*.

Questo fossato molto più largo era e profondo di quello che oggi non sia il naviglio. La sua profondità, dicono i nostri storici, era tal che al vederla sembrava un orribile precipizio; e saravvi agevole raffigurarne la larghezza se vorrete por mente che questo fossato, rasentando i *terraggi* propriamente detti, estendevasi ad occupare lo spazio delle case che attualmente fiancheggiano appunto là dove sonovi i magazzini di legname, carbone e pietre, da noi chiamati *sostre*.

Di tratto in tratto questi spalti interriati davano luogo alle porte, dette *pusterle*, con ponte levatoio, alle quali in buona parte rispondono i ponti di pietre che al presente abbiamo sul naviglio. Al *Ponte dei Fabbri*, per modo d'esempio, eravene una, e chiamavasi la *pusterla Fabbrica*, dal nome della contrada di cui ella era a capo, detta *Vicus Fabrorum*, ossia contrada de' Fabbri; così venne il nome

all'attuale *Ponte de' Fabbri*. Senonchè una tale famiglia *Dalle Fave* che abitava in essa contrada e che latinamente facevasi appellare *De Fabis*, forse pensando in suo cuore di farsi credere, o fors'anche credendosi davvero discendente da Fabio Massimo dittatore, ha fatto supporre per qualche tempo che *Vicus Fabrorum* non fosse che una corruzione di *Vicus Fabiorum*. Ma il diligentissimo Giulini, ch'è andato al fondo della cosa, facetamente esclama che quando trattasi di genealogie sempre gli tornano a mente i signori *Dalle Fave*!

Pure ad onta di tanti saggi provvedimenti, e del valore e costanza grandissima de'cittadini, doveva la superba città, tradita, piegarsi dinanzi la forza riunita dei molti ed accaniti suoi nemici.

Novellamente atterrata col ferro e col fuoco, e gli abitanti dal fiero vincitore scacciatine lungi a riguardarne, piangendo, l'informe mucchio, la città nostra ne riportò tal onta che sarebbe rimasta indelebile se non ne l'avesse di poi lavata e monda la pace di Costanza. Pace per la quale il fiero Federico, che orgogliosamente datava i suoi diplomi *Post destructionem Mediolani*, doveva trovarsi da lì a non molto nella, quasi per incanto, riedificata città, a celebrare le nozze del proprio figlio Enrico.

A rammentarci questo gran avvenimento abbiamo la *Porta Vigentina*, la quale trae origine dal borgo di Vigentino, a cui per quella si arriva. Questo borgo è uno dei cinque stati assegnati ai Milanesi per loro ricovero dai governatori del Barbarossa dopo che fu Milano rovinata. Il borgo di Vigentino fu assegnato agli abitanti di porta Ticinese, quello posto tra *Plasmondo* e la *Noceta* a quelli della porta Romana; il luogo detto *Lambrate* toccò a coloro delle Porte Orientale e Nuova, la *Carraria* venne imposto alla porta Comasina; e *S. Siro* alla *Vepra* alla porta Vercellina. I Milanesi, così sparsi, intorno alle rovine dalle proprie mura, durarono cinque anni di avvilimento e di miserie, finchè venne loro concesso di rientrare con un frate alla testa. La Porta *Vigentina* a'tempi del Barbarossa non esisteva: essa fu aperta quando il Gonzaga cingeva Milano degli attuali bastioni.

Fatte accorte le divise città

lombarde del comun danno, pensarono, collegandosi, di far migliore l'infelice lor condizione. Così ai Milanesi, lasciate le deplorabili antiche nimicizie, fu dato agio e amico braccio a tornare nella loro patria, sgombrarla dalle rovine, e riedificarla più bella e forte di prima.

Questo fatto ci viene rappresentato dagli importantissimi benchè rozzi bassorilievi che ornavano la vecchia Porta Romana, dalla quale, allorchè fu demolita, furono tolti e posti con saggio consiglio a guisa di fregio nella bella casa che vedesi a destra sul ponte.

Se la rovina di Milano fu tale spettacolo, per un Milanese, da torcerne gonfi di lagrime gli occhi, debb'esser stato pur giocondo quello della sua riedificazione.

L'opera di tante cittadine braccia rendute istancabili dallo zelo, dall'interesse proprio, dall'insolita gioja in ammirabile concordia con molte di quelle già nemiche ed ora amiche, con più fervore rialzava quanto per deplorabile vendetta erasi demolito.

Ne'tempi anteriori all'anno 1786, in cui venne affisso il nome a ciascuna contrada, quella che si chiamò de'*Profumieri*, chiamavasi *Strettone del Podestà*, essendovi le carceri del podestà; e siccome i prigionieri gettavano dalle grate di ferro i loro borsellini per accoglervi l'elemosina de' passaggieri, vuolsi che fosse anche detta contrada de'*Borsinari*. Ora è chiamata dei *Borsinari*, la contrada che già apparteneva ai *Profumieri*, e viceversa: nè questo è il solo cambiamento allora avvenuto intorno ai nomi delle nostre contrade. Sotto il portico che mette alla *Piazza dei Mercanti*, in capo alla contrada attualmente de'*Profumieri*, eravi in addietro la Posta delle Lettere.

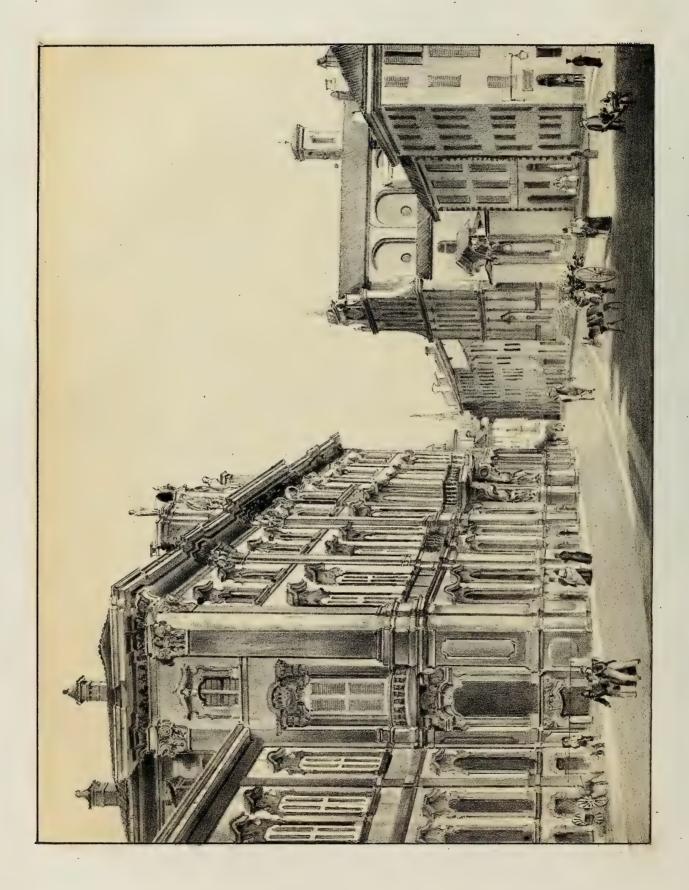
I consoli e la milizia attendevano a riattare i terraggi, purgare il fossato, erigere tende e trabacche per la notte. I nobili e i cittadini agiati, coi loro aderenti, dare opera a far risorgere i proprj palazzi, le proprie case. I monaci ed i sacerdoti affrettarsi con invidiabile accordo ad alloggiare pel momento e alla meglio, nei rimasti intatti monasteri e nelle chiese, la tornata popolazione, e ristorare i bisognosi con ogni sorta di commestibili e bevande.

Poichè ebbero ridotti nel pristino stato il fossato e i terraggi, i tornati Milanesi pensarono a difendere la chiusa già nominata; poichè, servendo questa ad allagare a piacimento il fossato colle acque de' varj acquidotti che qui concorrevano per iscaricarsi nel *Vitabile*, potevano i nemici divergerle a danno delle fortificazioni e della città. Essi la munirono dunqne di una fortissima torre, detta dell'*Imperatore*, perchè fatta coi denari somministrati alla repubblica da Manuello imperatore di Costantinopoli, nemico del Barbarossa.

Questa torre trovavasi subito dopo il ponte delle Pioppette, al di là del fossato, rimpetto al Mulino che ancor diciamo *delle Armi*, il quale veniva così ad essere sotto l'immediata protezione delle armi della torre. Per la qual cosa forse e perchè destinavasi probabilmente a macinar grani per la milizia, o veramente, secondo il Giulini, ad arrotar l'armi, fu detto il *Mulino delle Armi*, nome comunicato ancora alla vicina strada.

Così tutto fu riparato tranne le mura e le torri di Massimiano già rialzate da Ansperto. Elle furono anzi a poco a poco rase al suolo dai nostri (salvo qualche torre ancora esistente), e il loro spazio fu occupato da case. Questo fatto ci viene palesato dalla contrada di *San Giovanni sul Muro*, la di cui chiesa fu fabbricata in uno spazio già occupato da quelle mura, e perciò detta *sul muro*.

Anche il cumulo delle macerie ci può venire indicato dalle ineguaglianze di terreno che incontransi in Milano. Fra queste una ne additerò nella contrada degli *Stampi*, ora così chiamata dal nome della nobile famiglia *Stampa* che vi abita, ma che in prima chiamavasi *Via Levata*, ossia *elevata*. E che fosse veramente elevato quel luogo, sì ce lo conferma la vicina contrada di *Santa Maria Valle*; la quale essendole parallela, trovavasi in suo confronto tanto bassa quanto bastava per dare idea di una *valle*. Potrei aggiungere quelle di *Valpetrosa (vallis petrosæ)* e di *S. Michele sul Dosso*.

(Sarà continuato)

PALAZZO LITTA

PALAZZO LITTA

Chiunque si fa ad osservare le cause che diedero moto ed incremento alle arti, non può a meno di riconoscere nella ricchezza e nel fasto de'nobili e potenti cittadini una sorgente copiosa, che servì al progredimento di esse e in quelle città italiane, ove fu in vigore la patrizia nobiltà, ivi sorsero più superbi e magnifici palazzi. Così le arti e specialmente l'architettura, la quale secondo l'estetica artistica può considerarsi come la più energica espressione e testimonianza delle idee ed abitudini di un popolo, servirono quasi sempre di norma per giudicare il grado di una nazione.

Le vicissitudini mutando essenzialmente le condizioni di un popolo incivilito, cangiarono altresì l'architettura a seconda di quell'impulso che ebbe, vestendo così il carattere dei tempi e delle costumanze.

Per fatalità dell'arte nella città nostra molti di que' palazzi che l'abbellano sorsero in tempi nei quali dominava il cattivo gusto del barocchismo. Tali furono per esempio il palazzo Annoni di uno stile piuttosto licenzioso, quello di Casa Durini improntato di uu tipo capriccioso ed esagerato, che può dirsi foriero del barocchismo. E fu a dir vero grave sventura per Milano che l'architettura decadesse così in basso in quell'epoca in cui il feudalismo signoreggiando nella sua possa inspirava ai nobili potenti la smania di erigere grandiose abitazioni.

Il palazzo Litta sorse appunto

sotto queste infelici inspirazioni e sebbene grandioso e magnifico nel suo insieme, ricchissimo di marmi nella sua facciata verso il corso di porta Vercellina e con isfoggio di ornamenti, pur nondimeno appalesa questo il cattivo gusto dominante di quell' epoca. Devesi la facciata ad uu certo Bolli. Essa è formata a due ordini. Ai due lati della porta maggiore vedonsi due statue che piegano il dorso in atto di sostenere il gran balcone che sorge al di sopra della porta. Altre statue di cattivo gusto rappresentanti due schiavi mori stanno sul cornicione a lato dello stemma cancellato della famiglia. Due trofei guerreschi abbellano la sommità dell'edificio.

Più bello e di maggior regolarità è l' interno del palazzo. Esso ha un cortile a colonne doriche binate, e presenta vestiboli maestosi e portici in giro sostenuti da bei colonnati. Lo scalone poi più magnifico, a dir vero, che bello per essere di marmo, fu aggiunto posteriormente ed eseguito con disegno dell'ingegnere Giuseppe Merli. Gli appartamenti sono comodissimi e disposti con grande sfarzo. Alcune parti accessorie non furono aggiunte che molto tempo dopo. La pianta del palazzo ed il disegno della fronte verso i giardini sono del Richini instancabile architetto che arricchì Milano di molti templi e palazzi. Infatti l' ordine interno di quel fabbricato è assai meglio distribuito che l'esterno, sendo fornito di tutti i comodi necessarj. Dal lato della piazza castello, dove sorgono i giardini ombreggiati da altissime piante e cinti da mura con un cancello di ferro, che mette sulla gran piazza, presentasi quel palazzo come una casa campestre. L'architetto non potè con grandioso disegno campeggiare come avrebbe forse desiderato, non volendo i governatori spagnuoli che niun edifizio dominasse per altezza il castello: e perciò Ferrante Gonzaga aveva ordinato che si abbassasse la grandiosa cupola della Chiesa delle Grazie innalzata da Lodovico il Moro con disegno di Bramante, per timore che da quella si potesse signoreggiare il castello; ma essendo stato riferito dai frati che di notte-tempo erańsi vedute legioni d' angeli aleggiare intorno a quella cupola

con ignude spade in atto di combattere; egli che non amava di guerreggiar cogli angeli credè bene di lasciar sussistere la cupola. Non perdonò ciò nullameno a molti altri edifizi e campanili che torreggiavano intorno al castello e dopo di lui tutti gli altri governatori vollero che ogni fabbricato che si fosse innalzato all'intorno, non potesse elevarsi al di sopra dell'altezza prescritta; motivo per cui il palazzo Litta da quel lato appare più tozzo ed umile.

L'erezione di questo fabbricato devesi in origine al conte e presidente Aresi, munificentissimo protettore delle arti e della religione, che fece edificare il convento dei domenicani a Barlassina, ora Seminario arcivescovile, il collegio di S. Filippo Neri in Milano, la cappella della B. Vergine nella chiesa di S. Vittore al Corpo e la villa di Cesano. Pervenuto poi per la morte dell'Aresi il palazzo accennato in eredità alla nobilissima famiglia Litta, questa lo fece in parte ampliare e decorare della facciata rivolta verso il corso. Sfarzosi e magnifici sono gli addobbi, gli ornamenti, i tappeti, i mobili di che va adorno nell'interno. Il grandioso salone che avvi sopra la porta è abbellito da grandi specchiere e da superbe tappezzerie.

Ne'giorni del congresso scentifico tenutosi in Milano in cui vennero aperte tutte le private gallerie godemmo del piacere di osservare gli oggetti d'arte che erano in due gallerie raccolti. Fra i quadri antichi più degni d'osservazione vedemmo una tavola ben conservata di Leonardo da Vinci rappresentante la Madonna col Bambino, una mezza figura del Boltraffio allievo di Leonardo, tre tavolette di Bernardino Luino e cinque affreschi di argomenti profani che in lui sono rarissimi con figure a metà del vero, che furono tolti da una casa campestre della famiglia Litta a Greco, ove giacevano negletti. Una tavola del Borgognone rappresentante San Pietro, un'altra di Marco d'Oggionno figurante l'Assunta, una bella Venere del Parmigianino, un'altra di Giulio Cesare Procaccini; l'Apollo e Marsia del Correggio, ingegnosa composizione dello stile assai studiato di quel maestro.

Serviva questa tavola in origine al coperchio di un cembalo. Venne questo prezioso dipinto inciso da Giulio Sanuto nel 1562 ed una stampa di esso eravi nella galleria medesima. Oltre le dette tavole ammirammo una Pietà del Morillo, l'Elisabetta d'Ungheria dell'Appiani, e molti altri quadri della scuola fiamminga. Fra i quadri di moderni e viventi pittori osservammo ritratti ammirabili di Eliseo Sala, di Molteni, soggetti storici dell' Induno, del Fumagalli e bellissime vedute del Canella. Fra le opere di scultura trovammo raccolti lavori dei più celebri artisti lombardi, di Pompeo Marchesi, di Gaetano Monti, di Alessandro Puttinati ed altri.

Oltre i molti oggetti d'arte ivi radunati abbiamo veduta in quella fausta circostanza una copiosa biblioteca ricchissima non solo per legature di gran lusso, ma ben anco per edizioni rare e scelte ed una raccolta di tutti i disegni originali delle principali fabbriche e chiese di Milano. Tutto ciò appalesa l'amore alle lettere, alle belle arti ingenito a quella nobilissima famiglia, e di questo ardore per le belle arti ne diede larghe prove il vivente conte Giulio Litta nella cultura della musica, avendo composte alcune opere musicali che furono rappresentate ed applaudite nel Conservatorio di Musica e nel Teatro Filodrammatico.

Gran parte de'cronisti Milanesi fecero menzione della prosapia Litta e la chiamarono sia per antichità, per nobiltà delle riportate imprese insigne in ogni secolo. Di essa parlano Bernardino Corio, Tristano Calco, Bossi Donato, il Moriggia, Crescenzio nel suo Anfiteatro romano, Salvator Vitale nel Teatro de'Magnati della città di Milano dedicato agli illustrissimi Decurioni, Gabriele Fagnani nel suo manoscritto delle famiglie nobili milanesi, e finalmente il nostro diligentissimo Giulini nelle sue Memorie Storiche. L'accennare partitamente quanto essi dicono di questa illustre famiglia è cosa che oltrepassa i confini da noi proposti in queste illustrazioni.

Alcuni cronisti e scrittori troppo creduli asserirono che la stirpe dei Litta ebbe origine dai re Longobardi. Diamante Marinone nel suo manoscritto delle famiglie illustri milanesi esistente nella Biblioteca

Ambrosiana asserisce » *Littas a Littingorum familia descendisse haud dubitandum est ex qua Octo Longobardorum Regis extitisse Nostri testantur Annales.* Così pure il Crescenzio presta fede a quella tradizione, che per volere salire a tempi remoti e a sangue regio ci pare troppo favolosa e poco credibile.

Certo è però che la famiglia Litta venne annoverata fra le primarie e nobili famiglie di Milano nel secolo XI, come asserisce il Bugatti e lo stesso conte Giulini all'anno 1051.

Fu inscritta altresì tra quelle famiglie che potevano aspirare alla sede metropolitana, come ci attesta il manoscritto o catalogo delle illustri famiglie del Fagnani.

Galvano Fiamma nella sua cronaca dice: Che i Litta, come nobili principali di Milano avevano l'antico privilegio di precedere nella cavalcata l'Arcivescovo, quando usciva come principe. » *Precedebant ante equum nobiliores de Littis preparantes viam archiepiscopo. Ipsi autem Littæ magnam catervam equitum et peditum secum habebant.*

In progresso di tempo questo antico lignaggio si divise ne' seguenti rami e titoli. 1° I Litta Aresi Visconti insigniti del titolo Ducale spettante al ramo primogenito e gli altri a quello di Conte. 2° Litta Modignani insigniti del titolo marchionale. 3° Litta Biumi del titolo comitale, come vedesi dall'elenco della nobiltà Lombarda.

Da tutti questi diversi rami usciti da un sol ceppo sortirono uomini insigni, utili alla patria, e distinti per cariche civili ed ecclesiastiche. Molti di essi si elevarono ad altezza di gradi e splendidezza di fama. Vi furono tra essi prelati insigni, celebri generali, cavalieri fregiati d'ordini del Toson d'oro, Gerosolimitano, di S. Stefano Protomartire, di Pisa, di S. Giacomo della Spada ed altre decorazioni.

Affinchè i lettori possano conoscere alcuni fra i più notevoli personaggi, verremo qui accennandone alcuni, che ci sono rammentati dal Crescenzio, non avendo nè il Tettoni nel suo Teatro Araldico, nè il Litta medesimo nella sua grande opera delle celebri famiglie italiane, forse per modestia, fatto alcun cenno.

Dagli atti della Chiesa Milanese, da Paolo Morigia, dalla storia ec-

clesiastica del Ripamonti, dal Puricelli rileviamo come da questa antica stirpe uscisse Lorenzo Litta, che divenne poi Arcivescovo di Milano. Essendo esso prelato di molta dottrina e pieno d'integrità fu incaricato da' romani pontefici in molti e gravi affari. E nell'età in che l'Italia era bersaglio del furore de'barbari unitamente a Sant'Epifanio vescovo di Pavia fu riguardato come unica consolazione, senno e difesa del popolo Milanese. Assistette al terzo, al quarto e quinto sinodo di Roma, e fu ascritto fra il novero dei Beati. Monsignor Galesino lo encomia con queste parole: *Laurentius Littius, quem Simmachus S. Pontifex mirifice dilexit, vir scientie precellens et virtutum donis maxime excultus.* La cronologia degli Arcivescovi di Milano lo chiama Lorenzo I, eletto in aprile e morto nel **512** dopo **22** anni e tre mesi di sede, sepolto in S. Lorenzo.

Altri personaggi ragguardevoli di questa antica famiglia furono Grizio Litta rettore della città, quando reggevasi a comune. Nel **1119** accordò alla Badia di Pontida, che apparteneva al territorio milanese, il privilegio di perpetua immunità. Di altri fanno cenno il Calchi, il Corio e il Beffa Negrini negli elogi dei Castiglioni, ed il Crescenzio. Fra questi accenniamo Priore Litta, che fu uno di quelli che fece solenne lega coi Torriani, colla nobiltà Guelfa e con Roberto re di Napoli mettendosi sotto l'insegna di Papa Giovanni XXIV, sperando col suo ajuto di restituire alla patria la libertà; Alcherio cavalier di molta prudenza, decurione della patria nel **1340**; Ramengo descritto nei cataloghi tra i primati di porta Vercellina; Giovannolo che nel **1387** era fra i dodici vicari di provisione che in allora stavano al reggimento della città; Molo Litta che trovasi nei taloghi annoverato fra i centoventi cittadini più ricchi di Milano, ai quali si domandò nel **1395** per un bisogno urgente diciannove mila fiorini.

Lorquando poi nel **1470** i milanesi dovettero prestare il giuramento di fedeltà al primogenito del duca Galeazzo Sforza furono eletti tra i primi nobili di porta Romana Donato, Bernardo, Ambrogio, Enrico di Guglielmo, tra quelli di porta Vercellina Gualtiero, di

porta Orientale Alberto di Cristoforo, e Michele di Giovanni, di porta Ticinese Francesco Marco tutti membri della nobilissima casa Litta.

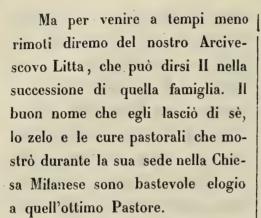
Vuole essere accennato Giovanni dottore del collegio de'Giudici, che venne insignito della carica di prevosto dell'insigne Collegiata di S. Maria della Scala, lorchè fu istituita da Regina della Scala consorte di Bernabò Visconti. Esisteva in quella chiesa, ora convertita nel teatro della Scala questa iscrizione: *Hic jacet nobilis et egregius miles D. Joannes de Littis qui fuit primus Prepositus hujus Ecclesiæ. Obiit an.* **1387**.

Così pure un altro Giovanni di questa famiglia che esercitò per molti anni in patria la carica di provveditore, o giudice dell'Annona avendo patenti dal duca sino dal **1430**.

Il Morigia nella sua nobiltà Milanese annovera altresì Alberto che nel **1470** fu uno dei nobili rettori dello Spedale Maggiore; Gerolamo che nel **1549** fu dichiarato da Ferrante Gonzaga uno dei Decurioni, Giovanni Agostino di lui figlio nominato dal governatore duca d' Albuquerque al paterno decurionato, ed investito della dignità di conte colla terra di Gambolato, e di poi della dignità di marchese col feudo della Valle, i di lui figli Agostino cavalier di San Jago ed Alfonso cavaliere pontificio, dottore ed abate commendatario e referendario, il quale dopo varii impieghi nella corte romana sostenuti ebbe in governo le città ed i ducati di Urbino e Camerino e la provincia della campagna di Roma.

Merita poi speciale menzione fra questi Marco Litta dottore in legge il quale lasciò un'opera intitolata: *de antiquitate Mediolani*, che fu stampata nel **1554** nella quale commenda l'antichissima nobiltà della sua famiglia.

Sul finire del secolo XVI si distinsero in quella famiglia Alessandro che fu conte Palatino, cavaliere e giudice collegiato di Milano, avvocato concistoriale stimato nella corte pontificia pel senno e l'integrità e nel **1597** fu uditore della Ruota; e Gerolamo Cavaliere dell'ordine di S. Stefano a Firenze e ricevitore generale per tntta la Lombardia di quell'ordine.

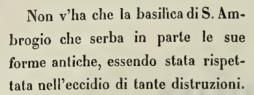
Ma per venire a tempi meno rimoti diremo del nostro Arcivescovo Litta, che può dirsi II nella successione di quella famiglia. Il buon nome che egli lasciò di sè, lo zelo e le cure pastorali che mostrò durante la sua sede nella Chiesa Milanese sono bastevole elogio a quell'ottimo Pastore.

Chi più di tutti però ha illustrata la detta famiglia e merita encomio si è il vivente conte Pompeo Litta. E' nota a tutti la grandiosa ed eruditissima sua opera delle *Famiglie celebri italiane* che ha in gran parte tessuta e sta tuttora elaborando. Tutti i giornali commendarono meritamente quel grande lavoro che per ricerche storiche, per esattezza e studj profondi richiede la vita di un uomo operoso ed istancabile qual'è l'illustre e chiarissimo scrittore. Esso non solo onora la nobile famiglia alla quale appertiene, ma la sua patria e l' Italia avendoci data un'opera eruditissima, encomiata da tutti i giornali di grido e che sarà di grande ajuto a chi voglia profondamente conoscere la storia dell'Italia. Il Litta può riguardarsi a buon diritto come uno storico imparziale e franco. Esso seppe mantenere il proposito da lui lodevolmente assunto di onorare la memoria di coloro che per singolare altezza d'animo si distinsero e si resero modello agli altri colle loro nobili e generose azioni, affinchè le opere loro possano essere sempre sotto gli occhi nostri; e di parlare con austerità dei malvagi, perchè sia loro tolto per sempre il conforto, nè la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. E questo assennato dovere che incombe a chiunque si mette a scrivere storia fu da lui rigorosamente e con lodevole libertà e franchezza adempiuto. Egli non scrisse nè per adulare il fasto, e l'orgoglio delle nobili italiane famiglie, ma sibbene per riempier una grande lacuna che rimaneva nella storia italiana e per supplire, come ei dice modestamente, ad un'opera che mancava all' Italia e che meritamente l'onora.

INTERNO DELLA CHIESA DI S. VITTORE

LA BASILICA
DI S. VITTORE

Questa chiesa, benchè riedificata, fu in origine una delle basiliche più antiche. Quando la religione di Cristo incominciò a diffondersi in Italia, venne data la denominazione di basilica, usata dai gentili a significare un luogo di adunanza, anche ai templi cristiani più augusti ed ampli per distinguerli dalle minori e piccole chiese. Siccome le basiliche de' gentili sorgevano isolate, così anche i primitivi cristiani le eressero disgiunte dalle abitazioni, dovendo l'origine loro alle sepolture de' martiri, sopra le quali i primi fedeli innalzavano gli altari per fare le divine offerte. Avevano poi esse quasi tutte l'ugual forma prescritta dai riti della Chiesa, cioè l'atrio, ove stavano i penitenti, le logge sopra le navi minori, luogo destinato alle vergini velate, il Martirio o cappella della Confessione, volgarmente *Scurolo*, dove solevansi seppellire i martiri, non avendo le primitive chiese che un solo altare chiamato *Unigenito*, onde significare, come afferma Eusebio, l'unità della Chiesa. Tale era la cattedrale. Le cappelle non furono erette nel Duomo che ai tempi di S. Carlo.

A fianco delle navi laterali furono costrutte poi certe cellette onde i fedeli potessero con maggior raccoglimento pregare. Queste cellette diedero origine alle cappelle, che a misura si moltiplicavano i sepolcri de' martiri, si innalzavano del pari nuovi altari.

Non v'ha che la basilica di S. Ambrogio che serba in parte le sue forme antiche, essendo stata rispettata nell'eccidio di tante distruzioni.

Il fondatore della basilica di San Vittore fu certo Porzio, detta quindi dal suo nome Porziana. Era questi figlio di Filippo Oldano senatore, il quale convertito alla nuova fede dava sepoltura, qual nuovo Tobia, a quelli che subivano il martirio per essa. I martiri S. Nazaro, San Celso, Santi Agricola e Vitale, Santi Nabore e Felice furono sepolti ne' suoi orti, sul cui terreno sorse poi la basilica Naboriana, indi la chiesa ed il convento di S. Francesco ora caserma militare. I due figli di Oldano, Fausto e Porzio, eredi della paterna pietà, eressero anch' essi sopra le sepolture di martiri due basiliche: il primo la Faustiniana, il secondo la Porziana, la quale fu poi consecrata da S. Castriziano, nato anch'esso dalla famiglia Oldano, arcivescovo di Milano martirizzato nel 138. S. Mirocleto, altro arcivescovo milanese, che subì il martirio nel 315 ai 30 di novembre, fu sepolto, dopo dodici anni di sede, nella chiesa Porziana, or detta di S. Vittore.

Non è già a credersi che le prime basiliche innalzate da privati cittadini, come furono Porzio e Fausto fossero templi grandiosi come quelli del paganesimo, o come veggonsi al presente. In que' secoli calamitosi di decadenza dell' impero romano e di persecuzione l'architettura non era più arte di sfoggio e di lusso, ma di pura necessità. Le prime chiese non furono quindi che sepolcri o catacombe, e perciò si innalzavano fuori delle mura, essendo in allora proibito dalle leggi romane di seppellire i morti nell'interno della città. La basilica intramurana che divenne poi la metropolitana era l'unica nel centro, affinchè fosse vicina al fonte battesimale.

Il Bescapè asserisce che la chiesa di S. Vittore era la prima basilica, dicendo di aver scoperto presso di essa l'antico battistero; ma niun altro scrittore fa cenno ch' ivi esistesse, essendovene in quei tempi uno solo, che si poneva nel centro delle città, e le tradizioni vogliono esistesse a S. Giovanni detto alle Fonti, e che il coro di S. Gottardo, cappella della Corte, sia un avanzo dell'antico battistero.

Così pure il Fiamma dice che l' introduzione del canto alterno degli inni e dei salmi sia stata fatta da S. Castriziano, e che esso istituisse, dopo consacrata la chiesa un coro di chierici per cantare alternativamente gli inni davidici. *Beatus Castritianus nitentes Clericorum choros, davidicos hymnos personantes instituit.* Il Fiamma però ne disse talora di grosse. Sappiamo che gli inni furon composti da Sant'Ambrogio successo molto tempo dopo. Basti il ricordare l'Inno Ambrosiano. S. Agostino nelle sue Confessioni accenna l'uso di salmeggiare a vicenda, introdotto da S. Ambrogio a ricrear gli animi e sollevare a Dio i pensieri. Nella vita di S. Ambrogio scritta da S. Paolino appare essere stato lo stesso zelante pastore quegli che ordinasse a fedeli di cantare gli inni da lui medesimo composti, e i salmi davidici nella chiesa » *Hoc tempore primum antiphonæ, hymni ac vigiliæ in Ecclesia Mediolanensi celebrari cæperunt.* Era infatti ai tempi di S. Ambrogio la basilica Porziana tenuta quasi in eguale venerazione come la cattedrale, non essendo in allora indicate le due chiese se non col nome l'una di basilica intramurana, e l'altra di estramurana, che era la Porziana. Così le chiama S. Ambrogio in una delle sue epistole alla sorella Marcellina. E pare assai più probabile che il canto dei salmi e degli inni che incominciò ad usarsi in questa basilica fosse istituito da S. Ambrogio per le storiche circostanze che diedero motivo all'introduzione del canto alterno.

Gli Ariani in quel tempo sendo protetti dall' imperatrice Giustina, pretendevano avere una delle chiese primarie per ordinare il loro vescovo. Stupito il santo arcivescovo per tale pretesa ricusò di consegnar loro la richiesta basilica, per cui sorsero intestine lotte eccitate dagli Ariani. I cattolici per isfuggire il commercio e le persecuzioni degli Ariani si raccolsero e si rifugiarono col loro pastore nella basilica estramurana e gli Ariani fecero quindi guardare da gente armata le vie che conducevano ad essa. Assediati in cotal modo i fedeli cattolici nel ricinto di quelle sacre mura, il loro buon pastore, affinchè non si attediassero per la lunga dimora, pensò ricrearli colla

istituzione del canto corale e scrisse appositamente inni ed antifone che venivano cantati in quella basilica alternativamente da due cori. Da questo fatto si potrà quindi argomentare quanto sia stata falsa l'opinione per molti secoli invalsa di credere che S. Ambrogio combattesse coll'armi, o aizzasse i cattolici contro gli Ariani. Le sue armi erano la preghiera, i sermoni, gli inni e perciò male il dipinsero molti artisti collo staffile nelle mani, non essendo veridiche le guerre e le stragi sanguinose avvenute tra S. Ambrogio, i cattolici e gli ariani; oppure se è vero, che scorresse il sangue a rivi e che quello dei cattolici si dividesse, come vuole la tradizione popolare, desunta dall'avello che vi è in San Stefano e dall'ossario di S. Bernardino, non furono al certo queste sanguinose lotte fomentate da Sant' Ambrogio nè i combattimenti guidati alla pugna da quel mite pastore. Che anzi gli arcivescovi che tennero la sede di Milano in quei tempi turbolenti e di persecuzioni come furono Dionisio, Ambrogio, Onorato, Lorenzo, Giovanni-Buono vissero lungo tempo in esilio.

La Guida di Milano compilata al tempo degli scienziati, dice che nella chiesa di S. Vittore avvenisse la repulsa data da S. Ambrogio a Teodosio imperatore macchiato della strage violenta de' Tessalonicesi. La volgare tradizione però ci prova che l'atto severo, ma franco del santo Pastore di chiudere le porte nel giorno Natalizio ad un' imperatore colpevole, sia avvenuto nell'Ambrosiana basilica, e benchè le porte presenti non sieno forse più le antiche; pure tant'era la credenza del popolo, che i devoti staccavano da esse particelle come reliquie per cui fu mestieri, per conservar quelle porte assai bene intagliate, difenderle con grate di ferro, come si vede anche al presente.

La basilica Porziana fu poi chiamata S. Vittore al Corpo, dopo l' invenzione fatta del corpo di quel santo martire, o per la traslazione, volendo taluni che fosse stato sepolto a S. Vittore all'*Olmo*, come fu martirizzato a San Vittore al *Teatro*. Fu agitata una lunga quistione tra il Puricelli ed il Moneta, che scrissero di quella antica basilica intorno all'esistenza del corpo di S. Vittore, se fosse

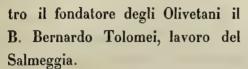
sepolto unitamente a San Satiro nella basilica Porziana, o in quella di Fausto, che vuolsi fosse la chiesa di S. Vittore in *Cœlo aureo,* ora cappella unita alla chiesa di S. Ambrogio. Checchè ne sia di tale quistione, noi opiniamo che dal nome stesso col qual fu chiamata la chiesa di S. Vittore al Corpo, si possa argomentare che ivi fosse stato sepolto, e colà pure trasportato quello di S. Satiro come vedesi da un sermone di S. Ambrogio, e da un trattato di S. Agostino, *della cura dovuta ai morti* dedicato a S. Paolino. Era consuetudine dell'antica pietà di posare vicino alle ossa de'martiri i corpi dei fedeli; così Ambrogio accompagnò con solenne concorso di popolo al sepolcro di S. Vittore le amatissime spoglie del suo fratello San Satiro ponendovi un'iscrizione. Ciò afferma anche il Baronio.

Verso il secolo X la chiesa di S. Vittore fu data in custodia ai monaci benedettini, che già esistevano in Milano nel monastero di S. Vincenzo. L'arcivescovo Arnolfo II da Arsago milanese che occupò la sede Ambrosiana nel **998** eresse a sue spese il grandioso monastero dotandolo di copiose rendite dando in cura ai monaci benedettini la chiesa di S. Vittore, come affermano il Fiamma ed il P. Ughelli. Dopo **19** anni e mesi **9** di sede, fu sepolto in S. Vittore. Trascorsi alcuni secoli, sendo venuto meno il fervore de' monaci e diminuito il loro numero, le rendite furono date, come quelle di altri chiostri, in commenda a prelati, e di questa fu investito per il primo il cardinale Jacopo Mapazione vescovo di Pavia. Nel **1507** poi ai **29** di giugno l'abate commendatario Giovanni Andrea Gallarati coll'approvazione di Giulio II assegnò la chiesa ed il monastero di S. Vittore ai monaci della Congregazione di Monte Oliveto, donando **300** pertiche di terreno e molte case. Impose loro per obbligo di cantare la Messa conventuale secondo il rito Ambrosiano. Il cardinale Nicolò Ridolfi fiorentino, altro abate commendatario cedette nel **1542** coll'assenso di Paolo III tutti i beni dell'abazia ai monaci suddetti. Essi poi impiegarono parte di quelle rendite a rifabbricare la basilica di S. Vittore che per le ingiurie del tempo era cadente.

Era l'antica forma di quella chiesa secondo il genio di que' tempi, le vôlte incrostate di mosaici, la porta di essa s'apriva, dove ora avvi il coro. Nel giorno **31** di maggio del **1560** venne posta la prima pietra da monsignor Melchior Crivelli vescovo dell'Ordine de'Predicatori e compiuta la nuova, dopo sedici anni di lavoro, fu demolita la vecchia. Coll'approvazione ed assistenza di S. Carlo vennero allora trasportate le sacre reliquie.

Il disegno di questa grandiosa chiesa è dell'Alessi; la fronte di essa appare però troppo semplice e non corrispondente alla sontuosità dell'interno e dell'autore della bellissima facciata di S. Maria presso S. Celso: ma la ragione si è che l'Alessi intendeva di anteporvi un atrio o porticato rettangolare d'ordine corintio, e se ne vede la chiamata ne'pilastri estremi: però il disegno proposto dall' architetto non fu posto in esecuzione forse per troppo dispendio. Così colle dodici sue lesene ed una sola finestra circolare nel mezzo appare allo sguardo povera e nuda d'ogni ornamento, benchè abbia innanzi un' ampia quadrata piazza, e sia posta sull'alto d'una gradinata cinta da colonnette.

Nell'interno però è così ricca di stucchi, di cornici allumati d'oro finissimo, che non vi si vede palmo che non sia adorno di fregi e di pitture. E' divisa in tre navi in forma di croce latina, ognuna delle quali ha sei archi che sostengono la vôlta ed a questi corrispondono da ambidue i lati delle minori navate altrettante cappelle. Alla fine degli archi sostenuti da piloni a lesene corintie s'innalza la rotonda cupola, che poggia sopra quattro ben' alti pilastri. Daniele Crespi ne'pennacchi figurò S. Giovanni e S. Luca, il Moncalvo rappresentò gli altri due evangelisti e le sibille. Entro i cassettoni di tutta la vôlta e della rotonda di mezzo affrescò Ercole Procaccini varj angeli con cetre ed altri emblemi e molti santi, le reliquie dei quali si conservano nella chiesa. La vôlta del coro è dipinta da Ambrogio Figini; come di lui pure è il S. Benedetto, che si trova in una cappella. Una delle due pareti del coro è adorna di due grandi quadri, l'uno rappresentante il martire S. Vittore a cavallo, l'al-

tro il fondatore degli Olivetani il B. Bernardo Tolomei, lavoro del Salmeggia.

Grandioso è il coro di S. Vittore e gli stalli di esso sono belli intagli del **1500**. Nella sagrestia vedonsi quadri dei Procaccini e paramenti e pallii antichi ricamati con molta perizia dalla Pellegrini. Ricchi di sacre suppellettili sono i bellissimi armarii di legno con maestrìa intagliati. Nella Confessione, volgarmente detta *Scurolo*, eranvi depositate entro arche di marmo molte insigni reliquie e tra esse i corpi di S. Vittore e di S. Satiro. I monaci Cisterciensi di S. Ambrogio pretesero che tali corpi fossero stati deposti nel sotteraneo della cappella di S. Vittore detta in *Cœlo Aureo* della loro chiesa.

Il Moneta dice che S. Carlo Borromeo visitando le reliquie sacre della basilica di S. Vittore al Corpo ritrovasse un'arca sotto pietra sepolcrale, entro alla quale avendo veduti altri corpi di santi vescovi e martiri diede ordine che fosse chiusa tosto, minacciando la scomunica contro chi ardisse di aprirla. I Padri Olivetani sostennero che in quell'arca, piena di corpi santi, eranvi collocati non solo S. Vittore e San Satiro, ma ben'anco S. Protaso e Gervaso e S. Ambrogio. Ma il Castiglioni ed il Puricelli asserirono essere queste mere invenzioni dei monaci. Comunque ciò sia non v'ha dubbio che fra i corpi di que'martiri vi fosse quello di S. Vittore tanto venerato da S. Ambrogio e dai Milanesi che avevano erette ad onore di lui quattro chiese cioè quella di S. Vittore all'Olmo e di S. Vittore al Teatro, S. Vittore Quaranta martiri; è certo altresì, come attesta S. Paolino scrittore contemporaneo, che S. Ambrogio facesse trasportare e seppellire in S. Vittore il corpo del di lui fratello. Avvi inoltre vicino all'altare maggiore una iscrizione che attesta essere stati riconosciuti da S. Carlo i due corpi di S. Vittore e di S. Satiro.

Ci piacque narrare tali disquisizioni sacre per dimostrare quale fosse lo spirito del Medio Evo; e come i popoli spesso venissero a gravi contese, non solo con iscritti, ma ben anco con armi e spargimento di sangue per possedere un corpo di un santo e spesso per fanatismo derubavan preziose reliquie e spogliavano chiese dei corpi santi.

L'altare maggiore è di marmi preziosi, di agate, corniole, lapislazzzoli adorno. La cappella della Vergine Assunta è ricca di marmi e statue; quella della Vergine Assunta bellissima immagine di marmo bianco, è scolpita dal Vismara, come pure i profeti, opere stimate di quello scultore. Fu eretta questa cappella nel 1669 a spese del conte Bartolomeo Aresi con disegno del Quadri. Essa è d'ordine jonico con una cupola ornata di stucchi dorati, ma troppo bassa. Gli Evangelisti sono dipinti da Antonio Busca: leggonsi in essa iscrizioni ad onore della famiglia Aresi. Fuori dei cancelli trovasi la sepoltura di Marco Antonio Aresi.

Sotto l'arco della prima cappella a destra entrando fu sepolto Andrea Lanzano rinomato pittore morto nel 1712. Il Vermiglio in quella cappella ha dipinto S. Martino. Del Salmeggia è il quadro di Santa Francesca che ammirasi nella terza cappella. Cristoforo Riva Siciliano ha fatto ristaurare, come patrono, la cappella di S. Cristoforo nella quale il Ciocca ha dipinto il santo patrono. Le pitture laterali sono dello Scaramuccia.

Il bel quadro che avvi nella cappella di S. Paolo eremita è lavoro pregevole di Daniele Crespi. Degna d'osservazione è la palla del B. Bernardo Tolomei. Il cavaliere del Cairo fece S. Bernardo, S. Francesco, San Domenico che vedonsi a fianco delle due porte minori. Gli altri quadri sono di Martino Cignardi veronese.

Di regolari e massicce forme è il vicino monastero, disegno di Antonio Castelli di Monza. Il primo quadrato del chiostro cinto all'intorno da un porticato serviva ai monaci benedettini. Gli altri due chiostri di disegno più moderno furono innalzati dagli olivetani per ospizio d'illustri personaggi.

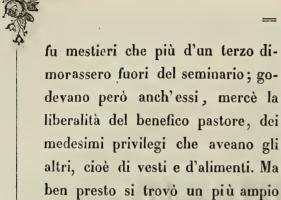
Il refettorio venne adorno di affreschi di Pietro Gilardi, il quale vi dipinse le nozze di Cana Galilea. Divenuto ora quel chiostro caserma militare ha mutato in parte faccia. I porticati che giravano intorno a due vaste corti, elevati sopra locali servienti ora alle scuderie sono chiusi da pareti. Al silenzio claustrale è successo il fragor militare e lo scalpicìo de'cavalli. Così sono le vicende umane; gli uomini, i loro edifizj cangiano pensiero ed aspetto al mutar de' tempi.

SEMINARIO

IL SEMINARIO

Correva l'anno 1564, allorquando al zelantissimo arcivescovo San Carlo Borromeo, d'immortale memoria per le beneficenze, per le riforme da lui fatte e per tanti edifizi e grandiosi templi per opera sua innalzati, venne in pensiero di erigere un seminario, nel quale i giovani alunni del santuario potessero avere una educazione soda e regolare secondo i decreti prescritti dal Concilio Tridentino.

Affidata tale incombenza ai monsignori Nicola Ormaneto', Alessandro Visconti, proposto della Metropolitana, Francesco e Filippo Sormanni e Speciano Sforza, affinchè provvedessero alla prima erezione d'un seminario, questi trovarono per tale bisogna un fabbricato in vicinanza al Carrobio di porta Ticinese. E sul finir di quell'anno stesso ai 13 dicembre fecesi la solenne inaugurazione di esso, assistendo a quella cerimonia il duca d'Albuquerque governatore spagnuolo di Milano, il senato, i magistrati ed il Consiglio della città unitamente all'arcivescovo e a tutto il clero. Dal Duomo, ove si tenne un discorso analogo alla necessità dell'istituto, il nobile e numeroso corteggio recossi con tutti gli alunni novelli alla casa assegnata di educazione.

Troppo angusto però era quell'ospizio per contenere tutti i cherici eletti da S. Carlo, i quali ascendevano al numero di cento, onde

fu mestieri che più d'un terzo dimorassero fuori del seminario; godevano però anch'essi, mercè la liberalità del benefico pastore, dei medesimi privilegi che aveano gli altri, cioè di vesti e d'alimenti. Ma ben presto si trovò un più ampio locale nella casa degli Umiliati in porta Orientale chiamata in allora di S. Giovanni Battista, titolare di quella chiesa.

Vuolsi da alcuni scrittori di patrie antichità che la casa degli Umiliati fosse un tempo l'abitazione della nobile famiglia milanese Capitanei e donata a quell'ordine da un antenato di essa, il quale fatto prigioniero con altri cavalieri dal Barbarossa e condotto in Allemagna fece voto che se riacquistava la libertà e fosse sano e salvo tornato in patria, avrebbe fatto della sua casa un tempio sacro a Dio ed al Precursore S. Giovanni Battista, chiamando ad uffiziar quella chiesa gli Umiliati, come in fatti dicesi abbia ciò eseguito.

Il pontefice Pio V per aderire poi alle savie e premurose cure dell'arcivescovo S. Carlo accordò alcune decime sopra i beni ecclesiastici pel mantenimento dei cherici, disponendo fossero ammaestrati sei giovani nativi dell'Elvezia, pei quali venne poi fondato a parte il Collegio Elvetico, ora Ufficio di Contabilità. Volle altresì quel santo prelato che gli alunni di quel seminario portassero per onorevole distintivo, lorchè uscivano ed uffiziavano in chiesa, una sopravveste pavonazza; e affinchè meglio si esercitassero nella sacra eloquenza, in che li faceva ammaestrare con apposita cattedra, avea prescritto che un alunno dovesse ogni settimana perorare alla di lui presenza nell'arcivescovile cappella.

Tali notizie storiche ci vengono in modi più diffusi narrate dal Lattuada. Al grandioso fabbricato del seminario, quale lo veggiamo oggidì, non fu dato principio, se non nel **1570**, sei anni dopo la sua istituzione. Avendo S. Carlo ordinato al celebre architetto e pittore milanese Giuseppe Meda di formare grandioso disegno di un seminario, questi ideò un magnifico edifizio in forma quadrata, con portici spaziosi ed eleganti a due ordini, il primo dorico, il secondo jonico, a colonne binate di granito, della circonferenza di braccia 94 in lun-

ghezza e colla larghezza di 9, cioè metri 36 e 5 e 33. Questo vasto fabbricato sia per la bella e comoda disposizione delle scuole, dell'aule, del refettorio, dei dormitorii e delle stanze; sia per l'eleganza e la maestà de' suoi cortili e porticati, può dirsi uno dei più ragguardevoli pezzi dell'architettura che vanti di avere Milano.

Pure chi mai crederebbe che l'autore di questo bel fabbricato, quell'ingegno, sì intraprendente, che divisò anche il canale di Pavia sia morto dimenticato e di crepacuore? Niuna storia dell'arte o dizionario parla del Meda mancato nel 1599.

Rapporto agli studii, compiuto che fu il vasto edifizio, il zelante S. Carlo si prese la cura di fare i regolamenti, di assegnare i lettori delle scienze teologiche e morali, prescrisse altresì ai cherici di parlare sempre, anche ne'familiari discorsi nella lingua latina, onde si rendessero in quell'idioma esperti. Ottenne da Gregorio XIII con Bolla in data del 5 gennajo 1580 la facoltà per sè e pe'suoi successori di ordinare i cherici estradiocesani, purchè fossero stati almeno per tre anni alunni in quel seminario. L'incarico dell'istruzione venne dato poi ai sacerdoti secolari Oblati da esso istituiti.

Il cardinale Federico Borromeo aggiunse agli studii di filosofia e di teologia anche le lingue orientali ebraica, greca ed arabica. Era già intenzione dell'operoso S. Carlo di erigere un'altro apposito seminario pe' cherici che non fossero della sua diocesi, per meglio erudirli e disporli a ribattere gli errori de'riformati e calvinisti che diffondevansi nell' Elvezia e nella Germania; ma tolto da prematura morte fu questo suo pensiero messo ad esecuzione dal di lui cugino cardinale Federico Borromeo promotore anch'esso de' buoni studii e delle belle arti; e per di lui opera sorse il bellissimo edifizio del Collegio Elvetico disegnato da Fabio Mangoni ancor esso milanese il quale gareggiò nella magnificenza de' porticati coll'architetto Meda.

Ma sì l'uno che l'altro di questi grandiosi edifizii ebbero la sventura di non essere adorni da una facciata corrispondente alla maestà e grandezza dell'interno. Il Richini che in altre opere architettoniche da lui eseguite avea disdegnato di piegarsi

al cattivo gusto dominante a' suoi tempi, in ambedue queste fronti da lui disegnate e poste in opera seguì la trista moda del barocchismo, che fatalmente ha preso voga anche nell'epoca nostra.

Chi osserva la pesantissima porta del seminario, con quelle due statue a cariatidi rappresentanti la Pietà e la Religione, opere del Casella che sebbene sieno modellate con perizia, pur nondimeno sono poco adatte e convenienti all'ordine e la facciata tozza e povera del Collegio Elvetico non potrà a meno di dire che dall'esterno non puossi giudicare della grandezza ed eleganza dell'interno di que'due fabbricati. Fu il genio del Richini assai più felice nel disegno che diede dell'altro seminario detto la *Canonica* posto sulla piazza di S. Bartolomeo. Quell'edifizio ora elegante e vago per due vasti cortili e per loggia fu già asilo di preti sino dal **1057**, quando ferveano le guerre e le riforme del clero pel celibato de' sacerdoti. Alcuni di essi si ritirarono a vivere in comune, con Arialdo caldo riformatore della disciplina ecclesiastica.

Per la vita regolare secondo i canoni che facevano i preti ivi ritirati, fu detto quell' ospizio *Canonica*, nome che ancor ritiene ad onta dei cangiamenti ai quali soggiaque essendovi un tempo anche una casa di Umiliati.

Quando nel **1813** si stabilì dal Governo Italiano in questo locale la direzione generale delle pubbliche Costruzioni l'architetto Pestagalli fece la facciata, ed il fianco di ricca decorazione. Ceduto di nuovo al seminario venne riadattato a tal uso dall'architetto Moraglia.

Oltre gli accennati due seminarii del Collegio Elvetico e della Canonica, ve ne erano molti altri sparsi per la estesa diocesi di Milano, quali erano quelli di Arona fondato dal cardinale Federico Borromeo, e di Celana. A questi vennero sostituiti quelli di Castello sopra Lecco e di Barlassina, vasto e bel fabbricato nel quale si concentrarono ora i minori seminarii.

Ora è cessata la giurisdizione che aveva il nostro metropolita su quello di Poleggio nella valle Leventina per le innovazioni negli studii fatte dal governo Elvetico. La perdita di quest'ultimo benchè passivo alla cassa del seminario grande fu compianta dal nostro ar-

civescovo Bartolommeo Romilli con elegiaca pastorale. Chi lesse i giornali conoscerà le cause di tale perdita, non volendo noi quí entrare in materia estranea al nostro divisamento.

Tornando al seminario maggiore, dalla cui illustrazione dilungammo alquanto per volere accennare quella degli altri seminarii dipendenti da esso, diremo ora come fosse da altri arcivescovi di Milano ampliato. Il cardinale Alfonso Litta, che già encomiammo parlando di quella nobile famiglia, accrebbe di molti comodi e adornamenti quell'edifizio facendo abbellire il rozzo ed orrido suo ingresso, aggiungendo una scala nella parte occidentale ed ordinando di ridurre a più larga ed ampia dimensione l'aula dell'Accademia, ove sostenevansi dagli alunni le tesi che venivano date a quei tempi tanto nelle scienze teologiche, quanto nelle lettere e nelle belle arti.

L'arciprete Carlo Francesco Orsini prefetto a quell'epoca degli studii ci diede una memoria storica su quel seminario. Citeremo quì un brano di essa a comprovare quanto dicemmo del Litta, e per mostrare l'eleganza dello stile.

» *Alphonsus Litta seminariensi domicilio addidit colophonem: cum enim quicumque illud ingrederetur per orridum et rude quoddam ostium transirent, instruxit vivo lapide ædificii frontem, imposita coronide et fastigio, quæ loci speciem transeuntibus indicarent. Ad occidentalem regionem scalas excitavit, quæ marmoreis gradibus commodum præberent ascensum. Quæsivit ab artis peritis, numquid illud scientiarum et musarum domicilium laxari aut extendi, magnificentius reddi posset.* »

La parte posteriore poi del seminario che va a confinare colla contrada di S. Andrea venne da pochi anni eretta per l'abitazione dei professori sacerdoti, che cessarono sotto l'antecedente arcivescovo Gaisruck di appartenere alla Congregazione degli Oblati. Sotto di lui ebbe il seminario a sostenere l'ingente spesa di settecento e più mila lire per costrurre di pianta il grandioso seminario di Monza architettato dal Moraglia, per ampliare quello di Barlassina, già chiostro dei Domenicani nel quale si concentrarono poi gli alunni di gramatica che eranvi nel seminario di Castello,

e riadattare l'altro della Canonica. Il regime supremo del seminario maggiore e di tutti gli altri dipendenti appartenne sempre all'arcivescovo. Presiede ad essi un rettore in capo. Nel 1750 eranvi in esso 150 alunni, ad Arona 35, a Celana 28, a Monza 60, a Poleggio 30. Ma ora, benchè diminuiti i seminarii, il numero de' cherici è accresciuto di molto, avendo l'estesa Diocesi di Milano, dacchè vennero soppressi i corpi religiosi, avuto bisogno di maggior numero di sacerdoti secolari che adempiono con tale zelo e prudente scienza gli uffici religiosi ed i doveri parocchiali da non lasciar desiderare il rinnovamento delle antiche cose.

Nel solo seminario maggiore si trovano ora più di duecento studenti di teologia convittori, oltre gli esteri che frequentano le scuole. Alcuni di essi per beneficenze lasciate hanno gratuita pensione, altri pagano soltanto la metà. In questo seminario si insegnano da abili e sapienti professori non solo la dogmatica, la morale ed il diritto canonico, ma anche la storia ecclesiastica, l'ermeneutica, ossia interpretazione delle divine scritture, la pastorale, l'omeletica, la catechetica o modo d'istruire il popolo. E fra gli studii liberi la lingua greca, l'ebraica ed il canto-fermo.

Il cardinale Federico Borromeo per viemaggiormente eccitare la gioventù allo studio aveva instituita un'accademia denominata *Hermathenaica* per indicare, come allora usavasi dire con iperboliche figure, la congiunzione della sapienza colla eloquenza. Il bibliotecario Sassi fa un'elogio di que' uomini letterati eletti dal cardinale a presiedere a quella Accademia, e dello stato fiorente in cui erano gli studii in quel seminario. » *Hinc anno MDCXIX litterarios magistratus creavit, leges indixit, conventus ac lucubrationes statutis diebus recitandas præscripsit, tanto cum fœnore semper vividius florentium ibidem studiorum, ut alterum veluti seminarium, in ipso seminario conditum esse videatur.*

Ma queste accademie che erano più vano ornamento ed esteriore pompa, dove spesso si quistionava di cose futili, cessarono col progresso delle scienze, e di tante accademie, di che ridondava Milano,

or più non ne esiste alcuna. Nè è già a credersi perciò che gli studii scientifici abbiano fatto un passo retrogrado: che anzi sono ora nel maggiore loro incremento e quelli che presiedono ad essi, dotati di profondo senno, e molti potremmo accennare de'passati e attuali professori de'seminarii che si distinsero nelle lettere e nelle sccienze, se il timore di dimenticarne alcuni non ci rattenesse, onde il silenzio nostro è generato più da rispettosa delicatezza che da oblivione.

Prova evidente dello stato florido e progressivo in che sono gli studii religiosi nell'epoca presente si è il clero della diocesi milanese, che può dirsi forse il più illuminato. Il ceto di persone che più d'ogn'altro fa acquisto di libri di storia, di scienze, è l'ecclesiastico e le opere che più hanno rapido smercio sono i libri ascetici e religiosi.

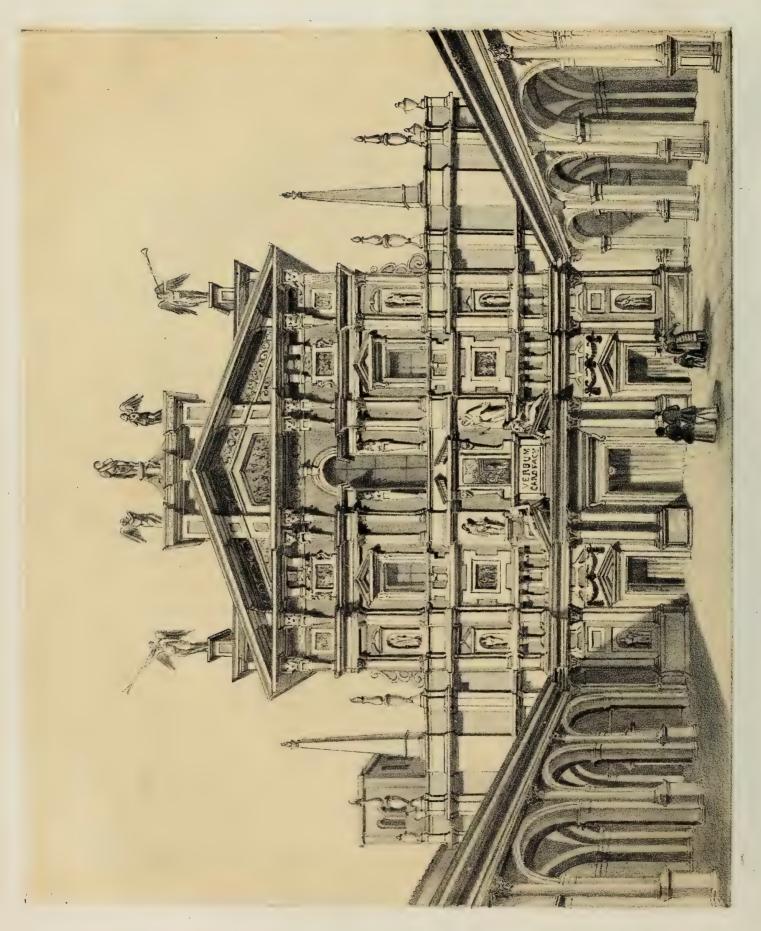
E' a desiderarsi però, che pei studenti di teologia venisse istituita una cattedra di eloquenza sacra, nella quale fosse insegnata non solo con precetti sterili, come nell'omeletica e pastorale, ma bensì colla pratica e coll'esercizio, l'arte di ragionare al popolo e di esporre con eleganza oratoria e chiarezza a un tempo le proprie idee. Almeno nei seminarii, dopo compiuto il corso teologico si erigesse pei novelli sacerdoti che vogliono consacrarsi alla predicazione o percorrere la carriera d'anime, un'accademica scuola nella quale potessero esercitarsi. S. Carlo medesimo, come vedemmo, avea pensato sino da' suoi tempi a questo indispensabile bisogno, volendo che gli ecclesiastici fossero in questa parte abili a predicare la parola divina. Si vedono in alcuni luoghi e specialmente in Alzano diocesi di Bergamo, dove esiste una scuola di eloquenza pratica, uscire da quella uomini atti alla predicazione e buoni oratori. Ed è a deplorarsi la presunzione di molti che assumono l'incarico della cura d'anime senza avere la menoma disposizione ad esporre colla dovuta chiarezza e colle necessarie cognizioni la divina parola, nè si richieda al concorso, al quale vengono sottoposti gli aspiranti alle parocchie, se non la semplice esposizione in iscritto di un discorso omeletico, ciò che è facil cosa ad eseguire e che per nulla può comprovare la

necessaria abilità nella sacra eloquenza.

Queste osservazioni, benchè a taluni parranno estranee all'argomento, pure favellando ora di un istituto di sacra istituzione, qual'è il seminario, credemmo opportunamente esporre non tanto a dimostrare l'opinione nostra, quanto a manifestare la brama di molti di vedere i bravi alunni del nostro seminario e tutti gli ecclesiastici che vogliono percorrere la carriera d'anime idonei sufficientemente a spezzare, come si conviene, il pane della divina parola, esperti nel commovere e convincere gli animi colla sacra eloquenza. Così l'istruzione che si porge in questo seminario superiore ad ogni altro per l'ampiezza, pel numero de'suoi alunni e de'molti ed abili suoi professori sarà compiuta ed il clero secolare della diocesi milanese apparirà ognora superiore ad ogni altro mantenendo quel buon nome che si è meritato, ne lascerà per imperizia dell'arte che altri oratori estranei invadano il campo della predicazione.

E' bensì vero che ne' dì festivi un alunno del seminario è tenuto per turno a fare il discorso nell'Oratorio riservato ai cherici; ma questo pratico esercizio non è sufficiente al bisogno.

Sotto ai portici spaziosi del seminario, dove un tempo passeggiai istancabile nell'ore di ricreazione, sospirando le vacanze e il termine della carriera degli studii, vedonsi due lapidi consecrate alla memoria dell'astronomo Oriani e del conte Stanislao Taverna benefattori del Seminario.

CHIESA DELLA B. V. PRESSO S. CELSO

SANTUARIO

DI

SANTA MARIA PRESSO S. CELSO

Alla fede, alla divozione che vivissima si mantenne ne' secoli del Medio Evo, deve Milano l'erezione di molti templi sontuosi e specialmente di questo, che, per la bellezza del suo disegno e pei capi d'opera che racchiude, può dirsi uno de' più ricchi di questa città.

Chiamasi S. Maria presso S. Celso per essere stato innalzato a lato dell'antica chiesa di S. Celso, della quale non rimane ora che porzione unita d'informe oratorio, al quale s'entra per una porticina che s'apre rimpetto alla sagrestia. Vicino al cancello che introduce ad essa vedesi ancora la miracolosa immagine della Madonna tenente fra le braccia il Bambino, dipinta sopra il muro, ed ivi trasportata da una vicina cappelletta che esisteva.

E' tradizione che S. Ambrogio nel luogo ove rinvenne i corpi dei santi martiri Nazaro e Celso facesse innalzare una piccola cappella a perpetua memoria dell'invenzione fatta nel 396 di quelle sacre reliquie. S. Ambrogio diede onorevole tomba ai corpi di S. Celso e di San Nazaro trasportando l'uno alla basilica dei santi Apostoli, che prese da poi il nome di S. Nazaro, e all'altro erigendo una chiesuola che fu denominata di S. Celso, nel recinto di un campo detto *ad tres Moros,* nel quale erano stati sepolti quei corpi santi.

Questa piccola chiesa eretta da S. Ambrogio sussistette sino al secolo X. Avanzo di essa è il coro che osservato nella sua esterna struttura presenta co' suoi archi massicci, che sostengono il tetto, un tipo di rimota antichità.

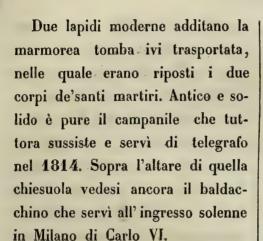
Venne poi questa chiesa rifabbricata in parte ed ampliata da Landolfo da Carcano che fu eletto arcivescovo di Milano nel 979 e sedette anni 18.

Questi per sostenere le pretese de' Carcano suoi fratelli e vendicare la morte di suo padre ebbe col popolo guerre accanite.

Imitando esso i vescovi d'allora che erano più soldati che pastori, e viveano più fra le armi che nel pacifico asilo delle chiese, per frenare il popolo levatosi in armi contro di lui, adunò molti uomini d'armi tolti dalla Pieve di Incino e dalle terre di Carcano suo feudo, insieme co' suoi fratelli attaccò il popolo armato; ma nella pugna rimase perdente. Benchè fosse in allora la giurisdizione temporale confidata all'arcivescovo come al personaggio più facoltoso e autorevole della città, vi erano però i giudici regii che potevano condannare l'arcivescovo, onde quel pastore venne scacciato dalla città. Ottone III, che allora era disceso in Italia, si mosse in sua difesa, e pose l'assedio a Milano. Ma rincrescendo però a Landolfo lo spargimento del sangue de' suoi concittadini, venne a trattative di pace; e per mitigare il clero ed il popolo e compensare in qualche parte la chiesa, della quale avea dispersi i beni ecclesiastci, donandoli ai soldati che lo avevano assistito nella guerra, fondò il monastero di San Celso dotandolo di molte ricchezze, e riedificò nel 992 l'antica e cadente chiesa dedicata a quel santo. Così narrano i due cronisti Arnolfo e Landolfo seniore, non che il Morigia ed il Crescenzio.

Volle poi quell'arcivescovo, quasi per atto d'umiltà e penitenza, essere sepolto fuori della chiesa di S. Celso, come lo attesta un'iscrizione ivi tuttora esistente.

Fu ancora abbellita ed ampliata quella chiesa dal Biumi abate e dai canonici Lateranensi. Ora non vedesi d'antico fuorchè la porta con capitelli ed ornati simbolici del secolo X e le imposte, bel lavoro del 1400.

Due lapidi moderne additano la marmorea tomba ivi trasportata, nelle quale erano riposti i due corpi de'santi martiri. Antico e solido è pure il campanile che tuttora sussiste e servì di telegrafo nel 1814. Sopra l'altare di quella chiesuola vedesi ancora il baldacchino che servì all' ingresso solenne in Milano di Carlo VI.

Il vicino e sontuoso tempio di S. Maria venne da principio fondato dal duca Filippo Maria nel 1429 per riporvi l' immagine miracolosa della Vergine che apparve, come è tradizione, ai 30 dicembre 1483. Per le abbondanti offerte che si fecero a quell' immagine miracolosa fu poi eretta dai divoti Milanesi la grandiosa chiesa che ora vedesi.

Da alcuni si vuole che l'atrio e il tempio sieno disegno di Bramante da Urbino, da altri si ritiene opera del Solari Cristoforo detto il Gobbo. Noi siamo di parere che a questo si appartenga il disegno del vestibolo bellissimo per la sua semplicità. Non ha infatti lo stile dei capitelli bramanteschi.

Il Vasari facendo breve cenno degli architetti lombardi dice: che « un Cristofono Gobbo (così lo chiama egli) lavorò molte cose, attese anche all'architettura e fece fra le altre il portico di S. Celso in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano, detto il Lombardino, il quale fece molte chiese e palazzi per tutto in Milano, ed in particolare il monastero, facciata e chiesa delle monache di S. Caterina alla porta Ticinese e molte altre fabbriche a queste somiglianti ».

Stefano Ticozzi nel suo dizionario degli architetti, scultori e pittori vuole che il portico di San Celso sia lavoro di Bramante da Milano, detto il Bramantino. » Un opera, dice egli, che tutta ridonda di attica venustà è l'atrio posto innanzi alla chiesa della Madonna presso S. Celso in Milano che alcuni attribuirono a torto a Bramante Lazzari da Urbino e fu probabilmente lavoro di Bramantino ».

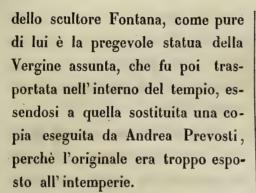
Pare infatti, da quanto scrive lo stesso Vasari nella vita di Bramante da Urbino, che all'epoca in cui questo artista si trasferì a Milano per vedere il duomo non si applicasse in allora che alla pittu-

ra: ma dacchè ebbe veduta la gran fabbrica del Duomo e conosciuti gli architetti lombardi allora in rinomanza, che erano Bernardino Zenale da Treviglio e Bramantino milanese, ambedue buoni pittori ed architetti, dopo avere fatti studii sopra di essi e specialmente sulle opere di Bramantino che già avea eseguita allora la bellissima sagrestia di S. Satiro, prese coraggio in modo che si risolvette darsi del tutto all'architettura, ond'è che partitosi da Milano se ne andò a Roma innanzi l'anno santo del 1500, ed ivi disegnò quanti edifizii erano in quella città e fuori per la campagna.

Da quanto dicemmo appare quindi che il bel vestibolo della Madonna presso S. Celso sia lavoro di un architetto lombardo, anzi che di Bramante da Urbino che a quell'epoca pare non avesse eseguita alcun'opera d'architettura. Molti lavori di Andrea e Cristoforo Solari l'uno pittore e l'altro scultore ed architetto, così pure del Bramantino furono attribuiti a Leonardo da Vinci ed al Bramante da Urbino, non essendovi in quei tempi scrittori lombardi che illustrassero l'opere degli artisti loro compatrioti, fuorchè il Vasari che assai poco favellò de'nostri e, se pur disse qualche cosa, stravolse talora persino i nomi chiamando Bernardino Luino, *del Lupino*, e facendo appena cenno di questo buon pittore lombardo, e di Cesare da Sesto, molte opere dei quali vennero riputate per la loro bellezza lavori di Leonardo da Vinci.

La fronte della chiesa una parte è disegno di Martino Bassi che volea porre le statue degli apostoli che adornano l'interna cupula sul balaustro e da lui sovrapposto all'atrio e di poi tolto, l'altra è di Galeazzo Alessi di Perugia, il quale aggiunse alla parte inferiore, che era di sobrietà bramantesca, un sopraccarico d'ornati, di fregi, di colonne con capitelli di bronzo, di festoni.

Le nicchie sono adorne di belle statue fra le quali notansi l'Adamo e l'Eva scolpite da Astaldo Lorenzi fiorentino. Dello stesso scultore vogliönsi l'Annunciata ed i basso-rilievi della Adorazione dei Magi e della fuga in Egitto. Le bellissime sibille, i profeti, gli angeli posti sul frontispizio sono lavori

dello scultore Fontana, come pure di lui è la pregevole statua della Vergine assunta, che fu poi trasportata nell' interno del tempio, essendosi a quella sostituita una copia eseguita da Andrea Prevosti, perchè l'originale era troppo esposto all' intemperie.

Il disegno della chiesa lo crediamo in origine del Bramantino quantunque più volte ritoccato e ristaurato. L' interno di essa diviso in tre navi è di uno stile semplice, non disgiunto però dal nobile e grandioso. La vôlta della maggior nave è formata a cassettoni dorati; così le altre due laterali sono a stucchi entro cui vedonsi affreschi dei fratelli Campi, di Carlo Urbino di Crema, del Piazza e d'altri, che vi dipinsero con poco buon gusto. Il ricco organo tutto dorato, disegno del Zanoja, è sostenuto da cariatidi marmoree del Bossi, e adorno di due statue del Fontana. Dello stesso è il S. Giovanni Battista che vedesi sotto alle lunette della cupola; le altre due statue che abbellano le nicchie sono del Lorenzi.

Dodici altre fanno contorno alla bella cupola, il cui maggiore adornamento sono i graziosi e vaghi affreschi di Andrea Appiani dipinti nel 1797. Nei pennacchi figurò gli Evangelisti, nelle due sottoposte lunette i dottori con tale e sì mirabile armonia di colori, varietà, purezza e grandiosità di stile che a buon diritto si acquistò il soprannome di pittore delle Grazie. Gli artisti contemplano con ammirazione quelle pitture che sebbene eseguite in soli tre mesi e già da mezzo secolo dipinte, paiono per la vivacità dei colori appena affrescate.

Il piccolo ma ricchissimo altare della Madonna fregiato con quattro colonne scanalate di lamina d' argento, con capitelli dorati è disegno del Bassi fatto nel secolo XVI. La statua dell'Assunta fra un coro d'angeli capo d'opera del Fontana. I due bassi rilievi del paliotto solenne rappresentanti il transito della Vergine sono l'uno del Brambilla, l'altro del Fontana, che rimpetto all' altare ha la tomba con bella iscrizione sepolcrale.

La corona d'oro gemmata con dodici stelle d'argento e diamanti, che vedesi elevata sul capo della statua ammirabile è dono fatto dal

capitolo di S. Pietro in Roma. La base di bronzo alla quale si appoggia la statua è adorna d'un religioso reliquiario chiamato la *Pietà* prezioso per un diaspro orientale. Molti giojelli ed oggetti preziosi che fregiano quel tempio regalati da principi e dalla pietà de'fedeli; gran parte di essi però andarono ne'tempi di rivoluzioni alla zecca, o furono trasportati altrove. Rimangono ancora le ricche lampade d'argento lavorate a martello, dono del re Filippo di Spagna e del re di Sardegna, la Croce elegantissima di filograna, che si espone su l'altare maggiore ne'dì solenni, sei candelieri d'argento donati da Giuseppe II in compenso di un quadro di Raffaello rappresentante la sacra Famiglia che fu trasportato a Vienna e al quale fu sostituita una buona copia di Knoller che dalla sagrestia ove era locata fu posta ora dietro la cappella della Madonna.

Benchè ricco di agate, diaspri, lapislazzoli ed altri ornati di lastre dorate sia l'altare maggiore, perde alquanto del suo pregio per essere nello stile pendente alquanto al barocco. Ha un ricco e bel tempietto ideato dal Canonica. La statua del Salvatore è lavoro pregevole del Pacetti e quelle degli Angioli sono scolpite dal Cacciatori uno de'moderni nostri scultori che onora Milano.

Due soli doveano essere gli altari, secondo il disegno della pianta: ma altri in seguito ne furono posti qua e là, benchè si veda apparentemente essere questi affatto fuori di luogo. Noi ne porgeremo però quì per ordine la descrizione coi loro dipinti.

A destra di chi entra nel tempio ammirasi un bel quadro di Giulio Cesare Procaccini rappresentante la deposizione di Cristo. Dello stesso è pure la palla dell'altare seguente, che raffigura il martirio de'santi Nazaro e Celso, aggruppamento di nudi degno d'osservazione per gli artisti. Sotto la mensa, ove riposavano i santi martiri vedesi un'antico basso-rilievo figurante la Nascita di Cristo ed i Pastori. E' rozzo lavoro del IV secolo, d'incerto autore. Nella cappella del Crocifisso il s. Giuseppe è d'Ercole Procaccini ed il san Carlo di Federico Palma. Il quadro seguente in cui mirasi dipinto il Battesimo di Cristo è un bel lavoro di Gau-

denzio Ferrario; la vôlta dipinta dal Campi. La quinta cappella racchiude un bel quadro di Paris Bordone figurante S. Gerolamo che riceve il cappello cardinalizio da Gesù Bambino; la vôlta e gli archi di essa sono affrescati dai fratelli Campi.

L'antico dipinto che vedesi nella sinistra nave entrando difeso da cristalli per essere in deperimento è lavoro del Borgognone, degno d'osservazione per la sua quiete e vetustà. Il quadro di S. Caterina da Siena che bacia il costato al Salvatore venne dipinto dal Gherardini; quello che segue della Madonna con S. Giuseppe e S. Anna dal Legnani. Fu sostituito ad una tavola preziosa di G. C. Procaccini trasportata a Parigi e colà rimasta. La palla che vedesi nella cappella vicina alla sagrestia è di Camillo Procaccini; esso rappresenta l'Assunta ed è stimabile. Di Alessandro Bonvicino detto il Moretto è la tela rappresentante S. Paolo caduto dal cavallo che s'impenna furioso. Bello e commovente è l'incontro di Cristo colla madre Addolorata dipinto dell'Urbini da Crema. Il coro, dietro il quale vedesi quella tela, è tutto intarsiato.

Negli spazii delle finestre che dànno luce al poscoro osservansi la Risurrezione, quadro bizzarro di Antonio Campi nel quale è rappresentato un gigante caduto a terra, ed il quadro figurante S. Massimo in abito pontificale di Calisto Piazza da Lodi, l'autore del grande affresco, le Nozze di Cana or trasportato dal chiostro di S. Ambrogio in Brera.

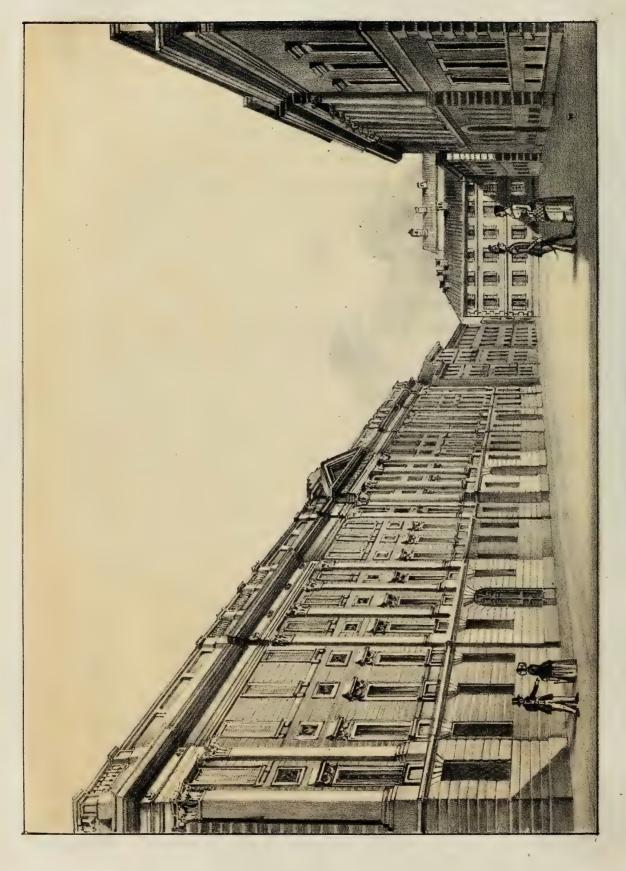
La cupola di questo bel tempio venne ristaurata nel **1835** per cura di G. B. Chiappa che riformò gli archivolti e le colonnette della galleria variandone il numero e la forma dei capitelli che erano in armonia collo stile dell'architettura bramantesca. Vennero questi antichi e variati capitelli incastrati nelle pareti del cortile dell'antica chiesa di S. Celso come studii per gli artisti. Fu pur riparato di recente un'angolo del vestibolo che era stato rovinato nelle terribili giornate della rivoluzione.

Nella piazza ricinta di muro della antica chiesa di S. Celso si eresse colle colonnette antiche tolte alla cupola, un portico che serve agli artisti e scultori per le riparazioni necessarie al tempio. Questo non solo viene adorno, ma decorosamente funzionato da buon numero di cap-

pellani e di cantori di musica. A Filippo IV re di Spagna devesi l'istituzione di una solenne novena che annualmente suol farsi. Un'altra novena si pratica in essa chiesa per la solennità dell'Assunta. In questa si espongouo durante i nove giorni alla pubblica vista sotto l'atrio di quel tempio alcuni buoni quadri rappresentanti la vita della B. Vergine. Fra questi vedonsi anche antichi ritratti di alcuni benefattori del santuario. Tali sono per esempio quelli di un Triulzi, di uno Stampa, di un Bramante da Milano pittore, benefattore ed architetto del tempio, come dice l'iscrizione, vi è anche un recente ritratto del conte Mellerio che lasciò pingue asse.

Taluni poi suppongono che il ritratto di una matrona, che vedesi senza nome, sia quello della famosa Caterina di S. Celso, rinomata ai tempi di Lodovico il Moro per le attrattive del canto e della bellezza e di cui fa cenno il Bandello in una prefazione. Questa donna che era ammirata e corteggiata dai cavalieri, che venne onorata di una visita anche dal giovine e galante Francesco I re di Francia, lorchè fece il suo ingresso in Milano, era moglie di P. Ghiringhelli nobile gentiluomo soprannominato il frate, forse per l'abito che portava o per un voto religioso di celibato che poi ruppe adescato dalla beltà di Caterina benchè ignobile di natali.

Lorchè pubblicheremo le cronache curiose di Milano che andiam raccogliendo, daremo una più distesa narrazione di questa donna che per la sua leggiadria attrasse lo sguardo degli artisti, dei cavalieri e persino dei sovrani di quell'epoca. Noi non abbiamo però sicuro argomento di credere che uno di que' ritratti di donna, che vedemmo esposti in quel vestibolo, rappresenti le sembianze della rinomata Caterina, che fu detta di S. Celso, perchè nata, ed abitante forse presso quella chiesa, ove vedesi tuttora un'antica casa dipinta alla bramantesca.

PALAZZO BELGIOJOSO

PALAZZO BELGIOIOSO

Piermarini che adornò Milano di tante bellissime fabbriche fu l'architetto del palazzo Belgiojoso eretto nel 1777. L'architettura che avea deviato dalle sue linee rette, cadendo per cattivo gusto e mal vezzo nel barocchismo incominciò per opera di questo bello ingegno a tornare verso la regolare temperanza degli ordini ai quali l'aveano formata i primi maestri dell'arte.

Molto giovarono i mutamenti politici, che dall' oppressivo dominio spagnuolo ci condussero al mite regime di Maria Teresa e Giuseppe II, a richiamare le arti alla loro purezza, a far rifiorire il buon gusto. L' arciduca Ferdinando ed il conte di Firmian protettore delle lettere e delle arti reggendo in quell' epoca la Lombardia chiamarono a Milano il Vanvitelli, celebre architetto che avea dato il disegno di uno dei più grandiosi edifizii, che dai tempi romani in poi era stato eseguito in Italia, la grandiosa villa reale del re di Napoli a Caserta. Ma non potendo il Vanvitelli obbligarsi a lunga dimora fuori del regno lasciò in sua vece il Piermarini da Foligno, suo discepolo prediletto, al quale avea già affidate importanti operazioni nella costruzione di quella real villa.

Benchè lo stile architettonico del Piermarini non abbia il far largo e maestoso del suo maestro, e si manifesti nella facciata del palazzo Belgiojoso alquanto minuzioso e frastagliato con quelle sue impreteribili lesene e con que' perpetui ri-

quadri che in quasi tutti gli edifizii da lui disegnati introdusse: pur nondimeno i fabbricati suoi seguono il passaggio dal cattivo gusto che dominava nel secolo XVII al moderno stile del Vignola e d'altri buoni architetti. Vedesi nel di lui stile la cura di evitare le linee curve, irregolari, tendenti al barocco, e questo fu un progresso notevole per l'arte. A lui devonsi i disegni delle facciate della Direzione del Genio nel Monte di pietà, dei Teatri della Scala e della Canobbiana, del palazzo Greppi e Mellerio, la costruzione della villa di Monza, ed il ristauro ed abbellimento del palazzo di Corte.

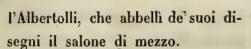
Essendosi aperta in quel tempo nel palazzo di Brera la nuova Accademia di belle arti fu al Piermarini affidata l'incombenza di professore d'architettura.

Il Milizia accusa il Piermarini di avere presi arbitrii e capricci artistici. Malgrado che egli pecchi alquanto con quella sua architettura in rilievo devesi però a lui, come dicemmo, il principio della riforma che si andò operando in Milano in fatto di architettura, ed il miglior modo di edificare. Per queste ed altre sue virtù l'Accademia di Belle arti onorò la sua memoria coll'erigergli un monumento in marmo sotto i portici superiori del palazzo di Brera. Morì egli d'anni 72 nel 1808.

Uno de' principali edifizii eretti dal Piermarini è il palazzo Belgiojoso. Ricca d'ornamenti è la facciata di esso. Il pian terreno è tutto di bugnato con tre porte. Sopra quella di mezzo si erge maestoso un ordine composto con colonne e pilastri che sporgono in fuori dal restante della fronte. A coronare la cima del palazzo sovrasta un frontone triangolare con parapetto e balaustrate ai lati. Nel mezzo della facciata leggesi in caratteri di bronzo dorati questa iscrizione:

ÆDES BELGIOJOSÆ ATESTIÆ.

Il palazzo nell'interno ha uno spazioso cortile. Presso all'appartamento del pian terreno, abbellito da grandiose vetriate, vi ha un grazioso giardino. La cappella d'ordine corintio appare tutta adorna di bei lavori a stucchi disegnati ed eseguiti dai fratelli Gerli. Nel piano superiore vedesi uno sfoggio di magnificenza non tanto nelle suppellettili, quanto nei vaghi ornati del-

l'Albertolli, che abbellì de' suoi disegni il salone di mezzo.

In que' grandiosi appartamenti s'ammirano oltre molti oggetti d'arte, di quadri, di bronzi, di statue, un museo d'antichità ed una scelta libreria ricca di rarissime edizioni e di preziosi manoscritti.

Innanzi al palazzo stendesi una bella piazza quadrata che dà maggior risalto al prospetto sontuoso. Questa piazza fu chiamata Belgiojoso, soltanto dall'epoca in cui venne eretto il detto palazzo. Ai tempi nei quali fece la descrizione il Lattuada eranvi ne' contorni due chiese parrocchiali, S. Stefano in Nosiggia e S. Martino pure in Nosiggia, forse da un noce che sorgeva sulla piazza o dalla famiglia Nosiggia che fondò o ristaurò le due chiese.

Eravi in quest' ultima chiesa un antico calice sul quale stava scolpito un albero di noce, stemma della famiglia Nosiggia. E' da credersi che questa famiglia fosse benefattrice di quella chiesa parrocchiale, più che fondatrice, poichè la sua fondazione, come vedesi da una pergamena, risale al secolo XII. Giovanni Angelo de Medici, fratello di Gian-Giacomo, che divenne papa col nome di Pio IV fu battezzato in quella parrocchiale.

Queste due chiese, delle quali non rimane ora più traccia alcuna sorgevano tutte in quel breve tratto che ora occupano la piazza Belgiojoso, il palazzo ed il giardino di esso e le nuove vicine case. Vedesi ancora al fianco destro del palazzo Belgiojoso un vicolo chiuso con un cancello di ferro. Quell'andito s'apriva accanto o dietro la chiesa parrocchiale di S. Martino in Nosiggia, e andava a congiungersi col giardino della casa Porta ora palazzo Casati. Il Lattuada chiama quel giardino ammirabile e ce ne dà un'ampia descrizione per un affresco che era stato eseguito dal Castelli di Monza, pittura che egli chiama con esagerazione *miracolo dell'architettura*. Era questa la prospettiva di un palazzo con logge e gradinate, secondo lo stile barocco che vediamo usato dallo stesso pittore nella chiesa di S. Giovanni alle case rotte in cui dipinse. In quella prospettiva era rappresentata la parabola del figliuol prodigo con figure di Pietro Maggi che affrescò esso pure la sunnominata chiesa. Da ciò può arguirsi quanto erronei

ed esagerati sieno i giudizii dati spesse volte dal Lattuada nella descrizione delle chiese e dei palazzi di Milano. Ma la smaccata lode che ei volle tributare a questi due pittori, che appena meritano d'essere locati fra gli artisti mediocri, deve in parte attribuirsi alla conoscenza od amicizia che avea con essi o per far cosa grata alla nobile famiglia Porta. Comunque ciò sia è sempre riprovevole uno scrittore che si lascia sorprendere nel suo giudizio dello spirito di partito.

Di proprietà della famiglia Belgiojoso è la piccola casa che vedesi sorgere al lato sinistro del palazzo che abbiam preso ad illustrare. Questo grazioso ed elegante casino che fiancheggia il detto palazzo venne eretto dall' architetto Crivelli alla memoria del celebre Parini avendovi collocato sopra la porta il busto del poeta. Il balcone è sostenuto da due belle statue a cariatidi figuranti due angeli alati egregiamente scolpiti da Stefano Girola. Le case che sorgevano rimpetto al palazzo essendo state donate dal principe Rinaldo Belgiojoso al signor Pozzi di lui agente generale, questi le abbellì con bella facciata che fa ornamento a quella piazza. Accanto ad essa osservasi una vecchia muraglia che pare tagliata in parte, onde ingrandire la piazza Belgiojoso. Questa casa che non presenta al di fuori regolare facciata appartiene al più bello ingegno che onora l'Italia, vogliam dire ad Alessandro Manzoni. Lo straniero che trapassa quella piazza rammenta così i due campioni della letteratura italiana che diedero spinta alla coltura della lettere; l'uno colla nobile e mordente satira contro la mollezza e l'ozio de' nobili patrizii, l'altro col nobilitare la poesia lirica ed aprir un libero campo alla drammatica inceppata dalle antiche regole. Questo luogo offre quindi storiche, letterarie rimembranze.

Sarebbe a desiderarsi, che in Milano si pensasse a porre sulla fronte delle case, ove abitarono o morirono uomini celebri nelle scienze, nelle lettere e nell'arti, una lapide con iscrizione a perpetua memoria di essi, come vidi praticato a Firenze e in alcune altre città d'Italia. Ciò serve non solo di lustro alle città che furono onorate dalla nascita o dimora degli uomini

grandi; ma ben anco di compiacenza, di ricordanza letteraria ai cittadini, agli stranieri e di emulazione alla gioventù.

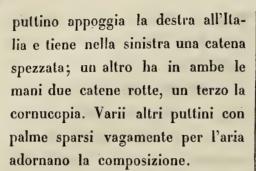
E così fece appunto il principe Belgiojoso che eresse questo palazzo. Fra i varii abbellimenti e trofei militari, ecclesiastici, scientifici ed artistici che adornano i quadrati superiori alle finestre vedonsi emblemi allusivi agli uomini che si distinsero in quella famiglia per ingegno nelle scienze, lettere ed arti e per cariche militari, civili ed ecclesiastiche; vi sono altresì nella sudetta facciata due bassi-rilievi rappresentanti i fatti principali di Alberico il grande, il più illustre personaggio e stipite di quella principesca famiglia.

Oltre que'due bassi-rilievi che ci rammentano i gloriosi fatti di quel grande capitano ammirasi nel salone di mezzo dipinta a fresco sulla vôlta da Martino Knoller l'apoteosi di quel guerriero.

L'argomento di questa bella medaglia venne dato dal Parini medesimo, come leggesi ne'suoi programmi di belle arti inseriti nell'edizione delle opere dello stesso autore fatta dall'avvocato Reina di Malgrate. Diamo qui la descrizione fatta dallo stesso Parini di quell'affresco.

» Minerva con nobile e grandeggiante fisonomia sta su di una nuvola nel mezzo in atto di accennare ad Alberigo il tempio dell'immortalità, il quale sorge in luogo elevatissimo alla destra di Minerva. Alberigo tutto intento alla Dea è in piedi su di uno scoglio dirupato per accennare le difficoltà di eternarsi. Una Gloria di forme avvenenti incorona colla destra d'alloro Alberigo e tiene nella sinistra una palma fiorita. Una fama al di sopra di Minerva dà fiato alla tromba. Dietro Alberigo, alla sinistra di Minerva la *Forza* bella, muscolosa e nuda giovane con lunghissimi capelli biondi e sparsi anima a salire la strada del Tempio i quattro celebri generali Paolo Orsino, Braccio, Sforza e Paolo Torello.

Presso il tempio dell'immortalità al basso più soldati in varie attitudini con uno svolazzante vessillo, e l'Italia in forma di una bella giovane, stellata con una corona in capo a foggia di torre, in piedi coll'asta nella sinistra. Un

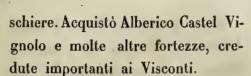
puttino appoggia la destra all'Italia e tiene nella sinistra una catena spezzata; un altro ha in ambe le mani due catene rotte, un terzo la cornucopia. Varii altri puttini con palme sparsi vagamente per l'aria adornano la composizione.

Oltre il programma di questa medaglia diede il Parini altri argomenti per le pitture che vennero eseguite nella sala detta del Rinaldo, ove lo stesso Knoller affrescò altre cose allusive al poema del Tasso e del Rinaldo, in cui venne simboleggiato il principe Rinaldo Belgiojoso.

A maggiore illustrazione dell'affresco accennato e per soddisfare la curiosità dei lettori che amano sapere chi fosse questo Alberico il grande, daremo qui alcuni cenni di esso, non che d'altri illustri personaggi di quella principesca famiglia desunti dall'Anfiteatro della Nobiltà milanese del Crescenzio e del Morigia.

I Belgiojosi provenienti dalla nobile famiglia Balbiani o Barbiani presero un tal nome dal castello Barbiano loro feudo. Taluni li chiamarono Barbiani, altri Belgiojosi dalla signoria o feudo di Belgiojoso in Lombardia. Vuole il Morigia che la stirpe de'Belgiojosi tragga origine dal sangue romano e nomina fra i gloriosi antenati, di cui serbano nel loro vecchio palazzo d'Imola le vetuste immagini, un Publio Vestro, del quale è fatto cenno nei commentarii di Cesare, ma a noi senza risalire a quelle antichità poco credibili basta il conoscere il personaggio più illustre e rinomato di quella famiglia.

Alidosio conte di Barbiano fu padre del valoroso capitano Alberico. Essendosi Alidosio inimicati i suoi vicini si tirò addosso l'armi di Bologna e di Ferrara e sotto quelle rimase oppresso nel **1365**. Chi fe' risorgere quella casa fu Alberico Vestri da Barbiano che divenne col suo coraggio il terrore de'nemici. Cominciò a farsi noto nel **1377**. Il Papa Gregorio XI lo tenne in molta stima. Carlo III re di Napoli lo dichiarò contestabile del regno e generale delle sue armate.

Essendo al soldo de' Visconti in una battaglia rimase prigioniero di guerra, e Bernabò Visconti, che l'amava, lo volle riscattare a caro prezzo dalla prigionia. Giovanni Galeazzo gli diè il comando delle

schiere. Acquistò Alberico Castel Vignolo e molte altre fortezze, credute importanti ai Visconti.

Servì da poi sotto ai Veneziani nella guerra di Trevigi; vicino a Barletta ferì a morte Luigi d'Angiò re di Napoli. A Borgoforte sul Po sconfisse l'armata de'Veneti, e mise in fuga l'imperatore Roberto che i Firentini avevano chiamato in soccorso contro i Milanesi.

Oltre il feudo di Barbiano ebbe quello di Castel Bolognese, ed altre terre e castella. Fu inventore dei corsaletti, delle gambiere e delle armature d'acciajo. A lui s'aspetta l'ordinamento della milizia. Chiamò presso di sè tutti gli Italiani che servivano gli esteri nelle diverse armate e formò una compagnia detta di S. Giorgio e diede un carattere nazionale all'armata italiana. Sotto la di lui disciplina si ammaestrarono e crebbero nella gloria militare i più famosi capitani italiani, quali furono Campioni Giacomuzzo, Sforza, Lorenzo e Micheletto Attendoli, Braccio da Montone, Paolo Orsini, Ottobone Terzo, Luca Canale, Jacobo del Verme, Facino Cane e molti altri che diedero prove di segnalata bravura.

Il di lui fratello Giovanni onorò anch'esso la carriera d'armi. Occupò Lugo ed altre castella, ebbe il comando delle schiere Bolognesi; poi andò al soldo di Giovanni Galeazzo Visconti. Fra quelli che si distinsero nella milizia si cita un Giovanni Balbiano conte di Chiavenna che nel 1446. sostenne in Como la fazione dei Rusca.

Primo della famiglia che portò il nome di conte Belgiojoso fu Lodovico. Questi serví il re Francesco I nella conquista di Milano sotto i comandi del maresciallo Triulzio. Lorchè venne fatto prigioniero a Pavia Francesco I dagli Spagnuoli, Lodovico Belgiojoso passò ai servigi di Carlo V, ed ebbe titolo di capitano sotto al generale Leyva, che nelle sue lettere lo chiamò: *Illustris Comes D. Lodovicus Barbianus de Belzoyoso, vir magni animi, et in re bellica scientissimus.* Nel 1529 successe al Leyva nel comando, e nelle patenti si chiama quindi: *Lodovicus Barbianus de Belzoyoso Comes Cæsaris in statu Mediolani Capitaneus et gubernator generalis.*

Figlio di Lodovico fu Alberico, altro valoroso Capitano che si po-

se sotto la protezione della repubblica di Firenze per iscacciare i Visconti che si erano impadroniti di Massa, Lugo ed altri suoi castelli che avea nella Toscana. Ma essendo stata rotta l'armata firentina dai Milanesi comandati da Agnolo Pergola capitano di ventura, Alberigo patteggiò col duca Filippo Maria Visconti e per essersi arreso ebbe da lui molti onori e venne confermato, come il padre, conte di Belgiojoso e duce delle di lui armate. Sendo divenuto nemico del Papa Eugenio IV perdette i feudi ed i castelli che teneva in Romagna: Barbiano fu smantellato.

Ebbe questi da Elena Rangoni Lodovico, favorito di Francesco Sforza, e da esso nacque il Conte Carlo che lasciò perpetua memoria colla fondazione del monastero eretto in Belgiojoso. Ma lungo sarebbe il solo qui accennare il nome dei molti illustri personaggi di questa antica famiglia che si distinsero nell'armi e nelle cariche onorevoli. Diremo solo, ad onore di essa, che anche i viventi di quella nobil stirpe non degenerano dall'antico lustro distinguendosi alcuni nelle lettere, altri nella pittura di paesaggio, e nel canto, avendo date pubbliche prove del loro ingegno.

PORTA NUOVA

PORTA NUOVA

Questa porta non fu già denominata Nuova per essere stata eretta soltanto nel **1810**; ma bensì per avere adottato il nome stesso degli antichissimi Portoni che sorgono tuttora vicino a S. Bartolomeo. Benchè questi siano stati innalzati dopo la distruzione di Milano fatta dal Barbarossa; pure, per esservi in questa porta incastrate due teste, che vedonsi ancora, rappresentanti due illustri personaggi romani della famiglia *Novellio*, fu detta porta Novellia, indi Porta Nuova per abbreviatura e corruzione del nome. Per una adunque di quelle tante contraddizioni umane ritenne sempre il nome di Nuova dalla primitiva edificazione avvenuta verso il XII secolo insino al XIX. Onde come ognun vede la novità dura da sette secoli e più e chi sa fino a quando sarà chiamata porta Nuova, come è detta del pari contrada Nuova quella apertasi in faccia al palazzo di Giustizia dall' epoca del dominio spagnuolo.

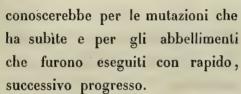
L'antico cerchio delle mura di Milano era assai più ristretto del presente e dove ora scorrono le acque del Naviglio, ivi erano le fosse che cingevano la città e le porte di essa, le quali dividevansi in sei, aventi ciascuna un capitano ed uno stemma proprio, come vedesi tuttora nel gonfalone antico o stendardo di S. Ambrogio.

La Porta Nuova quindi collo stemma color bianco e nero quadripartito s'apriva dove ora sor-

gono gli antichi portoni detti di porta Nuova. Fu solo nell' anno **1546** quando venne allargato il circuito antico delle mura che vennero trasportate insiem con essa altre della città nel luogo ove sorgono presentemente, ricostruite poi dall'antica e rustica loro forma con grandiosa e bella struttura, come sono quelle di porta Orientale, di porta Comasina e del Sempione.

Ferrante Gonzaga che per alcuni anni governò Milano, lorquando cadde sotto l'oppressivo dominio spagnuolo, credendo difendere la città dalle invasioni dei Francesi, Svizzeri e Piemontesi, fece rinforzare non solo il castello, ma chiudere fra robuste mura anche i sobborghi della città, levando i ponti levatoi che eranvi sul canale del naviglio, e sostituendone di stabili, ed erigendo nuove porte al confine dei sobborghi. Per le accennate innovazioni, e per l'ingrandimento fatto della piazza del Duomo colla demolizione di S. Tecla, e per aver coperto le chiaviche in cui vanno a colare le immondezze della città, bella e salubre operazione che tolse il fetore e la vista deforme delle cloache, e per altri lavori ordinati, ebbe Ferrante Gonzaga l'onore d'essere chiamato nuovo fondatore di Milano.

Ma poscia nel **1750**, sotto Firmian e l'arciduca Ferdinando l'inutile bastione venne con disegno di Piermarini spianato e ridotto accessibile alle carrozze ed all'ameno passeggio de' cittadini con piazze e spalti di zolle, con alberi e sedili. E da porta Orientale a porta Nuova, dove ebbe principio, fu protratto da poi sino a porta Tenaglia. Nel **1816** e **17**, per dar pane agli affamati, fu eseguito il tratto de' bastioni fra porta Orientale e porta Tosa. Ne' successivi anni si progredì al compimento di que' passeggi da porta Tosa a porta Romana, indi a porta Ticinese e porta Vercellina, ed ora non rimane a finire che la piccola parte che da porta Vercellina mette alla piazza Castello. Così pure fu compiuta la bella strada suburbana chiamata di circonvallazione, perchè s'aggira abbellita d'alberi e passeggi tutt'all'intorno della città. E per vero dire se uno de'nostri antenati, oppure un vecchio assente dalla patria da cinquant' anni tornasse a questa città, quasi più non la ri-

conoscerebbe per le mutazioni che ha subìte e per gli abbellimenti che furono eseguiti con rapido, successivo progresso.

Tra i molti edifizii che sorsero sul principiar del secolo XIX ad ornare questa metropoli va annoverata la bella ed elegante porta della quale presentiamo il disegno. Essa è d'ordine corintio, ad eccezione dei due casini laterali che servono alla finanza ed al corpo di guardia, i quali sono d'ordine dorico. Questi furono, a dir vero, soggetti alle critiche dell'arte architettonica per essere troppo piccoli e sproporzionati alla porta e scomodi per la loro ristrettezza. Se l'architetto avesse presa la linea dell'imposta dell'arco e non già quella dell'attico, i casini sarebbero riusciti più grandiosi. Anche l'arco medesimo si vuole di troppo minuti ornamenti fregiato. Checchè ne sia però di queste critiche di cui non v'ha mai immune opera alcuna, il prospetto di questa porta è gentile e maestoso. Essa è disegno del cavaliere abate Giuseppe Zanoja, professor d'architettura e secretario dell' accademia di belle arti in Brera, uomo culto che si distinse altresì nella poesia. Questa porta è tutta di pietra arenaria detta comunemente *Molera*, la quale si cava presso Viganò nei monti della Brianza alla distanza di circa 20 miglia da Milano. Quella che più d'ogni altra qualità resiste al tempo viene chiamata *Cornettone* ed è la più profonda nella cava, e di color cenericcio. Di questa specie è costrutta appunto la porta di cui parliamo.

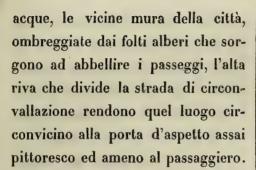
Siccome poi troppo breve è l'argomento d' illustrazione che ci porge questa porta, crediamo quindi opportuno descrivere quanto si presenta all'occhio da'suoi spalti. Sarà una breve rivista agli antichi e moderni edifizii sorgenti nelle sue vicinanze, di cui non ci è data altra occasione di parlare piú distesamente.

A fianco di quella barriera sorgono alcuni altissimi vecchi alberi che pittorescamente l'ombreggiano. Chi osserva la prospettiva dall'alto di quel bastione può dilettar lo sguardo colla magnifica vista de'monti che schieransi dall'oriente all'occaso. Là dove tramonta il sole vedesi chiuso l'orizzonte dalle gigantesche nevose Alpi;

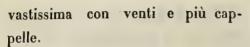
poi degradando si presentano le azzure montagne del Lario, quindi i dentellati monti detti il Resegone, di poi la verde costiera e le decrescenti colline della Brianza. A questa porta vengono a metter capo tre ampie strade provinciali, l'una incominciando dalla Cascina delle Abbadesse guida nella Valassina, l'altra a Como, e la terza a Monza indi alla Brianza.

Fuori di questa porta s'apre al di là del ponte che attraversa il fosso della città un'ameno, campestre viale che guida serpeggiando di mezzo ai prati al Giardino d'Italia, trattoria e luogo di convegno ai cittadini ne'dì festivi; e più vicino ancora avvi l'antico e delizioso albergo detto dell'Isola Bella che guarda sulle acque del Naviglio, ed offre colle sue ombrose, moltiplici camerette costrutte di verdi carpanelle un delizioso asilo ai frequentatori di esso. E poco lungi ancora sulla stradicciuola dell'argine vedesi la grandiosa fonderia in ghisa della ditta Schlegel e C.° con macchine a vapore, nella quale sono occupati più di trecento operaj. In questo fabbricato si fondono ogni sorta di oggetti. Vicino ad esso v'è un'altra fabbrica privilegiata da intagli in legno con una macchina di nuova invenzione.

L'antico canale della Martesana, che lambisce le sponde della vicina strada, non arrivava un tempo che alla Cascina dei Pomi distante un miglio circa. Di là entrava nel fiume Seveso. Fu solo al tempo di Lodovico Sforza che venne congiunto col naviglio grande per cura e progetto di Leonardo da Vinci celebre pittore ed architetto idraulico. Questi col cavo che fece protrarre sino al ponte di S. Marco, allora porta della città, e chiamato indi ponte *Beatrice* dal nome della sposa di Lodovico il Moro, lo congiunse col naviglio grande, livellando le acque colle due conche dell'Incoronata e di S. Marco. Vicino ai cancelli del *Tombone*, il quale serve di dazio alle barche che entrano cariche di mercanzie in città, vedonsi le chiuse, dalle quali sgorgano nel fosso sottoposto le acque crescenti del naviglio formando una piccola cascata d'acqua. Il vago giardino, che appare su quella piccola lingua di terra che protendesi in mezzo alle

acque, le vicine mura della città, ombreggiate dai folti alberi che sorgono ad abbellire i passeggi, l'alta riva che divide la strada di circonvallazione rendono quel luogo circonvicino alla porta d'aspetto assai pittoresco ed ameno al passaggiero.

Lungo l'ampio stradale che mette alla cascina de'Pomi, indi a Greco, dove un tempo non vedevasi se non qualche picciola casupola; ora quasi per incanto da pochi anni appare sorto pressocchè un altro sobborgo della città. Alla grandiosa stazione della strada ferrata di Monza e di Como ogni giorno si aggiungono altri vasti caseggiati. L'ampio e grandioso portico che riceve i convogli, le belle e adorne sale, gli atrii ove passeggiano i forestieri sono ammirabili.

Così pure entro le nuove mura della città vanno sempre più moltiplicandosi i fabbricati specialmente lungo lo stradone di S. Angelo. Ivi, pochi anni sono, non eranvi che ortaglie, ed ora sorsero a vista d'occhio grandiose case con portici sulla pubblica via. Così dicasi dello Spedale delle Fate-bene-sorelle, del quale parleremo in un apposito articolo. Fra i vecchi edifizii contasi la casa di Correzione disegnata dall'architetto Croce con moltiplici celle a forma di casa penitenziaria, ma non compiuta; più lungi la Zecca, grandioso stabilimento monetario, provvisto d'ottimi strumenti. Lungo poi lo stradone di S. Angelo la fabbrica dei tabacchi che ha grandiose macchine mosse dall'acqua, e primeggia tra le migliori d'Italia, disegno dell'architetto Canonica. In seguito ad essa la casa privata di salute, vago ed ameno edifizio con giardino, posto in salubre situazione, e dove gli ammalati trovano con modica retribuzione ottima assistenza. Rimpetto a questa casa la piazza, il convento e la chiesa di S. Angelo uffiziata ora dai Minori Osservanti, ai quali fu ceduta porzione del chiostro, essendo tuttora l'altra parte caserma militare. Lorchè fu atterrato da Ferrante Gonzaga per ragioni strategiche di guerra l'antico convento che era fuori delle mura, i Francescani ottennero in compenso da Carlo V questo terreno, entro il quale per beneficenza de' cittadini eressero nell'anno 1552 la chiesa di Sant'Angelo con disegno dell'architetto Vincenzo Seregno, di una sola nave

vastissima con venti e più cappelle.

All'interno grandioso non corrisponde però la facciata di gusto assai cattivo e povero. Ricca è quella chiesa di buoni affreschi del Fiammenghini, del Legnani, di quadri del Procaccini, del Barabino, del Sadis, e di un dipinto pregevole del Bramantino rappresentante Cristo crocifisso, quadro che già esisteva nella chiesa demolita, e che ora vedesi nella sagrestia. In una di quelle cappelle vedesi la tomba del generale Sormanni rappresentato in busto fra militari trofei. Altre iscrizioni sepolcrali leggonsi qua e là sulle pareti della chiesa. La statua della Madonna sopra l'altare maggiore è del Legnani. Del Luini credesi l'affresco del Salvatore sopra la pila vicino alla sagrestia. Un'altra piccola chiesa sorge non lungi da questa unita ad un collegio di nobili vedove. Sull' unico altare di essa vedesi un bel affresco rappresentante la Presentazione di Maria al tempio, nome titolare della chiesa. E' questo un lavoro a fresco dell' Inganni.

Era questa chiesa chiamata altre volte di Santa Paola, ma il cardinale Federico Borromeo avendo nel **1631**, coi beni lasciati da Elena Sormanni, instituito formalmente il Collegio delle vedove sotto il titolo della Presentazione di Maria le diede il presente nome.

Fra le vicine chiese che esistevano nei contorni di porta Nuova ora soppresse o affatto distrutte è da annoverarsi quella di Santa Teresa col monastero unito di Carmelitane scalze. Il diritto, largo stradone che fu compito ai tempi di Napoleone porta ancora il nome di S. Teresa. Il chiostro delle monache fu eretto ad istanza della regina madre di Carlo II° che ne ottenne la permissione da Clemente X e l'assenso del cardinale Alfonso Litta allora Arcivescovo di Milano. Alla spesa di quella fabbrica corrispose da poi in gran parte la principessa di Vaudemont moglie del principe don Carlo Enrico di Lorena che nel **1698** fu governatore di Milano. La chiesa di quel monastero era di una sola nave, nè avea altra cosa di pregio che un quadro del Legnani. Un porticato metteva alla porta del monastero. In questo venivano accolte soltanto nobili fanciulle.

Vicino a questo ritiro di vergini ne sorgeva un altro di frati che professavano la medesima regola dell'Ordine riformato del Carmelo, e quelle monache erano state colà raccolte per essere sotto la sorveglianza e l'assistenza de'Padri Carmelitani. Il Pucinelli dice essere stato fondatore di questo chiostro fra Angelo Maria della nobile famiglia Stampa.

Della chiesa unitavi, dedicata a S. Carlo, era stato architetto Aurelio Trezzi. In essa eranvi buoni dipinti del cavaliere Cairo, di Daniele Crespi, del Legnani, di Giulio Cesare Procaccini e d'altri eccellenti pittori. Credonsi queste tele trasportate alla pinacoteca di Brera.

Aveano questi Padri Carmelitani un'orto assai vasto nel cui mezzo sorgeva sopra una piccola collina artefatta un romitorio, ove si ritiravano, come in perfetta solitudine, a darsi alla contemplazione. Il Torri asserisce con poco criterio che in quel luogo la famosa Guglielmina Boema nel XIV secolo tenea le sue *infami radunanze*, mentre sappiamo dai processi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana, riferiti anche dal Caffi nella illustrazione da lui fatta della chiesa di Chiaravalle, non aver essa mai tenuta, fuori della città, alcuna radunanza, ma bensì nella contrada di S. Pietro alla Vigna, poi in quella di S. Pietro all'Orto, ove morì, nè essere mai state quelle radunanze d'uomini e di donne argomento di lascivi amori, ma sibbene di eretiche pratiche, di riti sacrileghi, di strani dogmi, di laudi composte da Mainfreda e da Andrea Saramita di lei seguaci in onore di Guglielmina, cui essi veneravano come lo Spirito Santo incarnato sotto le sue forme. Sono da compiangere invero que'traviati che scontarono colla pena del fuoco la loro aberrazione.

Un'altro tempio di antiche e storiche rimembranze sorge in quei contorni, del quale sebbene siasi già parlato negli antecedenti numeri di queste illustrazioni; pur molto rimarrebbe ancora a dire di esso sulla fondazione e specialmente del convento unitovi, che già apparteneva agli Agostiniani, e che ora serve alla Casa d'industria.

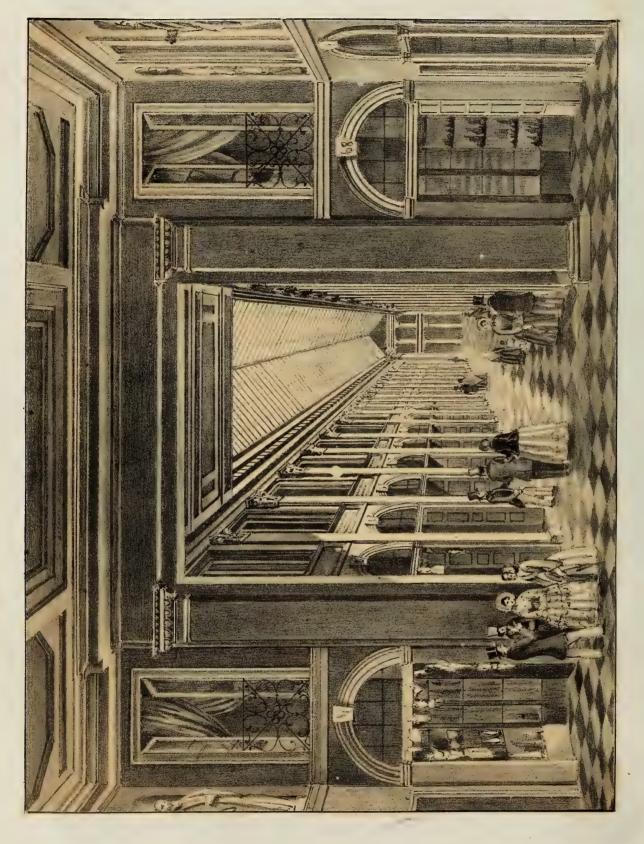
Alcuni cronisti asseriscono essere stata quella chiesa eretta dal voto de'cittadini e dedicata a San Marco in riconoscenza ai Veneti

che ajutarono i Milanesi a riedificare la città distrutta dal Barbarossa. Ciò vien confermato anche nella storia veneta di Andrea Dandolo; sebbene il Lattuada dica essere quella innalzata ad onore di San Marco Evangelista dai Milanesi, per essere stati liberati da una peste. Checchè ne sia, il Giulini afferma che unitamente alla chiesa fu costrutto anche il vicino convento degli Agostiniani per unire in quel luogo tutti i frati Eremitani che professavano la regola di S. Agostino. Lanfranco Settala nobile cittadino milanese che fu generale degli Eremitani di S. Agostino e priore del Convento di S. Marco fu sepolto in quella chiesa. La tomba adorna di bassi rilievi eretta all'ingresso della porta laterale che guarda il naviglio, è consacrata alla sua memoria. Quel mausoleo è lavoro del secolo XIII degno di osservazione. Vicino ad esso stanno altri monumenti sepolcrali dell'epoca medesima, uno de'quali appartiene al nobile Aliprandi Alessandro che fece erigere a sue spese la sagrestia di questa chiesa. Oltre queste tombe eranvi nel coro quelle dei cavalieri di S. Iago adorne di trofei e di bandiere ed altri sepolcri di nobili cittadini milanesi. Su questi eranvi incisi i nomi di Baldassare Torriani, Uberto Visconti morti nell'anne 1550, Marco e Giuseppe Castiglioni giurisperiti 1561; il conte Massimiano Attendolo Bolognini e la di lui moglie 1626. Don Diego di Saavedra capitano e commissario generale che servì Filippo nella guerra de' 30 anni, morto d'anni 47 ed ivi sepolto nel 1648. Giulio Mangoni architetto e scultore e Ottavio di lui fratello giurisperito e abate dell'ordine Cisterciense.

Credesi sepolto ivi anche Tommaso Marini duca di Terranova per aver donato a quel tempio i due candelabri di bronzo che stanno innanzi l'altare.

Nella sagrestia trovasi un buon quadro del Campi ed il ritratto di Tommaso Marino e della di lui sposa, cui vuole la cronaca abbia uccisa per gelosia, e sia stato per tale delitto costretto a fuggire.

Altri dipinti pregevoli del Procaccini, del Cerano, del Genovesini, del Campi, del Fiammenghini e del Conca vedonsi nella chiesa, ma di questi venne già fatto cenno altrove.

GALLERIA DE CRISTOFORIS

GALLERIA

DE-CRISTOFORIS

Era desiderabil cosa che una città così cospicua pel lustro e pel commercio, come lo è Milano, la quale nel lusso può dettar legge alle più vaste capitali d'Europa, avesse un *Bazar* o, a meglio dire, una Galleria in cui fossero riuniti i mercanti di mode e d'altri generi di lusso, e offrisse in pari tempo un luogo di comodo e d'allettevole passeggio al coperto d'ogni intemperie.

Per eseguire questo vasto intraprendimento erano necessari tre forti elementi, il coraggio, l'industria ed i capitali, senza de'quali non vi ha prosperità materiale e questi si trovarono riuniti nella ricca e nobile famiglia De-Cristoforis, la quale non badò a dispendio alcuno per innalzare un edifizio, che dovea essere più di comodo e d'ornamento alla città che di vantaggio alla casa stessa che l'erigeva, e dalla quale n'ebbe il nome.

E fu, per vero dire, grave ed arrischiosa intrapresa, prima di tal genere in Italia, tentata da nessun'altra privata famiglia, l'erezione di questa Galleria ridotta a compimento nel breve termine di un'anno circa, col giornaliero lavoro di quattrocento e più operaj e colla ingente spesa di un milione. Il disegno e l'esecuzione di essa devesi all'archi-

tetto Andrea Pizzala bresciano. Questi, anzi che attenersi alle convenzionali regole dell'arte, seppe arditamente col suo ingegno togliersi dal comune pensiero ed offrire un'edifizio originale per la struttura. Sebbene appaja la Galleria angusta, nella sua larghezza, tale difetto non puossi appropiare a mancanza dell'architetto; ma bensì alla ristrettezza dall'area, che gli era data per l'esecuzione del disegno. La fronte di essa verso il corso presentasi se non maestosa, almeno elegante a guisa d'un'alta casa a tre spaziosi piani, ricca di stipiti marmorei e di fregi di ferro fuso, con belle terrazze. Tre porte l'una nel mezzo e le altre due laterali mettono ad un' atrio o vestibolo di forma quadrilunga adorna di statue scolpite dal vivente Puttinati e rappresentanti i principali navigatori Marco Polo, Cristoforo Colombo, Americo Vespucci e Flavio Gioja. Dai due lati della Galleria lunga metri **110, 67** e larga **4, 16** che all'estremità si dilata in un altro atrio ottagono, sono disposte settanta botteghe sopra ciascuna delle quali s'apre una finestra che dà luce alle stanze, ai magazzini superiori o piccoli appartamenti disposti nell'interno. Sopra le lesene ornate di un bizzarro capitello corre la cornice che sorregge la vetriera di cristallo di cui è coperta la Galleria. Nel fondo di essa a destra avvi un altro ramo lungo un terzo del maggiore e di eguale larghezza; volgesi questo verso la contrada del Monte. Benchè le lampade appostevi non vengano sempre tutte illuminate dal gas, per essere troppo eccessiva la spesa, ciò nullameno il chiarore che vi risplende è sufficiente per renderla di sera brillante e degna d' osservazione al forestiero ed al cittadino medesimo al quale serve come pubblico corso notturno.

V'hanno taluni che si lamentano essere l'ubicazione di questa Galleria poco favorevole al commercio. E' certo che se fosse stata eretta più nel centro della città, come si era progettato da certuni di convertire in Galleria l'angusto vicolo di S. Salvatore, che dal Teatro Re conduce a S. Margherita, indi al Teatro della Scala, o in qualche altro luogo più centrale, il commercio di questa Galleria sarebbe stato più vivo, ma

non sempre è dato agli intraprenditori la scelta del luogo opportuno, non potendo sovente effettuare l'acquisto del terreno, o non tornando conveniente o profittevole la compera.

Comunque ciò sia però, se il commerciante non trova quella utilità che spera ritrarre, il cittadino che si reca colà per semplice diporto nelle sere invernali vi gode di tutti i vantaggi che offre un luogo ben riparato dalla brumale intemperie. Ivi una tiepida atmosfera, un bel lastricato marmoreo non sucido di fango, come nelle contrade aperte, quando nebbioso o piovigginoso è il tempo.

Se entrando dal corso volgi a manritta il passo, ti si affacciano a prima vista le varie botteghe appartenenti al signor Dunant, nelle quali vedonsi disposte in ordine simmetrico e vago innumerevoli oggetti di profumeria, e da esse olezza un sì grato odore che ti sembra di trovarti nel gabinetto o nella camera di *toilette* di una elegante signora. La rilucente vôlta tutta a specchi della maggior bottega, che fu da prima elegante offelleria, attrae lo sguardo. Le piramidi di sapone profumato che stanno in bell'ordine disposte sui banchi attraggono lo sguardo del curioso. Dalla parte opposta fa bella mostra la bene adobbata bottega dello Scandalari ove i giovani eleganti e i vecchi ganimedi vanno ad acconciar le loro barbe e i loro capelli, che sebben fatti grigi dal tempo, sotto la mano dell'abile parrucchiere diventano per magica trasformazione lucidi ed anneriti.

Poi di mano in mano che ti avanzi per quella splendida Galleria ti si presentano i begli abiti tagliati, di che è fornito il magazzino Lampugnani, le ricche stoffe di drappi di seta dispiegate nella bottega della signora Cesari, le belle pendole, i vasi e tant'altri oggetti di bronzo posti in mostra presso i varii negozii di chincaglieria.

Nè mancano ivi, per chi ama leggere, buone librerie quali sono quelle dei signori Slenger, Branca e Bolchesi, e per libri ascetici, per strenne ed Album legati in tutto lusso quelle del Canadelli e del Ripamonti, che offrono nelle loro vetrine oltre le più belle vignette ed incisioni ogni oggetto di lusso per cancelleria e par gabinetto.

Se poi sei cultore od anche semplice amatore delle belle arti, il negozio del signor Pozzi t'offre le più belle e pregevoli incisioni inglesi, fra queste le vedute col nuovo metodo di fotografia, invenzione del pittor Sacchi, e delle buone copie di Raffaello, fra le quali lo Sposalizio, il cui originale è posseduto dalla Pinacoteca di Brera e la Madonna della Seggiola, non che altri quadri di pregio.

Vicino al suddetto negozio avvene un'altro ridondante di vaghi e preziosi oggetti d'antichità, di vasi della China, di armarii, di tavoli d'avorio intarsiati con somma perizia d'arte. Ma ciò che piú attrae lo sguardo dell'amatore di belle arti sono i quadri antichi di pregevoli pennelli. Fra i molti che vedonsi ivi esposti alla vendita notiamo un bel quadro in tela rappresentante il beato Giobbe del Ribera detto lo Spagnoletto, la testa di S. Giovanni Battista decollato di Guido Reni, la Deposizione della Croce di Annibale Caraccio, la Madonna ed il Bambino del Giambellino e due quadri del Tiepolo, l'uno rappresentante l'imbarco della regina Cornaro che da Cipro move per Venezia ivi chiamata dalla repubblica Veneta, l'altro la sacra Famiglia, tela di larga dimensione e ben conservata. Un'altro buon quadro d'ignoto autore è il Salvatore morto deposto in grembo alla Vergine Addolorata. Ai piedi di esso stassi un devoto genuflesso che all'abito credesi uno dei Visconti, duca di Milano.

Chi ama a preferenza delle antichità le cose moderne può volgere lo sguardo al nuovo negozio di quadri moderni che di recente vedesi a metà della Galleria, ove gli artisti ed i dilettanti di figura e di paesaggio sì all'olio che all'aquarello possono con abbonamento trovare modelli di buoni autori da copiare. Fra le tele e i molti disegni, di che sono coperte le pareti, miransi le bellissime vedute di Napoli del Giganti Napoletano uno de'migliori paesisti ad aquarello, alcuni quadri di Salvatore Mazza rappresentanti scene feudali, che già ammirammo alle esposizioni di Brera, una bella copia di un picciol quadro del Correggio ed un quadro di paesaggio ad olio lavoro di uno scolaro di Calame, che dalla trasparenza de'monti, dal

tocco maestro delle rupi e degli alberi lascia travedere un genio emulatore del maestro Calame che può dirsi il miglior paesista.

Ma non tutti quelli che entrano e passeggiano nella galleria sono amatori e conoscitori delle belle arti; gran parte di essi, e sia detto in confidenza, non si curano nè di quadri, nè d'incisioni nè di oggetti d'antichità e sono barbari al segno da ignorare persino che vi si trovino tali oggetti. Essi ci vengono unicamente per non saper trovare migliore occupazione di quella di percorrere con qualche amico del buon tempo in lungo ed in largo la Galleria, che tra le sei o le otto delle sere invernali diviene come un porto di mare nel quale entra e n'esce ciascuno senza bisogno di passaporto.

Taluni siedono su gli scranni dell'elegante caffè che si affaccia di prospetto alla Galleria ed abbraccia tutte le sale dell'ala che mette nella contrada del Monte.

Un tempo questo caffè era quasi deserto; ma ora, mercè l'ottimo e decoroso servigio che somministra il Gnocchi, fa sì che da alcuni anni vedesi assai frequentato, specialmente nella stagione invernale. Dacchè fu aperto però un cortiletto adorno di vasi e di fiori di fianco all'adito che già esisteva dove a piacere si respira dell'aere aperto, anche nell'estate accorrono gli avventori. Le sale del caffè sono bene adobbate, a queste s'aggiunse la nuova e grandiosa offelleria fornita con quella proprietà, con quel buon gusto che sa spiegare il proprietario di essa. In quel caffè una folla d'accorrenti d'ogni condizione si trattiene parlando, leggendo i giornali, giuocando al bigliardo. Qui crocchi di vecchi che parlano d'affari e d'antiche reminiscenze, là giovani che discorrono di novità, di avventure galanti, di matrimonii, di teatri, di cantanti, di ballerine e di mille altre cose, fuorchè di politica. In un angolo vedi il ghiottone che prende il sorbetto voluttuoso, in un'altro il viaggiator straniero che non sapendo come passare il tempo si asside sbadigliando e rovistando i giornali.

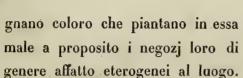
Il passaggiero pertanto che sia fornito di qualche buona dose di spirito, e si diletti di fisiologiche

osservazioni trova un dilettevole ed innocente passatempo nel vedere il flusso ed il riflusso della gente che d'ogni parte ivi conviene nelle sere invernali, trattovi da diversi motivi. Taluni ci vengono per far ritrovo de'loro amici e passeggiar con essi sul lastricato marmoreo, o per godere gratuitamente sotto le vôlte artificiose di una dolce temperatura, per fruire dello splendore delle lumiere. Altri poi compaiono per avere dato il loro appuntamento e la maggior parte per attendere l'ora del teatro. Fra questi vi hanno certi damerini e bellimbusti che passeggiano ritti ritti e succinti negli abiti, e supponendo di possedere gran dose di calorico per mostrare il loro abito attilato, stretto nei fianchi, si avventurano ad uscire di casa senza il *paletot*.

Costoro fatti sovente bersaglio de' monelli di piazza che li chiamano col nome loro *Gelaa* vengono a scaldare all'aere mite della Galleria le irrigidite loro membra, e quì li vedi tronfi passeggiar col loro occhialino impastato tra le orbite, sogguardare in viso alle belle che loro passano da vicino, dicendo loro certe lepidezze..... senza aver riguardo alcuno all'età, al grado, alla condizione e spesso anche ficcano il naso per entro alla bottega della modista, e stanno ivi a contemplare con estasi dalle vetrine le vaghe e spiritose crestaje che lavorano, mentre qualche monello, che li segue, adocchiato il *follard* che pende dalle loro tasche, si approfitta della estatica ammirazione in cui stanno immersi per levare loro destramente il serico fazzoletto.

L'osservatore intanto che passeggia avvolto nel suo mantello filosofico, gettando uno sguardo così di fuga a queste peripezie, non può a meno di non sorridere anche nei momenti di tristo umore a queste scene ridicole, che gli dipingono in miniatura la società.

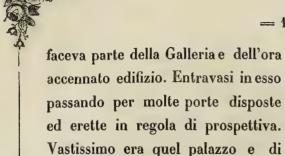
E' questo un vero ridotto d'oziosi, grida qualche mercante indispettito che trovasi nella dura necessità di chiudere il negozio e di trasportarlo altrove. E per vero, convien dirlo non è luogo opportuno alla vendita di tutte le merci. La Galleria dovrebbe essere riservata solo al commercio d'oggetti di lusso, di capriccio, di moda e passatempo, ond'è che a torto si la-

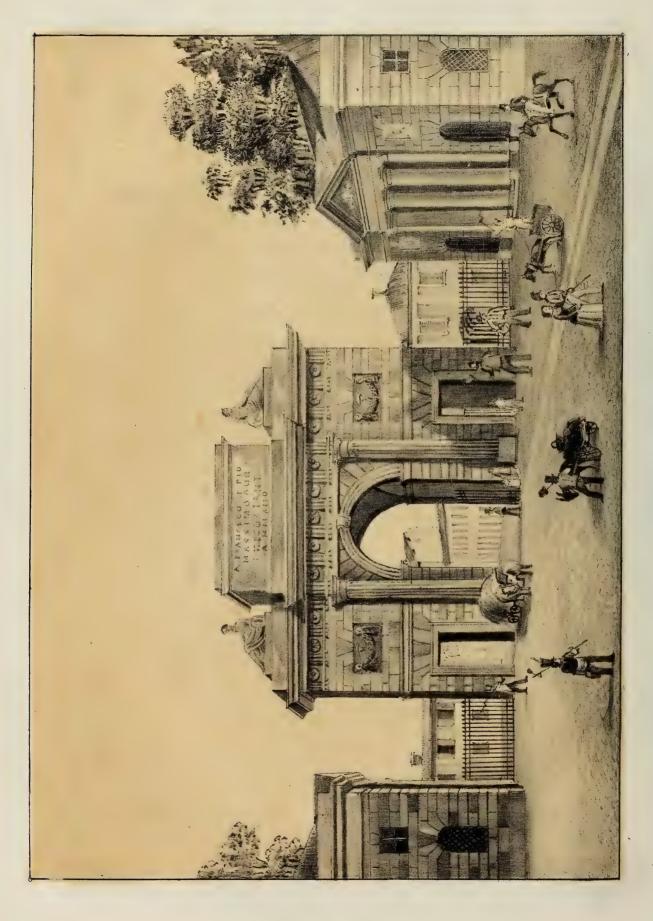
gnano coloro che piantano in essa male a proposito i negozj loro di genere affatto eterogenei al luogo.

Sarebbe quindi a desiderarsi che venisse compiuto il braccio della Galleria che vedesi incompiuto ed imperfetto dal sinistro lato, come parea essere stato progettato. Verrebbe così a togliersi l'oscuro, schifoso androne che mette nella contrada di S. Pietro all'Orto e più frequentata diverrebbe la Galleria pel diretto passaggio dalla contrada del Monte a quella di S. Pietro all'Orto, e per conseguenza il commercio di questo *Bazar* si farebbe più vivo ed animato. Taluni diranno che non è già il concorso, nè la folla di gente che rende commerciante una piazza, ma bensì la centralità del luogo e la posizione favorevole. Noi siamo d'opinione però, checchè dicano taluni in contrario, che la frequenza dei passaggieri è la sorgente principale che dà anima al commercio di una contrada, benchè questi si rechino o per diporto o per tutt'altro motivo. Una prova evidente di ciò si è il veder sovente abbandonata e deserta una bottega la quale si trovi appena nell'angolo inosservato di una via battuta.

Nè solo guadagnerebbe la Galleria dal lato del commercio, ma da quello altresì della bellezza e regolarità dell'edifizio presentando in allora due braccia laterali di ugual lunghezza, ognuno dei quali metterebbe capo in queste frequentate contrade. Ma ai desiderii mancano talvolta le forze, o l'esecuzione di essi è contrariata da tali e tante circostanze che non è dato vederla perfezionata; ond'è mestieri accontentarsi di quanto abbiamo presentemente.

La Galleria De-Cristoforis ci rammenta pel suo nome un uomo illustre e caro alla patria, quale si fu Giovanni Battista De-Cristoforis nato da quella nobile famiglia professore di storia e di filologia nel Liceo di S. Alessandro in Milano. Fu altresì elegante scrittore: avendoci lasciato una storia di Milano in due volumi, alcune poesie, un dramma intitolato Caracciolo ed altre opere letterarie.

Accanto alla Galleria, dove eravi l'albergo, trovasi ora l'accreditato stabilimento di educazione Cavenago.

L'antico palazzo Serbelloni, acquistato dai Signori de'Cristoforis,

faceva parte della Galleria e dell'ora accennato edifizio. Entravasi in esso passando per molte porte disposte ed erette in regola di prospettiva. Vastissimo era quel palazzo e di antica costruzione. La porta che dava sulla corsia era pregevole pe' suoi fregi di stile bramantesco.

Rimpetto alla stessa Galleria, dove un tempo sorgevano meschini e bassi caseggiati sporgenti all'infuori, che angusto e tortuoso rendevano il passaggio della Corsia, ora si presenta posto a rettifilo il grandioso e vasto fabbricato che serve di albergo, e può dirsi per la sua posizione pe'suoi vasti appartamenti e per la proprietà colla quale è adobbato uno dei migliori alberghi della città e perciò chiamato Albergo *della Ville*. L'alta e bella facciata che stendesi con un' ala nella contigua contrada della Passarella, adorna nel mezzo degli archi di busti rappresentanti i migliori artisti italiani, lavori di buoni scalpelli, l'elegante suo caffè detto dell'Europa, ove s'aduna la gioventù brillante, abbellano quel luogo, e lo rendono più vivo e frequentato.

PORTA COMASINA

PORTA COMASINA

Le porte di Milano sono quasi tutte opere eseguite nel secolo XIX eccettuate le secondarie che portano ancora l'impronta della loro rusticità. Quale fosse l'antica struttura di porta Comasina basti l'additare una delle accennate. Il forestiero che entrava per essa non vedeva che due alacce di muro coperte da una rozza, informe tettoja, che serviva a riparare la non meno rozza imposta delle porte che davano accesso alla città. A fianco sorgeva una bassa, rustica casupola che serviva al corpo di guardia ed alla finanza. Questo informe aspetto presentava, a chi facea ingresso, la prospettiva piuttosto di un borgo, che di una città. Sendo nel medio evo tutte le cure rivolte alle fortificazioni, non si avea cura della bellezza esterna de'fabbricati.

E' a supporsi però che Porta Comasina come altre trasportate al confine de'borghi suburbani quando si ampliarono le mura della città, fossero assai meglio costruite. Tale vuolsi che fosse l'antica situata al ponte Vetere, parola latina corrotta poscia in *vetro*. Questo ponte attraversava un fiume, probabilmente il Seveso, che essendo poscia coperto, permise di levare il ponte levatojo che eravi alle porte.

Ne' tempi del paganesimo, in cui ogni porta avea il suo nume tutelare, la Comacina era dedicata

alla Luna, come l'altra vicina del castello che si chiamò per lungo tempo Giovia consacrata a Giove. È cosa sorprendente il pensare come dei templi idolatri non avanzarono che pochi nomi, avendo la forte influenza del cristianesimo distrutto fra noi anche i più magnifici, mentre in Roma e in altre città circonvicine a questa capitale del mondo cattolico rimangono ancora grandiosi avanzi delle antichità pagane. E' bensì vero che in Roma vi erano molti e giganteschi monumenti, come è il Panteon ed altri templi pagani di Venere e Lucina, ma le cause che più influirono fra noi alla distruzione di questi sontuosi edifizj fu l'invasione de'barbari ed il fanatismo semi-barbaro che distrusse tutto quanto avea colore d'antichità pagane.

E' fama che la porta Comacina fosse nel medio evo una delle primarie porte della città: e ciò si arguisce da una pergamena del secolo XIII, citata da una guida, ed esistente nell'archivio dello Spedale maggiore; questa è una supplica degli abitanti di quella porta, e vi si trovano scritte queste espressioni: *Vicini cujusdam portæ urbis Mediolani, quæ dicitur Comacina et quæ major est illius civitatis.*

Allorchè fu trasportata questa porta a capo dei grossi borghi del Carmine, di S. Simpliciano e dell'Incoronata costrutti in quei tempi tutti di meschine case, e da poi migliorato per erezione di nuovi caseggiati, selciato e lastricato il corso, senza poter toglierli però il torto andamento che lo distingue dagli altri che hanno un miglior rettifilo, venne essa riedificata con elegante disegno dell'architetto Moraglia a spese dei negozianti di Milano, siccome vedesi dalla iscrizione posta sopra l'arco:

A FRANCESCO I
PIO MASSIMO AUGUSTO
I NEGOZIANTI DI MILANO
ERESSERO
L'ANNO MDCCCXXVI.

Sorgendo la grave difficoltà di poterla collocare a filo delle case interne della città, si pensò di erigerla in linea colle mura e di prospetto alla strada Comacina che pel tratto di un miglio circa va dritta sino al borgo della Fontana.

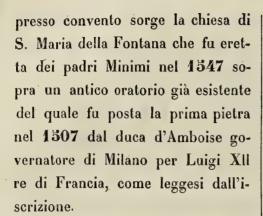
La struttura della presente porta consiste in un arco di pietra di Viggiù, d'ordine dorico,

fiancheggiato da due porte laterali più basse e piccole, di forma quadrata, sopra le quali per ornamento sorgono quattro colossi, o per meglio dire, grandi statue sedenti che rappresentano i quattro principali fiumi della Lombardia, il Po, il Ticino, l'Adda e l'Olona lavori di mediocre, per non dire cattivo scalpello. I due casini laterali che servono al corpo di guardia ed alla finanza non vennero aggiunti se non alcuni anni dopo, e furono compiuti soltanto nel **1836**. Essendo però questi situati alquanto distanti dall' arco suddetto non possono vedersi se non quando si è vicino e pressochè al piede della detta porta, che sebbene di non grandiosa e vasta mole, è però solida e elegante in modo che il viaggiatore, il quale dall'Alpi Retiche viene a visitare questa città primaria dell' Insubria vede un decoroso ingresso.

Vasti e nuovi fabbricati s' innalzarono al di fuori di quella porta. Dalla *Mezza-lingua*, antico albergo assai frequentato dai Milanesi amatori del buon vino, si vanno ora estendendo le case per lungo tratto accanto alla strada della circonvallazione. Per la dritta via che s'apre in faccia alla porta si giunge al Cimitero suburbano detto della *Mojazza* da una chiesa officiata un tempo da una confraternita, dove si trasportavano le ossa tolte dai sepolcri esistenti nelle chiese della città. Nel vicino campo santo riposano le ceneri di Giuseppe Parini, di Lamberti, di Melchiorre Gioja, degli astronomi Cesaris ed Oriani, di Rampoldi e De-Cristoforis, degli architetti Franchini, Aluisetti, degli artisti Albertoli, Mazzola e Sabatelli.

A poca distanza di quel cimitero sorge un vasto fabbricato già convento de'padri Minimi di S. Francesco di Paola eretto nel **1547** e dopo la soppressione mutato in una fonderia di bronzi, dalla quale uscirono le famose Vittorie, il cocchio della Pace con sei giganteschi cavalli, che adornano l'arco del Sempione.

Trovasi ivi una nuova fonderia di campane dei fratelli Barigozzi, che vennero premiati dall' Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano, pel nuovo metodo da essi inventato di sospendere le campane ed incepparle. A lato di questo sop-

presso convento sorge la chiesa di S. Maria della Fontana che fu eretta dei padri Minimi nel 1547 sopra un antico oratorio già esistente del quale fu posta la prima pietra nel 1507 dal duca d'Amboise governatore di Milano per Luigi XII re di Francia, come leggesi dall'iscrizione.

Pare che l'erezione di questo oratorio, che serve di scurolo, debba attribuirsi ad un voto per la riacquistata vista d'illustre persona, come vedesi dal quadro che sta sopra l'altare rappresentante la Madonna e due devoti genuflessi a' suoi piedi l'uno con una benda agli occhi, l'altro che sta orando. Sotto la mensa dell'altare scaturisce la sorgente d'acqua che pei miracoli ottenuti diede origine alla sua erezione. La fonte che sta innanzi l'altare lo fece denominare S. Maria della Fontana. Sulle pareti vedonsi tuttora dei buoni affreschi della scuola luinesca, ma assai deperiti per l'umidità.

Quell'oratorio è cinto da un lato da un bel portico d'ordine bramantesco. Sopra ciascuno dei capitelli delle colonne vedonsi, benchè un po' rosi, scolpiti i nomi dei principali duci dell'armata francese. Vuolsi che taluno dei capitani per la guarigione ottenuta a quella sorgente salutare abbia fatto voto d'innalzare quell'oratorio invitando alla solenne inaugurazione il generale in capo e governatore di Milano duca d'Amboise con tutti i capitani dell'esercito francese.

E' da notarsi a tale proposito come nel giorno 24 Maggio 1507 Luigi o Lodovico XII avea fatto per la seconda volta un solenne ingresso in Milano, e fra i varii spettacoli che in quella occasione furono dati, ve n'ebbe uno, che minacciò gravi inconvenienti e pel quale molti rimasero feriti. Narra il Verri come il giorno 14 giugno di quell'anno fu destinato ad una rappresentazione militare. Questa comparsa, o diremo manovra militare, consisteva nel mostrare l'attacco di una fortezza. Erasi a questo oggetto accomodato a foggia d'una rocca il palazzo, dove soleva dimorare il governatore che era Carlo, gran maestro d'Amboise. Questo sorgeva in vicinanza del castello, dove ora è il palazzo Litta. A difendere il forte stavano il governatore, il marchese di Mantova ed il mare-

sciallo Trivulzio con cento uomini d'armi. L'attacco si faceva con forti bastoni e tanto fu l'ardore col quale si combatteva che alcuni vi rimasero morti e molti feriti, e la lotta era talmente impegnata, non volendo alcuna delle parti cedere, che per evitare una funesta scena dovette il re medesimo porsi di mezzo. E' a credersi quindi, che alcuno di que' valorosi capitani rimasto ferito nell'occhio in quell'attacco per le scheggie de' bastoni o delle lance che si manovravano dai combattenti e riacquistata da poi in breve la guarigione, col bagnare l'occhio, come è tuttora costume dei devoti nella sorgente di S. Maria ove esisteva già forse qualche cappelletta, quel devoto sciogliesse il voto sul finir di quell' anno ponendo la prima pietra dell' Oratorio col solenne concorso di tutti i generali, che fecero per memoria di quell'atto o per dono che fecero delle colonne di quel porticato, scolpire su di esse il loro nome. Tali sono le induzioni che ci somministrano i fatti ed i monumenti. Alla distanza di circa tre miglia di Porta Comasina vi è l'antichissimo caseggiato della Bicocca, così detta per essere un' altra casa che s' innalza a guisa di una torrazza coperta d'ampia tettoja sostenuta da molti archi e da colonnette. Chiamavansi questi edifizj anticamente solarioli. Sulle pareti vedonsi dipinti alcuni ritratti di guerrieri. Era questa una villa dei duchi Visconti. Dall'alto di quella spaziosa baltresca che ora serve di solajo ai fittabili di quella casa, si domina una spaziosa pianura. E' questo il campo di battaglia in cui i Francesi capitanati dal Lautrec, nel giorno 27 aprile 1522 ebbero una terribile sconfitta che fu perciò detta la battaglia della Bicocca.

Le sale a pian terreno di quella antica villa portano ancora l'impronta dell'antichità. S. Carlo avea collocato in questo luogo un'orfanotrofio di povere fanciulle; ma essendo quel locale incomodo per la distanza dalla città fece trasferire quelle orfanelle al monastero della Stella per cui vennero chiamate Stelline.

Ma forse noi, per ismania di curiosità e di storiche reminiscenze, andammo troppo lungi errando al di fuori di porta Comasina, ond'è giuocoforza ricondurre il let-

tore entro le mura e descrivergli le chiese sorgenti nei contorni e sulla corsia della detta porta. Molte erano le chiese antiche che sorgevano in vicinanza o per dir meglio fuori delle mura. Fra queste accenniamo quelle di S. Protaso al Foro, di S. Vincenzo, di S. Agnese; ma di queste non rimane ora che il nome dato alle contrade ove sorgevano.

La chiesa che vedesi tuttora più vicina alla nuova porta è quella dell'Incoronata, divisa in due e formante una sola per significare il duplice voto dei due fondatori. Una fu eretta ad onore della Beata Vergine Incoronata nel **1451** per voto del duca Francesco Sforza; l'altra nove anni dopo da Bianca Maria di lui moglie, e quella chiesa di strana forma, divisa in due rimane come simbolo della loro unione. Bianca la volle dedicata a S. Nicola di Tolentino. La facciata era gotica; ma essendosi ristaurata nel **1654** vennero tolti i suoi fregi antichi di cotto e con poco criterio fu svisata dal suo ordine primitivo.

Vuolsi da molti che il duca Francesco l'innalzasse ad istanza del di lui fratello il padre Gabriele da Cottignola, ascritto all'ordine degli Agostiniani, divenuto poi per favore dello stesso duca Arcivescovo di Milano. Fu questi sepolto nella chiesa dell'Incoronata col titolo di Beato come dice l'iscrizione.

MCCCCLVII DIE XII SEP.
OBIIT B. PATER GABRIEL
DE COTIGNOLA
ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANENSIS
ORD. OBSERVANTIÆ F. EREMITARUM
SANCTI AUGUSTINI
AC FRATER GERMANUS IL. D. D.
FRANCISCI SFORTIÆ DUCIS MEDIOLANI.

Fu poi ristaurato questo tempio nel **1654** dal P. Angelo Maria Sommariva Vicario generale dell'Ordine Agostiniano.

Eravi sull'altare del B. Nicola di Tolentino un quadro pregevole di Ciro Ferri unico lavoro che vi fosse di quell'artista in Milano, ma questo venne tolto, e sostituita una cattiva statua. Nel coro si vedono ancora gli affreschi dello Scaramuccia detto il Perugino rappresentanti la vita del B. Nicola da Tolentino. Negli altari laterali trovansi dipinti del Montalto e del Procaccini, ma alquanto danneggiati.

Il vasto chiostro unito a quella chiesa che serve ora di caserma

militare apparteneva agli Agostiniani Eremitani. Il Lattuada appoggiandosi a quanto afferma l'Ughelli dice: che l'Arcivescovo S. Lazzaro donasse nel 430 agli Agostiniani questa chiesa. Ma sì l'uno, che l'altro presero in ciò grave errore, perocchè gli Agostiniani non erano a quell'epoca ancora istituiti. Eranvi bensì gli Eremitani di S. Ambrogio collocati nel luogo chiamato ancora S. Ambrogio ad *Nemus* cioè alla selva, che era il chiostro principale degli Ambrosiani romiti, i quali occuparono anche S. Maria di Garignano, divenuta poi Certosa. Gli Agostiniani non furono che un ordine imitato dagli Eremitani di S. Ambrogio. Questa regola fu poi accresciuta da Sant'Agostino e la professarono in progresso di tempo anche gli Ambrosiani eremiti che si riunirono nel grandioso convento di S. Marco, abbracciando la regola di S. Agostino.

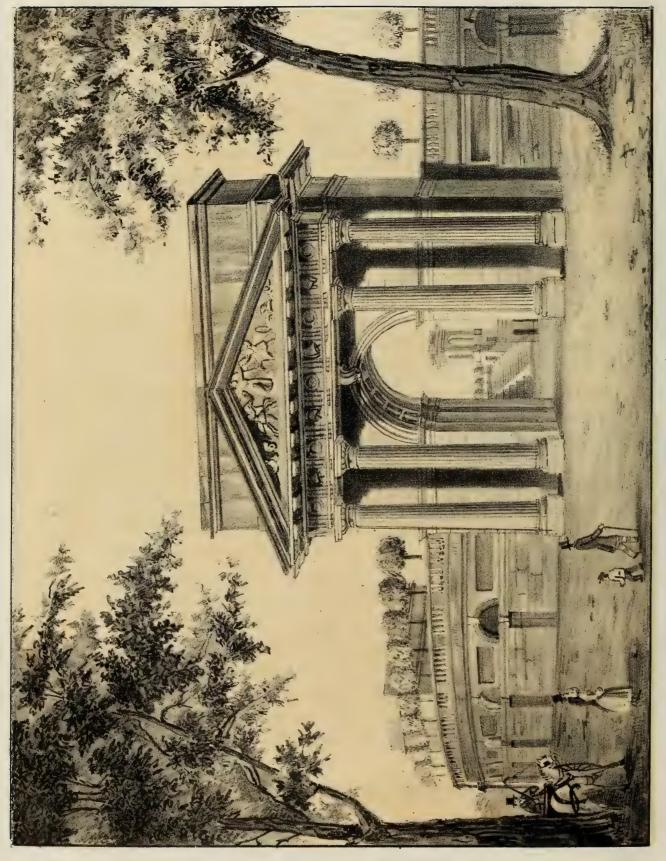
Dalla porta Comasina venendo verso quella di porta Tenaglia, così detta da alcune fortificazioni fatte costrurre da Ferrante Gonzaga in forma di tanaglia, vicino al Castello eravi la chiesa detta S. Protaso alle Tenaglie per distinguerla da S. Protaso al foro. A detta chiesa antichissima S. Carlo avea unita la cura d'anime. Dietro ad essa si andava al vicolo nominato dal volgo il *Guasto* ora contrada dell'Arena. Ivi per essere una parte remota della città abitava la feccia delle donne: ma essendosi demolite molte case per ampliare la piazza del Castello, queste cacciate di là andarono a profanare la via degli Angeli, contrada così detta da una chiesa ch'ivi esisteva e che sbocca sulla piazza Castello. Rifabbricate ivi pure non ha guari le vecchie case, si dispersero qua e là per insozzare altri luoghi della città. Un pio sacerdote milanese, Francesco Maria Grassi, avea in quelle vicinanze un religioso ritiro per raccogliere le fanciulle pericolanti, alle quali veniva data l'educazione da alcune divote donne che vestivano l'abito religioso di S. Orsola. Era questo chiamato il Conservatorio di S. Febronia dal piccolo oratorio che vi era annesso dedicato a quella santa.

Nella nuova contrada di S. Cristina così denominata dalla chiesa e dal convento di monache che eravi unito, fu eretto dal Mellerio un oratorio festivo pei giovanetti.

Poco lungi da quella contrada aperta recentemente per nuovi e grandiosi fabbricati vi è l'oratorio del S. Crocifisso, casa delle figlie di carità. L'antica chiesa di S. Anna coll'unito collegio de'Padri Teatini e quella di S. Maria degli Angeli col monastero di Cappuccine furono atterrate, lorquando si allargò la piazza del castello sotto la direzione del colonello Ianus che morì governatore della città di Tortona.

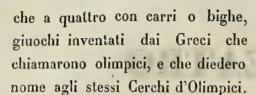
Di tante chiese che erano sparse in quelle vicinanze non sussiste che la più antica, vogliam dire la basilica di S. Simpliciano fondata da S. Ambrogio. Venne da lui dedicata a S. Maria; ma dopo il secolo IV, essendo ivi stato sepolto S. Simpliciano per avere, come dice il Mabillon, vissuto per molto tempo quel santo arcivescovo in quel chiostro menando vita solitaria, venne chiamata S. Simpliciano. Il di lui corpo sta sepolto sotto l'altare maggiore con altri due santi arcivescovi Benigno ed Antonino e coi SS. martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, la cui traslazione venne fatta da S. Carlo nell'anno 1582.

Innanzi alla porta di S. Simpliciano, secondo l'uso antico, eranvi i sepolcri di Anatolio, uomo singolarissimo, che vivea ai tempi di Valentiniano III, vedevasi l'urna di Valerio Massimo riputato filosofo, istorico ed altri mausolei d'uomini illustri. Dalla facciata, che trovasi ancora nella sua forma primitiva, ad eccezione dei finestroni sostituiti alle piccole finestre rotonde scorgesi l'antichità di quella chiesa. Nell' interno venne di recente, sotto la direzione dell' architetto Aluisetti, ristaurata. La vôlta è abbellita di affreschi del Zali. Nelle cappelle vedesi uno sposalizio del Procaccini, un S. Benedetto del Salmeggia; nel coro il grandioso e bel affresco del Borgognone, che fra le molte figure ritrasse anche quella di Dante. Grandioso è il nuovo altare di questa chiesa. L'annesso convento de' Benedettini che esisteva sino dal 881 fu rifabbricato per servizio di caserma militare. Tale è il circuito della porta Comasina e delle cose più meritevoli d'illustrazione.

ANFITEATRO DELL'ARENA

ANFITEATRO
DELL'ARENA

Uno de' più grandi e sontuosi edifizii innalzati dal Governo italico a decoro e lustro di questa metropoli è l'Anfiteatro detto l'Arena. Milano vantava di avere fra il cerchio delle sue mura sino all'epoca remota del dominio romano due anfiteatri, l'uno chiamato il Circo Massimo situato nel luogo che ora dicesi Santa *Maddalena al Cerchio*; l'altro anfiteatro sorgente vicino a S. *Vittore* detto tuttora al *teatro*. Nè solo ci rimangono i nomi a confermarci l'esistenza di questi due edifizii che abbellivano la nostra città, ma le testimonianze di coloro che li videro. Il poeta Ausonio che venne colla carica di Console a Milano nell'anno 379 descrivendo questa città disse: Che il Circo ed il teatro erano *la delizia del popolo*. Altri documenti comprovano l'esistenza del Circo. Dagli atti del martirio di S. Vittore leggesi come l'imperatore Massimiano Erculeo, appena ebbe inteso che Vittore suo soldato erasi pubblicamente dichiarato cristiano, comandò che fosse posto nel carcere presso il Circo di porta Ticinese. Credesi essere stato di poi condannato nel teatro, luogo che serviva anche di pubblica adunanza e perciò detto S. Vittore al teatro.

Vuolsi che il Circo sia stato eretto da Gabinio senatore romano. Dicevasi anche cerchio, come tuttora ne rimane il nome, dalla forma colla quale era costrutto non perfettamente rotondo, ma ovale. In questo si seguivano le corse a due cavalli, a tre ed an-

che a quattro con carri o bighe, giuochi inventati dai Greci che chiamarono olimpici, e che diedero nome agli stessi Cerchi d'Olimpici.

Oltre le corse si facevano i giuochi degli atleti, dei giostratori, dei pugillatori. I piaceri del Circo erano comuni non solo a Roma, ma a tutte le principali città soggetti all'impero romano, onde molte città della Gallia Transalpina come Nimes, Arles conservano ancora gli avanzi degli anfiteatri romani.

I Milanesi anche dopo avere abbracciata la religione cattolica continuarono a frequentare gli spettacoli del Circo; ma siccome i giuochi dei lottatori colle fiere erano sanguinarii e crudeli, affatto contrarii allo spirito della religione di Cristo abborrente dal sangue, alla sua morale piena di carità e di amore fraterno: così l'arcivescovo Sant'Ambrogio lamentava ne' suoi scritti questi abusi, queste pagane costumanze mostrando vivo desiderio di allontanar quelli che erano bramosi di assistere a que' barbari spettacoli: *Utinam possimus revocare ad diversa Circensium ludorum, atque theatralium spectacula festinantes.*

Anche Sant'Agostino nelle sue Confessioni narra come venisse da alcuni amici trascinato a forza per essere spettatore de'sanguinosi combattimenti che si davano nel Circo e come si fosse inebbriato, all'udire le acclamazioni popolari, del barbaro diletto di vedere la gara e lo strazio de'lottatori cader boccheggianti nel sangue e lacerato a brani dalle feroci belve, e come sentisse per quello spietato inebbriamento profondo rimorso.

Non sappiamo concepire, a dir vero, come il popolo romano che dava a tutte le nazioni conquistate il nome di barbare, fosse così smanioso agli spettacoli dei gladiatori. La ragione forse si era che abituato ad un guerreggiar continuo, si dilettava nel vedere l'arte e la forza degli atleti che zuffandosi a corpo nudo non cessavano dalla lotta sanguinosa, finchè non vedevano cadere il loro avversario semi-spento. E il popolo applaudiva ai vinti che sapevano morire da forti col sorriso sulle labbra, senza emettere un gemito od un sospiro.

Teodosio il grande trovandosi in Milano per festeggiare il trionfo di una vittoria riportata, ordinò che si

facessero i giuochi del Circo. Intervenne nella mattina egli stesso e al dopo pranzo mandò il suo figliuolo, per essere egli oppresso dalla sua infermità per cui nella notte seguente morì, come ci attestano Teofano nella sua Cronologia, e lo storico Niceforo. Dell'anfiteatro di Milano e degli aurighi milanesi fa menzione Cassiodoro citato dal marchese Scipione Maffei nel suo Trattato degli Anfiteatri.

L' incivilimento poi recato dal cristianesimo e la sua morale tutta di carità fraterna fecero abolire quegli spettacoli ripugnanti alla natura. Il Circo servì poscia alle pubbliche adunanze del popolo. Racconta il Corio che nel 583 Adaloaldo figlio di Agilulfo re de'Longobardi e di Teodolinda venne coronato ancor fanciullo in questo Circo. Di questa incoronazione parla ben anco Paolo diacono nella sua storia de' Longobardi. *Levatus est Adaloaldus rex super Longobardus apud Mediolanum in Circo.*

Quando poi sia stato demolito questo anfiteatro non si può precisamente accertarlo. Lo storico Ripamonti dice che la distruzione di esso avvenne al tempo di Federico Barbarossa, dicendo non aver perdonato neppure ai monumenti dei Cesari cioè al Campidoglio, all'Ippodromo, all'Anfiteatro.

Il Merula afferma essere avvenuta più tardi e ne fa autore l'arcivescovo S. Galdino, lagnandosi che egli avesse distrutto il Circo ed il Teatro che i Goti ed i Longobardi aveano conservato. L' Alciati invece rimprovera il Merula di avere ardito d'asserire tal cosa.

Il Lattuada riportando le testimonianze del Beroldo e del Puricelli prova che la chiesa di Santa Maria al Cerchio esisteva già prima della distruzione fatta dal Barbarossa, onde falso è quanto asserisce il Merula avere S. Galdino fatto demolire il Circo. Contradicente a sè medesimo è pure il Ripamonti che asserisce essere stata la chiesa di S. Maria al Cerchio consacrata dall' arcivescovo San Mona che visse nel tempo in cui eravi tuttora il gentilesimo e vi si celebravano i giuochi circensi.

La struttura di quella chiesa aveva contrassegni di antichità, fra i quali basse, rotonde colonne che si credevano avanzi del Circo Dagli atti di visita del cardinale Fede-

rico Borromeo del 1610 vedesi come quella chiesa era ancora ufficiata. Ma lasciando le cose antiche parleremo dell'anfiteatro moderno.

Se questa metropoli vantava di possedere sino dalla sua prima fondazione anfiteatri così cospicui; era ben giusto che a decoro e splendore di essa si innalzasse un insigne edifizio di tal forma, giacchè degli antichi Cerchi più non rimane vestigio alcuno.

L'anfiteatro di Milano detto l'*Arena*, quantunque non abbia l'antichità e la mole del Colosseo di Roma, di quello d'Aosta, di Pola, di Pozzuoli e di Verona; sebbene di recente costruzione, venne tuttavia ideato, tranne alcune variazioni portate dalla diversità dei tempi e dei costumi, sulle tracce degli anfiteatri antichi. Ha molta rassomiglianza all'anfiteatro di Pompei, benchè questo sia più piccolo.

L'arena sorge di fianco alla vasta piazza d'armi. La sua costruzione venne intrapresa nel 1805 e terminata verso la metà del 1807. Quest'ampio e bel recinto lungo braccia 400 e largo 200, di forma elittica, disegno del rinomato architetto Luigi Canonica, contiene più di trentacinque mila spettatori. I sedili sono disposti a gradinate e formate di terra con verdi tappeti d'erba, che vengono ricoperti di assi. Al di sopra delle gradinate vi è un largo terrapieno ombreggiato ed abbellito da alberi e difeso verso l'esterno da un parapetto. Al basso delle gradinate vedesi il così detto Podio pure ornato da elegante parapetto di pietra, sotto al quale con molto accorgimento l'architetto fece scavare tutto all'intorno un gran canale per cui s'introduce in poche ore l'acqua onde allagare l'arena, qualora si voglia farla servire agli spettacoli di naumachia.

Fra le belle opere architettoniche che adornano l'Arena va annoverata la porta principale dell'Arena. Essa è costrutta di granito con quattro colonne d'ordine dorico, elegantemente lavorata nel suo fregio e nella sua cornice, sul frontone avvi un basso rilievo in marmo che allude agli antichi giuochi olimpici, eseguito dal valente scultore Gaetano Monti di Ravenna.

Di fronte alla porta principale s'innalzano le così dette Carceri, che servono d'ingresso agli attori

dello spettacolo, e donde escono nell'arena i corridori. Al di sopra delle carceri vi hanno terrazze fiancheggiate da due alte torri praticabili agli spettatori. La parte però più bella dell'arena, che spicca per elegante architettura è il Pulvinare decorato di belle colonne tutte di granito grosso levigato, con capitelli e cornice d'ordine corintio. Un'ampia e grandiosa gradinata forma un'ordine separato di sedili destinati alle autorità. Al di sopra sorge un bel peristilio. Il prospetto di questo pulvinare veduto dall'interno dell'Arena presenta l'imponente vista di un antico edifizio romano. L'interno del pulvinare composto di una gran sala, che ha un grandioso balcone, il quale guarda sulla piazza d'Armi. Serve questo ai grandi ed ai generali per vedere le evoluzioni militari. La vastissima piazza d'Armi, cinta ora dalla parte delle mura da nuovi caseggiati che servono di scuderie e di magazzini militari, il grandioso Arco della Pace, ed il Castello, dei quali parleremo in apposito articolo, si presentano da quel balcone in modo veramente pittoresco. Altre sale laterali ben distribuite si uniscono al salone del Pulvinare adorno di chiaro-scuri lavorati con grande finezza d'arte dal valente ornatista Angelo Moncelli. Rappresentano essi varii giuochi olimpici, antichi e costumanze religiose che praticavansi negli antichi grandi spettacoli, quali erano i giuochi Circensi.

Molto ristretto però è nel suo complesso quel locale, perocchè ai domestici usi del custode servono per necessità i luoghi sotterranei. Di fronte poi al Pulvinare a compimento di quest'opera mirabile di architettura venne eretta per ultimo anche la porta *Libitinaria* in ceppo gentile, compiuta nel 1824.

Nè solo era stato prescritto nel disegno dell'Arena di erigere il Pulvinare, come luogo d'onore e per comodo di ricovrarsi al coperto in caso d'improvvisa intemperie di tempo; ma doveasi altresì innalzare su gli spalti una specie di galleria, come vedesi presso gli antichi anfiteatri del Circo di Roma e di Verona, onde gli spettatori in occasione di pioggia improvvisa o d'altra intemperie avessero un riparo. Ma la fretta di erigere quel-l'edifizio che fu incominciata nel

1806 ed aperto per la prima volta il 17 giugno dell'anno successivo, l'economia ed altre circostanze non permisero neppure di costruire le gradinate che sono tuttora formate di terra e coperte di verdi zolle.

Oltre le porte che abbiamo accennate vi sono altre otto piccole segnate con lettere dell' alfabeto, che s'aprono all' ingiro dell'Arena.

Ora verremo ad accennare i principali divertimenti che si eseguirono in questo Anfiteatro. Il primo spettacolo rappresentato fu nel 1807. Nell'anno 1811 venne dato dalla Guardia reale a ben 10,000 soldati francesi ed italiani, allora di guarnigione in Milano, un sontuoso banchetto, distribuito in più di cento tavole ben fornite di squisiti cibi e vini e servite elegantemente alla presenza di un popolo affollato, il quale, seduto sulle gradinate, faceva eco in mezzo al rimbombo de'cannoni ed al suono delle bande militari, agli evviva assordanti che partivano dai convitati sedenti a quelle mense. Non per tutti però quello spettacolo dovea riuscire gradito: qualche affamato o ghiottone avrà provato uno spiacevole senso. Quel grandioso banchetto veniva dato da Napoleone per festeggiare la nascita di suo figlio.

Furono in seguito eseguiti nell'Anfiteatro finti assalti di città, di castelli; come furono l'incendio di Troja, la presa di Costantina; e ci risovviene ancora, lorquando si diede una di questi spettacoli, dei fischi, degli strepiti che fece il pubblico contro l'impresa malaugurata gettando persino nel mezzo dell'Arena gli assi che ricoprivano le gradinate. E fu tale il disordine che a stenti gli amanti della quiete poterono sottrarsi da quel parapiglia.

In altra circostanza di que'spettacoli venne improvvisamente un sí forte acquazzone, per cui tra gli spettatori affollati, per la pressa di fuggire fu tale scompiglio e confusione che si videro molte donne senza cappelli, senza scarpe, senza accompagnamento costrette a fuggire dall'anfiteatro, mentre l'acqua cadeva a diluvio. Da questi inconvenienti ben si comprenderà quanto sarebbe stato necessario il costrurre all'intorno degli spalti una galleria, ove gli spettatori potessero ricovrarsi in caso d'intemperie. Ma la costruzione di un anfiteatro fatto in simil guisa portava un grave dis-

pendio e maggior tempo, e la fretta e l'economia spinsero ad accelerare l'opera, che sebbene grandiosa, può dirsi incompiuta.

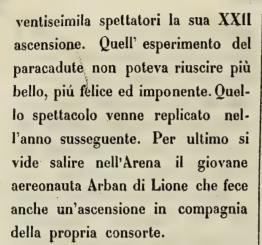
Lorchè era venuta la moda, non so se dalla Russia o dalla Francia, di sdrucciolare sul ghiaccio, una privata associazione di patinatori avea formato dell'Arena un laghetto agghiacciato, sul quale i signori e le signore andavano a scivolare.

Altri spettacoli più grandiosi vennero eseguiti in quella palestra. Molti finti combattimenti, tornei di cavalieri secondo il costume del Medio Evo. Dalla addestrata cavalleria Ungherese nell'occasione delle feste date per le nozze pubbliche si diede il *Carousel*.

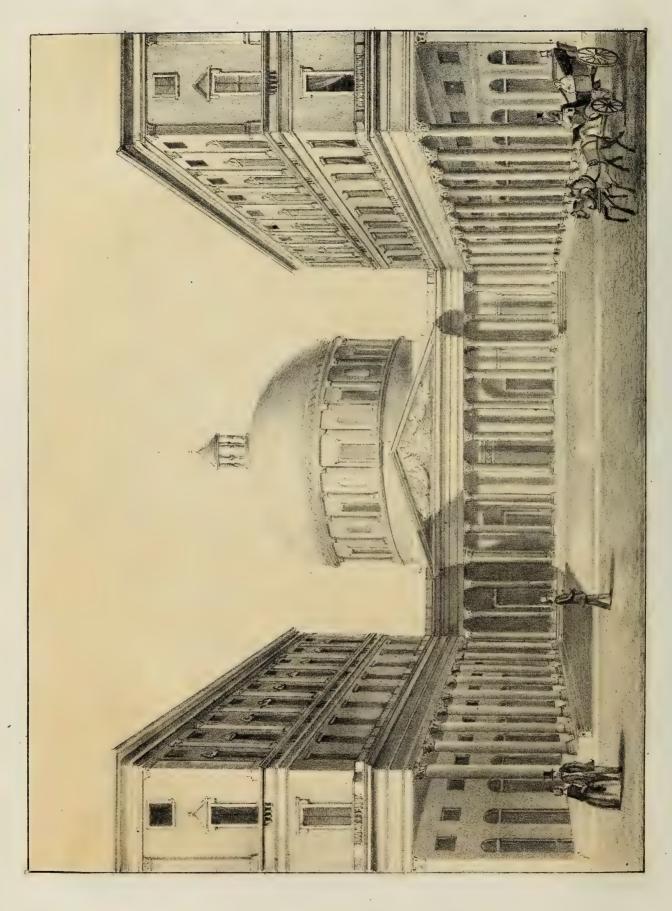
Molte furono inoltre le ascensioni di palloni aereostatici, nelle quali si cimentarono i più arditi areonauti italiani quali furono l'Andreani e il Zambeccari. L'Orlandi fu pure uno dei primi che esperimentossi nell'Arena all'aereo volo. Credendo egli di avere trovato la direzione agli aereostatici palloni, s'innalzò con una macchina, alla quale avea praticato alcune modificazioni e certi miglioramenti utili al suo intento, aggiungendo due remi movibili. Egli ascese però a poca altezza e fu costretto a discendere sovra il tetto di una casa vicina alla porta Comasina, senza aver trovato alcun vantaggio nell'alto del l'atmosfera agitata e senza nulla ottenere dai varj suoi attrezzi.

Dopo l'Orlandi ascese nell'Arena più volte l'intrepida viaggiatrice delle aeree sfere, madamigella Elia Garnerin. Questa innanzi alzarsi nel suo pallone salutava facendo il giro dell'anfiteatro dalla sua barchetta il pubblico che affollato e curioso acclamava l'ardimento della aereonauta. Una volta dopo di esser salita all'altezza di 500 tese, volendo staccare dal pallone al qual era attaccato il paracadute, ossia l'ombrello, lorchè fu spiccato dalla macchina aereostatica non potè spiegarsi tosto; onde cadendo essa per alcune tese a precipizio tutti gli spettatori rimasero colpiti da un sentimento di terrore credendo vederla precipitare al basso. Ma poi spiegatosi l'ombrello la spettacolosa discesa finì con un'universale ammirazione.

Nel giorno 5 marzo eseguì madamigella Garnerin nell'Arena, dove trovavansi radunati più di

ventiseimila spettatori la sua XXII ascensione. Quell' esperimento del paracadute non poteva riuscire più bello, piú felice ed imponente. Quello spettacolo venne replicato nell'anno susseguente. Per ultimo si vide salire nell'Arena il giovane aereonauta Arban di Lione che fece anche un'ascensione in compagnia della propria consorte.

Vennero in uso poi anche nella nostra Arena, fra gli altri generi di trattenimento, anche gli spettacoli aereostatici di Madama Sacchi, e i fuochi d'artifizio. Le compagnie equestri dei signori Guerra, Fourox, Guilliaume ed altri diedero i loro esercizii. Vi furono corse di barbari, i quali sendo una volta sfuggiti dalla porta maggiore misero in iscompiglio ed in timore molti cittadini, e disordinarono la processione solenne che si faceva nelle contrade della Carmine.

Lo spettacolo però che più di ogni altro suole interessare il pubblico è quello di naumachia. Osservare l'arena allagata, quelle vaghe navicelle che lievemente solcano le acqne tranquille di quel bacino tutto adorno all'ingiro di ghirlande di fiori, di emblemi, di bandiere, e di un vago tempietto nel mezzo, egli è un grazioso spettacolo. Bello è poi il prender parte alla gara degli esperti battellieri e delle agili rematrici che fanno scivolare le loro barchette sopra l'acqua cristallina correndo alla meta prefissa. Il viaggiatore che vide le liguri spiagge, le ridenti sponde di Margellina, del Lario. le regatte nel canal grande di Venezia si trasporta coll' immaginazione a que' luoghi amenissimi. Delizioso trattenimento è del pari quello dei fuochi artificiali, l'osservare la vario pinta luce che riflettesi entro lo specchio dell'acqua, i razzi che si innalzano a sterminata altezza e piovono di poi come stelle cangianti entro il bacino. Bello e sorprendente è il vedere infine tutta quanta l'Arena affollata di spettatori ad un tratto illuminata dal fuoco del Bengala, che diradando l'oscurità della notte presenta il magico aspetto di un giardino specchiantesi nell'onde, che rassomiglia ad un'ajuola di fiori per la varietà delle vesti femminili. Di tali ed altri spettacoli fu campo l'Arena, che Milano vanta di possedere.

TEMPIO DI S. CARLO

TEMPIO DI S. CARLO

Quali cangiamenti arrecarono il tempo e la mano degli uomini a questa città! Sebbene popolata nelle età trascorse, era però tristamente frastagliata in angusti viottoli, in corsie strette e pantanose. Tale per lo passato appariva la Corsia de' Servi innanzi che fosse eseguito il rettifilo. Dove or s'apre l'area della piazza e sorge la nuova Rotonda di S. Carlo sporgeva all' infuori l'antica chiesa di S. Maria de'Servi, e colle sue cappelle dal lato sinistro rendeva quel luogo sì angusto che spesso nelle occasioni di concorso di popolo avvenivano gravi inconvenienti.

S. Maria de' Servi sino dal **1290** era una chiesetta chiamata Santa Maria del Sacco edificata sopra di un teatro. Un antico dipinto, che venne scoperto nell' atterramento di una parete accanto a quella chiesa, portante il nome di un pittore lombardo da Corbetta sconosciuto nella storia artistica, seguace della scuola greca, ci mostra l'antichità di quella chiesa.

Poco lungi da S. Maria dei Servi sorge la chiesa di S. Vito al Pasquirolo, così detta da un praticello che avea una pianta nel mezzo (*pascuarium* e pasquée in dialetto milanese) che stendevasi innanzi quella chiesa eretta nel **1621**, con disegno dell'architetto Orobono o Bartolomeo Genovesino. Possiede questa due buoni quadri; l'uno è il martirio di S. Vito dell'altar maggiore del Nuvoloni, l'altro la Maddalena del Preterazzano.

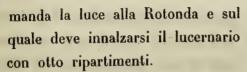
Altre tre chiese eranvi in quei contorni. S. Pietro all'Orto, parrocchiale eretta nel secolo XIII, Santa Maria della Passarella, S. Giorgio *alla Nocetta*, così detta per una pianta di noce, nominata poi di

fronte. La Fede siede al suo fianco col volto scoperto, come quella che innanzi al trono dell'Eterno non ha più misteri a coprire. La Carità lo conforta a sperare il premio delle beneficenze da lui operate; la Speranza, dopo avergli fatto corteggio fino alla sede celeste volge indietro per tornare sulla terra, come indispensabile ed unica consolatrice de' mortali. Gli atteggiamenti degli angeli però sono troppo uniformi. Trasandato è in essi il nudo. Comunque sia però merita di esser lodato l'artista sì per la vivacità dei colori, come per la maestria colla quale furono trattati i panneggiamenti e per l'effetto ottico che produce allo sguardo, e più per aver prestato gratuitamente l'opera sua.

Il tempio termina coll'apside, ossia coro corrispondente alla magnificenza ed ampiezza dell'edifizio. Sopra gli stalli ricorre all'intorno uno stilobato con scamilli che sorreggono colonne impostate d'ordine corintio di non grandi dimensioni, i di cui intercolonnii comprendono a guisa di edicole sette nicchie, che devono essere decorate di statue rappresentanti i dottori della Chiesa. Le nicchie sono alternate da quattro finestre indispensabili per la luce e la ventilazione. La vôlta del coro a tutto sesto è dipinta di lacunari con rosoni decrescenti ed alternati.

Otto sono gli intercolonnii, quattro de' quali contengono i confessionarii. I due primi a fianco dell'atrio comprendono le porte che vanno a comunicare col pronao e gli ultimi due presso al presbitero racchiudono le porte introducenti alla sagrestia, ai pulpiti, alle cantorie ed alle tribune.

Sorge al di sopra del cornicione un ordine a foggia d'attico; sopra le cappelle minori campeggiano quattro grandi finestre d'ordine corintio servibili non solo a dar luce e ventilazione; ma ben'anco nelle circostanze di straordinaria ricorrenza ad uso di ampie tribune. Il restante della decorazione che ricorre sul medesimo podio consiste in diciassette nicchie, le quali dovranno contenere le statue dei profeti. Una cornice poi con modiglioni corintii attornia l'attico. Da questa ragguardevole elevazione verticale sorge la gran cupola ornata di decrescenti lacunari ottagoni ed alla sommità s'apre l'occhio che

manda la luce alla Rotonda e sul quale deve innalzarsi il lucernario con otto ripartimenti.

Al piano dell'attico fu costrutta un'interna galleria che gira all'intorno della Rotonda. Ascendesi a questa per due scale che mettono alla sommità. E' un vero peccato che la cupola non sia stata slanciata a maggiore altezza, perocchè allo sguardo appare alquanto tozza a confronto dei casini laterali che furono di troppo elevati e fanno ancor più apparire bassa la cupola.

La piazza che si presenta innanzi la Rotonda è cinta da tre lati da peristilii d'ordine corintio, sostenuti da colonne in numero di 32 profuse per un angusto porticato per nulla proporzionato all' altezza. Sotto di esso s'aprono delle botteghe. Il pronao del tempio è sormontato da frontispizio da decorarsi d'un basso rilievo rappresentante il patrono della chiesa che amministra i Sacramenti agli appestati.

Benchè i due caseggiati laterali al tempio presentino allo sguardo una vaga prospettiva, pur nondimeno, non essendo essi nell'ordine e nel medesimo stile del tempio che è di una architettura severa, imitante gli antichi edifizi romani, porgono all'occhio dell'artista una grave disarmonia.

Dietro al coro del tempio s'innalza la torre delle campane, che per la sua altezza e solidità appare gigantesca. La sua altezza è di centoventi braccia, superando tutte le altre torri, non solo di Milano, ma dei contorni, di modo che il suono delle campane, che dapprima feriva l'orecchio de' circostanti, ora per l'altezza si rende meno importuno.

L'architetto Amati che fece molti studii sul modo di propagare nelle chiese la voce, oggetto importantissimo pel canto e per la predicazione, al quale gli architetti assai poco si applicano, rese questa chiesa, quanto gli fu possibile, armoniosa. Per questi requisiti accessorii ed altre comodità che non si trovano negli altri edifizi rotondi merita questo tempio d'essere osservato.

Ora verremo a parlare dei due gruppi in marmo che furono collocati in questo tempio, e specialmente dell' ultimo che venne non ha guari e con solenne cerimonia scoperto alla pubblica vista. Sono questi due lavori dello scalpello del cavaliere Pompeo Marchesi. Il pri-

mo gruppo che venne esposto nella cappella a lato del pulpito rappresenta il patrono S. Carlo che amministra la prima Comunione a San Luigi Gonzaga, opera che gli ascritti alla divozione del Sacro Cuore e di S. Luigi ed altri benefattori allogavano al Marchesi che assumeva volontieri di eseguire, sebbene avesse già la commissione dell'altro gruppo più grandioso, nè avesse ancora condotto a termine quest'ultimo. E forse ciò fece, come si presuppone, per non avere confronti. Comunque ciò sia, vogliam credere per onore del Marchesi, che questo gruppo lavorato con poca finitezza d'arte, mancante di quell' anima che dà vita ai marmi, non sia stato neppur toccato dalla mano del maestro.

Quand'anche ciò fosse, doveva l'artista aver maggior cura della fama già acquistata in moltissimi altri lavori, per non lasciare uscire dal suo studio questo gruppo che in alcun modo non gli fa onore. Molte sono le mende che si trovano in esso. La fisonomia di S. Carlo non ha alcuna rassomiglianza coi molti e buoni ritratti che abbiamo di esso, non ha nobiltà di espressione. E' rappresentato altresì con grave errore della liturgia in piviale nell' atto di comunicare; mentre non fu mai costume nè del rito ambrosiano nè romano di amministrare la SS. Eucaristia col piviale, ma bensì colla pianeta, o semplice colla stola. Così dicasi della statua di S. Luigi, di quell'angelico giovinetto, che dovea spirare nel viso l'ardente zelo, l'effervescenza ascetica di che era accesa quell'anima; ma non si ravvisa traccia alcuna di quell'ardore religioso, di quella virginale, purissima innocenza che doveano essere improntate su quella faccia. Le altre due statue non esprimono che una compiuta indifferenza che raffredda vieppiù l' azione espressa in quel marmo.

Deluso pertanto d' ogni aspettativa, rapporto a questo primo gruppo, il pubblico attendeva con impazienza di vedere nel grandioso lavoro che era commesso già da molt'anni a Marchesi dalla munificenza sovrana, un'opera che rintegrasse la riputazione e la fama già da lui acquistatasi. Ma avvenne sventuratamente, come suole pur troppo accadere di quelle cose che sono lungamente attese. Quanto più grande è l'aspettazione, men felice

è sovente la riuscita. Questo lavoro protratto da sì lungo tempo e che ingentissime spese costò sì pel marmo di Carrara, pezzo colossale; sì per la cappella appositamente eretta a collocarlo, lasciò deluse le più belle aspettative. Lorchè si discoprì quel gruppo al giudizio inesorabile del pubblico fu tosto giudicato non corrispondente in alcun modo nè alle generose ed alte intenzioni del donatore, nè alle speranze concepite dai concittadini suoi che attendevano un capo-lavoro che dovesse arricchire la bella Milano. Benchè taluni de' scrittori abbiano profuse lodi allo scultore encomiando quest' opera; a noi non regge l' animo però di proferire un giudizio diverso da quello del pubblico, e specialmente della parte culta ed intelligente degli artisti e conoscitori delle belle arti.

Rappresenta questo monumento la Pia Madre nel Venerdì santo, ossia la *Pietà*. La Vergine addolorata sta ai piedi della croce piantata sopra uno scoglio del Golgota, sostenendo leggermente sovra una coscia il corpo del divino figliuol suo. Al basso della rupe vedesi a destra una madre colla sua famigliuola che assistono a quella specie di deposizione; un puttello arrampicandosi su pel dirupo s' avvicina ai piedi di Cristo per baciarli. Dalla parte sinistra stanno tre fanciulle che guidano innanzi a Cristo un cieco nato. Tale è la disposizione di questo gruppo che ha piramidali proporzioni.

Il Marchesi sebbene abbia ben modellate alcune figure del grandioso suo gruppo; pure la principale di essa, che è l'Addolorata, attraendo a sè gli sguardi per avanzar le altre in grandezza, minora per le sue mende l'effetto che dovrebbe fare ne'riguardanti l'intera massa. Seguace l'artista in questo, come in altri suoi lavori della classica, scuola amò di far dominare coll'altezza materiale il protagonista dell'azione sopra i soggetti accessorii, e perciò la Vergine appare stragrande in confronto delle altre statue. La sua posizione poi è tale che non lascia distinguere, se essa sia seduta o in piedi e come sostenga le salma del figlio che poggia il capo soltanto sopra di un ginocchio di lei, mentre tutto il corpo dell'estinto non giace come si converrebbe a cosa morta, ma

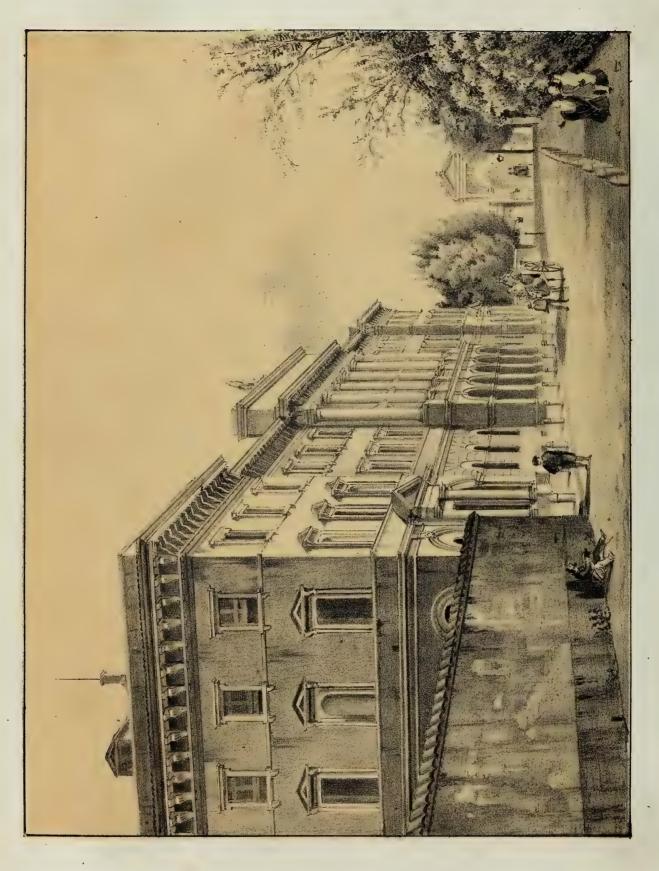
pare sdrucciolar dalla rupe. I lineamenti poi della Madonna sono troppo volgari ed esprimono più i patimenti materiali che le ambasce morali, quali si convengono alla Madre dell'Uomo Dio.

Ad iscusare però in qualche parte l'autore dei difetti, ne' quali cadde in questa statua principale del suo gruppo, possiamo dire quanto ci venne narrato. Il suo primo concepimento non fu già quello di presentare l'Addolorata, ma bensì la Religione cristiana trionfante per la morte di Cristo. Nominò quindi quel gruppo il *Venerdì Santo*, cioè la Religione che sorge gigantesca e chiama ai piedi della Croce i credenti. Ma alcuni critici avendogli detto che questo suo pensiero era un anacronismo, non essendo alla morte di Cristo la Religione per anco fondata; pensò allora l'artista di mutare la figura della Religione in quella della Vergine Addolorata, ma, ritoccandola, non potè togliere le sue forme primitive e colossali che più si convenivano a figura allegorica, nè dare a quel volto atteggiato a semplice maestà l'espressione di un vivo e moral dolore.

Così per evitare un errore di anacronismo, se pur lo è, e che a pochi poteva esser noto, cadde in altri artistici e visibili difetti che resero sventuratamente il suo lavoro oggetto di molte critiche.

Ma anche le due statue d'altro scalpello, che di recente furon collocate nelle nicchie della Rotonda non sono affatto esenti di mende. E' quindi a desiderarsi che questo tempio tuttora spoglio di statue, di bassi rilievi e d'altri ornamenti necessari, abbia per l'avvenire a possedere oggetti d'arte che facciano onore all'Italia ed ai pietosi Milanesi che innalzavano questo monumentale edificio ad attestare la riconoscenza e la venerazione dovuta al benemerito loro concittadino, al zelante pastore della Chiesa Ambrosiana S. Carlo Borromeo.

Pr. Giacinto Longoni.

OSPITALE FATE-BENE SORELLE

L'OSPEDALE
DELLE FATE-BENE-SORELLE

Lodevolissima cosa è il vedere in questa città diffondersi quella santa emulazione delle opere di beneficenza che appalesa lo spirito di carità e il cuor generoso che alligna generalmente ne' suoi cittadini. Noi vediamo sovente come all'istituzione di un'opera pia, ben presto succeda la fondazione di un altro caritatevole istituto. Ad onore dei Milanesi dobbiamo dire che non vi fu epoca forse più bella, più onorevole, più gloriosa per Milano in fatto di beneficenza e di carità della presente, in cui si videro sorgere quasi a gara i più santi e pii istituti, quali sono gli Asili di carità per l'infanzia, l'Istituto pei ciechi, pei sordo-muti, il Ricovero pei discoli e per le figlie pericolanti, il Patronato pei liberati dal carcere, il Presepio pei bambini lattanti fondato nel 1850, che ha già due depositi, infine l'iniziamento dell'asilo pei vecchi sacerdoti, che, sebbene già fondato dal canonico Scaccia ed aumentato dal Biraghi, mancava di un locale apposito e che ora generosamente gli fu donato per tale scopo. E' questo il convento di S. Ambrogio ad Nemus già Istituto delle Fate-bene-sorelle.

Così allo Spedale Maggiore si aggregò una pia unione per confortare spiritualmente gli infermi e prender cura di fanciulle e donne pericolanti o pericolate, prestando ad esse vitto, vestito ed educazione. Così allo spedale dei Fate-bene fratelli succedeva per santa emulazione quello delle Fate-bene-sorelle.

Nel **1823** la contessa Laura Visconti di Modrone vedova Ciceri apriva in un borgo fuori delle mura chiamato degli Ortolani un ricovero per accogliere e medicare le povere ammalate. In quell'antico chiostro de' monaci eremitani chiamato s. Ambrogio *ad Nemus*, cioè alla selva, perchè anticamente era una solitaria selva, già ritiro di eremiti, venne locato il primo spedale delle Fate-bene-sorelle.

Da Vincenzo di Paola sorse l'ingegnoso e salutare pensiero di mettere i poveri infermi d'ogni età, sesso e condizione sotto l'immediata tutela delle donne, come più dolci e pazienti per natura e perciò più adatte al sollievo d'ogni specie d'infortunio. Questo santo si rese quindi ammirabile per aver dato origine alle suore di carità, una delle più sante istituzioni che sia apparsa sulla terra e che in sè tutta compendia la morale del Vangelo.

Ciò nullameno chi il crederebbe mai, che malgrado le veglie, gli stenti, i sacrifizii che vanno consacrando queste eroiche figlie della carità agli egri d'ogni sesso, i maligni traggono motivo dalle cure che prestano indistintamente agli uomini ed alle donne negli spedali militari e persino sui campi di battaglia di offuscare il loro merito con racconti di romanzeschi e lubrici amori?

Ad evitare pertanto ogni occasione, che potesse dare motivo di calunnia ai tristi, i quali d'ogni opera più santa sanno trarre materia di maldicenza, la fondatrice delle Fate-bene-sorelle le volle consacrate all'assistenza delle sole donne. Così la loro carità, la loro gloria può dirsi affatto cristiana e pura agli occhi di tutti.

Tale fù il pensiero dalla generosa donna. Anzi veggendo essa come per la lontananza del luogo si aveva mancanza d'infermiere e per la ristrettezza del locale di letti per le ammalate, piena come era di ardente desiderio di ampliare, di perfezionare la santa di lei istituzione cercò con ogni sforzo di provvedere a tutto quanto mancava. Ella si consolava nel vedere ogni giorno estendersi l'utilità del novello suo Istituto, ed ogni operositá adoperava per darvi una sicura esistenza.

Benchè dama e nata fra gli agi non ebbe rossore di andare pressocchè elemosinando presso i buoni volonterosi di giovare ai loro simili; non tralasciò fatica e tempo per chiedere soccorso a tutti, e tanto zelo infaticabile vi adoperò che in poco tempo potè accrescere il numero dei letti per le ammalate, le infermiere per assisterle e raccogliere altresì un' ingente somma per innalzare un nuovo spedale sullo stradone di s. Angelo vicino a porta Nuova. Essa commetteva la cura di architettare quel nuovo spedale al valente architetto Giulio Aluisetti.

Nel giorno **18** aprile **1836** con una festa semplice e in un pietosa faceva deporre in sua presenza da due Fate-bene-sorelle la prima pietra del nuovo spedale, che dopo tre anni di lavoro assiduo, cioè nel **1839** fu portato al grado di accogliere entro le sue mura le inferme che vennero trasportate dal vecchio locale di s. Ambrogio ad Nemus al nuovo Istituto.

Con sorprendente celerità quel vasto edificio veniva condotto in pochi anni a termine senza alcun risparmio d' ornamento interno ed esterno; ond' è che al prospetto maestoso che presenta non pare uno spedale, ma bensì un pubblico liceo, un palazzo di belle arti, tant'è lo sfoggio dell'architettura dimostrato dall' Aluisetti. E se vogliam dire il vero, troppo eccedente ne sembra l' esteriore prospetto.

Negli spedali gli architetti ed i committenti dovrebbero avere di mira l' ampiezza del locale, la comodità, la ventilazione e tutte quelle cose che servono a costituire un fabbricato ben inteso e salubre, più che un vano lusso di magnificenza e di grandezza in cui è mestieri sprecare immense somme di danaro, che meglio gioverebbero all' assistenza ed al collocamento di un numero maggiore di ammalati. Noi vedemmo in alcune città d' Italia più grandiosi spedali, ma privi di esterno lusso. Tali sono per esempio il grande Albergo dei poveri e lo spedale Ortopedico a Napoli, e quello di S. Michele a Roma vasti locali, ma senza fasto esterno.

Queste cose dicemmo non per darne carico alla pietosa benefattrice, che al certo non avrà voluto prescrivere, nè legare il genio dell'architetto, nè per ascrivere a colpa

di lui il pensiero che gli suggeriva maestose linee. Checche ne sia, noi non possiamo a meno, lasciando a parte le suesposte ragioni, di ammirare la grandiosa facciata del nuovo spedale che attrae lo sguardo colle elette e vaghe decorazioni di che è adorno. Un' artista educato al bello dell' arte, alle opere de' buoni maestri d' architettura non potrà a meno di ammirare quell' edificio, in cui l' autore volle sfoggiare la sua scienza architettonica.

Questo fabbricato è d' ordine dorico, diviso in tre piani compreso pian terreno; è lungo in tutto circa 75 metri. All' estremità della fronte vi sono da un canto l' oratorio che serve anche all' uso pubblico, dall' altra parte la farmacia, ogni parte d'esso ha una porta esterna rialzata dal suolo da cinque gradini, ornata da due colonne doriche e superiore trabeazione. Due nicchie vedonsi ai lati non per anco abbellite da statue. Il corpo di mezzo della facciata è diviso dagli altri due per uno spazio bugnato che ascende sino all' altezza del primo piano, e più innanzi si protende con cinque arcate che offrono altrettanti ingressi graduati da cancelli, per mezzo ai quali vedonsi sorgere due monumenti di cui parleremo descrivendo l' interno.

Una cornice divide il pian terreno dal superiore e sei colonne doriche a due terzi di sporto si elevano sopra i pilastri degli archi del piano terreno del corpo di mezzo e salgono fino alla trabeazione superiore al secondo piano. Fra gli intercolonnj vi sono cinque aperture a balcone e superiormente stanno collocati tre bassirilievi, quello in mezzo di Luigi Marchesi rappresenta la fondazione dell' edificio, quello a sinistra del Girola simboleggia i lasciti fatto allo spedale, in quello a sinistra è figurata la vestizione delle pie donne che attendono alla cura delle ammalate. Sopra la trabeazione e l'attico s' innalza un gruppo di sette statue lavoro dello stesso Luigi Marchesi. In esso è rappresentata la Carità cristiana in atto di raccogliere le inferme che le vengono presentate. Intorno alla Carità stanno dei poveri infermi, alcuni colle mani giunte al petto, altri genuflessi, tutti atteggiati a preghiera. Questo gruppo però non desta quella viva commozione che dovrebbe mancando

d'anima. La fronte di quest'edifizio presenta un carattere solido e grandioso che attrae lo sguardo dell'amatore della buona architettura.

Che se maestosa presentasi la fronte, non meno grande e degno di osservazione è pure l'interno tanto per la distribuzione e pei comodi necessari allo stabilimento, quanto per la bellezza delle sue linee architettoniche. Un gusto squisito, una sagacità di concepimento si manifesta in tutta l'opera, che ben dimostra essere l'architetto Aluisetti assai versato nello studio dei migliori monumenti antichi e moderni, come lo provano infatti le antichità di Atene da lui disegnate, non che i grandi concorsi premiati dall' I. R. Accademia di Milano. per sua cura pubblicati.

A chi visita ed osserva attentamente le singole parti di questo bel edifizio potrà giudicare il gusto squisito e la scienza dell'artista. Ornato di colonne, di capitelli dorici e d'archi è il bell'atrio che introduce allo stabilimento. La soffitta della vôlta è a lacunari. Due scaloni l'uno rimpetto all'altro che mettono al piano superiore presentano un grandioso prospetto.

L'oratorio vicino d'ordine jonico è fregiato di colonne isolate e di pilastri con vôlta a vele, sorretta da archi. Sull'alto vi si aprono le logge a comodo de' convalescenti e delle pie infermiere che possono assistere alle sacre funzioni senza essere vedute dal popolo che ha accesso alla chiesa dalla parte della pubblica strada.

Benchè sia piccolo quell'oratorio è però sufficientemente ampio pei bisogni della comunità e costrutto con molta eleganza. Un bel quadro di recente pennello adorna la palla dell'altare. Una prospettica architettura dipinta sulle pareti abbella gli ornamenti della cappella.

Di fronte all'atrio poi s'apre un cortile rettangolare circondato da portico, che ha undici arcate dal lato della facciata e nove ai fianchi. Sopra al portico posteriore alla fronte ne sorge un'altro decorato con lesene joniche che serve di passeggio alle convalescenti e di comunicazione a tutto lo spedale. Da un lato vi sono le abitazioni delle persone addette al pio Istituto ed una sala per le adunanze, dall'altro la grande infermeria, la quale compiuta ora anche nel braccio

opposto contiene più di cento letti. Sì all' ingresso che nello sfondo è questa adorna di quattro grandi colonne joniche; in mezzo a quelle poste all'estremità della crociera sorge l'altare per le inferme.

Lodevole più d'ogni altro è la costruzione dell' infermeria, poichè oltre l'essere spaziosa, vi è distribuita altresì con molta saviezza la luce. La soffitta è a lacunari e la luce entra da ampi finestroni arcuati che vedonsi d' ambo i lati delle pareti e si possono aprire mercè di un facile ordigno posto nelle stanze di servizio. L'infermeria è fornita altresì dei necessari ventilabri, affinchè l'aria possa essere rinnovata, purgata a piacere e messa in un movimento conveniente alla salubrità. Lo stabilimento trovasi innoltre nella ubicazione più salubre della città, non essendovi vicine praterie o marcite, benchè in vicinanza delle porte.

L'arioso terrazzo superiore per asciugare le biancherie, la lavanderia che si è costrutta da poco tempo nel braccio opposto al bastione, i vasti sotterranei che vi furono costrutti sotto all' edifizio tutto s'unisce a renderlo un locale arioso e salubre. Il vasto orto cinto da muro all'intorno presso cui scorre l'acqua che irriga il terreno provvede lo stabilimento di verdure.

Altri comodi si osservano in quel nuovo spedale costrutti in modo che onorano l'acume e l'intelligenza di quell'architetto che seppe raggiungere il vero scopo dell'arte, congiungendo in bella armonia l'utile ed il comodo alla eleganza ed alle bellezze delle forme architettoniche. Ammirasi in questo edifizio grandioso ed elegante un bel gruppo composto di quattro figure in marmo di Carrara rappresentante la Carità, lavoro dello scultore Vittorio Nesti di Cremona.

Sotto l'atrio vedonsi due statue sedenti, l'una rappresentante la fondatrice Laura Ciceri vedova Visconti, l'altra la di lei figlia maritata Ala Ponzoni la quale per consiglio e generosa imitaziene della benefica di lei madre lasciava gran parte delle sue dovizie a favore del pio Istituto delle Fate-bene-sorelle.

La benefattrice Laura Ciceri tutta carità, anteponendo ai vanitosi ozii, alle agiatezze, fra cui avrebbe potuto poltrire una vita operosa sino al suo termine nulla risparmiò per

fecondare il seme gittato; tollerò pazientemente gli sprezzi, coi quali la società mondana ricambia sovente le opere sante e benefiche, e benchè le toccasse vedere talora succedere alle sue istanze una limosina forzata o disdegnosa non venne meno la sua costanza nella pia intrapresa, onde superando tutti gli ostacoli che si frapposero all'opera benefica potè in breve tempo vederla a buon termine ridotta singolarmente dopo l'ampia eredità ricevuta dal Giovanni Battista Besozzi milanese e da altri generosi benefattori. Nè la pia istitutrice non mancò mai di assistere in persona quest'opera della sua predilezione, dalla quale non si staccava che per la morte avvenuta nel giorno 29 ottobre 1841. La sua vita spesa utilmente si chiuse a 74 anni fra le consolazioni di quella fede, della quale la vera carità attende il giusto compenso.

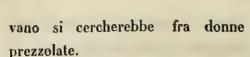
Senza alcuna pompa, quale era stata l'umile sua vita, volle che fossero le sue esequie.

Per le virtù che in lei risplendevano erasi meritata dalla sovrana munificenza la croce di dama stellata. Nè questa onorifica insegna, che attestava l'ammirazione dovuta alla sua pietà portandola sul petto, le fece dimenticare che la beneficenza era il più bel pregio del quale poteva esser adornata.

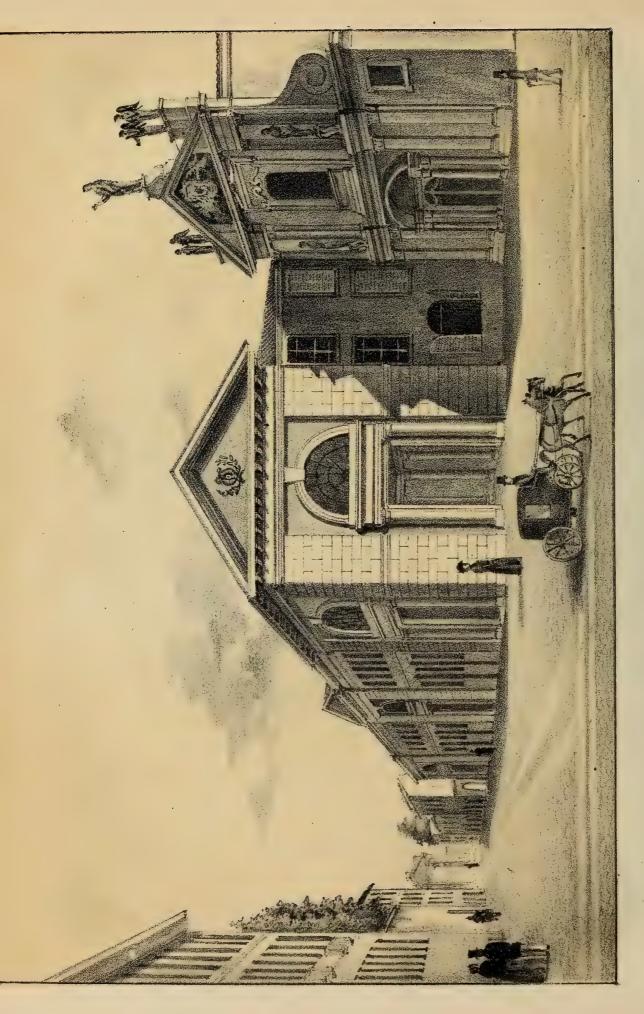
Dopo la morte di essa non cessò la fabbrica di questo spedale, ma continuò verso il suo compimento, ed ora si vede perfezionata.

La generosità con cui furono somministrati i mezzi a questa fabbrica grandiosa può destare invero alta meraviglia ed invitare altri pietosi benefattori onde emulare la patria carità. Il viaggiatore che visita questo nuovo spedale inspirato dall'esempio di S. Giovanni di Dio, ed innalzato ad emulazione del vicino asilo dei Fate-bene-fratelli non può a meno di rimanere commosso dalla pietà di que' generosi che arricchirono la città nostra di sì utili istituti di carità.

E' dovere quindi di tributare un omaggio di venerazione e di gratitudine alla magnanima fondatrice di esso, ed alle Fate-bene-sorelle, le quali rinunziando spontaneamente ad ogni delizia del mondo e volontariamente dedicandosi alla cura dell'umanità sofferente assistono le inferme con una dolcezza che in-

vano si cercherebbe fra donne prezzolate.

Alcuni maligni però vanno dicendo che le inferme vengono accettate con somma difficoltà; che pochi sono i letti in confronto del numero delle Fate-bene-sorelle e dell'ampio locale di cui fruiscono; che le ammalate si lagnano d'essere di troppo importunate per rigore di disciplina; che infine si tende a ridurre questo Istituto a forma di chiostro di clausura, piuttosto che ad un pubblico spedale, come è della propria sua fondazione. Noi non crederemo mai che siano queste religiose per venir meno alle pure e sante regole che venivano date dalla loro fondatrice, e sieno queste ciance degli oziosi malevoli che cercano ogni mezzo per denigrare al buon nome di già acquistato dalle pietose Fate-bene-sorelle, le quali non legate da clausura, possono come le *Sorelle di Carità* estendere anche al di fuori, quando abbisogna, per una pubblica sventura la benefica loro assistenza.

Giacinto Longoni.

OSPITALE FATE BENE FRATELLI

L' OSPEDALE

DEI FATE-BENE-FRATELLI

Fra gli edifizii pubblici e privati che sorgono a rendere splendida ed ornata una città sono da collocarsi quelli di beneficenza, perchè questi onorano il secolo e gli uomini che gli innalzarono.

Uno degli Ordini religiosi più lodevole e vantaggioso per l'umanità è senza dubbio quello dei Fate-bene-fratelli istituito da S. Giovanni di Dio. Questi caritatevoli religiosi come quelli che non attendono che al sollievo de' loro simili rimasero sempre accetti alla società in ogni tempo di pace e di turbolenza. Fu certo una delle più grandi e nobili inspirazioni per l'amore de' proprii fratelli quella che consigliò l'istitutore di quest'Ordine religioso ad aprire un asilo caritatevole al povero, all'infermo sofferente, che mancante di mezzi fra la miseria e l'inutile compianto dei parenti desolati cerca e sospira un guanciale su cui posare il capo, un dolce e paziente infermiere che vigili intorno al suo letto.

Ne' primi secoli dell'Era cristiana vi furono pietosi sacerdoti che raccolsero gli infermi nelle camere vicine alla propria chiesa; istituti religiosi e cavallereschi che aprirono le celle dei loro chiostri, benefiche persone che privatamente accoglievano nella propria casa o in luoghi a ciò opportunamente stabiliti. In Milano sorsero quindi per la privata beneficenza molti spedali, ciascuno de' quali riceveva infermi infetti di una speciale malattia, o persone addette ad una condizione particolare. Quindi si vide aprire lo spedale di San

Lazzaro pei lebbrosi, malattia, mercè i progressi della scienza medica e l'incivilimento, estinta fra noi; lo spedale pei tignosi del quale rimane ancora il nome al vicolo oscuro che s'apre vicino a S. Francesco di Paola; l'ospizio dei pellegrini eretto ove sorge la chiesa di San Pietro detto ancora dei Pellegrini a porta Romana, spedale fondato da Barnabò Visconti, ove ricoveravansi quelli che si recavano a Roma ed a Loreto, e vi trovavano assistenza nelle loro malattie. Così dicasi di tant'altri benefici asili e spedali i cui beni furono uniti quasi tutti allo Spedale Maggiore od ai Luoghi pii elemosinieri. Tale era quello di S. Corona che fu eretto dal Padre Serafino Seregni Domenicano nel **1497** in una casa sulla piazza di S. Sepolcro, trasferito da poi vicino alla chiesa della Rosa sotto la direzione dei Padri Domenicani, ai quali apparteneva il vicino convento. Lo scopo di questa confraternita era quello di curare a domicilio gli infermi, provvedendoli di medici, di chirurghi, e d'ogni sorta di farmachi.

I primi di questo consorzio furono i signori Francesco Mantegazza, Roberto Gualtiero da Cortesella, Cristoforo Ermenulfo, Ambrogio Spanizotta, Matteo Cusani. Il nobile Gian Francesco Rabbia donò l'abitazione. Le pitture che adornavano le sale e l'atrio di quel pio Luogo erano lavori di Bernardino e d'Aurelio Luini e di Cesare da Sesto. Avea quel pio luogo salariati sei medici, due chirurghi ed altri subalterni. Colla fede del paroco si distribuivano le medicine. Ogni dottore avea in cura gli infermi appartenenti ad una delle sei porte.

Ma il ricovero che a maggiore antichità risale è quello del Prete Dateo, il quale avea istituito vicino alla chiesa di S. Salvatore, ora Teatro Re, un asilo per raccogliere i poveri bambini esposti, ed allattarli col soccorso di benefiche nutrici per rimediare a' gravi disordini e delitti d'infanticidj che spesso avvenivano a que' tempi, in cui la nostra città mancava di un ricovero sì necessario.

Milano, fino da' tempi più rimoti, può dirsi sia stata la prima città d'Italia, che abbia avuto un gran numero di spedali, di pietosi ricoveri, di stabilimenti per la pub-

blica beneficenza. Ciò manifesta esservi ne' suoi cittadini buon cuore e carità di patria. A comprovare questo generoso sentimento di filantropia ne' Milanesi potremmo qui accennare un infinito numero di pie beneficenze, di elemosine, di doti istituite, alcune delle quali sono ancora adempiute in qualche parocchia. Fra questi legati eravi quello della *Pagnottella*, così detto perchè si distribuiva ai poveri una pagnotta di pane. L'oratorio detto del *Corpus Domini* che eravi quasi di fronte alla chiesa di S. Maria de' Servi presso il quale esisteva un legato di dodici doti di lire cento per ciascuna da distribuirsi a povere fanciulle, lascito fondato dalla pietà di Lazzarino Legnani, ed altre sei lasciate da Gio. Batt. Camagno. I deputati di quell'oratorio erano incaricati altresì di far vestire da capo a piedi dodici poveri, e nelle feste Natalizie distribuivansi cento segni per provvederli di pane, vino e carne.

Queste elemosine, poco utili a dir vero, perchè momentaneamente sollevano la miseria e la fame, distribuivano alcuni antichi chiostri. Molte di queste vennero riunite allo Spedale maggiore ed ai luoghi pii elemosinieri. Più vantaggiose crediamo quelle istituzioni, che tolgono la mendicità, e migliorano l'indigente. Tale è, per esempio, il *Monte di Pietà* che venne fondato dalla liberalità dei cittadini milanesi nell'anno **1496** sotto la protezione del duca Lodovico Sforza detto il Moro ed arricchito in seguito da generose elargizioni specialmente dalla sovrana munificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. Questa cassa di beneficenza unitamente alla sua filiale posta nella contrada del Crocifisso mette in giro più di due milioni di lire. L'orfanotrofio de' maschi fondato da S. Gerolamo Miani nel **1533** nel locale di S. Martino per cui chiamati furono Martinetti quegli orfanelli, di poi collocati nel monastero di S. Pietro in Gessate dopo la soppressione dei Benedettini, il cui locale fu donato da Maria Teresa con dotazioni considerevoli, che andò sempre più accrescendo per altre elargizioni, e venne, non ha molto ampliato pel lascito del benefattore Piatti. L'orfanotrofio delle fanciulle istituito da S. Carlo nel **1570**, che fu da prima posto nel

palazzotto della Bicocca a tre miglia da Milano, di poi trasferito parte nel chiostro della Stella parte in quello di S. Maria di Loreto, le prime dette Stelline, le seconde Occhette, ma nel 1844 ampliatosi il locale della Stella vennero le orfanelle ivi tutte riunite. Il pio Albergo Triulzio istituito da prima da Pietro Filargo da Candia che fu poi Alessandro V nel 1405, di poi ampliato da Tolommeo Triulzio. Ai nominati s' aggiungano poi tutti i moderni istituti che sorsero quasi a gara all'epoca nostra.

Chi è pertanto che non avrà per tutte queste sante istituzioni di che va ricca la nostra Milano un sentimento di gratitudine a quegli uomini benefici che hanno contribuito a quest'opere di carità? La beneficenza a' nostri giorni sia che venga mossa dalla religione, sia dalla filantropia non si ristringe ad alleviare i soli patimenti corporali, ma intende a mire più elevate studiandosi di erudire, di migliorare l'indigente. E perciò i Fate-bene-fratelli, di cui parliamo ora, ardenti di carità posponendo le rose alle spine della vita e rendendosi quasi angeli tutelari di chi geme sopra un letto di dolore, furono sempre la consolazione degli infelici prestandosi come infermieri, come medici, come amici consolatori agli egri afflitti.

L'istituzione dei Fate-bene-fratelli chiamati da prima Padri Ospitalieri ebbe origine in Granata città della Spagna. Il fondatore di essi fu chiamato S. Giovanni *di Dio* per l'eroismo della sua carità e delle umili sue virtù. In breve tempo si diffuse anche in Italia. Era desiderio di S. Carlo d'introdurre i Padri Spedalieri in Milano, ma la morte troncò i benefici suoi voti, che furono però compiuti dal successivo arcivescovo Gaspare Visconti. Il primo spedale che aprirono in Milano i Fate-bene-fratelli fu a servigio dei convalescenti che venivano dimessi dall'Ospitale Maggiore, perchè così erasi disposto dal Borromeo: fu solo mezzo secolo dopo, che venne dal loro generale Seriano mutata la destinazione non senza giusto motivo, e furono accolti, invece de' convalescenti, i febbricitanti. Da quell' epoca credesi mutato altresì il loro nome di *Padri Ospitalieri* dall' offrire ospizio ai convalescenti in quello di Fate-bene-fratelli, parola

od anagramma, che tutta racchiude la morale e il fondamento della loro istituzione, che è quella di giovare in qualsivoglia modo e di far bene ai loro fratelli egri ed infelici, parola che sempre aveva sulle labbra il loro santo istitutore.

Con l'acquisto di una porzione del locale da prima goduto dai Padri Umiliati ampliarono poi i Fate-bene-fratelli questo spedale a sollievo dei poveri ed onesti cittadini infermi che dai pietosi Fate-bene-fratelli pratici in medicina, chirurgia e farmacia, dediti ad ogni sorta di servigi più bassi e faticosi assistono gli ammalati colla maggiore cura in tutto ciò che può ad essi abbisognare sino alla loro perfetta guarigione.

Lo spedale è provveduto di una eccellente spezieria. I malati sono ricevuti gratis, secondo le intenzioni dei pii fondatori e testatori, e ne entrano alcuni anche a pensione indeterminata quando vi sieno piazze vacanti. Non si accettano che i febbricitanti e sono escluse le femine, i cronici ed i venerei.

A così utile stabilimento molti benefattori concorsero con ricche dotazioni onde accrescere e mantenere questo pio istituto. Con tai mezzi fu rifabbricato, trasportando dal pian terreno al piano superiore gli ammalati. Una porzione della grande crociera divenuta ora più ventilata e salubre è riservata ai sacerdoti infermi per lasciti fatti dall' ingegnere Osio, dal sacerdote Bovara ministro del culto sotto il cessato Governo Italico e dal sacerdote Scaccia. Il numero dei letti che era di **60** fu accresciuto ai **90** col beneficio della fabbrica attuale e dei benefattori. Fu poi il locale nel **1825** ampliato con disegno di Pietro Gilardoni.

Anche l' esterna facciata e le parti laterali che erano basse hanno prese una forma più regolare ed elegante. Un grandioso atrio con colonne serve d'ingresso allo spedale. Appiè dello scalone che mette all'infermeria e forma un secondo vestibolo vedesi il bel gruppo in marmo di Pompeo Marchesi rappresentante S. Giovanni di Dio che assiste un infermo.

A fianco della Spezieria sorge la Chiesa dello spedale detta di S. M. *Ara Cæli*. Si vedono in essa delle buone pitture, fra le quali meritano d' essere accennate il bel quadro

dell'Angelo Raffaele con Tobia padre e figlio, opera del vivente professore Mazzola, Cristo mostrato al popolo, ovvero l'*Ecce Homo* lavoro del Collina, S. Giovanni di Dio portato in gloria del Taurini, e S. Rocco liberato dalla prigione da un angelo, dipinto d'ignoto artista. Avvi una cappella nella quale si conservano molte reliquie di martiri. All'ingresso dello spedale si vedono due camerini che servono per la cura degli ammalati esteri che vengono a farsi visitare.

Nel mezzo dei due scaloni che mettono alla crociera vedesi un grandioso gruppo di marmo rappresentante il fondatore S. Giovanni di Dio, bel lavoro di Pompeo Marchesi. Sul ripiano dei due scaloni furono eretti due monumenti sepolcrali consacrati alla memoria di due benefattrici l'una delle quali è l'esimia cantante Cafforini, che lasciò largo censo a quel pio istituto.

In cima al doppio scalone s'apre la vasta e spaziosa crociera nella quale sono radunati più di duecento ammalati, che sono curati con molta premura dai frati infermieri e tenuti con molta nettezza e proprietà. Vengono assistiti spiritualmente da due coadjutori sacerdoti secolari, che abitano nel medesimo locale.

E' cosa invero assai commovente il vedere con quali dolci modi que' religiosi assistono gli infermi a loro affidati. Il visitatore li vede in qualsivoglia ora accanto al letto dell'ammalato porgere loro il cibo, e con volto ilare mondare le lordure, curar le piaghe, confortarli ne' loro patimenti.

Sarebbe quindi a desiderarsi, che i religiosi, di qualunque ordine sieno, si consacrassero specialmente a queste sante opere di carità, e volonterosi accorressero all'assistenza de' loro fratelli languenti. Da per tutto e in ogni tempo vi sono infelici da consolare, egri da assistere e vegliare. È questo il primo e più sacro dovere raccomandato dal Vangelo.

Un'anima senza carità, dice San Paolo, è come un'arpa senza corde, essa non ha suono, non armonia che commova e faccia oscillar l'uman cuore.

Per nostra sventura molti de' ricchi che nuotano in mezzo ai piaceri, agli agi, alle gioje, alla

grandezza del mondo sono ordinariamente più lenti d'ogni altra persona a porger ajuto a chi soffre. Trincerati in mezzo ai loro palazzi, circondati da schiera di cortigiani adulatori, assai di rado sentono i sospiri della miseria, e meno poi per egoismo vogliono che la loro gioja sia disturbata dai lamenti de' poveri addolorati.

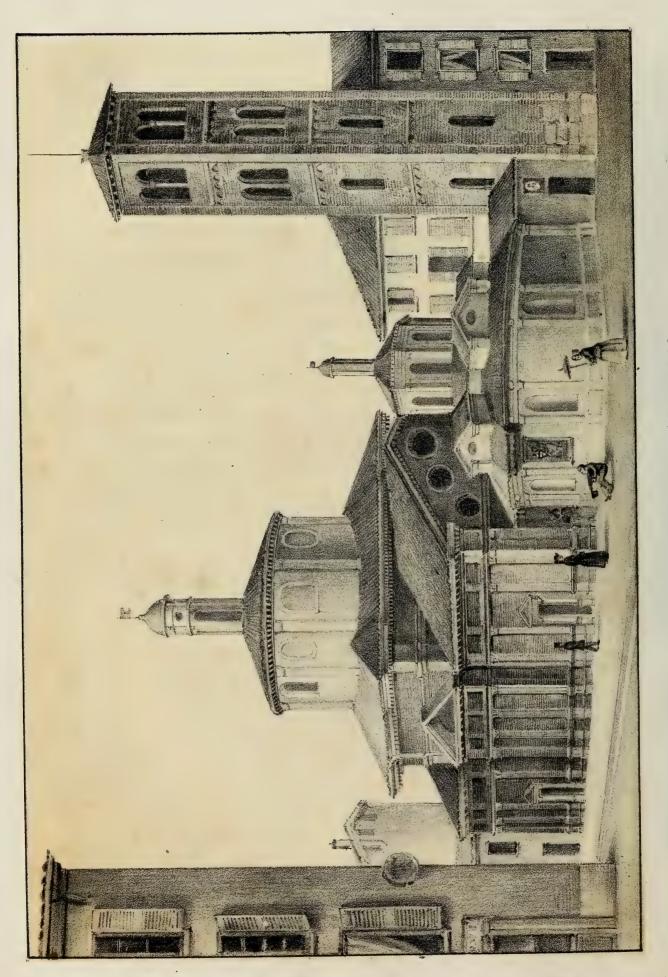
Agli uomini pertanto che sonosi consacrati di proposito alla religione, che hanno rinunziato alle pompe, ai piaceri del mondo, è dato assai meglio di confortare gli infelici e di rendersi come angeli consolatori di chi piange, e di chi s'addolora. La religione ebbe la grande efficacia di trovare chi coadjuvasse a sì belle azioni, essa fondò ospitali e pie istituzioni di beneficenza, l'unico suo pensiero fu la consolazione dei miseri, l'assistenza degli infermi. Principale scopo quindi delle corporazioni religiose non dovrebbe esser fuorchè quello della cristiana carità prescritto da Gesù Cristo medesimo, utile alla società e beneviso a tutti. Sovvenire alle necessità de'poveri, procacciare un rimedio ad ogni miseria, un alleviamento ad ogni dolore, è la più vasta, la più inesauribile, la più santa missione che possa adempiere l'uomo cristiano ed il religioso consacrato alla solitudine del chiostro.

I primitivi ordini monastici che si diffusero nel Cristianesimo ebbero per loro principale scopo l'adempimento di questo sacro ufficio imposto dalla carità. Da ciò venne l'alta influenza che acquistarono ne' secoli trascorsi. I primi seguaci della regola di S. Benedetto si videro coltivare le sterili lande, raccogliere e conservare i manoscritti preziosi dei Padri della Chiesa, dei greci e latini scrittori, che le invasioni dei barbari avean dispersi. Quelli di San Bernardo apersero un ospizio sulle vette delle Alpi per accogliere il viandante, accorrere sulle tracce del viatore smarrito fra le nevi o sepolto sotto le valanghe. I compagni di S. Francesco di Paola, di Gerolamo Miani si diedero a raccogliere gli infanti esposti, gli orfanelli, quelli di Vincenzo a liberare gli schiavi dalle catene, i fratelli di S. Giovanni di Dio ad aprire spedali per l'assistenza degli infermi e per la cura de' convalescenti.

Ma come è di tutte le umane cose molti di questi istituti religiosi

deviando dal loro primitivo scopo benefico si consacrarono ad una vita puramente contemplativa, ond'è che all'epoca della generale soppressione delle comunità religiose vennero conservate soltanto quelle che erano più utili alla società, come sono i Somaschi istituiti da S. Gerolamo Miani e che ora attendono nell'Istituto della Pace a raccogliere i giovanetti traviati, ad ammaestrarli nelle arti, ad educarli nelle cognizioni necessarie, a formare dei buoni e morigerati cittadini. Così dicasi dei Fate-bene-fratelli che in ogni tempo pel loro caritatevole scopo in cui sempre si mantennero fedeli, furono riconosciuti utilissimi e da tutti rispettati. Solo avremmo a a desiderare una cosa ed è che nell'erezione di nuovi spedali non si profondessero in vane e grandiose decorazioni di prospettiche fronti ingenti somme, come vedemmo or eseguito con malinteso sfarzo architettonico di grandioso colonnato nello spedale nuovo che si sta erigendo a Porta Vercellina. La miseria e l'infermità che hanno sempre sulle labbra querimonie da questo dispendioso lusso di fabbrica possono trar motivi di lamento anche contro la più santa istituzione.

Giacinto Longoni.

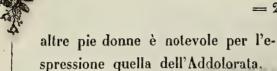
PARTE POSTERIORE DI SAN SATIRO

LA CHIESA
DI S. SATIRO

Evolgare è falsa tradizione che questa chiesa esistesse sino ai tempi di S. Ambrogio, come è del pari una favola che S. Ambrogio e S. Satiro fratelli fossero tra loro nemici; anzi, come leggiamo nella vita di S. Ambrogio amavansi affettuosamente, e il Santo Arcivescovo pianse oltremodo la perdita del fratello Satiro, e fece trasportare le di lui spoglie con solenni esequie alla Basilica di S. Vittore, perchè riposassero vicine al corpo di quel santo martire.

Erronea è pure l'opinione invalsa nel volgo che lo stendardo di S. Ambrogio, lorchè passava innanzi alla chiesa di S. Satiro, venisse abbassato. Come mai avrebbero essi acquistata la fama di Santi se tale inimicizia fosse tra loro esistita?

L'antichità della chiesa di San Satiro risale al secolo IX, volendosi fondata dall'arcivescovo Ansperto nel 876 secondo narra la storia di Filippo da Castel Seprio. Altri cronisti la vogliono edificata nel 879. Ma di questa antichissima basilica parocchiale non esiste ora che la piccola cappella che vedesi a destra della porta laterale dell'altare maggiore. In essa trovansi quattro colonne di materia, dimensione diversa, con capitelli differenti raccolti da edifizi anteriori, come in allora solevasi usare. Dalla rozza scoltura de' capitelli vuolsi inferire che le colonne di quella cappella fossero avanzo d'un tempio dedicato a Giove.

Il gruppo rappresentante la Deposizione dalla Croce, che il Sonzogno per errore chiamava bassorilievo in gesso, è un pregevole lavoro in plastica del celebre Caradosso. Fra le molte figure di S. Giovanni, della Maddalena e di

altre pie donne è notevole per l'espressione quella dell'Addolorata.

La Chiesa unita detta di S. Maria presso S. Satiro ebbe origine nel secolo XIII, perocchè la primitiva era detta *Basilica Fidelium Christianorum*. Eravi in quella basilica un doppio collegio di canonici e di monaci che uffiziavano a vicenda come in quella di S. Ambrogio. E' tradizione che fosse sussidiaria alla basilica Ambrosiana. I monaci Cisterciensi di essa mantennero difatto per lungo tempo un diritto su di essa, e venivano perciò a celebrarvi la festa di S. Satiro.

In progresso di tempo crebbe poi il concorso dei divoti a questa chiesa per un miracolo avvenuto nel 1242, del quale riferiremo qui il fatto secondo lo narrano le cronache di quei tempi.

Un certo Massazio nativo di Vigonzone antica terra del territorio pavese, uomo vizioso e dedito specialmente al giuoco recossi a Milano nel giorno di Natale, o come è più probabile secondo riferisce il Giulini nel giorno festivo dell' Annunciazione, poichè è costume che nel dì Natalizio ognuno se ne sta alle proprie case. Giuocatore, come era costui di partito, entrò in una bisca e dopo avere perduto tutto il danaro che avea seco, fece ai viziosi compagni di giuoco il disperato progetto di giuocare ben anco gli abiti che portava. Accettato il partito, il vizioso si trovò ben tosto al mal partito di dovere spogliarsi dei pochi panni che avea indosso. Uscito da quella bisca, che forse era vicina al così detto *Malcantone*, così chiamato, come vogliono taluni, dai malviventi e dalla canaglia ch' ivi dimorava, avvinazzato come era e furente per la perdita fatta al giuoco, vista un'immagine della Madonna col Bambino dipinta sopra il muro esterno della chiesa di S. Satiro si diede a bestemmiare contro di essa, quasi fosse il cielo autore della sua rovina e tratto di tasca un coltello si avventò contro la sacra immagine vibrando un colpo di pugnale nel collo del Bambino. E' tradizione che alla sacrilega pugnalata uscisse dalla sacra immagine vivo sangue e spruzzasse il viso dell'empio Massazio. A sì inaudito prodigio accorse una folla di persone, ed egli a grave stento potè sottrarsi dal loro furore, che lo voleva lapidare.

L'esecrazione concepita per quel sacrilego divenne sì forte, che non solo si ebbe in orrore Massazio, ma si estese l'avversione anche su gli innocenti abitanti del paese ove era nato il tristo giuocatore. I Milanesi quindi secondo i pregiudizj di quei tempi credettero essere gli abitanti di Vigonzone indegni di possedere il sacro deposito di due corpi santi che veneravansi nella chiesa di quella terra. Erano questi Astanzio ed Antoniano due zelanti e fedeli cristiani, ambidue nativi di Vigonzone, i quali essendo rimasti uccisi per difendere dalla profanazione degli eretici una chiesa posta poche miglia fuori di porta Romana erano stati trasportati dal popolo di Vigonzone alla chiesa di quel paese ed ivi sepolti e venerati come martiri della fede. Vuole la cronaca che S. Antoniano traesse origine dall'antica famiglia Antoniani, il capo stipite della quale era certo Beltrame de'Antonii condottiero delle armate di Narsete, secondo appare da una pergamena del 1474. Da questa antichissima e nobile famiglia nacque altresì il cardinale Silvio Antoniani nel 1540 uomo illustre per le opere date alla luce e per le cariche sostenute alla corte Pontificia.

Questi corpi de' Santi martiri rimasero però, dopo il loro seppellimento, per un secolo circa affatto sconosciuti a motivo delle lunghe guerre e contese che avvennero tra i nobili ed il popolo.

Avendo il custode della chiesa di Vigonzone fatto scavare a caso, per ripararla forse dalle rovine, fu trovata l'urna di marmo colla iscrizione incisa del nome di que' santi. Gottofredo Buffero antico scrittore dice che l'invenzione di que' corpi appartiene al 1151. Gli atti della Chiesa milanese ed il Vagliano nel Sommario delle Vite degli Arcivescovi di Milano dicono essere avvenuta invece sotto l'Arcivescovo Uberto Crivelli, che fu poi eletto papa col nome di Urbano III nell'anno 1185. Dal giorno dell'invenzione l'Arcivescovo Uberto cangiò quindi il titolo alla Chiesa di Vigonzone già consecrata a S. Giuliano in quello dei santi martiri Astanzio ed Antoniano. Scrisse inoltre alla santa Sede di Roma, la quale dopo aver fatti i più serii processi sulla verità dell'esposto, dichiarò que'corpi veri martiri della

chiesa. Eugenio III promulgò con una bolla la loro Santità e ritenne ferma la giornata del 25 Agosto, come quella del loro martirio.

S'incominciò da quell'epoca in poi ad onorarli pubblicamente ed il loro culto divenne così diffuso e generale che da tutti i paesi circonvicini accorrevano i devoti a venerarli, tributando al loro altare voti e doni preziosi, onde divenne quella chiesa insigne collegiata. Gottofredo da Buffero che scrisse la *Storia della Chiesa milanese* verso l'anno **1280** annovera fra le canoniche che sussistevano ancora a'suoi giorni quella di Vigonzone. Quel paese cresceva in lustro e fama e stuolo di forestieri venivano a visitare quella chiesa.

Ma quale relazione, dirà il lettore, ha la chiesa di Vigonzone con quella di S. Satiro? Da quanto siam per dire, conoscerà le ragioni. L'onore ed il vantaggio sì civile che spirituale di che godeva quel villaggio venne tolto per la scelleratezza sacrilega di quel Massazio, di cui già parlammo, nativo di quel paese, mostrandosi in ciò assai vero quel proverbio: Per cagion di un solo molti sovente ne soffrono.

I Milanesi, come già dicemmo, avendo preso in orrore gli abitanti di Vigonzone e quindi credendoli indegni di possedere i corpi dei due accennati martiri si recarono a quel paese e tolta dall' altare quell'urna senza dare ascolto ai gemiti, alle preghiere, alle strida di quegli abitanti, che non potevano soffrire una tal perdita, trasportarono esultanti a Milano que' santi, e li deposero nella chiesa di San Satiro sull' altare maggiore vicino alla miracolosa immagine della Beata Vergine, che da Massazio era stata sacrilegamente insultata, quasi in onorevole compenso dell' ingiuria ricevuta dallo stesso.

L'esecrazione però che i Milanesi avevano concepita contro gli innocenti abitanti, ov'era nato Massazio col tempo venne a diminuire, specialmente quando fu noto che il sacrilego profanatore dopo aver pianto il suo peccato, si era rifugiato nel chiostro di S. Ambrogio, dal quale dipendevano le terre di Vigonzone come feudo di quel monastero. Consigliato da que'monaci Massazio vestì l'abito di quell'istituto e sottomettendosi a tutte le prove del noviziato abbracciò volon-

teroso la loro regola menando una vita austera e dopo quattro anni di penitenza morì in quel chiostro in concetto di santo. Alcuni vogliono che Massazio, lorchè fu monaco di S. Ambrogio scrivesse una profezía. In questo vaticinio riferito dai cronisti di quell'epoca deplora lo stato infelice della nostra città, e si prega S. Ambrogio a porvi rimedio. Gli avvenimenti predetti in quel vaticinio riguardavano la rovina dei Visconti. Il codice manoscritto di questa curiosa profezía si conserva nella Biblioteca Ambrosiana.

E' più probabile però che questo vaticinio, o piuttosto sogno, appartenesse ad altro monaco di nome pur esso Massazio. per cui ne venne l'opinione o per dir meglio la confusione di attribuirlo al Massazio da Vigonzone. La predizione suddetta venne fatta, come si rileva dalla data della pergamena, nella domenica degli Ulivi **1202** mentre il fatto esecrando accadde nel **1242**, ciò che non concorda, non essendo a quell'epoca il Massazio ricoverato nel chiostro di S. Ambrogio.

Intanto i corpi di que' santi martiri continuavano ad essere depositati nella chiesa di S. Satiro senza che il popolo potesse riacquistarli, quantunque fosse cessata l'avversione concepita dai Milanesi per la conversione e la morte del penitente.

Cresciuta quindi sempre più la divozione alla chiesa di S. Satiro per la miracolosa immagine della Vergine e pel deposito di que' corpi santi, Lodovico Sforza detto il Moro ridusse quel tempio nella forma in che si trova al presente, rifabbricandolo tutto di nuovo colla struttura di una croce greca. Non essendosi potuto però costrurre il coro dietro l'altare maggiore per l'attigua contrada del Falcone, venne ingegnosamente supplito il disegno con una prospettiva fatta in basso rilievo a stucco che figura una navata, opera pregevolissima e lodata dagli artisti per la mirabile sua illusione, non inferiore alla decantata del Bonomini nel palazzo Spada a Roma.

La sagrestia di quella chiesa è un elegante e vago tempietto ottagono, i cui pilastri sono ornati con candelabri ed il fregio abbellito da bassi rilievi: ammirabile per la sua architettura e lodato dal Vasari.

Il Morigia ed il Torri dicono essere quest'opera di Bramante, ma

il Lomazzo ed il Puricelli la vogliono architettata del Soardi Bartolomeo chiamato il Bramantino.

Sostengono poi altri che il disegno di quella chiesa non debbasi attribuire nè al Bramante, nè al Bramantino suo scolaro, giacchè nel 1480 era già in gran parte costrutta, e perciò non potevasi attribuire al Bramante che venne, come vuolsi, in Milano alcuni anni dopo. Noi dicemmo già altrove che molti edifizi eretti da' nostri lombardi architetti furono pel nome di sua celebrità attribuiti al Bramante da Urbino.

La cupola di S. Satiro era dipinta dal Bramantino, le vôlte storiate dal Borgognone. Il Peruzzini anconitano avea dipinto sopra la lunetta dell'altare maggiore il miracolo avvenuto dell' immagine della Madonna stata trasportata all'altare maggiore. Lorchè venne, non sono molti anni, ristaurata la chiesa, il Comerio dipinse nuovamente a fresco su quel semicircolo il fatto miracoloso di Massazio, attenendosi allo stile antico. Fu poi abbellita con ricche dorature e con ornati del pittore ornatista Gaetano Vaccani. Si eresse un nuovo altare, disegno dell'architetto Pizzagalli, adorno di bronzi e di sculture di Grazioso Rusca e del Carabelli, con due statue in marmo del Monti di Ravenna. Gli ornamenti di essa, le finestre, le lesene dipinte a candelabri arabeschi, sono in armonia coll'edifizio. Vedesi ivi una S. Apollonia dipinta dal Boltraffio, ed un antico affresco di Nolfo o Iroso da Monza nella destra nave. Una delle due portine esterne poste lateralmente al presbiterio è degna di osservazione pel modo col quale è eseguita.

Rapporto ai due corpi dei martiri Astanzio ed Antoniano, di cui parlammo, stati trasportati da Vigonzone a questa chiesa, dobbiamo riferire come il popolo di quel paese avea perduta omai ogni passata memoria. Ma nel 1802 si ridestò lo zelo ed il desiderio di alcuni divoti per que' corpi santi. S' investigò pertanto da vicino la loro storia, come e quando e dove fossero stati trasferiti.

Fatte pertanto da alcuni le più serie indagini fra gli antichi monumenti degni di fede e di autorità si venne in cognizione che i corpi di quei santi erano stati tolti dalla

chiesa di Vigonzone e trasportati a Milano a cagione del delitto sacrilego commesso dal loro compatriota Massazio, e depositati nella chiesa di S. Satiro. Parendo a queste zelanti e pietose persone ingiusta la perdita di sì prezioso tesoro posero in opera ogni mezzo, non lasciando nulla d'intentato, per ottenerne la restituzione.

Parve a ragione che il sacro deposito dovesse restituirsi alla chiesa di Vigonzone che l'avea a lungo posseduto, e n'era stata ingiustamente spogliata. Ed era altresì cosa giusta che i corpi di que' santi avessero per tempio del loro culto quella chiesa ch'essi medesimi aveano fatta innalzare. I voti supplichevoli del popolo di Vigonzone furono esauditi, e quindi i corpi di que' martiri vennero trasferiti solennemente nell'ultima domenica di agosto del 1802. da Milano a Vigonzone.

Un'immenso concorso di popolo ed un numeroso clero andò ad incontrare sino ai confini del paese il sacro deposito e con tutto il solenne apparato li trasportò alla chiesa, e li espose alla pubblica venerazione. In quella solenne traslazione vennero esposte molte iscrizioni. Citeremo quella che più chiaramente descrive i fatti a miglior prova di quanto abbiamo riferito.

REVERTIMINI EXULES PATRIÆ
LÆTI VOBIS OCCURRUNT CONCIVES VESTRI
DETESTABILE MASSATII NOSTRI FACINUS
HISCE AB ARIS VOS ABSTRAXIT
NUNC QUINQVE POST SÆCULA
FILIORUM PIETAS VOS REVOCAT
UT MEDIUM NOSTRI SEDEATIS
AD EXEMPLUM ET TUTELAM
MEMORABILI DIE XXIX AUG. MDCCCII

Ma per tornare alla descrizione di S. Satiro dobbiamo dire come quella parocchia di S. Satiro che aveva una popolazione di 6800 anime circa, venne ora smembrata e divisa colla nuova parocchia eretta di S. Sepolcro, e governata dagli Oblati. Così quella di S. Satiro non ascende a più di 4300 anime.

La facciata di questo tempio è rozza e pressochè sepolta fra mezzo alle case. Ora però si sta costruendo la porta che mette al corso di Porta Ticinese, la quale introduce nel piccolo cortile, porta che era per vero dire indecente ad una chiesa. All'opposta estremità della contrada degli Speronari sorge la vecchia torre, su cui venne posto un nuovo

concerto di campane uscito dalla fonderia Barigozzi, col novello metodo a ruote di ferro di sospenderle ed inepparle. Il suono di queste campane però non riuscì molto armonioso e concertato. Dal lato del Campanile l'esterno della Chiesa si presenta visibile allo sguardo con un tipo d'antica architettura bramantesca. Assai angusta è la strada attigua alla chiesa, per cui siam di opinione che il vicino angolo della contrada si chiamasse *Malcantone* cioè angolo o tristo cantone per le molte inconvenienze o disgrazie che accadevano per esser il passo troppo angusto.

Sull'angolo dei *Pennacchiari* e degli *Speronari*, sorgeva la torre chiamata della *Credenza di Sant'Ambrogio.* Era questo un ufficio pubblico creato per difesa del popolo contro la prepotenza della nobiltà la quale con soprusi, con prepotenze cercava opprimere il popolo. Questi a sua difesa creò la compagnia della Credenza, mentre i nobili per opporre una forza contro il popolo formò una schiera di giovani cavalieri chiamati i *Gagliardi.* Fra l'una e l'altra di queste fazioni avvenivano quindi sanguinose lotte, come narrano Landolfo, il Fiamma ed il Calchi.

Chiamavasi Credenza di S. Ambrogio perchè i reggitori di essa stimavansi degni di fede e di credenza. *Digni credulitate et fide.* Martino della Torre occupò la carica di anziano o capo della Credenza nel **1269.**

Questa associazione plebea, formata nel **1198**, aveva comperata una torre che sorgeva nel mezzo della città, ed era chiamata la torre della Credenza di S. Ambrogio. Vedonsi ancora sull'angolo degli Speronari grosse e quadrate pietre che sembrano fondamenta di essa. E chi sa che anche la vecchia torre di S. Satiro facesse parte di quell'edifizio, che fu lungo tempo baluardo del popolo contro la nobiltà?

Giacinto Longoni.

PALAZZO ARCIVESCOVILE

PALAZZO ARCIVESCOVILE

Gran parte degli architetti educati all'antica scuola palladiana amarono sfoggiare, per imitazione, ornamenti esteriori. Ma in questo palazzo diverso da tant'altri che hanno grandioso prospetto non vedesi, sebbene isolato, che una fronte ornata dalla parte di piazza Fontana. Dagli altri tre lati è disadorno d'ogni fregio architettonico.

Fu innalzato vicino al palazzo di Corte, come la mitra, dice un cronista di quel tempo, dipingesi vicina alla corona in un trofeo simbolico. Benchè nulla presenti all'esterno di elegante e di splendido, pure è ragguardevole per la sua vastità. Comunica colla chiesa Metropolitana mediante una strada sotterranea.

Fu costume de' primitivi tempi della chiesa che vicino alla basilica matrice vi fosse la casa del vescovo, e perciò la cattedrale fu detta Duomo dalla parola latina *domus*. San Paolino discepolo e biografo di Sant'Ambrogio narra come quel santo arcivescovo abitasse in una casa vicina alla basilica intramurana o nuova, dedicata all'invocazione di Maria Vergine, il cui tempio sorgeva dove ora trovasi la cattedrale.

Dopo la distruzione fatta dal Barbarossa, il palazzo Arcivescovile, in gran parte rovinato, venne riparato dall'arcivescovo S. Galdino. Un cronista di que' tempi lo chiama edifizio grandioso ed ornato. *Palatium, quod inimici funditus diruerant, miroque decore et ornatu reparavit.* E di questo come già ri-

parato ed abitato da S. Galdino si fa pure menzione in altro documento antico. *Actum Mediolani in Palatio Domini Galdini Archiepiscopi.*

Molti arcivescovi però abitarono in case o di loro proprietà o per essi più comode. Conservasi nella biblioteca Ambrosiana un manoscritto nel quale furono con diligenza raccolte le memorie risguardanti le abitazioni degli arcivescovi elette dai medesimi in quelle parti che erano più ad essi in grado.

Giovanni Visconti abitava nelle case sull'angolo della piazza Fontana e della contrada delle Tenaglie, così detta da alcune fortificazioni di simil forma, che eranvi presso il Broglio di S. Stefano. Rimane ancora di questo antico palazzo il nome all'osteria del Biscione rappresentante la biscia de'Visconti, perciocchè la casa dove trovasi questo albergo e le altre dallo stesso lato in piazza Fontana furono erette dall'arcivescovo Giovanni Visconti, e per lungo tempo portarono il di lui stemma. Comunicavano queste coll'Arcivescovato per mezzo di un'arco che fu demolito, e che univasi alla contrada di S. Clemente, così detta da una chiesa anticamente ivi esistente ed ora distrutta. Sopra quell'arco, che attraversava la detta via, eranvi le statue di S. Ambrogio e di S. Carlo con un'angelo nel mezzo portante questo latino epigramma di Ennodio:

Ambrosius renovat, renovat quoque Carolus urbem
Urbis uterque parens orbis uterques decus.

La casa Visconti ivi situata servì di abitazione a varii altri metropoliti, i quali permisero che il palazzo Arcivescovile fosse abitato dal vicario generale. Fu quindi successivamente soggiorno di Roberto Visconti, di Guglielmo Pusterla, di Simone Borsano, del principe di Saluzzo Antonio Borsano, che dimorò sul principio nel Monastero di S. Ambrogio, poi nel **1398** in altra casa sotto la parocchia di Santa Maria Podone. Nel palazzo accennato ebbe domicilio anche Giovanni III Visconti, che di poi si ritirò nella casa di sua famiglia situata in porta Ticinese in allora sotto la parocchia di S. Ambrogio *in Solariolo* come vedesi da un'istrumento di fondazione del canonicato prepositurale nel capitolo del Duomo in cui si legge: *Actum*

in domibus residentiæ prefati reverendi D. Archiepiscopi in porta Ticinensi P. S. Ambrosii in Solariolo Med. Anno **1441**. Questo palazzo crediamo sia quello che vedesi nella contrada di S. Bernardino alle Monache sull'angolo del Cappuccio, decorato esternamente di molti ritratti dei Duchi Visconti.

Così altri arcivescovi dimorarono in altri luoghi prima che avessero fermo e continuo domicilio nel palazzo Arcivescovile. Bartolommeo Capra soggiornò per qualche tempo nella sua casa posta sotto la parocchia di S. Giovanni al Muro; Francesco Piccolpasso e Stefano Nardino scelsero la loro abitazione nella contrada e parocchia di S. Paolo in Compito, l'arcivescovo Gabriele Sforza in Brera e nel monastero di S. Celso. Ippolito d'Este I nel castello di porta Giovio o Comasina ove fece il suo testamento nel **1499**.

Il primo che incominciò a metter piede stabile nel palazzo Arcivescovile fu Guido Antonio Arcimboldi che lo fece ampliare. Abitato per l'addietro soltanto dal vicario generale non era bastevolmente ampio e decoroso per l'arcivescovo metropolita. Quando l'Arcimboldi ottenne dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza, e dal potentissimo di lui zio Lodovico detto il Moro una porzione del palazzo ducale, allora fu trasferito altrove il Capitano di Giustizia che teneva la sua residenza nel palazzo di Corte.

Può dirsi che l'Arcimboldi innalzò quasi di pianta il palazzo, ottenuto che ebbe un'area sufficiente all'edificazione. Leggesi ancora l'istrumento di fondazione nel quale si obbliga verso il duca Sforza donatore del fondo all'erezione della fabbrica colle condizioni quì espresse e che noi crediamo di riferire per dare un'idea del modo e dello stile col quale si scrivea in que' tempi:

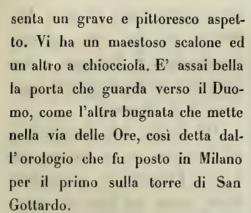
» Milano **1483** **2**. Nov.

» *Cum sit* che i signori du-
» chi di Milano et signor Ludo-
» vico me habbiano donato la casa
» ovvero Palatio dove habito de
» presente et quella dove habita el
» Magnifico Capitano di Giustizia
» como appare per Istrumento ro-
» gato per D. Iohanne de Galarate
» Notaro per fare la case Archie-
» piscopale et quella de Ordinarii...

» Unde mi Guid Antonio Arcim-
» boldo Arcivescovo de'Milano fiolo
» del q. Magnifico M. Niccolò a
» nome de lo Archiepiscopato de'
» Milano prometto et obbligo ad
» edificare el Palatio Archiepisco-
» pale, del che se contene in detta
» donatione fra anni quattro av-
» venire non accadendomi altro
» inconveniente et caso quo me
» accadesse farlo come più presto
» meglio el detto Palatio Archie-
» piscopale habbia ad remanere a
» miei successori in lo Arcivesco-
» vato. El resto de dicto Palatio
» prometto de edificare per le case
» de li Ordinarii della Chiesa Mag-
» giore de' Milano fornito che sia
» detto mio edificio. Et caso quo
» epso edificio de li Ordinarii non
» fosse per me fornito in mia vi-
» ta, quello che non sarà fornito
» sia in disposizione delli illustris-
» simi signori prefati de'farne quel-
» lo che gli piacerà etc.

Malgrado però tutti questi obblighi assunti la costruzione di questo palazzo rimase incompleta e disadorna. S. Carlo Borromeo che può riguardarsi come munificente protettore delle arti, promotore di grandiosi monumenti determinò di dar compimento a questo edifizio e ne affidò l'esecuzione al celebre architetto Pellegrini, il quale oltre di averlo compiuto in tutte le sue parti e ne' suoi abbellimenti interni costrusse anche la strada sotterranea, le tre porte, la cappella delle sacre ordinazioni e la magnifica scuderia. Amminirabile per la sua forma decagona è quest'ultima sorgente vicino alla porta che mette nella contrada delle Ore. Essa è a tre piani, due dei quali servono pei cavalli, il superiore ad uso di fenile. Quest'opera è di quelle alle quali il Pellegrini pose straordinaria cura onde vincere la difficoltà di uno spazio angusto. L'esterno di questa scuderia è adorno di un vestibolo sostenuto da colonne isolate con un frontone. Riuscì quindi elegante più dello scopo cui serve e pare esternamente una cappella. S. Carlo volea quindi destinarla ad uso più nobile.

Magnifico è del pari il cortile ove vi sono le abitazioni dei canonici ordinarii o monsignori del Duomo. Esso è cinto da un porticato d'ordine dorico nel pian terreno e jonico nel superiore. Tutto a bugne con ingegnosa libertà pre-

senta un grave e pittoresco aspetto. Vi ha un maestoso scalone ed un altro a chiocciola. E' assai bella la porta che guarda verso il Duomo, come l'altra bugnata che mette nella via delle Ore, così detta dall'orologio che fu posto in Milano per il primo sulla torre di San Gottardo.

Gli appartamenti o casini dei canonici ordinarii sono pel gusto e pei bisogni presenti alquanto angusti. S. Carlo sempre intento a ristaurare la disciplina ecclesiastica, a fare della sua diocesi un modello a tutte le altre avea pensato obbligare il clero della Metropolitana ad una vita canonica col ristabilire la comunanza, come ai tempi di Sant'Ambrogio, ne'quali i canonici o decumani conviveano assieme. Ordinò quindi la fabbrica di quei varii casini servienti d'abitazione a ciascun canonico: ma non avendo potuto indurli a riunirsi a vita comune, come i monaci, instituì poi invece la Congregazione degli Oblati. Alcuni monsignori di nobile e ricco casato abitarono nelle loro case trovando troppo angusti quegli appartamenti. Pochissimi però or sono i canonici di nobil casato, per cui essi abitano ora in gran parte i casini dell'Arcivescovato.

Ne'primi tempi i Decumani avevano la loro canonica vicino a S. Raffaello, ma di questa non avvi ora più alcun vestigio. Un'altra casa eresse S. Carlo, onde servisse d'albergo agli altri canonici minori e beneficiati che compongono il clero Metropolitano, affinchè come vicini di luogo potessero prontamente intervenire alle ufficiature e sacre funzioni. È questa chiamata tuttora la Canonica, vasta casa che sorge nella contrada delle *Ore* ove già eravi un ospizio pei vecchi trasferito alla piazza Castello indi nel Luogo Pio Trivulzio. E' questa un vasto cortile circondato da molte case. Nella medesima contrada delle *Ore* vedonsi presso le vecchie mura che cingono da quel lato la rustica facciata del palazzo Arcivescovile alcune basse finestre con grosse inferriate, aperte negli avanzi di un muro di cinta. Erano quì situate le antiche prigioni curiali, lorchè il clero non era sottoposto, come lo è ora, con giusta eguaglianza alla comune legge del foro secolare. In quel tribunale ecclesiastico presieduto da cursori e

giudici e da un bargello chiamato *Cavaliere* avente al suo comando sei fanti o sgherri venivano tradotti i sacerdoti colpevoli o creduti tali. Lo storico abate Ripamonti per ingiusti odii di subalterni vi giacque per lungo tempo solo per avere lasciato sfuggire nella sua storia ecclesiastica alcune pungenti espressioni contro alcuni curiali. Vedi ora stranezza dei tempi! e mutamenti d'umane vicende! Presso quelle segrete, ove risuonavano i gemiti ed i sospiri de' prigionieri, s'odono gli schiamazzi del bettoliere essendosi ivi non ha guari aperto un negozio di vino.

Il Cardinale Federico Borromeo ed Alfonso Litta fecero disporre nel palazzo Arcivescovile sontuoso appartamento per l'abitazione de' Vicarj generali. Grandioso e nobile è lo scalone che mette alle stanze superiori divise in molti appartamenti tra i quali ve ne ha uno denominato quarto de' Vescovi, perchè da S. Carlo disposto per ospizio dei medesimi.

Il secondo cortile del palazzo, ove trovasi la Curia non presenta alcuna magnificenza. Il Cardinale Federico Borromeo lo fece costrurre dall'architetto Fabio Mangoni. Vedonsi in esso due statue colossali rappresentanti S. Ambrogio e San Carlo, forse quelle giá esistenti sopra l'arco di S. Clemente.

Del disegno della facciata fatto dal Pellegrini non fu eseguita che la porta. Il compimento esterno della fronte venne poi fatto dal cavaliere Piermarini. Verso tramontana cioè dalla parte di Campo Santo e del Duomo non ha verun ornamento; le mura sono tuttora ruvide, le finestre ineguali. E sarebbe; a dir vero, cosa a desiderarsi che venisse quell'informe facciata abbellita, ora che è ridotta a termine la sontuosa fronte della Fabbriceria del Duomo, e che la piazza di Campo Santo vedesi bella ed appianata. Così quella vasta piazza cinta da grandiosi edifizii d'ordini diversi presenterebbe più magnifico e vago aspetto.

Spiace però a molti il vedere ora in quella piazza cinto il coro del Duomo da quelle colonnette di pietra e sbarre di ferro, come si pratica lungo le strade e ciò solo per difendere l'esterno del Duomo dalle lordure, cosa a dir vero che assai male consuona alla grandiosità della chiesa Metropolitana e diso-

nora in faccia allo straniero il popolo milanese quasi che sia necessaria la forza materiale per tener lontano la plebe dall'arrecar sfregio all'esterno della cattedrale; quando si avrebbe potuto invece con bell'ornamento circondare il Duomo, o almeno la parte più bella del coro e più soggetta ad essere lordata da un cancello fatto di ghisa nello stile gotico della cattedrale. Questo avrebbe dato un più grandioso aspetto al Duomo, come vedesi ora eseguito nell'atrio di casa Tarsis in S. Paolo.

La parte del palazzo Arcivescovile abbellita da facciata è quella che riguarda verso la piazza Fontana che altre volte serviva per mercato delle erbe. Questa venne nel **1780** riquadrata ed ornata di case regolari all'intorno e di una fontana che mancava alla città, essendosi trasportato il mercato delle erbe e del pesce sulla piazza di S. Stefano, o verzajo, dove si eresse una meschina fontana. Milano così bella e sontuosa pei suoi fabbricati per le sue contrade ben lastricate, per le sue corsie, manca di piazze che sieno adorne di vasche e di monumenti.

L'acqua che serve d'alimento alla piazza Fontana di cui parliamo è mossa per mezzo di una ruota, e proviene dal Seveso che scorre vicino. Rimpetto allo stesso palazzo Arcivescovile s'apre la contrada Nuova, che mette al Capitano di Giustizia che già esisteva nella Corte Ducale. Il governatore spagnuolo Fuentes fece erigere il palazzo Criminale nel luogo ove erano le male donne. Volle aprire una contrada, perchè in faccia ad esso si vedesse il palazzo della corte.

Un'iscrizione latina, che dipinge il gonfio carattere del governatore Fuentes, lo chiama *vincitore invitto, il quale con amabil destra e con formidabil sinistra distribuiva premj ai buoni, supplizj ai malvaggi*. Un'altra iscrizione dice: *Ei pose le carceri in faccia alla Corte perchè l'occhio vigile del principe è la più fida custodia della giustizia*. Schiusa la contrada Nuova pose altra lapide poichè il Fuentes era avido di gloria e d'iscrizioni. In questa afferma aver egli aperta quella nuova contrada acciocchè *facile e breve fosse l'andata della Giustizia alla Clemenza*. Stile allegorico di que' tempi.

Oltre il palazzo Arcivescovile, che abbiamo descritto e che da pochi

anni venne in parte ristaurato, la mensa arcivescovile possiede due ville l'una molto amena situata in Gropello, ridotta da trent'anni circa a miglior condizione per la munificenza del cardinale Caprara; l'altra in Senago lasciata dal fu Martinelli agli arcivescovi di Milano.

L'ampia galleria di quadri, che venne donata dall'arcivescovo Monti ad uso perpetuo de' suoi successori fu collocata nelle sale situate sopra il braccio superiore del portico del secondo cortile. Ad aumento di essa anche il cardinale Erba fece ornare alcune anticamere e sale di ricevimento di molti ritratti rappresentanti i santi arcivescovi di Milano in mezza figura. Per gli amatori dell'arte crediamo di far cosa grata accennando i quadri di maggiore pregio di quella galleria che fu in parte alienata.

Di Michel-angelo Bonarotti v'ha una battaglia ed un disegno rappresentante un gruppo di varii corpi nudi in atto di vibrar frecce in uno scudo. Questo disegno in carta vedesi ora alla Pinacoteca di Brera; di Leonardo da Vinci il quadro d'una Madonna col Bambino che tiene un agnello fra le mani, tavola non ancora compiuta; di Raffaello un di lui ritratto, di Tiziano quello di Giulio III.°

Altri rinomati dipinti del Tintoretto, del Guercino da Cento, di Guido Reni, del Caravaggio, del Palma, dello Spagnoletto, del Bellini, del Giorgione. Fra i pittori della scuola un Bramantino, un Cesare da Sesto, un Marco d'Oggiono, un Luini, un Gaudenzio Ferrario.

Un quadro dei più curiosi e di valore esistente in quella galleria si è il martirio di S. Rufina e di S. Seconda dipinto da tre distinti artisti da Giulio Cesare Procaccini, da Giambat. Crespi detto il Cerano e dal Mazzucchelli detto il Morazzone.

Fra i quadri di paesaggio uno di Breughel rappresentante un romitaggio con S. Gerolamo, molte vedute del Vernet, del Canaletto, un bosco del Brugora ed altri paesaggi. L'arcivescovo Monti fu munificente amatore delle arti, nè risparmiò spese per arricchire il palazzo arcivescovile d'una grandiosa galleria.

Giacinto Longoni.

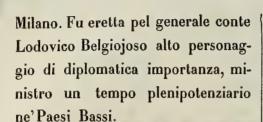
PALAZZO DELLA VILLA

VILLA REALE

Benchè Milano non possa gareggiar nella sontuosità e magnificenza de'palagi come Roma, Firenze, Genova, Venezia e Vicenza che ebbero la fortuna di avere architetti di sommo ingegno, quali furono gli Arnolfi, i Brunelleschi, i Michelangeli, i Bramanti, i Sansovini, i Palladii, i Vignola ed altri: non può dirsi nullameno affatto sprovvista di belli e superbi edifizj. Che se pochi hanno la grandiosità e solidezza del palazzo Marino, possedono in compenso l'eleganza e le comodità.

Dopo il risorgimento delle arti e specialmente dell'architettura anche Milano potè vantare architetti di molto grido. I quali furono il Pellegrini, il Ricchini, il Seregni, il Vanvitelli, il Piermarini, il Pollak, il Clerichetti, l'Aluisetti, il Canonica, il Cantoni, il Cagnola che superò ogni altro nella grandiosità e purezza di stile. I palazzi Belgiojoso e Greppi sono disegni dell'infaticabile Piermarini, il palazzo Traversi opera del Canonica, quello del Serbelloni e del Mellerio furono architettati dal Cantoni, la casa Tarsis dal Clerichetti, i palazzi Durini, Archinti, Melzi, d'Adda, Saporiti ed altri sono tutte opere degli accennati architetti.

Nè meno grandi e vaghi sono i disegni eseguiti dal Pollak. A questo si deve non solo il palazzo Sormanni a porta Tosa, ma ben anco la magnifica Villa Reale co' suoi giardini, la quale può dirsi una delle opere più ricche e magnifiche di moderna architettura, che adorna

Milano. Fu eretta pel generale conte Lodovico Belgiojoso alto personaggio di diplomatica importanza, ministro un tempo plenipotenziario ne'Paesi Bassi.

Nella rivoluzione del 1796 venne questo palazzo occupato dalle milizie francesi che ne fecero un quartiere militare. Riordinate le pubbliche cose il detto palazzo si disse Villa Buonaparte; divenuto proprietà del governo chiamossi Villa Reale.

L'architetto Leopoldo Polack allievo del Piermarini sfoggiò nel disegno di questo edifizio molto sapere d'arte e di magnificenza, sebbene alcuni critici severi asseriscano esservi in esso soverchio sfoggio di ornamenti: ma questi abbellimenti sono sì bene distribuiti e pronunciati che non arrecano allo sguardo alcuna confusione.

Lorchè divenne Villa Buonaparte furono accresciuti gli ornamenti. Il giardino può dirsi uno dei primi che siasi formato secondo la foggia degli Inglesi con montagnuole, grotte e cadute d'acqua. Dalla parte dei pubblici boschetti veggonsi le amenità di questo giardino consistenti in verdeggianti montagnuole, in vaghi tempietti, in fiorite ajuole, in ombrose grotte, in giuochi e cascate pittoresche d'acqua. L'acqua del fiume che lambe le mura di quel giardino serve per mezzo di ruote idrauliche ad inaffiarlo ed a renderlo delizioso. Fu ampliato poi coll'aggiungere quello demaniale della vicina Canonica già Seminario.

La facciata della Villa che guarda verso il giardino presentasi con grandioso prospetto di statue, di bassi-rilievi, di festoni e d'altri abbellimenti scolpiti da egregi artisti. Le statue sono per la maggior parte lavoro degli scultori Rusca e Ribossi, specialmente quelle che si vedono nell'interno della Villa; le medaglie che ornano le pareti di essa vennero eseguite dal Carabelli, dal Pizzi, dal Casareggio, dal Pozzi e da altri. In una sala ammirasi il bellissimo affresco dell'Appiani, una delle ultime opere eseguite da quell'esimio artista, che a buon diritto fu chiamato il pittore delle Grazie.

La fronte di questo palazzo dalla parte de' bastioni offre un pittoresco aspetto. Adorno di cancelli che introducono ad un cor-

tile quadrato. Il piano rotondo che vedesi all'ingresso del palazzo fu non ha molto ridotto e spianato con vaga simmetria. Di prospetto ad esso s'innalza un rustico casolare cinto ed ombreggiato da siepi, ornato da una immagine rappresentante S. Carlo genuflesso in atto di preghiera. Pianticelle di rose serpeggiano su quelle pareti ad ornamento di quella sacra immagine.

La prospettiva di quest' umile abituro fa un singolare contrasto colla grandiosa facciata della vicina Villa, e pare quasi posta a riscontro per dare un'idea campestre di villeggiatura. Fertilissime ortaglie cinte da verdeggianti siepi si stendono al di là della pubblica strada sino ai bastioni della città.

Vicino alla detta Villa sorgono i pubblici Giardini ombreggiati da altissimi tigli, ed abbelliti da cancelli di ferro, da verdi tappeti, da sedili di pietra e da viali sparsi di minuta ghiaja. Sebbene molti viaggiatori nel percorrere questi giardini rimangano delusi al nome che hanno non potendo essi porsi al confronto di quelli di Parigi e d'altre capitali, perocchè mancano di ajuole di fiori, di tempietti, di statue e d'altri abbellimenti come sono quelli di Napoli; nullameno i Milanesi trovano nel passeggiare sotto quegli alberi diletto e trattenimento. Bello è il concorso della gioventù elegante che si aduna ne' dì festivi. I concerti musicali della banda militare che nelle feste non solenni dalle due alle quattro pomeridiane deliziano gli orecchi degli amatori della musica attraggono molti anche del basso popolo. Peccato che ne' pubblici giardini non si ammirino oggetti di belle arti che trattengano lo sguardo del forestiero, esso gode però il vantaggio di un' aria salubre, e passeggiando all' ombra de'folti tigli e de'boschetti o riposando sui comodi sedili di pietra, si diletta nell' udire il gorgoglio delle acque che vanno ad inaffiare il giardino della Villa.

Bello è l'osservare ne' dì festivi l'attillatura degli azzimati, lo sfarzo e l'eleganza degli abiti, il concorso della gente di moda e delle belle che vengono per vedere e per esser vagheggiate. Vago divertimento è altresì l'osservare sul tramonto del sole il garrulo scherzare dei bimbi e delle fanciullette che in presenza delle loro aje stanno in dolci giuo-

chi scherzando sui verdi tappeti. Il vecchio ed informe teatro de' Giardini pubblici, costrutto di legno, venne ora sostituito da un'altro più elegante e solido di muro, ove si rappresentano spettacoli drammatici o giuochi d'equitazione.

Poco lungi, in uno stato decadente e pressocchè in rovina, sendo stato distrutto da un incendio, sorge il salone, che già serviva alle pubbliche danze. L'ordine di questa sala è jonico. I portici inferiori e le tribune superiori da cui era circondato davano singolare vaghezza a questo pubblico salone, la cui vôlta è caduta. Ora divenuto ripostiglio di carri e botti che servono ad adacquare il corso e le strade frequentate di Milano.

Avea il Marchesi posto in questo locale il suo studio di scoltura; ma dopo l'incendio sofferto lo trasportò nel monastero di S. Pietro Celestino. Nel luogo poi dove sorge ora la casa, una volta Battianhy eravi la chiesa di S. Dionigi eretta dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano, il quale avendo fatto trasferire il corpo di S. Dionigi dalla chiesa di S. Salvatore la consacrò al di lui nome fondando nel 1023 un monastero di Benedettini che poi divenne rinomata abazia, come afferma il Mabillon nella storia de' Benedettini. Nel testamento dell'arcivescovo Ariberto trovasi un legato di soldi trenta lasciato, come dice lo scritto: *Abbati et Monacis monasterio SS. Confessorum Dionisii et Aurelii quod ego noviter pro remedio animæ meæ edificavi.* Nè solo fece egli costrurre la chiesa ed il chiostro, ma l'arricchì di molti beni.

Arnolfo scrittore contemporaneo conferma la fondazione dicendo: Essere stato l'arcivescovo Ariberto fondatore del monastero di S. Dionigi, la qual chiesa ad onore di Dio e di S. Dionigi avea arricchita, e, come dice Landolfo, esaltata con ricchezze ed onori. Quale fosse poi la struttura di quella antica chiesa ne abbiamo un'idea dall'immagine di Ariberto scolpita in rame ai piedi di una antica croce esistente in quella chiesa, poi trasportata a S. Calimero.

Vedesi in essa l'arcivescovo Ariberto in abito pontificale col pallio e col diadema quadrato all'intorno del capo, poichè non si usava ancora a que'tempi la mitra. Sostiene

l'arcivescovo con ambe le mani il disegno della chiesa formata con una cupola o cupolino, con due aguglie ai lati della porta: avente al di sopra di essa una finestra rotonda. Questa credesi la chiesa di S. Dionigi, ove fu sepolto l'arcivescovo, non perchè fosse la città di Milano interdetta, come narra il Fiamma, ma per essere stato Ariberto benemerito di quel tempio e monastero. Sulla di lui tomba fu posto un lungo epitaffio in versi leonini. Narra lo stesso Landolfo che dieci mesi dopo la morte dello stesso Ariberto venne per insorte dissensioai scoperto il di lui avello e fu ritrovato il suo cadavere intiero colla verga pastorale in mano e cogli occhi aperti. Ad instanza del popol milanese quell'urna fu chiusa novellamente.

Nel 1403 venne quel sepolcro colpito dal fulmine ed aperto. Allora i monaci trasferirono quelle ossa sull'altare maggiore; ma all'arcivescovo Filargo, che divenne Papa col nome di Alessandro V, spiacque un tale arbitrio e perciò quelle ossa si trasferirono nuovamente nella loro tomba. Essendo stato poi quel chiostro abbandonato da' Benedettini, S. Carlo Borromeo fece trasportare l'urna nella Confessione, o scurolo del Duomo ed ora quel rozzo, massiccio avello di pietra vedesi posto all'ingresso della Cattedrale.

Fu in seguito dal pontefice Clemente VII conferita l'abazia ai padri dell'Ordine dei Servi di Maria dell'Osservanza avendo il cardinale Commendatario Salviati lasciata memoria perenne di donazione di quella abazia ai padri Serviti.

Nella costruzione delle nuove mura ordinata da Ferrante Gonzaga governatore di Milano presso quella chiesa venne innalzato un baluardo. Fu quindi mestieri di atterrare in parte la chiesa di S. Dionigi. Il cimitero o l'atrio cinto da mura con alte piante e coi sepolcri dei Valvassori da Bussero fu distrutto. Sull'atrio leggevasi un'iscrizione indicante il luogo ove salì sopra generoso destriero Luigi XII re di Francia nel 1509 per trionfare in Milano dei Veneziani.

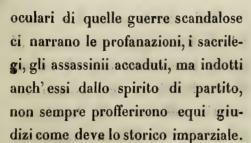
Lodovicus Galliarum Rex et Mediolani Dux
Parta de Venetis victoria hic equum ascendit,
Ut in urbe triumpharet jussu Iafredi Kroli.
Prœsidis; lapis iste erigitur die 29. *Junii* 1510

Vicino alla basilica di S. Dionigi sorgeva lo spedale di S. Dionigi fondato anch'esso da Ariberto. Era costume degli antichi chiostri di avere accanto uno spedale per la cura degli infermi. Ivi si allevavano anche i bambini tolti dalle poppe delle loro madri e nutrici, e davasi ricetto agli altri fanciulli senza sussidio. Trovavasi questo nel luogo ove vedesi ora il così detto Salone. Fu questo spedale mutato da Pietro Carcano ricco e generoso milanese in un chiostro di vergini detto delle Carcanine, con obbligo di ricevere senza dote le figlie discendenti dalla famiglia Carcano, dette perciò *Carcanine.*

La contrada Isara che ora vedesi a fianco della Villa reale aprivasi un tempo rimpetto al così detto Borghetto di porta Orientale fra la chiesa di S. Dionigi e lo spedale sopraccennato e fu solo lorquando si costruirono i giardini, che venne trasportata al luogo dove trovasi al presente. Fu detta questa strada Isara dal nome di Useria. Vogliono taluni che fosse questa la moglie di Ariberto: cosa che è contrastata dal Puricelli e dal Giulini, mentre il Fiamma asserisce che tal contrada trae la sua derivazione da certa dama per nome Useria moglie del detto arcivescovo Ariberto, la quale donò una sua vigna al vicino monastero di S. Dionigi. Nè il detto racconto può credersi del tutto improbabile, poichè si sa come in quei tempi i preti della diocesi Ambrosiana seguendo in parte i riti della chiesa greca latina erano ammogliati. Sono note le guerre civili e le fazioni che avvennero ai tempi dell'arcivescovo Grossolano, Arialdo ed Erlembaldo Cotta legati del Papa Ildebrando che eccitarono il popolo contro il loro arcivescovo accusandolo di simoniaco.

Essi aveano formata una fazione potente per sottoporre il Metropolita di Milano, fino a que' tempi indipendente come capo del rito Ambrosiano. Questi per sostenere i propri diritti e quelli del clero sostenuto da' suoi partigiani e dalla maggior parte del clero si opponeva con tutta la forza alle innovazioni che si voleano introdurre dai legati del papa, onde avvennero in quell'epoca sanguinose lotte.

I due cronisti Arnolfo e Landolfo il seniore che furono testimoni

oculari di quelle guerre scandalose ci narrano le profanazioni, i sacrilegi, gli assassinii accaduti, ma indotti anch'essi dallo spirito di partito, non sempre profferirono equi giudizi come deve lo storico imparziale.

La riforma che Gregorio VII (Ildebrando) volea stabilire nella chiesa Ambrosiana riguardava all'avvenire. Il decreto stabiliva non doversi compatire il matrimonio col carattere sacerdotale; considerava come i grandi doveri di padre di famiglia pongono l'uomo nella più assoluta impossibilità di soddisfare agli uffizii prescritti ad un pastore ecclesiastico, e che le rendite del paroco doveano spendersi in servigio del culto ed a beneficio dei poverelli a lui affidati in luogo de' figli. L'adempimento però di tale riforma sendo stato affidato ad uomiui troppo ardenti di zelo, quali erano Arialdo ed Erlembaldo, l'uno dotato di popolare eloquenza, l'altro di valore, strascinarono a furori la plebe milanese. Si tacciarono quindi di nicolaiti, eterodossi, eretici, simoniaci, tutti que' sacerdoti che erano ammogliati o concubinarii secondo la tolleranza dell' antica disciplina della Chiesa Ambrosiana seguace, o imitatrice del rito greco latino. E siccome il clero Ambrosiano in quell'epoca sembrava quasi costituire in Italia una monarchia spirituale, indipendente, essendo la sede arcivescovile di Milano, dopo Roma la più cospicua di tutto l'Occidente; così Ildebrando conobbe la necessità d'abbassarla e sottometterla in tutto al potere della Chiesa romana. Non è quindi improbabile che questa Usseria o Isara fosse, come dicemmo, moglie dell'Arcivescovo Ariberto, e per donazione da lei fatta alla chiesa ed abbazia di S. Dionigi avesse poi lasciato il nome alla contrada Isara o Usseria, che trovasi vicino alla Villa reale.

Due altre antiche chiese esistevano in questi contorni, quella dell' Immacolata Concezione ed il contiguo convento de' Cappuccini fondato nell'anno 1592 dall'arcivescovo Visconti; la chiesa ed il convento furono soppressi all'epoca degli altri e cangiati nel magnifico palazzo Belloni ora Saporiti, il più elegante edificio che abbella il corso di Porta Orientale, disegno del pittor Perego eseguito dall'ingegnere Giusti. La chiesa dei Cappuccini era degna d'osservazione per avere le

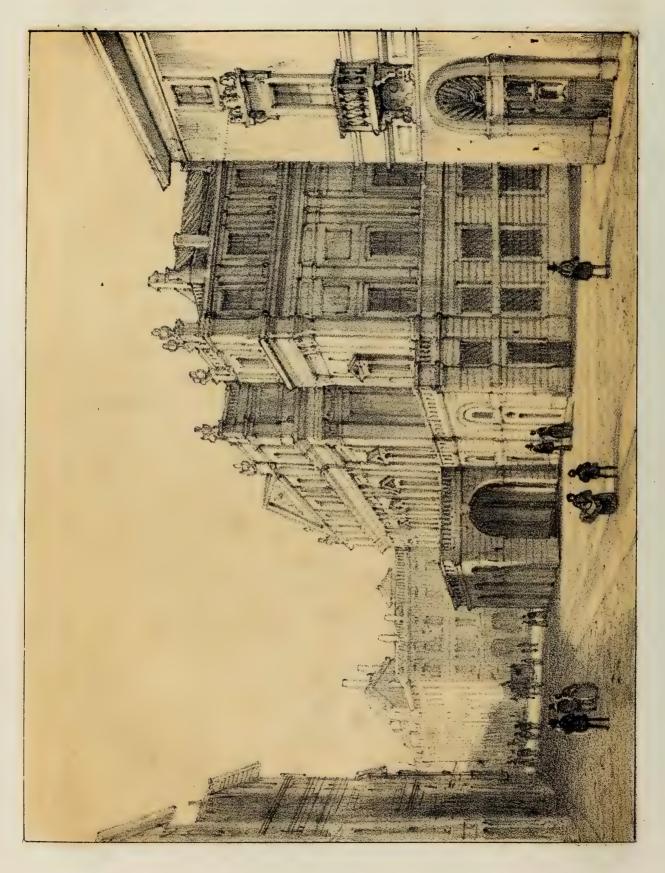
pareti ed i pilastri coperte di tappezzerie a variati disegni eseguite con paglie intarsiate a più colori. Di questi lavori fatti con grande pazienza dai frati si vedono ancora degli avanzi nell'altare della piccola chiesa del Borghetto.

Il nome del convento dei Cappuccini rimane ancora alla strada che mette sul bastione. L'altra chiesa chiamavasi di S. Primo, per cui rimase il nome alla contrada. Venne demolita lorquando s'innalzò al luogo d'essa la grandiosa e bellissima fabbrica del Collegio Elvetico.

Questo vasto e bel edifizio, ove trovasi ora la Contabilità, fu eretto da S. Carlo Borromeo per istruzione dei giovani svizzeri, e perciò detto Elvetico. Nel 1786 il bellissimo fabbricato fu unito al seminario della Canonica, di poi destinato al palazzo del Senato, per cui la vicina contrada di S. Andrea si chiamò alcun tempo la via al *Senato*.

Tali sono le contrade e i sacri templi che sorgono nei contorni di questa amenissima villa. Il lettore ci condonerà se non avendo noi materia sufficiente di descrizione per questa villa, abbiam divagato all'intorno illustrando antichità delle quali non esiste oramai che il nome. Ma spesso riesce più dilettevole ai lettori il volgere il pensiero alle passate memorie, che pure hanno sempre qualche lato poetico, grandioso che alle recenti vicende, le quali ordinariamente ci sembrano prosaiche al pari delle cose a noi più vicine e domestiche. L'uomo sospira per natura i piaceri, i giorni che più non può riavere; perciò le reliquie de' monumenti hanno per molti una tinta venerabile, e spesso più diletta un avanzo di essi che un superbo edifizio moderno.

Giacinto Longoni.

TEATRO ALLA SCALA

ESTERNO

DEL TEATRO DELLA SCALA

Quantunque Milano non vada fastosa per magnifici palazzi, per sontuose ville come Roma, Genova e Venezia, ha però in compenso un teatro che, per la sua vastità ed eleganza, sorpassa quello d'ogn'altra città d'Italia, eccettuato Napoli. Chi ha visti i teatri più cospicui delle capitali d'Europa afferma essere il più ragguardevole quello del teatro della Scala di Milano.

Sia detto altresì ad onore dei Milanesi, essi in fatto di buon gusto estetico nella musica superano i Napoletani. Arnoldo Fremy nel suo viaggio dice: Che i Napoletani sono troppo Affricani per gustare la musica tenera e passionata. I frequentatori del teatro della Scala sono forniti di genio naturale, di svegliatezza, d'intelligenza per le belle arti e specialmente per la musica. Ad un misto di acutezza francese uniscono il buon senso ed il criterio, ciò che conferma la loro superiorità su tutte le altre nazioni.

Si è in fatti a Milano, che ottennero trionfi e grandi ovazioni i sommi cantanti Rubini, Lablache, Tamburini, la Pasta, la Malibran ed altri insigni artisti. All'estero però accade sovente che si confondano questi gloriosi successi con quelli di altre città d'Italia, cioè di Firenze, di Roma, di Bologna, le quali mancano di finissimo buon gusto. Da ciò avviene, che alcuni artisti ch'ebbero applausi a que' teatri secondarii, al presentarsi su quelli di

di Parigi e di Londra sono poi considerati fra le mediocrità. Giustizia vuole quindi che si dia ai Milanesi in fatto di buon gusto nella musica quella lode che da gran tempo ottennero.

Che se la nostra città non diede insigni maestri, produsse però eccellenti esecutori di musica e direttori di orchestra. Questa, dice Cooke Stafford nella sua storia della musica, è la più numerosa e meglio composta di qualunque altra città d'Italia, poichè vi è in Milano un buonissimo conservatorio di musica.

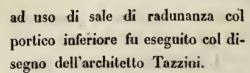
Se dobbiam dire il vero, quella manìa di accorrere in folla al teatro, di fare ovazioni, di sollevare alle stelle gli artisti è cessata al presente. La freddezza, l'indifferenza è successa all'entusiasmo. Non sappiamo, però se qnesto avvenga per sistema adottato d' inazione, per non curanza, antipatia o per amore della solitudine e d'economia a cui molti si attengono in questi tempi. Noi crediamo che ciò dipenda in buona parte dalla mancanza di sommi artisti e di celebri maestri di musica. Ora però v'ha smania di accorrere alla Canobbiana per udire nel Mosè l'Everardi; e ciò prova quanto dicemmo. I cantanti vanno ora cercando fortuna nella terra promessa che apre magnifiche carriere a tutti gli intelletti per mille svariate vie, cioè in quelle vaste capitali dell' Europa, Londra, Parigi, Pietroburgo, che sono come i laboratorii di civiltà, ove ogni pretendente trova lavoro e fortuna. Per quel vasto oceano in cui ogni giorno si fa una pesca miracolosa, lasciansi in oblio le due città principali d'Italia Napoli e Milano che non sono ricche, grandiose come Londra e Parigi, ne promettono trionfi così facili. In quelle vaste capitali in men di un anno qualche privilegiato che entrò a piedi, potè uscirne in carrozza. Milano non è ora città in cui si facciano fortune improvvise e gigantesche acquistate col gorguzzole e colla agilità delle gambe. Non bastano fra noi le arti a procacciar tesori ed applausi d'ogni genere. Convien anche saper l'arte di far valere il proprio merito.

Siccome poi scarseggiano gli spettatori nel teatro della Scala, per essere forse il prezzo d'ingresso un po' alterato, il governo fece quindi a questo ed a quello della

Canobbiana un assegno di duecentoquaranta mila franchi col carico di mantenere la scuola di ballo. Un tempo si davano nel carnovale fin dodici veglioni, ora a fatica se ne sostengono tre. Tutto ciò contribuisce a rendere sempre più minore l'introito. Questo decadimento del nostro gran teatro della Scala non solo è di grave danno agli impresarii, ma ben anco a moltissimi artisti e filarmonici che traggon da ciò la loro sussistenza. Si spera però che questo teatro riacquisterà il suo primo lustro.

Considerato come monumento di architettura il teatro della Scala nel suo esterno non ha gran cosa di notevole. La fronte di esso non presenta quella grandiosità e magnificenza che un forestiero potrebbe attendersi dal grido della rinomanza che gode. Fu la facciata di esso eretta nel 1778, epoca nella quale l'architettura non prosperava gran fatto in Italia e perciò sente assai del cattivo gusto e della meschinità di quel tempo. Nell'interno però, che descriveremo in altro articolo, vedesi un recinto di una magnificenza straordinaria che soddisfa l'occhio e supplisce in parte a ciò che gli manca esternamente.

L'architetto Piermarini formò un corpo avanzato con tre archi corrispondente colla porta inferiore bugnata a comodo delle carrozze, ed al di sopra vi costrui uno spazioso terrazzo. Superiormente s'innalza un ordine composto con colonne sbalzate per due terzi dominato da un attico, che ha nel frontone un basso rilievo rappresentante Apollo nel suo cocchio colla Notte in atto di trattenerlo. Questa facciata è dagli intelligenti dell'arte architettonica oggetto di critiche per essere in proporzione del vasto edifizio interno troppo tozza ed angusta; il portico insufficiente al passaggio ed al comodo delle carrozze. Venne però non ha molto eretto a fianco della facciata un altro porticato, sotto al quale Ricordi tiene il suo grande magazzeno di musica; questo però non è servibile alle carrozze, ma solo ai passeggieri. Nel fondo di esso si apre la porta che mette al loggione del teatro. Sotto quell'elegante porticato vedonsi dipinti a chiaro-oscuro i ritratti dei migliori maestri moderni di musica. Il nuovo fabbricato che serve

ad uso di sale di radunanza col portico inferiore fu eseguito col disegno dell'architetto Tazzini.

Per chi bramasse sapere il motivo per cui si chiama teatro della Scala daremo alcune notizie su ciò. Ebbe questo un tal nome per essere stato eretto sull'area della chiesa di S. Maria della Scala. La fondazione di quel tempio si deve alla duchessa Beatrice figlia di Mastino della Scala e moglie di Bernabò Visconti signore di Milano. Essa lo fece edificare nel 1380.

Eravi già in quel luogo una piccola chiesa denominata Veronica, che la duchessa soleva frequentare con distinta divozione; onde si determinò di rifabbricarla più grande dedicandola a Maria Santissima. Fu chiamata da prima Santa Maria Nuova; poi per memoria della fondatrice fu chiamata Santa Maria della Scala, cognome della nobilissima di lei famiglia che signoreggiava in Verona. Morendo raccomandò essa al duca Bernabò che desse compimento alla grandiosa fabbrica già incominciata. Sulla porta di quella chiesa venne posto, a dinotare la protezione accordata dal duca, lo stemma Visconteo e di poi fu nominata cappella ducale e furono istituiti venti canonicati ed una prepositura con due custodi. La soppressa chiesa della Scala servì alle adunanze popolari nel 1450.

Era quella Colleggiata divisa in tre navi con sei cappelle, ornata di molte pregevoli pitture del Luini, del Campi, del Duchino e d'altri buoni pittori. Innanzi la chiesa eravi una piazza non più grande forse di quella che è al presente. Vicino ad essa un recinto di muro che serviva di cimitero. Vedi mutamenti di cose! Qui sorgevano un tempo le case, ed il giardino de' Torriani. Questi atterrati sorse, la chiesa che si cangiò in aula pubblica, poi in tetro albergo della morte, quindi il ritrovo del piacere e degli spettacoli, vogliamo dire nel gran teatro della Scala.

Anche la vicina contrada di S. Giuseppe era occupata da un monastero che fu demolito nel 1814 per aggiungere col disegno dell'ingegnere Giusti alcuni locali necessari al teatro della Scala, fra i quali due ampie sale per dipingere le vaste tele sceniche. L'architetto Canonica si servì di quello spazio per rifabbricare il palco e dargli uno sfondo capace di gran-

diosi spettacoli. Coll' atterramento poi di altre case attigue il palco scenico acquistò maggior lunghezza. Molte altre stanze furono aggiunte ad uso di guardarobbe e per comodo del direttore del teatro, fra queste una sala grandiosa per la scuola di ballo.

Sulle rovine di altre chiese si moltiplicarono in Milano i teatri. Il Lentasio venne costrutto sopra il refettorio del monastero antico di Benedettine detto il Lentasio dal fondatore. Quello del Carcano che porta il nome dal proprietario Giuseppe Carcano che lo fece innalzare, fu eretto sulle rovine della chiesa l'ospedale di S. Lazzaro. Il teatro Re, così detto anch'esso dal nome del suo fondatore, sorse dove esisteva l'antica chiesa di S. Salvatore, luogo in cui l' arciprete Dateo aprì per il primo un benefico asilo pei trovatelli e per gli esposti, unico ricovero di carità che si riconosca nel secolo VIII.

Altri teatri privati si eressero tramutando soppresse chiese, come furono quelle di S. Romano, di S. Martino, di S. Simone ed altri. Non ha guari vedemmo ristaurato il teatro di S. Radegonda con eleganza e buon gusto e quasi può dirsi eretto di nuovo sul già esistente fabbricato dell' antico chiostro di S. Radegonda.

Il teatro Fiando venne innalzato con disegno del Canonica, dove sorgeva l'oratorio del Bellarmino, a lato del Capitano di giustizia, ovvero palazzo criminale. Dicesi quel teatro volgarmente di Gerolamo dal protagonista che agisce in tutti gli spettacoli de'fantocci, che si dánno. Soglionsi in quel piccolo teatro contraffar talvolta gli spettacoli grandiosi e gli avvenimenti della giornata. Invano però il viaggiatore straniero cercherebbe in questo teatro l' espressione ed il dialetto popolare, come al Cassandrino di Roma ed al S. Carlino di Napoli. Il protaganista Gerolamo parla il dialetto piemontese, che a molti del popol nostro riesce pressocchè inintelligibile. Un buon prelato si doleva, e non a torto, che quelle teste di legno non arrossiscano nel dire sudicerie e parole sconce. Ora però si è incivilito. Gli scrittori di viaggi, d'impressioni descrivendo i nostri teatri presero sovente dei granchi confondendo un teatro coll'altro. Fra questi pos-

siamo annoverare il signor Fremy, il quale parlando della Scala confuse quel grande teatro con quello del Fiando: » La commedia, dice egli, che noi vedemmo in esso (teatro della Scala) è rappresentata con una semplicità e naturalezza mirabili ed ha per protagonista un Piemontese, che rappresenta un personaggio schernito, deriso, battuto, esposto ad ogni maniera di disavventure.

L'unico teatro di dilettanti che ora sussiste si è il Filo-drammatico eretto esso pure sopra una chiesa con disegno del Canonica e del Polak. I disegni e gli ornamenti intorno alle logge, ai parapetti sono del Vacani. Contiene duecento quarantacinque posti in platea e seicento trenta altre sedie nelle logge divise in tre file. I posti a comodo degli spettatori sono numerizzati. Il sipario detto Comodino rappresentante la virtù che discaccia il vizio è pregevole lavoro di Andrea Appiani, e viene conservato quindi con quelle ingegnose cure che merita un'opera siffatta. Dell'Appiani è pure la medaglia a chiaroscuro che vedesi dipinta sulla vôlta del teatro.

Peccato che questo teatro non abbia ancora la facciata. Ammirabile per la sua antichità e pel lavoro di scultura è la porta laterale che mette al palco ed ai camerini di quel teatro. Essa oltre il bel fregio e lo stemma con leoni rampanti ha nel mezzo tre ritratti colle parole *Iulius et frater Alexander*.

Sulle scene di questo teatro un tempo detto patriotico comparvero uomini distinti nelle lettere e nelle arti: fra questi annoveriamo Monti, Foscolo, Carlo Porta, il Righetti attore, Augusto Bon artista e scrittore drammatico, la Pasta esimia cantante ed altri.

Milano non avea un tempo che anfiteatri. L'antico teatro situato ove ora sorge la chiesa di S. Vittore a cui è rimasto il nome di S. Vittore al teatro credesi non fosse che un teatro aperto e diurno; poichè i nostri antenati non pensavano a stivarsi per divertimenti in sale chiuse. Anche i tempi del risorgimento si piaquero di spettacoli di forza ed a cielo aperto. Nel seicento i Milanesi aveano fama di schermidori e di ballerini, onde le feste erano sempre ricreate da qualche mimica invenzione. Cesare Negri

detto il Trombone, celebre nostro ballerino nel **1602** stampò le *Grazie* d'Amore, nel qual libro ci porge un' idea delle danze che erano allora in voga. Ei dice che Francesi, Spagnuoli, Romani venivano ad imparare la danza a Milano. Annovera **115** cavalieri e 66 dame e 36 signorine nostre che aveano il vanto ne' balli. Eroici erano i nomi di alcune di queste gentili signorine: chiamandosi Artemisia, Drusilla, Deidamia, Diana, Amalia, Dejanira, Lucilia, Andronica, Zenobia, Olimpia, e così altre.

Ebbero fama di celebri ballerini e maestri i milanesi Pietro Martire che danzava al servigio del duca Ottavio Farnese in Roma, un Francesco Legnano al soldo di Carlo V e di Filippo II, un Luigi Palvello alla corte di Francia e di Polonia, un Pompeo Delbono che fu colmo di onori e di stipendj dai reali di Francia, un Virgilio Bracesco maestro del Delfino, un Francesco Gera, un Claudio Pozzo, un Carlo Beccaria che insegnavano ai principi di Savoja, di Polonia, di Francia, di Germania quest' arte che era in allora indispensabile a nobile e compiuta educazione.

Si eresse poi nel **1598** un teatro presso la Corte, lorchè passò da Milano Margherita d'Austria, *gemma preziosa*, come dice il Torri, *proposta da Imeneo per le delizie matrimoniali di Filippo III.* In quell' antico teatro dipinse il Duchino sulla vòlta un' Insubria guardante alla divinità che dal cielo le piovea ogni bene, come indicava il motto latino: *Pleno beant te numina sinu.* Ripiena di simboli, di fame, di muse era quella vòlta, moda che ancora non è disusata nelle dipinture dei teatri.

Passata quella solenne occasione di feste il teatro di Corte fu trasmutato in una cavallerizza: ma il principe di Vaudemont governatore di Milano lo ristaurò. Nel giorno **5** gennajo **1708** fu consumato da un' incendio. Servì allora un piccolo teatrino posto all' estremità della Corte stessa. I nobili poi nel **1717** ne fabbricarono un migliore con disegno del Barbieri allievo dei famosi Bibiena. Ma anche questo nella prima domenica di quaresima del **1776** andò in fiamme e poco dopo anche l' altro che erasi eretto nella Casa dei Cani presso S. Giovanni in Conca.

Sotto l' arciduca Ferdinando per

maggior splendidezza di quella corte sorse l'idea ne' proprietarj dei palchetti di erigere due teatri non più di legno, e questi vennero disegnati dal Piermarini, l'uno è il teatro della Scala, l'altro della Canobbiana così detto dalle antiche scuole Canobbiane, ove insegnò rettorica S. Agostino.

La vendita che si fece dei palchi coprì quasi in tutto la spesa dell'edifizio e per mantenervi il concorso degli spettatori fu vietata ogni altra rappresentazione negli altri teatri in quelle sere in cui si davano spettacoli al teatro di Corte.

Questa proibizione troppo egoistica, a dir vero, venne poi tolta e cercossi di attrarre ed allettare gli spettatori invece colla scelta dei buoni artisti e col merito delle opere e degli spettacoli grandiosi.

In seguito poi i teatri andarono aumentando di numero, onde ne contiamo ora ben dodici, compresi i teatri de' Giardini pubblici, della Stadera, della Concordia, della Commenda, del Circo Bellati, anfiteatri ove il popolo accorre ad applaudire spettacolosi, incongruenti drammi.

Se il pubblico fischiasse a tali aborti stranieri e incoraggisse i patrii scrittori, il teatro italiano risorgerebbe.

Merita essere accennato anche un altro piccolo teatro alla piazza del Duomo, ove si fanno vedere con ottiche illusioni alcuni panorami di città, fra i quali sono ammirabili quelli di Parigi e di Pietroburgo.

Credemmo necessario, parlando di teatri, di dare soltanto una rapida rivista di essi, non avendo, specialmente i diurni, in fatto d'architettura cose che meritano speciali illustrazioni.

Giacinto Longoni.

INTERNO DEL TEATRO ALLA SCALA

INTERNO

DEL TEATRO DELLA SCALA

Noi avremmo ben volontieri esaurita la descrizione di questo e d'altri teatri in un solo articolo, non tanto per essere tale materia estranea agli studj nostri, quanto perchè ci toglie il luogo a parlare di molti altri importanti monumenti e templi che non ci sarà dato forse descrivere nell'assegnato numero de' litografici disegni che prendemmo già ad opera incominciata ad illustrare. Ma non sempre è dato agli scrittori di appagare il genio loro, massime lorquando sono tenuti a seguire il volere altrui, poco curante dell'ordine e dell'esattezza; onde per illustrare il disegno è mestieri ravvolgerci ancora in mezzo alle teatrali cose descrivendo partitamente l'interno del gran teatro della Scala. Faremo qualche cenno anche di alcuni fra gli spettacoli grandiosi che si rappresentarono in esso.

Per due grandi porte entrasi in quel teatro, e queste mettono all'atrio, alla platea ed ai palchi che elevansi intorno ad essa, divisi in sei ordini, compreso il paradiso, detto loggione. Trentasei sono i palchi all'ingiro ne' primi tre ordini, e trentanove negli altri due, occupando la porta d'ingresso alla platea ed il palco imperiale lo spazio di tre palchi. Ciò che non avvi in nessun altro teatro europeo sono gli appositi camerini contigui ai palchi pel servizio di essi. Nel proscenio del palco, abbellito da gigan-

tesche colonne d'ordine corintio e da un bel compartimento nella soffitta, vi sono altri quattro palchi per ogni lato. Furono ora rinnovati i serici panneggiamenti dei palchi che erano divenuti sbiaditi e ridipinti ed indorati i fregi che adornano i parapetti dei palchi e dell'ultima loggia, non che la vôlta ristaurata dal Gambini.

La curva che gettò arditamente l'architetto Piermarini sopra l'ampiezza della platea di figura elittica, sterminata è veramente ammirabile. In occasioni di straordinario concorso il teatro può contenere, computati i palchi ed il loggione, ben più di quattromila spettatori.

La platea è lunga braccia **41**, larga **36**, il proscenio ha di lunghezza **6** braccia circa e di larghezza **26**. Il palco scenico è forse l'unico per la sua grandezza. Esso è lungo **79** braccia; l'ampiezza del teatro è di **64** braccia.

Il barone di Stendhal, nella relazione del suo viaggio in Italia fatto l'anno **1817**, esprime la sorpresa che gli fece la vista del gran teatro della Scala colle seguenti parole:

« Il mio viaggio è compensato, i miei organi sfiniti non erano più suscettibili di piacere. Tutto ciò che può sognare una orientale immaginazione di più singolare, di più toccante, di più ricco in bellezza d'architettura, tutto ciò che può rappresentarsi con brillanti decorazioni, con personaggi che non solo vestono gli abiti, ma hanno anche la fisonomia ed i gesti del paese in cui succede l'azione, tutto ciò io l'ho veduto in questa sera».

Infatti il teatro della Scala presenta a chi entra per la prima volta un imponente e magnifico aspetto sì per la sua vastità, come per le decorazioni di che va adorno. Grandiosa è la lumiera che dal velario pende nel mezzo del semicerchio, introdotta nel **1824** col metodo di Argand, migliorata poi nel **1830**, ed ora sostituitavi l'illuminazione a gas, in modo che questa serba le medesime apparenze, fuorchè la luce è più fulgida ed abbagliante; questa, se abbisogna, può scemarsi ed accrescersi con artificiosa graduazione or lenta, or subitanea. Quando poi il teatro è illuminato a giorno vedesi con istupore nella vasta platea ed in ciascun palco un mirabile splendore di luci che sorprende.

Nel mezzo del frontone vi ha l'orologio notturno che segna regolarmente le ore. Il lusso di decorazione, il palco scenico vastissimo, popolato di cori, di mimici e figuranti offre un colpo d' occhio dei più importanti e massime se osservansi le sceniche prospettive di castelli, di lontananze, di paesaggi, di marine, di palazzi, d' aule, di reggie, di boschi, di monti, di capanne, e rupi e quant'altre vedute occorrono ne' varj spettacoli che si rappresentano d'opere serie e buffe, di balli coreografici, scenari in gran parte dipinti dai migliori pittori teatrali i Sanquirici, i Cavallottie da altri che ora onorano l'arte prospettica.

Per due scale laterali alla porta d'ingresso dalla platea si ascende alle logge, od ai palchi. Al secondo ordine poi sono poste le sale del ridotto alle quali si ha l' ingresso mediante una vasta galleria. La principale di queste sale è adorna nella vòlta del bellissimo dipinto del Vaccani eseguito a chiaroscuro. Vedesi in essa il busto marmoreo del celebre maestro Bellini, opera del Puttinati.

Non sarà discaro ai nostri lettori il conoscere il ritratto fisico e morale di Bellini dipinto dalla principessa Cristina Triulzi-Belgiojoso in alcune sue pagine intitolate *Reminiscenze*, che racchiudono curiosi aneddoti intorno ad uomini d'ingegno. Essa che ospitò più volte il celebre maestro di musica, quando trovavasi a Parigi così lo dipinge.

« Era il Bellini biondo e ricciuto, bianco e rosa, dolce e grazioso. Le forme del suo corpo eran rotonde, effeminate, ma piene di eleganza. Tutta la sua persona era in armonia colle sue composizioni soavi e patetiche....

Forse egli finì la sua vita in tempo; poichè nè il suo carattere, nè il suo talento erano fatti per traversare le epoche di politiche sciagure e lo stato della società l'avrebbero reso realmente infelice.

Narra la stessa, come il Bellini sendo Siciliano era superstizioso e temeva chi predicevagli una cattiva sorte. Un poeta tedesco di nome Enrico Heine che trovavasi alla di lei campagna, scoperta la debolezza di Bellini si compiaceva di rattristarlo dicendogli: Che gli uomini di talento i quali rassomigliavano a Mozart morivano tutti giovani. A tali profezie senza ascoltar altro Bel- se ne fuggiva.

Questi scherzi che si facevano al giovane compositore, dice la stessa, ci sarebbero sembrati più crudeli, se ci fosse stato concesso di veder nell'avvenire. Io per la prima rideva allora di buon cuore nel mirare il volto spaventato del nostro caro maestro. Intanto erano appena passati pochi giorni quando ei cadde malato. Doveva pranzare da noi, e me ne sovvengo, quando a sette ore ci pervenne una lettera che conteneva l'espressione delle sue scuse. » Una improvvisa indisposizione, diceva egli, mi priva dell'onore di essere uno de' vostri convitati. —

Quindici giorni dopo Bellini non era più! Erano quelle probabilmente le ultime righe che vergò la mano dell'immortale maestro.

Parlando ora dei pittori, diremo come il Levati ed il Reinini dipinsero per la prima volta il teatro. Riccardi fece il sipario rappresentante il Parnaso secondo il programma del Parini. Lavorarono in seguito Paolo Landriani, Monticelli e Perego morto in età fiorente, pittore immaginoso, del quale vi sono nel palazzo di Brera il monumento e l'iscrizione, che a gloria di quel valente artista qui trascriviamo:

A GIOVANNI PEREGO
PITTOR DI SCENE
PER NOVITA' DI PENSIERI PUREZZA DI STILE
ARMONIA DI COLORITO ILLUSIONE OTTICA
MIRABILISSIMO
QUESTO MONUMENTO
GLI AMICI DELLA PATRIA GLORIA
ERESSERO LAGRIMANDO
L'ANNO MDCCCXIX
VISSE ANNI XL MESI VII GIORNI XXI
CARO AI BUONI E DA TUTTI DESIDERATO
MORÌ IL XIV FEBBRARO
MDCCCXVIII.

Al di sopra dell'iscrizione vedesi il busto dell'artista con due puttelli raffiguranti il disegno prospettico e la pittura. Meritano esser accennati altri pittori, come i Fontanesi, i Fuentes, i Ganna.

Nelle sale del ridotto si davano un tempo sceltissime accademie or di musica istrumentale e vocale, ora di poesia estemporanea, di scherma e d'altri giuochi di fisica e di meccanica ed anche d'esperimenti di magnetismo; ma da qualche tempo stanno deserte e silenziose, poichè l'alta società pare abbia perduto il gusto di riunirsi e prediliga il silenzio ed il ritiro.

Grandiosa è la sala dell'Accademia di ballo, ove si insegna

la mimica e la danza. Questa scuola è formata di ben quarantotto alunni d'ambo i sessi, i quali sino al termine della loro istruzione rimangono addetti agli II. RR. Teatri. Da questa Accademia uscirono molti allievi, specialmente nel sesso femminile, che riscossero i più vivi applausi anche negli spettacoli pantomimici.

Le alunne addette all'I. R. Teatro della Scala vengono occupate anche in quello della Canobbiana nella stagione di carnovale e d'autunno. Ed ora appunto una delle allieve della nostra Accademia attrasse l'ammirazione e gli applausi dei Milanesi.

E' questa la celebre artista Amalia Ferraris che per la sua leggerezza, per la grazia e per altre doti nell'arte della danza mercasi gli applausi e l'ammirazione degli amatori del ballo. Benchè ella avesse attinti i principj dell'arte alla scuola del signor Chouchoux professore dell'Accademia torinese, venne a perfezionarsi all'Accademia del teatro della Scala sotto l'istruzione del Blasis, che può dirsi il maestro da ballo che diede il maggior numero di celebri artisti nella danza. La Ferraris esordiva nella stagione del 1844 al teatro della Scala. Il pubblico milanese l'accolse sino allora con applauso, e le speranze concepite sino allora divennero in breve realtà. Ella percorse gran parte dei teatri più rinomati d'Europa e venne accolta ovunque con festanti acclamazioni. Fu quattro volte al teatro di S. Carlo a Napoli, due al teatro regio di Torino, due al Carlo Felice di Genova, due al teatro della Regina di Londra, una a Vienna, più volte a Sinigalia ed a Vicenza, in occasione della fiera, ed ora venne fra noi al teatro della Canobbiana. In qualunque teatro presentasi, riscuote applausi tali che impossibile riesce omai il racconto delle ovazioni da lei ottenute. Nel suo esordire si presagiva di lei già un fortunato avvenire, dice il Cosmorama da cui togliamo queste notizie sulla celebre artista. Essa ballava un passo a due con Merante e dalla sua trepidanza trasparivan la volontà del riuscire, il rispetto del pubblico, le modeste pretese. Or quella fanciulla s'è fatta giovane e dopo aver percorso in trionfo le maggiori scene d'Europa appare come trasfigurata e la sicurezza succede alla peritanza, l'arte ha compiuta la donna. Essa volteggia in mille guise

tutte nuove ed aeree. Move tai passi cui non è possihile tener dietro tanto sono rapidi, s'atteggia a pose di un disegno purissimo, corre, batte, gira, fa spaccate e voli d'un genere che nessuna ha tentato fin ora. E in questa originalità sta appunto il merito maggiore dell'italiana artista che ora possediamo, non contando quello della mimica espressiva. Può dirsi ch'ella fece del ballo una scienza. » Tali sono gli encomj che le tributò l'accennato giornale, e che noi, sebbene estranei a tal arte, abbiam creduto riportare per accennare una delle celebrità che destò le simpatie degli amatori del teatro.

Non possiamo a meno però nella meschinità presente delle mimiche rappresentazioni, ossia balli rammentare i passati trionfi e gli applausi che riscossero gli spettacoli dati nel gran teatro della Scala negli anni trascorsi, quando il genio inventore di Salvatore Viganò attraeva in folla i Milanesi e gli stranieri ad esser spettatori delle meravigliose e varie rappresentazioni coreografiche, quali eran Prometeo, i Titani, la Vestale, il Ratto delle Sabine, ed altri grandiosi balli in cui agivano i due celebri artisti Molinari e la Pallerini, e decoravano le scene di attraenti e magnifiche tele i pittori Landriani, Perego, Sanquirico, Cavallotti e Menozzi che mancaron sul fiore della loro artistica carriera.

Nel teatro della Scala acquistarono celebrità molti dei migliori maestri di musica. Ivi udironsi le lor creazioni. Gran parte delle opere di Rossini, di Bellini, di Donizzetti, di Mercadante, di Verdi, di Pacini, dei due Ricci e d'altri furono rappresentate per la prima volta su queste scene. Sebbene la nostra città non sia stata culla di questi celebri maestri di musica, il teatro della Scala fu però campo di gloria a questi genj di musica. Così dicasi degli artisti di canto che fecer ivi le prove e riscossero immensi applausi. Per dir in breve delle celebrità artistiche di questo teatro basti l'accennare la Cafforini, la Tosi, la Fabbrica, la Pasta che unitamente ai rinomati cantanti Donzelli, Rubini, Tamburini ed altri fecero altre volte le delizie dei Milanesi. Tra tutti questi poi è degna d'ammirazione la Malibran, che per la sua voce angelica, per la drammatica espressione traeva le lagrime dagli occhi e facea vibrare le corde del cuore.

A quella esimia artista di canto si eresse nelle gallerie del teatro un monumento, lavoro di Pompeo Marchesi, nel quale vedesi il busto di quella celebre donna che tradusse sì mirabilmente colla potenza della sua voce le note affettuose del Bellini e le ispirazioni poetiche del Romani. A piedi di quel monumento vedesi seduto il genio della musica colla cetera fra le mani. All'intorno del busto in forma di corona a semicerchio sono indicate le quattro principali opere per cui la Malibran salì ad altissima fama e furono la più bella corona al suo nome. E sono queste: *Amina*, *Romeo*, *Norma* e *Desdemona*. I lamenti di Norma espressi dal di lei canto furono quelli che a preferenza commossero gli animi sino al delirio.

Il teatro della Scala chiamasi anche teatro *Grande*, non tanto per la sua vastità, quanto per la numerosa copia di mimici, cori, e filarmonici che vi sono stipendiati.

L'orchestra può dirsi una delle primarie de' teatri europei, perocchè molti dei professori addetti a questa vantano meriti artistici e sono noti per la loro valenzìa e bravura. Basti l'accennare i due Cavallini, l'Ivon, il Rabboni, il Merighi, ed altri d'insigne abilità, perchè si concepisca di quel sceltissimo corpo di filarmonici quella stima che ben si merita a giusto diritto.

Ordinariamente l'orchestra del teatro grande si compone di ventiquattro violini, di otto viole, di sei violoncelli, di otto contrabassi, di tre oboe, di altrettanti clarinetti, flauti, ottavini, fagotti, di un'arpa, di due clavicembali, di serpentoni, corni, tromboni, trombe dritte e torte, timpani e tamburri, tamburrone, e piatti, triangolo, cappello chinese. I coristi sono **26** maschi e **14** donne.

Provvidamente si pensò in questo gran teatro in cui sono impiegati molti artisti a fondare due benefiche istituzioni in soccorso degli infermi, delle vedove e degli orfanelli. Questi due filantropici istituti chiamansi dei *Filarmonici* e degli *Operai*, che sono addetti al medesimo teatro. Il pio istituto dei Filarmonici si deve alla memoria dell'esimio cantante Marchesi, animo sì generoso che ai tempi di Giuseppe II pensò formare un fondo di cassa che servisse a sussidio dei professori di orchestra e delle loro famiglie. Morendo lasciò quell' uom benefico

un legato di ben venticinque mila lire a favore di quella istituzione. Questa causa pia va sempre più prosperando, avendo ogni anno l'introito di quattro recite d'Opera con ispettacolo completo.

Le pensioni che vengono assegnate sono per il massimo di lire seicento austriache che si ottengono da chi ha servito per dodici anni senza interruzione.

Più recente è l'istituto degli *Operai*, dovendosi questo alla beneficenza del defunto duca Visconti di Modrone. Sendo esso impresario di questo teatro volle saviamente disporre a benefizio de'numerosi operai di quel teatro di alcune serate: ed era di lui intenzione di lasciare un largo censo per sostener questo istituto benefico, ma colpito da morte improvvisa non potè stabilire un sufficiente fondo per questa sua nuova istituzione fondata nel 1839. Ma la pia, superstite sua moglie, interprete della di lui volontà e di tutto quanto la beneficenza gli poteva suggerire a favore delle vedove, dell'orfano e del povero, dispose anch'essa morendo un pio legato di trenta mila lire.

Se uomini generosi non avessero provvidamente pensato a fondare filantropici istituti a soccorso dei vecchi filarmonici ed operai e delle loro indigenti famiglie ben dura e deplorabile dovea essere la loro esistenza, specialmente in questi tempi calamitosi in cui pei rivolgimenti avvenuti rimase in gran parte dell'anno chiuso il gran teatro ed allorquando venne aperto, si vide, per le ragioni che altrove abbiam dette, derelitto di spettatori. Fu perciò che molti dei migliori artisti e filarmonici diedero in altri teatri rappresentazioni ed accademie a benefizio dei loro bisognosi compagni d'arte. Ma questi dovettero per mancanza di lavoro gemere nella indigenza o andar raminghi dalla patria per procacciare sussistenza a sè medesimi ed alle povere loro famiglie. Sia quindi lode e perenne rimembranza a quei generosi che disposero filarmonici istituti che pongono al coperto di eventuali e critiche circostanze tante famiglie che traggono sussistenza da questo teatro.

Giacinto Longoni.

CHIESA DI S. STEFANO

LA BASILICA
DI S. STEFANO

La fondazione di questa basilica, benchè non abbia apparentemente alcuna traccia di vetustà, essendo stata più volte ristaurata, risale però ai rimoti tempi. Forse apparteneva a vecchio edifizio il pilastro che ancor vedesi a piè del campanile. Vuolsi edificata in origine da S. Martiniano, nostro pastore, nel 433 che fu poscia ivi seppellito e dedicata in origine a S. Zaccaria.

Un'iscrizione alquanto esagerata dice: essere stato questo tempio, per l'eleganza della sua struttura a niun altro del mondo inferiore, consunto da vorace fiamma nel secolo XI. Noi riporteremo qual'è, per chi è vago di tali anticaglie, questa iscrizione latina.

Flamma vorax prisci consumpsit culmina templi,
Quod specie formæ nulli cedebat in orbe.
Temporibus multis fuerat decus istius urbis.
Omne manufactum recipit post tempora casum.
Corruit omnino; collapsum surgit ab imo,
Sed primi cultum nequit æquiparare secundum.
Plebs spectando time, peccatum causa ruinæ
Te prius ædifices, tunc materiale reformes.
Sit templum Domini, placet illi fabrica templi.

Dopo quell' incendio venne rifatta, ma non già come vuole la tradizione colla grandiosità e vaghezza della precedente, ma con più umile struttura, e fu denominata S. Stefano alla ruota di sangue, *ad rotam sanguinis fidelium.*

Questa basilica infatti ci rammenta in più modi spargimento di sangue. E' noto il fatto tragico ivi avvenuto nel giorno solenne di San Stefano nel **1476**. Il Corio, che fu testimonio oculare dell'uccisione di Galeazzo Maria Sforza fatta dai tre congiurati Lampugnano, Visconti ed Olgiato, ci racconta nel suo rozzo stile e colla superstizione di que' tempi, come il duca avesse sinistri presentimenti della sua vicina morte, e furono questi. Nel castello d'Abbiategrasso vide la comparsa di una cometa che fu dagli astrologhi suoi giudicata per infausto presagio; seppe inoltre che nelle stanze del castello di Milano ove soleva dormire si era acceso un fuoco che abbruciò molti oggetti. Poi cavalcando verso la città gli passarono sul capo tre corvi gracchiando, il che cagionogli tanto ribrezzo che a stenti potè superarlo e proseguire il viaggio.

Checche ne sia dei pregiudizj di quei tempi, anche il Macchiavelli nelle sue storie fiorentine dice: che al duca intervennero molti segni della sua futura morte. Nel giorno di S. Stefano indossò una corazza, come talvolta ne'dì solenni costumava, e che di poi se la levò come l'offendesse nel corpo, o non gli piacesse. Temendo recarsi a S. Stefano, come soleva con solenne pompa in quel dì, ordinò che il cappellano celebrasse la Messa in castello, ma questi erasi già già portato alla basilica.

Pregò il vescovo di Como che era in quei dì ospite del duca, affinchè celebrasse la Messa, ma egli addusse ragionevoli impedimenti.

Allora il duca costretto a recarsi a S. Stefano abbracciò e baciò più volte i figli ed uscì col suo corteggio dal castello.

I congiurati intanto recatisi di buon' ora a S. Stefano e udita insieme la Messa eransi ritirati per non dar sospetto e perchè il freddo era in quel dì rigidissimo nella stanza dell'Arciprete loro amico, ma ignaro di quanto meditavano eseguire.

Giunto il duca alle porte della basilica uscirono, come cortigiani

ch'eran, e fingendo di far largo al principe lo colpirono nella chiesa con sei pugnalate. — Madonna santissima! sclamò il duca cadendo a terra morto, e nulla più disse.

Levossi un gran rumore, si sguainarono le spade. Il Lampugnano volendo uscir di chiesa entrò nel mezzo delle donne sedute in terra, ma impedito il piè dalle loro vesti fu raggiunto e trafitto da uno staffiere del duca. Il Visconti fu anch'esso ucciso dai circostanti. L'Olgiato cadde pochi giorni dopo in mano della giustizia, che condannollo a morte la quale sostenne con animo forte.

Capo e motore di questa congiura fu certo Cola Montano, il quale sendo maestro di quei giovani animosi avea loro ispirato sentimenti di libertà e d'odio contro il duca crudele e libidinoso che oltraggiò, come narra il Macchiavelli, nell'onore le loro donne.

Deploriamo i tempi in cui principi crudeli spinsero giovani ardenti a bruttar sè stessi ed i sacri templi di sangue.

Non per questo fatto tragico fu però la chiesa di S. Stefano chiamata *ad rotam sanguinis* poichè tal nome l'avea antecedentemente, ma bensì per le tradizioni che qui accenneremo.

Il Giulini è d'opinione che un tal nome le provenisse dal martirio ch' ivi subirono sotto Valentiniano tre martiri, Diodoro e due suoi compagni, il cui sangue venne raccolto e conservato entro un'urna che si pose nel pavimento della chiesa. Il Torri all'opposto riferisce che il nome di S. Stefano alla Ruota le venisse per essersi il sangue de'Cattolici, uccisi dagli Ariani nella sanguinosa zuffa accaduta ai tempi di S. Ambrogio, aggruppato in guisa di ruota nel pavimento di questa chiesa dove si vede la grata di ottone, sulla quale stanno gli emblemi della sferza e del pastorale di S. Ambrogio.

A confermare tale racconto si aggiunse poi la popolare tradizione che i teschi e le ossa che si vedono tuttora accatastate nel vicino oratorio di S. Bernardino appartenessero ai Cattolici uccisi in tale combattimento, essendosi questi riconosciuti per avere la faccia rivolta al cielo e gli eretici verso la terra.

Quanto riferisce il Torri ed altri cronisti non ha fondamento alcuno di storica verità, e perciò fu levata.

con molto criterio la lapide che eravi coll'emblema della ruota nell'ultimo pilone della chiesa.

E' un errore il credere che S. Ambrogio benigno ed amorevole pastore, qual era, si facesse condottiero di armati od aizzasse allo spargimento di sangue i fedeli. Gli scritti di quel santo ci provano che egli usava le preghiere, anzi che la sferza, sebben il popolo a lui ben affetto per difenderlo si fosse affollato più volte innanzi al suo palazzo. Egli cercò sempre mitigarlo colla dolcezza e colla preghiera. » *Ho richiamato il mio popolo,* dice egli, *perocchè le mie difese le ho riposte nelle orazioni.*

Quel santo pastore rimproverò altresì l'imperatore Teodosio della strage da lui fatta dei Tessalonicensi, ed obbligò quel regnante a ritirarsi dalla chiesa per essersi bruttato del sangue innocente de' suoi sudditi. Nè mai permise, come appare da' suoi scritti che venissero ad un conflitto i fedeli e gli Ariani; che se pur questo avvenne, che non crediamo, fu contro il suo parere.

S. Paolino, scrittore della vita di S. Ambrogio, non fa menzione alcuna di questa battaglia accaduta. In tale concetto fu tenuto S. Ambrogio ne' secoli a lui posteriori che è fama non solo praticasse la mansuetudine e la clemenza, ma l'insegnasse eziandio colle parole e cogli scritti.

La maggior parte degli scrittori asseriscono che le ossa che serbansi nell'oratorio, ossia antico cimitero di S. Bernardino fossero dei cittadini milanesi che in numero di trecentomila e più furono uccisi dai Goti, come ne fa sicura testimonianza Procopio scrittore di quei tempi. Vuolsi quindi che i Milanesi tornati dopo la funesta irruzione de' barbari, in patria, abbiano raccolte le ossa de' loro cittadini e data ai medesimi onorevole sepoltura in questo cimitero che venne da poi convertito in un oratorio detto ora di S. Bernardino alle ossa.

Nelle vicinanze poi di S. Stefano eravi un giardino amplissimo, per cui fu detto S. Stefano in Broglio. Galvaneo Fiamma, che scrisse sulle antichità di Milano, dice: « Che trovavasi in questo luogo un edifizio vastissimo circondato da altissime mura, in cui eranvi varie

camere o varii stalli, ove si mantenevano indomiti tori, lionesse, orsi, tigri; e che ivi recavansi armati in certi giorni prefissi i giovani più robusti a combattere alla presenza del popolo contro le fiere, come costumavano i romani ne' circhi ».

Lo stesso Fiamma riferisce che in vicinanza alle mura della città vi fosse un giardino chiamato *Broglio* con ogni sorta di piante fruttifere, così vasto che sembrava piuttosto un bosco che un orto, e nel mezzo eravi una sorgente d'acqua, ove gli auguri si trasferivano sopra carri, e levate le viscere degli animali facevano le loro divinazioni.

Ottone di Frisinga ed il Morena scrivendo sull'assedio di Milano al tempo di Federico Barbarossa mostrano l'estensione di questo Broglio dicendo che arrivava sino a Porta Orientale in vicinanza alla chiesa di S. Babila, chiamata allora *Concilium Sanctorum*. E di là si estendeva sino all' altra chiesa di S. Nazaro, denominata anch'essa in Broglio. Questo divenne poi il giardino o frutteto degli arcivescovi di Milano, cangiato ora nel così detto Verzajo ove si tiene mercato di pesce, di verdura e di frutti.

La chiesa attuale che sta di fronte alla piazza fu costrutta al tempo dell'arcivescovo Visconti successore di S. Carlo col disegno dell' architetto Aurelio Trezzi e compiuta poi nel **1596** sotto il cardinale Federico Borromeo. Nell' esterno di essa non presenta alcuna grandiosità architettonica. L'interiore è diviso in tre navi con sei arcate per ogni lato. Ha vaste finestre, che le dánno copiosa luce. La lunghezza della chiesa è di braccia centoundici, la sua larghezza di venticinque. Ha dieci cappelle ugualmente divise. Quella a destra dell' altare maggiore ricca e spaziosa, d'ordine corintio venne fatta edificare dal cardinale Teodoro Trivulzio per essere di jus patronato di quella nobilissima famiglia. E' dedicata a S. Teodoro dal nome forse del porporato che fu governatore di Milano sotto il dominio spagnuolo.

Il ritratto che vedevasi in forma ovale incastrato nelle mura della vicina contrada della Signora, ove i Trivulzii avevano il loro palazzo convertito nell'ospizio de' vecchi, credesi del cardinale accennato avendo le iniziali di due T.

Fu la sopradetta cappella ristaurata nel 1844. La palla dell'altare è pregevole lavoro di Camillo Procaccini. Dall'altro lato dell'altar maggiore vi è la cappella di Sant'Anna decorata di recente con sontuoso altare di marmo.

In altra cappella trovasi la miracolosa immagine della Vergine, che prima veneravasi esposta sopra un muro della contrada Larga trasferita in questa chiesa nel 1581. E' popolar tradizione che la statua del Redentore colla croce sulle spalle che avvi in una cappella rassomigli alle fattezze che aveva Cristo sulla terra. Così attesta un'iscrizione apposta ai lati dell'altare.

L'altra statua di bronzo rappresentante il vescovo S. Alessandro che vedesi a lato alle porte stava sino dal 1801 sulla piazza. E' questa un dono de'carbonai (tencini) del vicino laghetto.

L'altare maggiore è disegno del Levati, come varii altri rinnovati da poco tempo. Nel maestoso coro dipinse a fresco Vitale Sala. Alcuni quadri di buon pennello possiede questa chiesa. Fra questi accenneremo un S. Giovanni Evangelista di Giulio Procaccini, il martirio di S. Stefano del cavaliere del Cairo, S. Carlo del Vespini, S. Gervaso e Protaso del Bevilacqua, la Nascita di Cristo del Fiammenghini, S. Andrea di Federico Bianchi, la Presentazione al tempio di Pietro Maggi, ed una lapidazione del Protomartire, esistente nella sagrestia, quadro di Francesco Casella. Ma la più vasta tela che ora fu locata sopra la porta maggiore è certo la bella copia della Crocefissione del Montorfano, grandioso affresco che vedesi nel refettorio delle Grazie, situato a fronte del gran Cenacolo di Leonardo. Se il dipinto del Montorfano non si trovasse collocato vicino al capo d'opera di Leonardo da Vinci, sarebbe al certo in maggior considerazione; ma sfortunatamente pel nostro pittor lombardo chi entra in quel refettorio concentra la sua ammirazione al capo lavoro del maestro della scuola Lombarda e poco si cura del grande affresco del Montorfano, che sebbene di stile più secco, pure per la varietà, l'attitudine, pei gruppi, che si vedono in quel dipinto improntati, può dirsi ammirabile. Aggiungasi poi essere l'affresco del Montorfano assai meglio conservato di

quello di Leonardo, sia per avere il Montorfano usato di altro impasto di colore, o per essere stato meno guasto o ritoccato da altri. La bella copia che esiste ora in San Stefano è di molto pregio.

Nel battistero e nella cappella che fa riscontro alle altre della nave sinistra venne sovrapposta una lunetta di vetri dipinti. I due grandiosi quadri posti da poco tempo ai lati del pesbitero sono copie di qualche merito eseguite da Giovanni Conca. Uno rappresenta la navicella di S. Pietro ed è preso dall'originale di Lanfranco; l'altro figura gli Eremiti nel deserto del Muzziano.

Essendo caduta l'antica torre nel **1642** fu da Gerolamo Quadri edificato l'attuale campanile di bella forma maestoso ed architettonico, alto braccia **75** (m. **44. 62**). Grandiosa e bella è pure la sagrestia, e può dirsi una galleria di quadri. Si conservano ivi molte preziose reliquie.

Due lapidi, l'una all'ingresso della porta maggiore del tempio, l'altra nelle pareti dell' altare maggiore rimpetto al presbitero, posta per ordine del Cardinale Federico Borromeo ci dánno notizie dei corpi che esistevano nella chiesa, lorquando venne rifabbricata. Questi corpi furono posti sotto l'altare maggiore, come attestano le medesime lapidi. Si annoverano fra queste sacre reliquie i corpi di S. Martiniano, Ausano e Mansueto arcivescovi di Milano, dei martiri Protasio e Marino sepolti sotto il coro della chiesa e dei santi eremiti Leone e Marciano che erano depositati in un'arca della cappella di S. Vincenzo, che ebbe poi il titolo di S. Teodoro. Furono questi corpi riconosciuti da S. Carlo nell'ottavo Sinodo Diocesano.

Fu poi la basilica novellamente nel **1829** ristaurata sotto la direzione dell'architetto Bésia con molto criterio e senno. Fra le chiese parrocchiali può dirsi una delle più belle e vaste che appositamente venisse eretta pel bisogno della cura, imperocchè tutti gli altri templi grandiosi che ora sono parrocchie e basiliche appartenevano un tempo a comunità religiose, quali sono la Passione, S. Marco, S. Simpliciano, S. Vittore, S. Eustorgio, S. Fedele ed altre chiese. S. Stefano è chiesa stazionale, ed ha una popolazione di oltre dieci mila anime.

Il capitolo che esisteva in questa basilica, ora soppresso, venne trasferito da S. Carlo nel **1577** dalla collegiata di Pontirolo nel territorio bergamasco vicino a Vaprio. E siccome quel capitolo era di rito romano, come lo è tuttora la chiesa di quel paese sotto la diocesi di Milano, così si ritenne la particolarità o privilegio che si usa nelle solenni funzioni che il diacono e suddiacono portano il berretto, che nelle altre chiese di rito Ambrosiano non è permesso fuorchè al celebrante.

Nella lunga iscrizione che trovasi all'ingresso della chiesa è rammentato il trasferimento del Capitolo di Pontirolo con queste parole: *Collegii Canonicor. Pontis Aureoli Huc Olim Transducti Et Additi etc.*

Nella cappella di S. Ambrogio. vedesi il monumento sepolcrale di Alessandro Rovida giureconsulto, senatore ed ambasciator del re di Spagna a Clemente VIII, ad Enrico IV re di Francia, come dice la lunga prolissa iscrizione apposta. Morì questi nell'età ancor vigorosa d'anni cinquant'uno nell'anno CIƆIƆV. Sopra una tomba di nero marmo giace la statua dormiente colla senatoria veste.

Nell'altra detta del Redentore v'ha un'iscrizione che dichiara, come dicemmo, quel simulacro, rassomigliante alle fattezze di Cristo essersi trasportato da Gerusalemme a spese di Jacobo Trito milanese nel **1414**. Un'altra lapide dice essere stato eretto quell' altare da Vincenzo Maria Strambi Vescovo di Macerata e di Tolentino.

Non v'ha tempio che ridondi di tante iscrizioni, come questo: ogni cappella ne ha per lo meno due, onde tediosa cosa riuscirebbe forse ai nostri lettori il qui riportarle, essendo poco importanti e solo riferibili ai cangiamenti fatti delle varie cappelle, nè i limiti di queste colonne ce lo permettono.

Giacinto Longoni.

BARRIERA DI P. ORIENTALE

PORTA ORIENTALE

PORTA ORIENTALE

Questa porta dalla sua posizione è chiamata Orientale, e perciò vogliono che ai tempi del paganesimo fosse dedicata al sole, per onorare l'astro luminoso che sembra sorgere da queste porte ad illuminare la città. Così molte porte erano del pari, a quell'epoca, sacre ad altre divinità. Porta Romana consacrata ad Apollo, la Comasina a Giunone, la Vercellina a Venere, la Ticinese a Saturno, la Giovia o porta Castello a Giove.

Ma dopo che il Cristianesimo ebbe atterrato il culto degli idoli vennero sostituiti altri nomi esprimenti le città principali alle quali metteva ciascuna di quelle porte. Si nominò quindi porta Romana quella che guida a Roma malgrado l'antico proverbio che dice: *Tutte le strade menano a Roma*: porta Ticinese e porta Vercellina quelle che indirizzano al Ticino ed a Vercelli; porta Comasina l'altra che volge verso Como e finalmente porta *Argentea* quella di cui diamo l'illustrazione, perchè mena direttamente ad *Argentiacum* ora Crescenzago, luogo antichissimo, e di molta importanza ai tempi in cui questa porta ebbe tal nome che fu poi corrotto in quello di porta *Renza*. Non sorgeva però questa porta nel luogo attuale, ma bensì dove avvi la chiesa di S. Babila, eretta, come vuolsi, sulle rovine di un tempio pagano consacrato al sole.

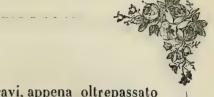
Narra Ottone Morena che il Barbarossa, lorchè pose l'assedio a Milano, si accampò vicino alla chiesa di tutti i Santi, *Concilium Sanctorum*, ch'era al di fuori delle mura. La

colonna detta il Leone di Porta *Renza*, creduta da molti un trofeo di vittoria riportata dai Milanesi contro i Veneti, dal Fiamma e dal Corio è giudicata come lo stemma assegnato alle porte divise in compagnie, avendo quella di porta Orientale il leone in campo nero. La base e la colonna su cui poggia il leone marmoreo , che forse stava sopra l'antica porta, furono innalzate molto tempo dopo, l'una dal podestà Cotta, l'altra dal Serbellon appostavi.

Tornati i Milanesi col soccorso della lega rifabbricarono la città, la cinsero per difesa di terrapieni o terraggi , le cui fosse servono ora al naviglio, ed ivi costrussero le porte. L' Orientale era quindi posta dove sorgevano un tempo i così detti portoni fabbricati dopo l'eccidio. L'avanzo dell'alta torre che vedesi vicino al ponte incorporata nelle contigue case è un resto delle due torri che fiancheggiavano gli archi di quell'antica porta atterrata a' nostri giorni, per rendere il corso più libero. Sotto Ferrante Gonzaga governatore, che ampliò il cerchio delle mura, la porta fu trasportata all'estremità del borgo, ove vedesi al presente.

La barriera Orientale non porgeva allora il magnifico aspetto che mostra al presente. Non vedevansi sorgere que' due edifizii quadrati di arenaria squisitamente lavorati: non peristili sostenuti da grandiose colonne di roseo granito con ornamenti e capitelli dorici: non balaustrate che fregiano la cima di quelle imponenti moli: non cancelli di ferro che abbellano il varco che s'apre nel mezzo di quella barriera. Nè all'intorno di essa scorgevasi il regolare spalto de'bastioni dolcemente inclinato e abbellito d'alberi e di passeggi, nè l'ampia e dritta via di Loreto, ombreggiata d'alti pioppi e di verdi siepi, nè il vasto e retto corso orientale fiancheggiato di palazzi e di giardini.

Quel luogo presentava ben' altra prospettiva di quella che veggiamo presentemente. A viemeglio porgerne un'idea alla fantasia del lettore citiamo la descrizione che ne fa il Manzoni ne'suoi *Promessi Sposi*.

» La porta (Orientale) consisteva in due pilastri con sopra una

tettoja per riparare le imposte e dall' un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendìo irregolare e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo, che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora si affaccia a chi entri per la porta Tosa. (Solo chi la vide pochi anni sono, può farsene un'idea, essendo ora quel corso tutto mutato ed abbellito). Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradelle tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo la stagione. Al punto dov'era e dov'è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia e per di là in un altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe e ad intervalli casucce abitate per lo più da lavandai. »

Al di fuori poi invece di quel dritto ed ampio stradone che mette a Loreto eravi, appena oltrepassato il Lazzeretto, una via sghemba e stretta fra due siepi, tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaje profonde, che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, l' innondavano tutta riducendola a pozzanghera e presso che impraticabile. »

Nè crediamo essere esagerata la pittura che ne fa il celebre poeta, onore della nostra Italia, perocchè sappiamo quanto fossero le città nostre e le strade trascurate sotto il dominio spagnuolo.

Fu solo nel **1787** che si pensò d'atterrare l'antica, meschina porta Orientale per innalzarne una migliore coi sussidii del banco di sant'Ambrogio e con disegno del Piermarini. Ma questi due semplici casini rimasero, s'ignora la cagione, incompiuti e solo vennero di tanto in tanto per venute di principi eretti momentanei archi, l'ultimo de'quali per essere il più grandioso eccitò il desiderio dei cittadini e del Municipio ad abbellire quell'ingresso con una porta la quale corrispondesse alla vastità e bellezza del corso Orientale.

La civica Amministrazione pertanto per decorare questa barriera principale di Milano, senza far caso di que' fabbricati già esistenti, aprì un concorso col premio di una medaglia d'oro del valore di cento zecchini all'architetto che presentasse il miglior disegno. Il Cagnola avea già dato un modello che venne fuso in bronzo e che si ammira alla Biblioteca Ambrosiana, ma la commissione dei professori delegati a fare la scelta del disegno, fra ben trentacinque concorrenti che presentarono nelle sale di Brera i loro tipi architettonici assai belli e bene immaginati, diede il voto favorevole a quello del signor Rodolfo Vantini Bresciano, ed architetto del Campo santo di Brescia.

Sebbene il vasto corso Orientale ed il retto stradone di Loreto esigessero un disegno più grandioso di quello presentato dal Vantini; ciò nullameno ebbe questi il premio proposto forse che più d'ogni altro era secondo il programma o perchè si credea il meno dispendioso, perocchè la condizione del concorso era di non oltrepassare le lire trecentomila; ma invece pei soli cancelli e casini senza gli accessorii, le statue ed i bassi rilievi si spese 477 mila lire, e tutto compreso si oltrepassò la somma di lire 731, 613.

Notisi però che questa barriera è adorna di statue in marmo di Carrara, lavori di egregi scultori, quali sono Pompeo Marchesi che fece l'Abbondanza e la Giustizia; Monti di Ravenna che iscolpì la Fedeltà e la Vecchiaja statue che vedonsi locate nella fronte verso la città. Benedetto Cacciatori e Democrito Gandolfi lavorarono le quattro statue poste all'esterno della città, il primo Minerva e Mercurio, il secondo Cerere e Vulcano. Nè di minor pregio sono i bassirilievi, appartenendo i primi che rappresentano la fondazione delle Terme o bagni pubblici ordinati dall'imperatore Massimiano Erculeo, e la fondazione dello Spedale Maggiore fatta dal duca Francesco I Sforza, allo scultore Abbondio Sangiorgio; gli altri due bassirilievi che seguono, cioè il Ritorno dei Milanesi alla patria dopo la distruzione fatta dal Barbarossa e l'Incoronazione del primo duca di Milano Gian-Galeazzo Visconti allo scalpello del

Somaini; quelli verso lo spalto de' bastioni a Stefano Girola ed a Luigi Marchesi, che rappresentarono l'uno le gloriose resistenze fatte dagli antichi Milanesi ai Romani, l'altro l'arciduca Ferdinando protettore delle scienze in mezzo ai celebri scienziati Verri, Beccaria, Agnesi ed Oriani, e l'ingresso di Francesco I.

Malgrado gli ornamenti e gli oggetti d'arte di che è abbellita questa barriera, l'armonia architettonica e l'eleganza che si ravvisa, pare che non si soddisfi alla comune aspettazione, forse perchè non si presenta con bastevole imponenza per la ristrettezza di visuale prospettiva, non apparendo da lungi le due moli grandiose a guisa di torri se non per metà.

Ogni qualvolta veggiamo il grand'arco del Sempione in mezzo a quella vasta piazza d'armi pare a noi impicciolirsi all'occhio, e che miglior spicco avrebbe fatto in un luogo più raccolto come alla barriera di porta Orientale. Ma forse c'inganniamo in questa nostra supposizione, perocchè dalla commissione si preferì ad un'arco, quale è quello della Pace, la cancellata, affinchè non fosse tolta la vista dello stradone di Loreto e delle lontane giogaje dei monti della Brianza. I cancelli di ferro possono levarsi in occasione di qualche solenne entrata. Per questa barriera fecero infatti l'ingresso solenne principi ed imperatori; giacchè il lungo, diritto e largo corso fiancheggiato d'ambe le parti di bellissimi palazzi quali sono quelli dei Serbelloni, ora Busca, Saporiti, Bovara, Ciani, Carcano e molti altri eleganti caseggiati moderni si presta opportuno e favorevole a simili spettacoli che anticamente solevano farsi dai Metropoliti per la porta Ticinese e dai principi e sovrani per la porta Romana.

Molti sacri e profani edifizj degni d'osservazione per le loro storiche rimembranze esistevano, ed alcuni veggonsi tuttora ne' luoghi circonvicini a questa porta. Entro le mura possiam accennare la chiesa e l'Abbadia di S. Dionigi, il convento de' Cappuccini, il monastero delle Carcanine, di cui abbiamo già altrove parlato, la chiesa di Santa Maria di Caravaggio ed il chiostro unito de' Padri Trinitari Scalzi che sorgeva vicino ai bastioni di questa

porta all'estremità del borgo di Monforte. Fu detta Santa Maria di Caravaggio per essere ivi dipinta sopra un muro un'immagine della Madonna simile a quella che si venera in Caravaggio alla quale il popolo prestava singolare venerazione. Racconta il Lattuada a proposito di questa immagine ch'era divesi sopra l'angolo esteriore di un giardino de'fratelli Rigola mercanti, corrispondente alla strada verso il baluardo delle mura; che un certo Giuseppe Gerenzano sendo oppresso da infermità incurabile e da invincibile melanconia che lo portava a desiderare la solitudine, trovandosi in quel sito solitario e rimirando quella immagine la invocò con buona fede e rimase all'istante risanato; onde in attestato di gratitudine le fece fabbricare nna cappelletta. Questa poi colle limosine d'altri divoti che accorrevano fu ampliata, lasciando però l'immagine nel suo luogo. Avea quella chiesa, della quale non rimane ora alcun vestigio, una bella facciata, un portico ed una piazza di fronte allo stradone di Monforte. Questo nome di Monforte, o Monte-forte viene, come ci narra il Torri, da una rocca che sorgeva vicino alle antiche mura, la cui torre credesi quella di S. Damiano, già convento di Agostiniani, poi archivio, or casa di Gesuiti. In faccia poi alla strada che mette alla Passione eravi altra chiesa detta di S. Pietro in Monforte con un collegio di Padri Somaschi che anticamente era prepositura degli Umiliati, e dopo la soppressione di essi divenuta Commenda, indi Congregazione Somasca. Magnifico edificio di porticati, di corritoi e di appartamenti ben ripartiti era quel Collegio di Somaschi, ora, come appare dalla ubicazione dell'antica carta topografica, mutato nel grandioso palazzo di Governo, stato eretto con grave dispendio dal Diotti che fu anche l'autore del disegno.

Ma descriviamo ora i contorni esterni di Porta Orientale. Uno dei fabbricati esistenti appena fuori delle mura e che più d'ogni altro attrae il pensiero per le sue storiche vicende, per le luttuose rimembranze si è il *Lazzaretto* vasto ed insieme umile edificio, che può riguardarsi come un pio monumento della milanese carità.

L'erezione di questo amplissimo

e quadrilatero ricinto diviso in piccole camere d'un piano solo che giungono al novero di circa trecento, che da tre lati è circondato nell'interno da un porticato continuo sostenuto da piccole colonne, si attribuisce dalla maggior parte degli scrittori di cose patrie alla munificenza di Lodovico Sforza detto il Moro: ma esso, sebbene ne abbia promossa l'esecuzione, ebbe principio però con un lascito del conte Bevilacqua, e fu condotto non dirò a termine, giacchè è tuttora incompiuto dalla parte di ponente, ma continuato da Lodovico XII re di Francia. Vuolsi che il disegno di esso sia di Bramante. La cappella ottangolare che vedesi nel mezzo della vasta prateria era in origine aperta da tutti i lati senz' altro sostegno che di pilastri e di colonne coll'altare eretto nel mezzo, onde da tutte parti del recinto fosse veduto. Venne essa eretta molto dopo da S. Carlo con disegno del Pellegrini. Ora quella cappella ha il vano degli archi murato ed è convertita a tutt'altro uso. In essa amministrarono i SS. Sacramenti S. Carlo e Federico Borromeo.

» Fu incominciato questo edifizio nel **1489** ed eretto all'occorrenza di ricoverare i contagiosi, poichè già molto prima di quell'epoca la peste era solita di serpeggiare or quà or là per le terre d'Italia e d'Europa più volte in un secolo. Quale strage avesse fatta ai tempi di S. Carlo e di Federico Borromeo ce lo narrano i nostri cronisti e più distesamente lo storico Ripamonti. Chi brama avere un'idea delle triste scene avvenute in questo Lazzaretto legga le pagine de' Promessi Sposi del Manzoni che vi troverà una dipintura degna del pennello di Michelangelo. Eccone un breve squarcio.

» S'immagini il lettore la chiostra del Lazzaretto popolato di **16000** appestati; quell'arca tutta ingombra dove di capanne e di trabacche, dove di carri, dove di gente, quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, e parte gremite di languenti e di cadaveri, prostrati sopra stramazzi, e in sulla paglia, e su tutto quell'immenso covile, un brulichio, un sommovimento, come un mareggio e per entro un andare e venire, un restare, un correre, un chinarsi, un sorgere di convalescenti, di frenetici, di assistenti. »

E' singolare però la contraddizione che si ravvisa in que'tempi. Mentre s'ergea un'asilo per separar gli affetti di peste, e si credeva agli untori, faceansi processioni a piè nudi, e s'affollavan le genti ne' templi. Di tali contraddizioni non è scevra neppur l'età nostra. Vi hanno certuni che nel mentre vantano il progresso e l'incivilimento vorrebbero, non so per qual fine, tornasse la società ai tempi d'ignoranza e chiaman l'epoca di S. Carlo aurea per religione, per disciplina e credenza. Certo che lo zelo, la carità, lo spirito di S. Carlo erano degni d'ammirazione, ma non la meritava già il secolo in cui visse. Leggano costoro gli storici e cronisti di quei tempi, se non credono alle pagine del Manzoni e vedranno eresie che straziano il seno alla chiesa, ordini religiosi indisciplinati che attentano alla vita del loro pastore, clero ignorante e superstizioso, tribunali che martoriano innocenti incolpati di malefizi, nobili orgogliosi, prepotenti feudatarj che trincerati ne'loro castelli e cinti da sgherani attentano all'onore delle donne, alla vita dei loro vassalli, sgherri e ministri che deludono le leggi e le continue gride emanate contro ogni sorta di banditi e di ribaldi. Chi ha senno pertanto non amerà certo che la società faccia ritorno allo spirito di quell'epoca.

Il Lazzaretto, che ci trasse a queste riflessioni, serve ora di abitazione alla poveraglia e spetta allo Spedale Maggiore. Vicino avvi il cimitero di S. Gregorio, che sebbene adorno di monumenti e cippi sepolcrali lascia desiderare un grandioso, già progettato disegno, un campo santo che non sia inferiore a quel di Brescia e di Verona.

Poco lungi dal cimitero sorge la chiesa parrocchiale di S. Francesca già appartenente agli Agostiniani, che aveano annesso convento, convertito ora nella scuola di Veterinaria alla quale concorrono giovani alunni da tutte parti di Lombardia.

La bella ortaglia sparsa di fiori alla quale si entra per un ponte di legno ed il Bagno di Diana, vago disegno del Pizzala, abbellano i contorni della Barriera Orientale.

Giacinto Longoni.

CORSO di PORTA ROMANA

CORSO DI P. ROMANA

PALAZZO ANNONI

Gran parte degli antichi palazzi di Milano più che al lusso, alla splendidezza ed all'amore delle arti devono l'erezione loro all'orgoglio ed al potere feudale, perocchè in alcuni di essi vedesi non solo lo stemma colle armi gentilizie scolpito sulle porte, ma si osserva altresì nella struttura di que' fabbricati la solidità, la grossezza dei muri e le forti inferriate, comecchè fossero questi castelli per difendere gli abitanti dalle invasioni ostili.

Nella contrada de'Nobili, che a distinzione delle altre più popolari si volle distinguere con tal nome, scorgonsi alcuni di codesti palazzi che hanno l'aspetto di castelli feudali. L'antica casa Cicogna col suo stemma scolpito sovra la porta, tutta a pietre bugnate dalle fondamenta al tetto; il palazzo Erba Odescalchi, un tempo Cusani ornato di busti d'imperatori, di duchi e principesse ci porgono un'idea degli antichi palagi feudali. Poco distante da questi sorge il palazzo Annoni il quale, sebbene di struttura più moderna, ha però la gravità e la solidezza delle antiche dimore de' feudatari.

Fu questo architettato da Francesco Maria Richini il vecchio, di patria milanese nel **1631**. Benchè il disegno non sia di molta purezza e regolarità di stile; pure avuto riguardo all'epoca in cui venne edificato, epoca nella quale dominava il gusto corrotto del barochismo, può dirsi non spregevole. Il Bianconi, che da' suoi giudizii manifesta d'essere buon intelligente dell'architettura dice: Essere

quel palazzo di regolare e sodo disegno e che appaga l'occhio e riscuote approvazione: ed il Lattuada, anch'esso d'ugual opinione, lo chiama fabbricato di proporzionata simmetria e di buon gusto e meritevole quindi di particolare attenzione. Queste lodi non si profonderebbero ora a quello stile licenzioso. Comunque sia però presenta nella sua fronte un aspetto che non manca di grandiosità, sebbene gli ornamenti di pietra e specialmente poi quelli delle finestre sieno molto pesanti. Nell' interno ha vasti e magnifici appartamenti ben ripartiti. Possedeva una bella galleria di quadri fra i quali notavansi dipinti di Cesare da Sesto, di Rubens, di Wandich ed una collezione d'armi antiche: ma ora sappiamo, benchè le guide moderne ne facciano cenno, essere questi oggetti trasportati altrove. La galleria era stata in gran parte raccolta dal conte don Carlo Annoni commendatore dell'ordine di S. Stefano.

La casa Annoni è annoverata nel catalogo della nobiltà del 1198. Il Corio pone gli Annoni fra i capi Valvassori che favorivano l'arcivescovo, lorchè aspirò unire al pastorale il dominio dello stato, sendo essi bramosi di avere per principe quello stesso che veneravano come metropolita della Chiesa milanese.

Vuolsi, che traesse questa nobile famiglia il nome dalla terra di Annone situata ai confini dell'antico ducato di Milano presso i colli bagnati dal Tanaro, antica rócca eretta, come dice Paolo Diacono, da Annone uno dei trenta duchi che governavano il regno de'Longobardi. La medesima origine si attribuisce dal Bombognini, dal Redaelli, dall'I. Cantù anche ad altro villaggio dello stesso nome nella Brianza posto alle rive del lago d'Annone, luogo molto antico, che avea pur esso un castello del quale non rimane ora che il nome alla piazza ove questo sorgea. Ora da quale delle due terre ebbe il nome e l'origine la nobile casa Annoni? Noi siamo d'opinione che da quest'ultimo luogo sortisse i natali quell'antica stirpe, poichè alcune famiglie benestanti di questo villaggio brianzuolo portano un tal cognome e la nobile casa Annoni possiede in Ello, villaggio poco lungi da Annone molti beni ed una amena villa. Qualunque sia

però la terra, onde trasse principio questo casato non è dubbia la sua antica nobiltà, trovandolo nominato in molti cataloghi e cronisti di Milano.

Il Corio all'anno 1258 accenna Gerardo Annoni che sottoscrisse per la parte dei nobili il trattato di pace che si fece col popolo in quell'anno. Fa elogi altresì al valore di Giorgio Annoni che ai tempi del Duca Filippo Maria Visconti fu dichiarato capitano delle sue genti d'armi; e di poi sotto il comando dello Sforza capitano generale della milanese repubblica, si distinse nel fatto d'armi sotto Caravaggio riportando contro i Veneziani una vittoria così segnalata che liberò il territorio milanese dalla potenza della veneta repubblica. Dopo quel glorioso fatto Giorgio si affrettava verso Brescia per ricuperarla dal potere dei Veneti, quando udì con sua grande sorpresa che lo Sforza mutando pensiero e accordatosi secretamente co' Veneziani intendeva volgere le armi contro i Milanesi per togliere loro la libertà. Sdegnato oltremodo del simulato contegno dello Sforza chiese sciogliersi dall'obbligo e tornare colle due schiere di cavalleria che avea sotto i suoi comandi verso Milano. Indarno lo Sforza cercò trattenerlo a' suoi servigi con preghiere e con larghe promesse; tutto fu vano. Giorgio volle mantenere la fede giurata e tornossene a Milano. Egli servì in quella guerra sgraziata con molta fedeltà la patria, e quando la repubblica Ambrosiana cessò e che i Milanesi divorati dalla fame e divisi dalla discordia si sottomisero al dominio Sforzesco, lo stesso duca, encomiando la lealtà e la fede dimostrata dall'Annoni, lo volle a' suoi servigi e si giovò del di lui valore nelle imprese più grandi. Di lui si valse pure a conquistare pel ducato di Milano la genovese repubblica ed a rintuzzare l'orgoglio de' Veneziani, che lo molestavano di frequente.

Nè meno provvido e coraggioso del padre fu Giovanni che servì con molto onore i Fiorentini e stabilì tra essi ed i Veneti dopo una infruttuosa guerra un concordato di perpetua amistà. Nel 1513 fra i primati che prestarono il giuramento di fedeltà al duca Massimiliano Sforza troviamo i nobili Cristoforo, Polido-

ro, Simone, Giovanni Maria e Paolo tutti del casato Annoni.

Altri di quella nobile famiglia ottennero pubbliche magistrature e cariche militari. Pietro Francesco fu cavalier pontificio, conte palatino, giudice collegiato ed uno dei quaranta decurioni perpetui della città nel 1592. Ma basti l'avere accennati alcuni degli antenati che più si distinsero in valore e senno per dare un'idea dell'antico, nobile lignaggio di quella famiglia.

Vuolsi, per quanto riferisce il Lattuada, che il palazzo Annoni venisse fabbricato cogli avanzi delle antiche mura che sussistevano in parte in quel luogo all'epoca in cui venne eretto quell'edificio. Il Puricelli nella sua disertazione Nazariana parlando dell'antica chiesuola che sorgeva allo sbocco della contrada dei Moroni verso porta Romana dice: che quivi fosse l'antica porta della città munita di una forte torre. Ciò si desume da una iscrizione che leggevasi sopra la porta della chiesa di S. Vittorello, la quale attestava essere quella piccola chiesa dedicata al martire S. Vittore stato rinchiuso nel carcere vicino alla porta della città. *S. Victorem Martyrem ad hanc urbis portam inclusum.* Dicemmo altrove, parlando di S. Vittore, come fosse stato tradotto al carcere presso il circo di porta Ticinese: ma colà venne condotto per essere ivi martirizzato e di spettacolo miserando al popolo pagano adunato nel circo.

A lato di questa chiesuola che apparteneva ad una confraternita Ambrosiana eravi una pietra quadrata sulla quale stava incisa altra iscrizione che riferiva la popolare tradizione essersi seduto su quel sasso S. Ambrogio, lorquando volendo sottrarsi da Milano, che lo avea eletto a voce popolare suo pastore, attese in quel luogo che si aprissero le porte della città. In un antico libro delle Rogazioni leggonsi queste parole: *Ad lapidem rectum, ubi se appodiavit B. Ambrosium, quando fuit apud S. Victorem in porta Romana.*

Un altro fatto che ci prova l'esistenza dell'antica torre e della porta Romana in quel luogo negli antichi tempi è il seguente.

Narra lo storico Landolfo come ivi avvenisse un sanguinoso conflitto fra due fazioni del popolo milanese, l'una di queste che

parteggiava per l'arcivescovo Giordano da Clivio, l'altra per Grossolano, altro metropolita di Milano contemporaneo. Era questi stato accusato dal partito a lui ostile d'aver comperata dall' imperatore la dignità pastorale e convinto di simonía dal prete Liprando entusiasta che si offrì sostener l'accusa colla prova del fuoco, come si costumava in que'secoli di superstizione. Lo spettacolo erasi dato sulla piazza di S. Ambrogio alla presenza del popolo e dello stesso arcivescovo Grossolano con tutta la solennità che esigevasi per una prova che si diceva allora *Giudizio di Dio*. Passato Liprando per mezzo a due cataste di legna accese, sebbene rimanesse dal fuoco offeso alquanto in una mano, l'accusa di simonía fu comprovata e all'arcivescovo toccò fuggire e andarsene esule e pellegrino in Terra Santa. Fu quindi eletto in sua vece Giordano da Clivio. Il popolo però, sia che non credesse alla prova data, o fosse pentito dell'esiglio del suo pastore si diede a perseguitare poco dopo anche Liprando come capo fanatico e falso accusatore ed egli pure dovè fuggire il furor popolare nascondendosi nel monastero di Civate, ove stette per qualche tempo ammalato per le offese avute dal fuoco. Scopertosi il suo asilo cercô ricovero nel chiostro di Pontida, ove affranto dai patimenti sofferti morì.

Tornato in questo frattempo Grossolano da Gerusalemme, lorchè fu vicino alla porta Romana una folla di popolo che parteggiava per lui gli andò incontro. Fermatosi al luogo ove sorgeva l'accennata torre si diede, come *Cicero pro domo sua* a perorare la propria innocenza non tralasciando d'inveire con una ingiuriosa declamazione contro dell' arcivescovo Giordano per metterlo in discredito presso il popolo. Trovandosi tra la folla molti partitanti di Giordano, accesi a que' detti da furore assalirono coll'armi Grossolano. Le due fazioni vennero a terribile e sanguinosa mischia. Uomini d' armi e cavalieri accorsero; e quel luogo divenne campo di battaglia ove rimasero sul terreno feriti, uccisi molti de' combattenti e nella confusione vecchi e fanciulli colà tratti dalla curiosità. Grossolano potè a stenti salvarsi nella

vicina torre ove i suoi partigiani lo difesero per ben quindici giorni, finchè gli riuscì sottrarsi di nuovo dal furore de' suoi nemici fuggendo lungi da Milano.

Quella torre poi venne atterrata unitamente alle mura ed alle porte, lorchè queste furono trasportate più lungi. Incastrato in quella porta eravi un epigramma latino che ammoniva il passeggiero a salutare la veneranda città di Milano seconda Roma, decoro dell'impero romano, pressocchè uguale a Tebe nella guerra, ad Atene nel senno, temuta dalle genti e rispettata dai potenti. Ignorasi come la lapide, su cui eravi questa epigrafe in versi leonini, sia stata innestata nei muri del rinomato ponte di Pavia sul Ticino.

Sull'angolo poi della contrada Larga era posta un'altra non meno esagerata iscrizione ad onore del conte di Feria Ferdinando Velasco governatore spagnuolo di Milano, che avea fatto allargare la strada, chiamata quindi strada Velasca, per facilitare l'ingresso al corso di porta Romana, che allora era il più frequentato della città.

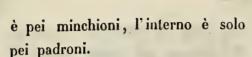
Nella vicina contrada di Rugabella così chiamata da *ruga* che vuol dir contrada, per essere un tempo la più bella ed elegante via di Milano, trovavasi il magnifico palazzo del Magno Trivulzio Gian Giacomo, che vedesi tuttora con ornamenti di cotto alle finestre alla bramantesca. Questo edificio può riguardarsi come uno storico monumento per Milano. In esso il celebre maresciallo ospitò Lodovico XII re di Francia, lorchè fece l'ingresso solenne in Milano, festeggiando con una sontuosa danza, nella quale il giovine e galante re francese dicesi danzasse con Caterina di S. Celso donna famosa per beltà e scaltrezza, della quale abbiam fatto cenno altrove. Narrano i cronisti che il Trivulzio per onorar il suo ospite reale adornasse il corso di porta Romana come una sala e desse un banchetto sontuoso a mille e più persone distinte.

Quel palazzo passò di poi ai duchi d'Alvito e venne per loro ordine ristaurato nell'interno con disegno del Richini, ora appartiene alla casa Ghislieri. Annesso al detto palazzo eravi la chiesetta di San Stefano in Centenariolo presso la

quale è tradizione che abitasse il patriarca Gusmano durante il tempo che fece soggiorno in Milano, come asserisce il Puricelli. Il capitolo metropolitano recavasi ad uffiziare a quella chiesa una volta all'anno per un lascito fatto da certo Paolo Oggiona, come si ha da una pergamena del 1375 esistente nell'archivio metropolitano. Fu detto perciò *Centenariolo* per essere questa chiesa aggregata al capitolo delle cento ferule. Era quella chiesetta anticamente parrocchia; venne poi aggregata da S. Carlo a quella di S. Nazaro.

Il palazzo de' conti Borromei, storico anch'esso pei natali che vi ebbe il cardinale ed arcivescovo Federico. già prima abitazione di quella antica famiglia, sorge vicino al chiassetto o vicolo che divide la casa Trivulzio. Strani mutamenti de' tempi! Due grandiosi palazzi abitati da re, principi e cardinali cangiati il primo in una fabbrica di seta, l'altro in uno stallo di cavalli e legni di vettura! Sebbene l'esterno che guarda la contrada di Rugabella sia mutato, dal lato del vicolo però mostra ancora le antiche e grandi finestre arcuate con fregi ed ornamenti di cotto. Nell'interno poi vedesi ancora il porticato sostenuto da rozze e basse colonne con antichi capitelli e sopra gli archi gli stemmi gentilizii, fra questi alcuni col biscione de' Visconti, ciò che fa supporre appartenesse quell'edificio in origine ai Visconti, passasse da poi ai Trivulzio, indi ai Borromei che l'abbandonarono essi pure per abitare l'altro palazzo non meno antico in porta Vercellina sulla piazza che porta lo stesso nome.

Mi sovviene d'aver letto, a proposito di questi palazzi considerati i più grandiosi, l'aneddoto d'un sempliciotto, ma curioso contadino, che avendo udito al suo paese parlare *mirabilia magna* della sontuosità del palazzo Borromeo venisse tapinando a Milano e visto quel ruvido e basso frontispizio che gli venne additata per la casa Borromea. — Oh! sclamò deluso della sua aspettativa, è questo il gran palazzo? chiese al portiere che l'osservava, io credeva veder gran cosa! Davvero che è assai più bella, al mio paese, la casa del signor curato. — Devi sapere gaglioffo, gli rispose il portiere, che l'esterno

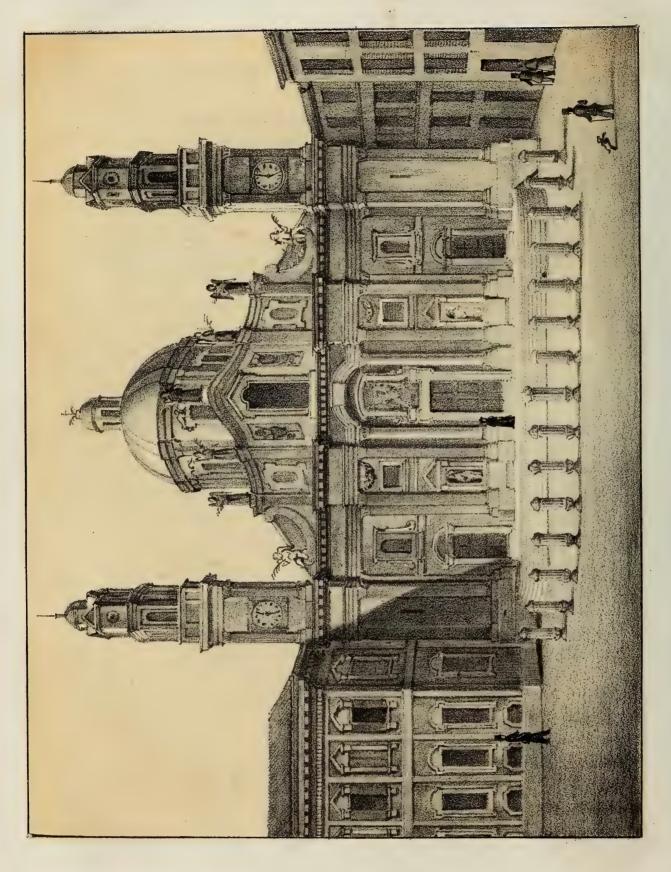
è pei minchioni, l'interno è solo pei padroni.

Così fabbricavasi in quei tempi. E molti palazzi abbiamo che nell'interno sono grandiosi e nella facciata non solo rustici, ma affatto irregolari e deformi; come è appunto la casa Calderara sull'angolo destro della stessa contrada di Rugabella. Eccettuato lo stipite antico della porta, pare esternamente una cascina, abbenchè nell'interiore sia grandiosa e bella.

Erano pur egoisti que'vecchi feudali non pensando che ad abbellire gli interni loro appartamenti! Ai dì nostri le cose corrono ben diversamente. La prima parte a compiersi d'un fabbricato qualunque è la fronte esterna. E dobbiamo in ciò lode al Municipio nostro che formando una commissione di ornato, ordina che d'ogni casa che s'innalza in città sia presentato il disegno per l'approvazione, affinchè l'esterno abbellimento delle case, dei palazzi non sia lasciato al capriccio dei proprietarii, gran parte dei quali, amando più gli agi propri lasciavano per lo passato o per economia o per egoismo o per noncuranza incompiuta o del tutto rustica la facciata, cosicchè l'aspetto di molte contrade di Milano, dove sorgono queste rustiche fronti è tristo, cupo e melanconico. E molte ve ne sono che potrebbero essere o compiute o alla meglio abbellite nel loro esteriore.

Gran parte di questi palazzi antichi non hanno altro pregio che la solidità e la robustezza delle mura, edifizii surti lorquando la potenza feudale a danno ed oppressione del popolo innalzava castelli cinti da mura, da fosse, da torri, non solo ne'villaggi, ma ben anco nel centro della città. Di alcuni di questi rimangono ancora le vestigia. Tale era per esempio il palazzotto di Barnabò, quello dei Pusterla che ci vien rammentato ancora dal vicolo Pusterla, coll'alta torre che vedesi ancora vicino a S. Sebastiano. Altro palazzo fortificato da torri, e da fosse sorgeva dove avvi lo spedale Maggiore, come l'attesta un'iscrizione posta sulla porta della crociera delle donne: *Franciscus Sfortia ex vetere arce œdes ampliter excitavit.*

Facciam voti onde più non torni l'era dell'orgoglioso, oppressivo feudalismo.

Giacinto Longoni.

CHIESA DI S. ALESSANDRO

LE CHIESE

DI S. CALIMERO, S. NAZARO, E S. ALESSANDRO.

Continuando la descrizione dei palazzi e delle chiese che trovansi sul corso di Porta Romana, per non aver nell'antecedente fascicolo esaurita la necessaria illustrazione del disegno offerto, accenneremo dopo la contrada di Rugabella l'antica chiesa ed il monastero delle Benedettine del Lentasio distrutta sino dal **1225** per erigervi, come narrano il Calchi ed il Bossi, il palazzo del podestà di Milano. La chiesa però venne fatta rifabbricare dalla pietà di una monaca della famiglia Malombra, e l'arcivescovo Monti pose la prima pietra nel **1640**. Ora è convertita in un teatro che porta lo stesso nome.

Anche il teatro Carcano era un'antica chiesa, come pure la Commenda, ora albergo. Quasi all'estremità del corso trovasi il piccolo oratorio di S. Pietro de'Pellegrini, già spedale fondato da Bernabò Visconti per servire ai pellegrini che si portavano alla visita dei luoghi santi. Vicino a quell'oratorio fu eretto ora un grandioso, vasto fabbricato.

Questa chiesa è sussidiaria a quella di S. Calimero, parrocchia antichissima, che vuolsi eretta sulle rovine del tempio d'Apollo presso il quale fu martirizzato l'arcivescovo S. Calimero, per avere esso, come narra il Fiamma, atterrato l'idolo d'Apollo. La popolare tradizione narra venisse quel martire gettato

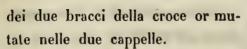
nel pozzo che vedesi ancora nella confessione o *scurolo* della detta chiesa. Al tempo di Francesco Sforza fu rinvenuto il corpo di S. Calimero e depositato dopo solenne processione sotto l'altare vicino al pozzo in cui fu gittato. I devoti infermi sogliono bere di quell'acqua.

L'esterno della chiesa è del secolo XI. L'interno è rifatto con disegno del Richini. Le pitture che hanno qualche pregio sono l'Angelo Custode di Carlo Cane, il San Carlo del Nuvoloni, S. Vincenzo Ferrerio e S. Teresa del Rivola, S. Francesco del Paino. Vedesi una lapide in memoria del celebre pittore di paesi e marine il Tempesta.

La basilica di S. Nazaro grande è anch'essa una delle più antiche chiese che trovansi sul corso di Porta Romana. Il Puricelli che era canonico di quella collegiata, scrisse su di essa un volume in foglio al quale rimandiamo que' lettori che amassero avere più estese notizie. Vuolsi fabbricata questa basilica nel 382 da S. Ambrogio, ma negli scritti di lui e neppure nella vita stesa da S. Paolino non trovasi fatta memoria che della traslazione del corpo di S. Nazaro. Chiamossi da prima basilica degli Apostoli; ma rinvenute le sacre spoglie del martire S. Nazaro si aggiunse a quella il nome di basilica Nazariana. Narra il Bugatti nelle sue Memorie storico-critiche che S. Ambrogio rinvenisse il corpo del martire per una rivelazione avuta e lo trovasse sparso ancora di vivo sangue. Ciò leggesi altresì in una lettera scritta da S. Ambrogio alla di lui sorella Marcellina.

Vicino alla basilica Nazariana furono discoperte non ha molto tempo delle sepolture e catacombe di martiri. Uno di questi sepolcri offrì nel suo interno diverse figure simboliche ed istoriche non dispregevoli neppure dal lato artistico. Questi erano emblemi di martirio. Tali scoperte vennero fatte in occasioni di ristauri eseguiti a quella basilica. Di questo antico cimitero parlò diffusamente il dotto sacerdote Biraghi.

Nell'incendio avvenuto nel 1075 rimase la basilica Nazariana distrutta, come narra lo storico Arnolfo. Ricostrutta nelle sue antiche forme fu poi nel 1578 ristaurata dai canonici i quali fecero aprire le due porte che erano nell'estremità

dei due bracci della croce or mutate nelle due cappelle.

All'ingresso della basilica si presenta come atrio una cappella nell'interno ottangolare ed al di fuori quadrata. Serve questa di monumento sepolcrale alla famiglia Trivulzio. Fu innalzata dal maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, che avea l'abitazione, come vedemmo nell'antecedente numero, poco distante. È chiamata questa volgarmente la cappella Trivulzio. Nell'ordine superiore di questo mausoleo vi sono otto nicchie, le quali contengono altrettante urne sulle quali stanno scolpite le immagini e le iscrizioni dei personaggi nobilissimi di quella casa. Il primo di questi è Gian Giacomo Trivulzio, gran maresciallo, che per non aver mai riposato, ivi riposa in pace, come dice l'iscrizione:

Qui numquam quievit, quiescit.

Ad ognuno è noto il carattere ambizioso, il valore e l'imprese guerresche di quel capitano, il quale malgrado la sua perizia nell'arte militare. per avere abbandonati i suoi principi e guidati i Francesi in Lombardia si rese odioso ai Milanesi in modo, che durante il suo governo in nome di Lodovico XII avvennero non pochi tumulti, onde il re fu costretto a sostituire altro governatore il cui nome fosse meno avverso al popolo.

Ai due lati dell'urna del Magno Trivulzio stanno le due sue mogli. La prima Margarita Colleoni, la seconda Beatrice d'Avalos. Sieguono il padre di lui, indi il suo figlio Nicolò e la di lui moglie, poi il suo nipote Giovanni Francesco marchese di Vigevano e conte di Musocco, che al dire della esagerata iscrizione, non si lasciò abbattere dall'avversa fortuna. Sotto la detta cappella eravi vasto sotterraneo al pari dell'edificio superiore ove furono riposte le spoglie mortali della famiglia Trivulzio. Sopra la porta d'ingresso alla chiesa leggesi l'iscrizione del fondatore. Otto cappellani servivano alla cappella dedicata alla Vergine per adempiere i molti legati lasciati dal maresciallo Trivulzio.

Dall'atrio descritto si entra nella chiesa per tre porte. Discendevasi un tempo per sei gradini di pietra viva al piano della chiesa: ma questo venne rialzato al livello del piano dell'atrio stesso; motivo per cui la vôlta della basilica sembra molto bassa. Conserva essa ancora l'an-

tica forma, di croce latina. La sua struttura sebbene d'ordine gotico fu in più luoghi abbellita sul gusto moderno.

Gli antichi affreschi che esistevano nel coro e nella vòlta della chiesa erano di Camillo Procaccini, dell'Abbiati, del Maggi, ma sendo assai deperiti vennero cancellati, lorchè restaurossi la chiesa.

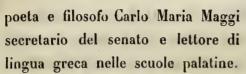
Vi sono sei cappelle nella detta basilica in gran parte ornate da statue, fra le quali accenniamo quelle della Madonna, di S. Paolo, di S. Ambrogio, di S. Carlo.

Nella cappella a lato del Vangelo vi è una palla dipinta dal Lanino, bella copia della Cena di Gaudenzio Ferrario. Lo stesso Lanino discepolo di Gaudenzio affrescò nella vicina chiesuola di S. Catterina il di lei martirio, bellissima copia anch'essa dell'ammirabile tavola che vedesi in Brera di Gaudenzio Ferrario.

Lorchè nel 1822 si restaurò la chiesa dall'architetto Pizzala, furono dipinti nei pennacchi da Vitale Sala, buon affrescante rapitoci immaturamente dalla morte, i quattro evangelisti, e nella vôlta la Risurrezione.

Nella cappella di S. Matroniano eretta nel 1653 fu depositato il corpo di quel santo rinvenuto, come vogliono il Fiamma ed il Ripamonti, ai tempi di S. Ambrogio da un gentiluomo per nome Guglielmo de' Boccardi. Questi cacciando in una selva discoprì per mezzo de' suoi cani in una remota spelonca il corpo di questo santo. Matroniano erasi ivi ritirato per avversione al mondo a menar vita solitaria. S. Ambrogio fece trasportare il corpo di quel santo nella chiesa dei SS. Apostoli detta poi S. Nazaro. Il Puricelli afferma di avere veduto dipinto sulle pareti della cappella il fatto avvenuto. Quelle sacre spoglie furono riconosciute anche da S. Carlo. Rifabbricata la cappella dall'arcivescovo Alfonso Litta vennero con solenne traslazione, descritta dal Bosca nelle sue note al Martirologio, trasportate le sacre ossa nel nuovo altare. In quella cappella fu sepolto Manfredo Settala uomo dottissimo nelle scienze, raccoglitore di un prezioso museo di cose naturali.

Nella cappella di S. Jacopo fu eretto il sepolcro della famiglia Maggi, ove venne tumulato il celebre

poeta e filosofo Carlo Maria Maggi secretario del senato e lettore di lingua greca nelle scuole palatine.

In altra cappella fu deposto il corpo di S. Ulderico. Narra il Morigia, che una immagine di S. Ulderico dipinta sul muro fuori della chiesa fosse nel 1508 trasportata pei miracoli che avvenivano nella detta cappella.

L'altare maggiore dedicato a san Pietro era anticamente posto sotto alla cupola, quasi nel mezzo della chiesa, chiuso tra quattro colonne di porfido con cancelli di ferro. Ad ogni lato avea un'urna in cui riposavano i corpi dei santi arcivescovi Venerio, Marolo, Glicerio e Lazzaro, che furono poi collocati sotto il nuovo altare che si eresse nel 1579, quando S. Carlo fece la traslazione solenne di quei corpi, e allora fu riconosciuto anche quello del martire S. Nazaro, come riferisce il Bescapè presente all'atto della ricognizione. L'altare maggiore dietro al quale fu trasferito il coro, è disegno di Pietro Francesco Prina architetto e pittor novarese, e di Cesare Fiori pittor milanese; le statue degli angeli sono lavoro di Francesco Meloni di Milano.

In questa chiesa furono sepolti altri arcivescovi di Milano; fra questi Angilberto Pusterla che donò il ricco pallio d'oro esistente nella basilica di S. Ambrogio, Arderico Cotta ed Anselmo da Rhò. Antichissima è l'istituzione dei canonici in questa basilica. Vuolsi, secondo riferisce il Fiamma, abbia fatto dimora in quella canonica S. Domenico, lorchè nel 1287 passò da Tolosa in Italia. Era quella collegiata composta di sedici canonici e di un preposto.

Poco lungi dalla descritta chiesa di S. Nazaro dal lato medesimo sorge il palazzo Mellerio che venne ristaurato e riabbellito dall'architetto Simone Cantoni. Furono dal defunto Mellerio riuniti in quella magnifica abitazione molti oggetti d'arte, fra questi una bellissima Madonna di Sasso Ferrato ed una preziosa scultura rappresentante il piccolo Astianate eseguito in Roma dal Fabris. I mobiliari e molti oggetti d'arte di quel palazzo furono alienati dopo la morte del conte Mellerio.

Uno dei grandiosi fabbricati che si distinguono per architettonico disegno, sebbene non sia di

recente e moderno stile è quello che sta quasi di prospetto al palazzo Annoni, del quale abbiam data la descrizione nell'antecedente fascicolo col disegno del fabbricato detto l'Albergo *Reichmann*, uno dei più antichi di Milano e riputatissimo non tanto pe'suoi vasti e grandiosi appartamenti, quanto per la rinomatissima sua tavola così detta rotonda, *table d'hôte*, servita in un apposito bellissimo salone a colonne a stucco lucido, frequentata da molti distinti cittadini di Milano. Il locale ha tutti i comodi ed il servizio occorrente, sicchè può considerarsi uno dei migliori alberghi di Milano.

Vicino a questo fabbricato sorgevano un tempo la chiesa di San Giovanni in Guggirolo, così detta dal luogo angusto; nella vicina contrada della Maddalena un'altra chiesa ed un chiostro di vergini ed ora.... Quali mutamenti! e chi sa quanti altri ne vedranno i nostri posteri. Un grande edifizio si eresse ora sull'angolo della contrada dei Moroni.

Poco lungi vedevasi un tempo il palazzotto di Barnabò sorgente sulla piazza di S. Giovanni in Conca che fu rifabbricato dagli Sforza Visconti. Annesso a quell'antico edifizio eravi anche la così detta *Cà dei cani*, ove il fiero Barnabò amantissimo della caccia faceva nutrire una moltitudine di cani, e dove abitava il suo canettiere, che spesso diveniva feroce ministro di secrete esecuzioni e molte vittime lasciarono la loro vita straziati da rabbiosi ed affamati cani, come vogliono alcune cronache; ma al tirannotto toccò pure finire i suoi dì infelici nel castello di Trezzo, confinatovi dal suo nipote stesso Galeazzo conte di Virtù ambizioso di dominare su tutto quanto il ducato di Milano.

Il Torri e molti altri che vennero copiando i di lui errori vogliono che dal palazzo di Barnabò si estendesse un ponte o terrazzo che serviva di passaggio alla Torretta di porta Romana, altro forte innalzato da Luchino Visconti vicino al ponte. Ivi fu rinchiuso il Pusterla, che finì poi i suoi giorni sul palco nella piazza dei tribunali, creduto colpevole d'alto tradimento. Noi siamo d'opinione però essere troppo lungo il tratto che dalla abitazione di Barnabò si estendeva sino alla Rocchetta e per conse-

guenza il ponte o terrazzo che vi era, avesse communicazione coll'antica torre di S. Vittore esistente vicino alle antiche mura ed alla torre, ove accadde il sanguinoso conflitto del quale parlammo altrove. Checchè ne sia il Torri nella sua descrizione o *Teatro* di Milano ci narrò o ripetè molte favole, come la è quella dell'arcivescovo Frontone, che per delitto di simonía venisse ingojato vicino al Bottonuto in una voragine apertasi sotto ai suoi piedi, e che gli abitanti di quel luogo fossero di frequente spaventati dalle apparizioni di quel fantasma. Notisi che il Torri confuse poi Frontone coll'arcivescovo Grossolano di cui già accennammo brevemente la storia. E questa favola fu pure copiata anche dal Sormani ne'suoi *Passeggi* intorno a Milano. Altra esagerazione fu pur quella di quel grand'Arco romano che vuolsi incominciasse al luogo dove avvi il teatro Carcano e si estendesse per ben tre miglia fuori della porta Romana, mentre il Giulini dice che non dovea esser al più che una grossa torre quadrata.

Tornando al palazzo degli Sforza Visconti eretto su quello di Barnabò ed ora mutato anch'esso, non vi si scorge d'antico che la porta avente due ritratti in marmo l'uno di Trajano, l'altro di Tito, due principi, come dice l'iscrizione appostavi, l'uno ottimo e l'altro amore e delizia del genere umano, vera antitesi di un Barnabò e d'altri duchi. Il di lui sepolcro colla sua immagine a cavallo vedevasi nella vicina chiesa di S. Giovanni in Conca che avea annesso un convento di Carmelitani; soppressi i quali il mausoleo fu trasportato nel palazzo di Brera come antico monumento d'arte, che ci porge il tipo della scultura di que' tempi.

Di rimpetto poi a S. Giovanni in Conca sorgeva un tempo la chiesa di San Alessandro colla facciata rivolta verso la stessa piazza.

Avendola ottenuta i Barnabiti la fecero riedificare con disegno del P. Lorenzo Binaghi detto il Biffi Barnabita. Chiamasi S. Alessandro in Zebedìa per esservi stato in quel luogo un carcere, ove fu detenuto S. Alessandro soldato della Legione Tebana. Vuolsi che nello scavare i fondamenti del coro si trovassero grossissime pietre alle quali erano incastrati anelli di ferro.

Era ivi un'altra chiesa contigua dedicata a S. Pancrazio. Atterrate le due antiche ed anguste chiese diedesi principio alla nuova fabbrica nel 1602. Il cardinale Federico Borromeo pose con solenne cerimonia la prima pietra.

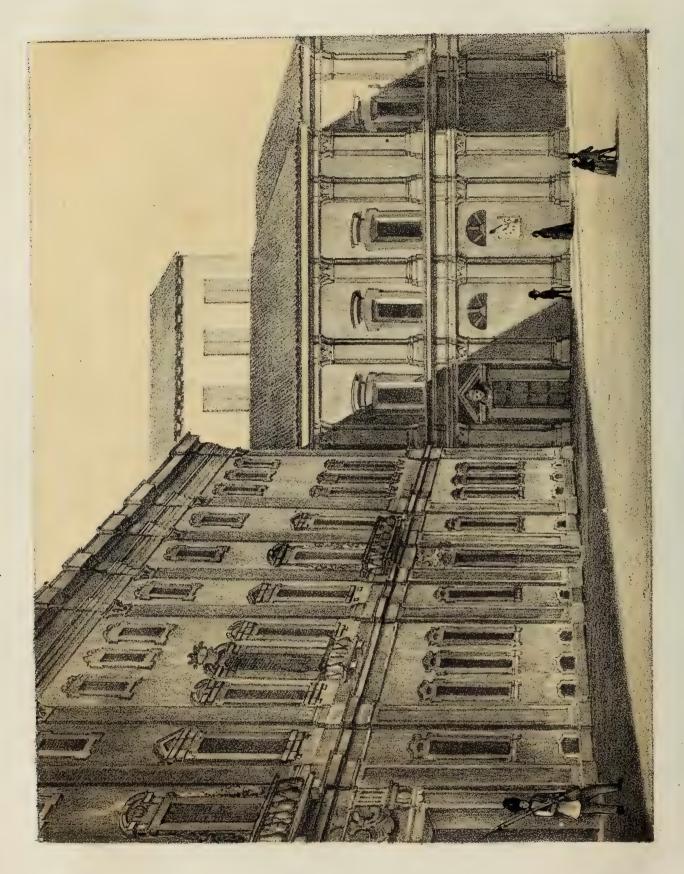
Dall'antica distrutta chiesa venne tolta la lapide sepolcrale della nobile famiglia Alciati dettata dall'insigne giureconsulto Andrea Alciati, or posta in capo alla scala che conduce dalla porta del Collegio alla sagrestia.

L'altare maggiore è ricco di pietre dure e preziose e soprattutto il tabernacolo è cosa ammirabile. Contribuì a quella spesa il marchese Alessandro Modroni. Tre intelligenti giojellieri viaggiando adunaron quelle pietre delle quali va ricco anche il pulpito.

È questa chiesa doviziosa altresì di affreschi e di quadri. Del Bianchi e dell'Abbiati sono i fatti di S. Alessandro affrescati nel coro, i simboli delle virtù, la Triade, i santi e alcune storie del Vangelo dipinte nella cupola. Nella cappella di San Giuseppe fu posto il monumento, scolpito dal Franchi, dell'illustre Paolo Frisi Barnabita e dello storico Pietro Verri. I quadri del presbitero sono del Santagostini. L'Assunta è pregevole tela del Procaccini, l'Adorazione dei Magi, del Moncalvi e del Fiammenghini, la Decollazione di S. Giovanni Battista del Crespi. Nella chiesa e sagrestia vi sono altri quadri del Crespi, del Campi e d'altri pittori. La cappella del B. Alessandro Sauli fu rimodernata coi bei dipinti dello Scuri e Guadagnini. Anche il restante della chiesa fu di recente restaurato. I fregi e gli stucchi, dei quali è ricchissima, furon indorati e posti altresì i vetri colorati, che dànno armonia e gravità al disegno della chiesa. Ammirasi una bellissima e ricca cantoria ed un organo superbo, fatto esso pure di recente. Nulla hanno risparmiato i Barnabiti per arricchire il tempio, adornando le pareti nelle feste di serici drappi di spolinato d'oro.

La facciata con due campanili, con bella gradinata sarebbe più grandiosa, se avesse un secondo ordine. Le scuole fondate dall'Arcimboldi nel 1609, ora ginnasio, il collegio de' Barnabiti ed il Liceo cingono da due lati la chiesa che ha bella e vasta piazza.

GIACINTO LONGONI.

PALAZZO COMANDO

PALAZZI

CUSANI E CASTELBARCO

L'osservatore che si diletta di contemplare i monumenti antichi e moderni stupisce talora fra sè al vedere certi templi e palazzi di cattivo gusto architettati da buoni ingegni che in altri edifizii diedero prove del loro talento. Ciò avviene non solo perchè l'umano ingegno è versatile, nè può sempre sostenersi all'altezza cui ambisce; ma perchè spesso si fa servo del gusto e dello spirito dominante o schiavo degli altrui capricci.

Molti architetti chiamati a costruire chiese o palazzi od altri fabbricati pubblici, anzi che esprimere il pensier loro originale, prostrano il genio per ubbidire al capriccio di chi commette loro l'opera, oppure per non avere il coraggio o la pazienza di fare disegni originali imitano gli altri, senza osservare, se l'imitazione sia ragionevole e di buon gusto.

Tali sono le cause per le quali sgraziatamente sorsero in questa città, come in altre alcuni edifizii di riprovevole disegno, e molti ne vediamo innalzarsi tuttora, che non additiamo per non pregiudicare ai viventi loro autori. Quanto dicemmo, può essere applicabile ai due palazzi e ad altri monumenti de' quali intendiamo parlare nella presente illustrazione. Il disegno che qui presentasi parrà allo sguardo bello e grandioso: ma l'occhio intelligente scorge in questa facciata, sebben maestosa, un insigne monumento del barocchismo e del

cattivo gusto dominante nei due secoli decorsi.

Apparteneva già questo palazzo ai marchesi Cusani e l'architetto Ruggeri, che ne diede il disegno, volle sfoggiare in ornamenti barocchi imitando altri che lo aveano preceduto. Lo stile è licenzioso, pesante, le linee appajono tortuose, interminabili. Siccome poi il piano era ineguale, per uguagliarlo finse quindi alla base una montagna sulla quale posasse lo stiliobate; ma vennero poi in seguito scarpellati i rocchi che figuravano le rupi del monte, perchè forse male s'addicevano alla fronte od impedivano il passo. La pianta del palazzo però è lodevole per avere vasti e comodi appartamenti, che furono ornati di ricchi stucchi e di pitture, fra le quali una pregevole al piano terreno del Ribera rappresentante la sacra Famiglia. Migliore è la facciata verso il giardino architettata molto dopo dal Piermarini con disegno regolare e adattato alle finestre già esistenti nel palazzo verso strada: ha due porte, servendo forse quell'ampio fabbricato a due famiglie del medesimo sangue. Questa nobile, antichissima casa diede il nome ad una via di Milano, chiamata ancora la contrada de'Cusani, avendo ivi avute le loro abitazioni.

Capo stipite di questa famiglia fù Nicolò di Cusa, castello di Treveri, che fu detto il cardinal Cusano, dal Crescenzio ritenuto fenice degli ingegni, gran matematico, insigne filosofo e teologo, le cui opere sono comprese in tre volumi. Molti altri di questo casato si distinsero in religione e santità annoverando nel catalogo de' Beati fra Paolo vicepriore del Convento delle Grazie e Sebastiano priore di Castellazzo e generale dei Gerolimiti; in armi, valore e senno per aver dato in Guido un capitano de'guelfi Torriani, in Baldicione un guerriero dell'antica repubblica milanese, in Stefano un cavaliere che militò a sue spese in favor della Spagna nelle guerre della Francia e morì gloriosamente sotto Metz, in Marc'Antonio un generale del Piemonte. Diede in giurisprudenza un Ottaviano da Carlo V eletto auditore, conte palatino, ambasciatore. A questi il famoso Cardano dedicò un suo libro. Il primo ch'ebbe titolo di marchese fu Guido, ambasciatore in Roma sotto Gregorio XIV.

Ci è ignoto come il palazzo Cusani fosse alienato dall'antica famiglia. Al tempo del governo francese fu occupato dal ministero di guerra. Dopo quell'epoca continuò ad essere la residenza dell'I. R. Comando militare, come lo è pure al presente.

Il Lattuada che sentiva il gusto barocco di que'tempi porgendoci un disegno, come di edificio maraviglioso a'suoi giorni, lo chiama un *palazzo lavorato sopra architettura maestosa con varii finimenti di pietra viva.* Ma il Bianconi più assennatamente lo chiama disegno più maestoso che bello.

Di uno stile molto più bizzarro e strano è l'altro palazzo vicino che vedesi rimpetto a Brera, della nobilissima famiglia Castelbarco. Vuolsi che il disegno di questo palazzo sia dell'Alessi. Come mai questo buon architetto, che ci diede la bellissima e ricca facciata di Santa Maria presso S. Celso ed il grandioso, rinomato palazzo Marino, producesse poi questa facciata così pesante e di cattivo gusto, ci sembra poterlo desumere dalle ragioni poc'anzi dette.

I proprietarii della casa, visto forse che non meritava quel disegno d'esser portato a compimento, lo lasciarono incompiuto.

Apparteneva un tempo questo palazzo all'antica nobil famiglia Simonetta che possedeva anche la vicina villa detta *la Simonetta* dove avvi il rinomato eco, il quale, pei rinnovamenti or fatti all' edificio mutato in una fabbrica, dicesi assai diminuito.

L'antica casa Simonetta diede molti uomini distinti; fra questi accenneremo Giovanni che fu segretario del duca Francesco Sforza nel 1456, autore del poema la *Sforziade*, detta dal Crescenzio opera famosa.

Più rinomato ancora nella storia è Cicco Simonetta, uomo erudito nelle scienze e nelle lingue, e ministro illibato, il quale durante la minorità di Galeazzo, reggendo colla duchessa Bona lo stato di Milano procacciossi nemici tali, che trovarono il modo di farlo comparire colpevole e di condannarlo a morte.

Plato Platino col suo canto elegiaco trasse le lagrime dagli occhi, dice il Crescenzio, piangendo l'infelice fine di questo uomo illustre.

Venne poi il palazzo Simonetta ampliato coll'unirvi un altro caseg-

giato vicino che si estende alla contrada de' Fiori Chiari, ed era proprietà di Gian Giacomo Medici detto il Medichino, capitano famoso di ventura a' suoi tempi, uomo ambizioso ed accorto, come dice il Missaglia di lui biografo, che vegliava gran parte delle notti pensando ai modi di estendere i suoi dominii. E infatti co' suoi accorgimenti, colle astuzie e col valore s' impossessò, a danno e tradimento del duca Francesco II Sforza, dei castelli di Musso, di Monguzzo, di Lecco, e dichiarato conte di quest'ultima fortezza con diploma di Carlo V, vi battè moneta come un sovrano; poi ceduta al Leyva la contea di Lecco fu nominato invece marchese di Melegnano.

Il palazzo Simonetta, unitamente a quello di Gian Giacomo Medici pervenne ai Castelbarco, nobilissimo lignaggio, che trasse origine dal forte di Castelbarco, situato nella valle dell' Adige vicino a Trento. Vuolsi, come narra il Perini, che fosse quel castello fabbricato da un re di Boemia, dal quale è venuta poi la discendenza dell' illustre famiglia dei Castelbarchi.

Questi possedevano oltre il castello accennato quelli di Beseno, della Pietra, di Roveredo, di Lizzana, di Brentonico, di S. Giorgio, di Chizzola, Serravalle e di Gresta.

Il cronista Pincio narra che i Castelbarchi venissero spogliati di tutti i loro castelli, non rimanendo loro se non quello di Gresta per essersi opposti al dominio del vescovo Adalberto principe di Trento.

Aldrighetto, capo-stipite del ramo tuttora fiorente dei viventi conti Castelbarco, sposò Caterina figlia di Mastino della Scala signore di Verona, e si cattivò l'affezione di Rodolfo duca d'Austria che lo condusse a Milano.

Uno fra i discendenti di questo fu il conte Cesare Castelbarco-Visconti grande di Spagna, signore dei quattro vicariati e del castello di Gresta, il quale sposò Francesca figlia del conte Antonio Simonetta, per cui gli pervenne in eredità il palazzo Simonetta. Da questo venne poi l'attuale nobile famiglia che onora colla magnificenza, colla splendidezza, colla protezione e coltura delle lettere e delle belle arti la nostra Milano.

La facciata di questo palazzo fu incominciata nel secolo XVI. Tutta

di pietre e d'ordine dorico, lussureggiante, con colonne scanellate che poggiano sopra uno zoccolo sbalzato. « Fu questo, dice il Bianconi, più desiderio di piacere che rettitudine e semplicità. Come ornare poi il secondo ordine a fronte del primo? » Per questo motivo credesi venisse lasciata incompiuta la facciata di questo palazzo anche dai Castelbarco, sebben splendidi e munificentissimi signori, la cui villa a Monasterolo può dirsi luogo pressocchè reale per le delizie e vaghezze dei giardini, per la sontuosa ricchezza del caseggiato adorno di ammirabili oggetti d'arte con vasti sotterranei ad ordini diversi. Forse la facciata suddetta conservasi come antichità, diversamente se ne sarebbe eretta un'altra più maestosa. Se incompiuta è però la parte esterna, altrettanto è ricco l'interno diviso in molti e ricchi appartamenti. All'ingresso vedesi un bel cortile adorno di un portico con colonne marmoree di macchia vecchia, di un sol pezzo. Le pareti di esso sono dipinte a paesaggi. Un bel giardino all'inglese vi è annesso ed una cavallerizza delle più notevoli e grandiose.

Ma quello che è più degno da ammirarsi in questo palazzo si è la ricca e preziosa raccolta di quadri che venne incominciata dal conte Antonio Simonetta, cavaliere versato nelle lettere e nelle arti, ed accresciuta di poi dagli attuali splendidi Castelbarco, che molti oggetti preziosi ereditarono dalla nobile famiglia Albani di Roma.

In ventidue sale e più si trovano distribuiti più di mille dipinti d'ogni scuola. Sebbene osservammo partitamente i molti oggetti di belle arti, di antichità che racchiudono quelle sale non possiam dare che una rapida rivista, per la ristrettezza di queste colonne.

Incominciando dalla scuola Lombarda vedonsi alcuni capi d'opera di Leonardo da Vinci, fra i quali una bellissima tavola rappresentante la Madonna, un ritratto di Beatrice d'Este, un affresco di Luino esistente nell'anticamera; alcuni quadri di Marco d'Oggiono buono scolaro di Leonardo.

Vedonsi inoltre tavole preziose di Carlo Dolci, del Domenichino, del Borgognone, di Guido Reni, dello Schedone. Fra i dipinti della scuola Romana ammirasi un quadro

di Michelangelo rappresentante Caino che uccide il fratello Abele, di Raffaello avvi il bellissimo ritratto del duca Borgia ed una Madonna quadro preziosissimo, sebbene di piccola dimensione, acquistato da poco tempo. Un altro capo d'opera di quella scuola è la Samaritana del Guercino da Cento. Della scuola Veneta vedonsi alcuni pregievoli quadri di Tiziano, di Paolo Veronese, del Canaletto; della Bolognese alcune tele dei Caracci, della Toscana un Sebastiano del Piombo, un Andrea del Sarto; della Parmigiana due quadri del Correggio, del Parmigianino. Della Spagnuola un Morillo, un Velasquez, un Ribera. Della scuola Fiamminga Wandich, Rubens, Holbein, Leind-Luca, Wan-Ostade, Theniers, Mieris, Rembrand e varii dipinti d'altre scuole.

Fra le antichità vi sono collezioni di bronzi, vasi del Giappone, pietre preziose, figure scolpite in avorio. Delle molte cesellature notansi alcuni preziosi lavori del Cellini ed una statua di argento rappresentante un duca di Urbino posto sopra di un tavolo magnifico, non che molte teste scherzose del famoso Bernini ed una di cavallo di greco scalpello rinvenuta nel Tevere. V'è una bella raccolta di disegni originali d'artisti italiani, una libreria ricca di rare edizioni, di spartiti di musica; non che molti preziosi strumenti, cioè violini, viole e violoncelli di Stradivari, Guarnerio, Amati e Stainer, essendo il proprietario buon cultore della musica.

Oltre questi oggetti d'arte osservansi in quelle sale preziosi mobili moderni ed antichi, fra questi un armadio di rara bellezza dei principi Gonzaga di Mantova con ritratti di quella famiglia dipinti da Wandich. Merita osservazione un gabinetto adorno di tappezzerie chinesi, di manifatture, di utensili di quella nazione.

Nel mezzo dei due palazzi, sorge la piccola chiesa di S. Eusebio, la quale anch'essa ha lo sconcio di non aver facciata e la porta di ingresso in un angolo, di modo che ognuno crederebbe esser questo un oratorio privato appartenente ad alcuna di queste due case antiche. Sebbene sia ora sussidiaria a S. Marco, era un tempo parocchiale, anzi fu insignita nel 1729 da Benedetto XIII del titolo di ar-

cipretura, come vedesi dalla iscrizione posta sulla porticella che mette al campanile. Fu rifabbricata a' tempi di Federico Borromeo col coro rivolto verso la strada. Allora però credesi avesse la facciata che fu tolta, quando la casa Cusani eresse la tribuna rimpetto l'altare maggiore, ora di diritto e possesso della casa Castelbarco, motivo per cui la chiesa non ha ora la necessaria facciata, essendo la fronte di essa appoggiata alle case suddette.

Il Castiglioni afferma essere questa chiesa antichissima, fabbricata in origine nientemeno che ai tempi di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, dai Vercellesi i quali vollero avere nella Metropoli, cui eran soggetti, una chiesa dedicata a S. Eusebio vescovo di Vercelli.

Nella cappella di questo santo Martire, del quale vedesi un piccolo quadro ovale eranvi le sepolture della famiglia Archinti. Ora non si vedono che tre lapidi incastrate nelle pareti laterali.

La più antica di queste iscrizioni è dedicata alla memoria di Filippo Archinti giureconsulto decoro del patrio collegio morto nella età fiorente d'anni 38 nel 1485. Una bella epigrafe in versi latini leggesi in altra lapide consacrata alla memoria di Gerolamo senatore che morì nel 1542. Fu questi uomo di singolare dottrina e assai commendato dal celebre Alciato, che gli dedicò un suo trattato. La terza epigrafe rammentaci Roberto Archinti decurione e uomo chiarissimo nelle lettere. Di questa nobile famiglia uscirono due prelati insigni, Filippo arcivescovo di Milano, la cui memoria suona ancor dolce ai Milanesi e Romolo vescovo di Novara, che ad imitazione di S. Carlo pubblicò una dottrina cristiana, visitò la sua diocesi ed istituì un seminario.

Gli Archinti aveano i lor sepolcri in S. Eusebio e nella badia di Chiaravalle per essere stati benefattori di ambedue queste chiese. Scrivono il Corio ed il Morigia che Manfredo Archinti dotasse quella badia di un ampio fondo che fu detto la *Vigna de' poveri*, perchè il vino raccolto, che oltrepassava le mille brente, si dispensava ai poveri: ma passata in commenda l'entrata dell'abazia cessò la benefica elargizione.

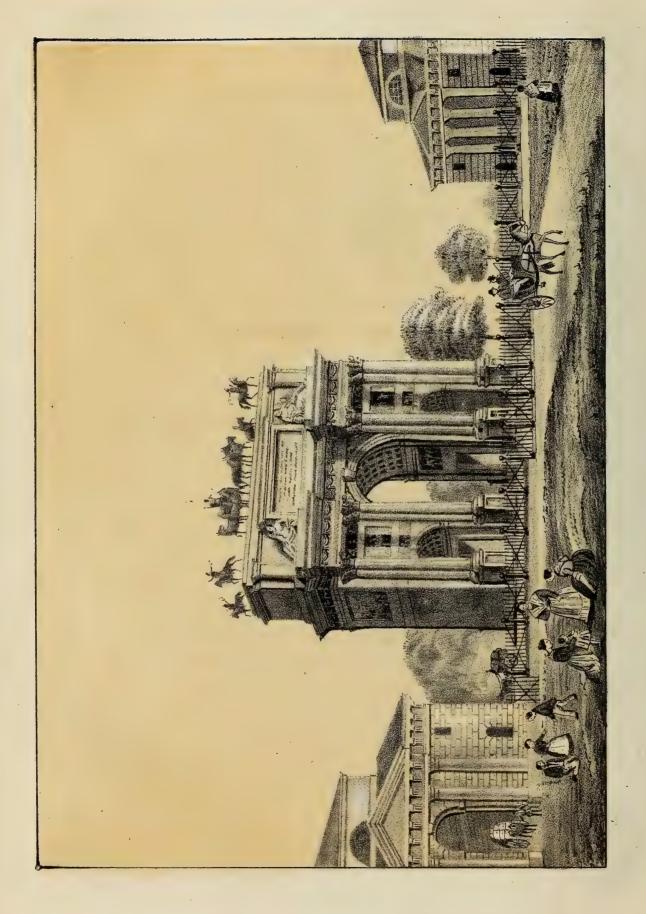
L'antichità della chiesa di S. Eusebio viene comprovata dai molti legati che risalgono all'epoca del

mille. Fra questi accenneremo tre pergamene di donazioni fatte da certo Amigone nel 1058, di Alberto di Desio, che professa, come dice la carta, di vivere secondo la legge longobarda, e di Ambrogio Cagapisto da Milano, e queste due l'una in data del 1160 e l'altra del 1186 a favore della chiesa di S. Eusebio situata in Brera *Brayda Guercii*. Vedonsi in detta chiesa tele del Montalto, del Sassi e del Fiammenghino.

Nella stessa contrada di Brera vi è pure casa Beccaria, ricostrutta con disegno del Faroni. Sulla fronte vedonsi i ritratti d'uomini illustri, fra i quali l'antico proprietario di essa il celebre autore del libro *Dei delitti e delle pene*.

Del palazzo delle belle arti, non che della chiesa di S. Marco e dello spedale de' Fate-benefratelli si è già parlato. Crediamo però dovere nostro rettificare una inesattezza sfuggitaci nella illustrazione di quello spedale e annotataci dalla Gazzetta Ufficiale di Milano 10 gennajo 1853. Noi pure fummo indotti in errore attenendoci all'asserzione della Guida del Pirovano che alla pagina 405 dice: *I malati vi sono rievuti* gratis *e ne entrano alcuni a pensione indeterminata*. Mentre doveasi dire: che vi hanno benefattori, i quali versano un capitale perpetuo per far mettere in cura nello stabilimento chi loro aggrada.

Non sempre ci è dato per la strettezza del tempo o per altre circostanze di poter consultare persone edotte di quanto occorre parlare, ed è mestieri ricorrere sovente alle Guide, gran parte delle quali, anche le più recenti, non sono scevre d'errori. Rapporto poi all'avere noi asserito l'esser troppo sontuoso per uno spedale il colonnato che si eresse a porta Vercellina basti il dire che noi ignoravamo esservi stati benefattori che vollero fosse con tale magnificenza eretto. Siamo quindi ben grati allo scrittore anonimo di quell'articolo che ci porse l'opportunità di far nota questa rettificazione, onde i lettori non abbiano erroneo concetto di quel pio asilo, i cui Padri non falsarono mai lo spirito della loro caritatevole e santa istituzione.

GIACINTO LONGONI.

ARCO DELLA PACE

L'ARCO DELLA PACE.

Se v'ha arco moderno che per la purità dello stile classico, per la bellezza delle statue e dei bassorilievi, per la perizia e finitezza di tutti i lavori ed ornamenti possa gareggiare cogli antichi archi trionfali a tre aperture di Tito, di Settimio Severo, di Costantino che ammiransi in Roma e con molti altri superstiti che vedonsi a Rimini, ad Ancona, a Benevento d'una sola apertura, è senza dubbio quello che intendiamo ora d'illustrare; perocchè supera esso in larghezza e grandiosità ogni altro, e può dirsi, dopo la cattedrale, il più bell'ornamento delle undici porte di Milano. Lo straniero che viene a visitar la nostra metropoli volge uno sguardo d'ammirazione a questo moderno lavoro che richiamagli al pensiero i tempi della classica e grandiosa architettura.

Il disegno e la direzione dei lavori di questo magnifico monumento d'arte devesi al marchese Luigi Cagnola, uno dei pochi architetti che a dì nostri ristaurarono le antiche leggi e il buon gusto del bello. E non sarà, speriamo, discaro al lettore che innanzi scorrere la descrizione delle singole parti di questo superbo edifizio che immortalò il suo autore, abbia alcune notizie della vita di lui e delle circostanze che diedero origine a quest'arco grandioso.

Il Cagnola trasse i suoi natali in Milano nel 1762, ed ebbe la sua prima educazione a Roma nel collegio Clementino. Fu colà appunto che il suo genio, nato per l'architettura, nell'ammirare gli antichi monumenti, di che va ricca la capitale dell'orbe cattolico, attinse il bello e la purezza delle arti antiche. Passato dapoi a studiar legge nella

università ticinese parea destinato dai genitori a percorrer la via degli impieghi; ma l'ammirazione, l'amore che sentiva per Vitruvio e Palladio, per Brunnellesco e Bramante ed altri sommi architetti lo volsero ad altri studii ameni e a lui più gloriosi. Il genio che emerge sempre dalle pastoje delle prosastiche occupazioni lo distolse ben tosto dalla incominciata carriera de' pubblici impieghi.

Studiando migliori maestri nell'arte dell'architettura volle vedere co' propri occhi le opere più ammirabili del Palladio, del Sansovino, del Sanmicheli, del Vanvitelli ed altri celebri architetti: visitò Vicenza, Venezia, Genova, Firenze città d'Italia che vantano possedere i migliori palazzi, e tornato in patria si diede ad applicare le norme ed i vasti suoi progetti a varii privati edifizii.

Fra i primi suoi lavori è ricordata la colonna in legno eretta per la illuminazione fatta in Milano alla nascita del figlio di Napoleone. Un'altra delle sue opere lodate è l'atrio eretto fuori di porta Ticinese. Ma il lavoro però che gli procacciò bella fama fu l'Arco che presentiamo. Dovendo il municipio di Milano festeggiar nel **1806** le nozze del vicerè d'Italia Eugenio fu al Cagnola data la commissione di erigere a porta Orientale un arco di legno e di tela dipinta, e quel disegno da lui fatto con istile veramente classico riuscì cotanto aggradito a tutti, che il consiglio municipale ordinò che venisse eseguito in marmo bianco eretto a capo della diritta strada del Sempione per ornare l'ingresso di quella nuova porta. Fu posta la prima pietra di quel grand'arco nel giorno **14** ottobre **1807**, impiegando per le spese occorrenti de' primi lavori i duecento mila franchi che Napoleone avea assegnati alla città per le spese di pubblico ornamento.

Sotto la direzione del Cagnola il lavoro andò proseguendo ora celeremente ed ora, per mancanza di mezzi, con lentezza, finchè nel **1814**, in cui avvenne la caduta del regno d'Italia, rimase sospeso. La congregazione centrale implorò dal governo Lombardo di poterlo proseguire coi crediti che le provincie avevano per somministrazioni fatte agli eserciti austriaci; pel restante supplì lo Stato al quale fu ceduto

e nel **1816** furono ripigliati i lavori, ma novellamente per altre circostanze furono sospesi. All'epoca poi dell'ingresso di Francesco I in Milano, in cui il Cagnola erigeva per commissione del municipio un altro arco grandioso in legno e tela a porta Orientale, il cui modello fu conservato, visitando l'Imperatore l'arco del Sempione, che a rincrescimento di tutti giaceva incompiuto, decretò che fosse condotto a compimento, insignì il suo autore della corona ferrea per onorar il merito dovuto a quel sommo architetto. I lavori si ripresero tosto e dal **1825** proseguirono alacremente sino ad opera compiuta. Così la fama dell' architetto Cagnola andò sempre più estendendosi; d'ogni parte gli vennero commissioni d'opere, sebbene egli non accettasse che quelle più grandiose, come sono la chiesa di Ghisalba, bellissima rotonda, e l' alta ed imponente torre d'Urgnano, anch'essa rotonda, colla cupola sostenuta da belle cariatidi, ambidue edificii di grandioso effetto eretti nella provincia di Bergamo. Milano e tutta la Lombardia ha molti fabbricati, palazzi, templi ed altari eretti sopra di lui disegni. Sono celebri altresì i progetti che egli diede per la facciata del Duomo: ma il lavoro che più d'ogni altro appalesa il suo ingegno sublime è la Rotonda d' Inverigo di lui villa campestre, ove potè a suo talento sfoggiare la magnificenza e la classica bellezza della greca architettura. Presenta quell' edifizio nel suo esterno un aspetto imponente ed una grave solidità. Veggonsi ad oriente l'oratorio, ad occidente il triclinio, abbelliti al di fuori dall'egual colonnato che adorna la fronte del palazzo. Una maestosa gradinata conduce alla porta dell' ingresso meridionale: l'atrio è sostenuto da gigantesche cariatidi, lavoro di Pompeo Marchesi. Nel centro del fabbricato s'innalza l'ampia sala circolare illuminata da un lucernario superiore, per cui la villa è detta la Rotonda. Per una scala interna si ascende alla sommità della cupola, dalla quale si gode l'ampia vista degli ameni colli della Brianza. Gli appartamenti a varii piani che circondano la grandiosa sala rotonda, benchè costrutti in modo artificioso, sono però alquanto sacrificati e angusti; ma forse l'architetto ciò fece, affinchè meglio giganteggiasse la mae-

siosa ed alta sala di mezzo Questo superbo monumento di forma quadrilunga e di vaga struttura, che vedesi da lungi sulla vetta d'una collina attesta la grande fecondità di genio, l'attività di esecuzione, l'amore del bello che possedea il Cagnola. Appartiene ora questa villa al conte Nava presidente delle belle arti e buon cultore dell'architettura.

Ne' basso-rilievi, che sono in numero di dodici, essendosi cangiati i tempi e mutato il nome anche all'arco, invece dei fasti napoleonici rappresentaronsi le guerre e le imprese che recarono la pace in Europa nel **1815**. Sono queste: l'ingresso degli alleati in Parigi, la pace di Parigi, la capitolazione di Dresda, la battaglia di Culm, l'entrata in Vienna, il congresso di Vienna, l'occupazione di Lione, la battaglia di Lipsia, quella sull'Aube, la fondazione del regno Lombardo-Veneto, l'ingresso degli Austriaci in Milano e quello di Francesco I. Sono essi scolpiti dal Monti, Pacetti, Rusca, Acquisti, Perabò, Somaini Marchesi e Cacciatori. Questi due ultimi scolpirono anche i quattro colossi sdrajati, rappresentanti il Po, il Ticino, il Tagliamento e l'Adige.

Il Cagnola non ebbe la consolazione però di veder compiuta e ridotta all'ultimo suo perfezionamento l'opera sua più grandiosa, quella che dovea più d'ogni altra illustrare il suo nome, vogliam dire l'arco della Pace, perocchè nel giorno **14** di agosto **1833** da subitanea morte colpito nell'età d'anni **72** lasciava l'Italia artistica dolente di tanta e sì irreparabile perdita.

Solo nel **1838** si vide il magnifico arco della Pace condotto al suo termine e inaugurato dall'Imperatore Ferdinando in quell'anno stesso nella circostanza del di lui ingresso in Milano e della di lui incoronazione a re del Regno Lombardo-Veneto.

In quest' opera grandiosa e di grave dispendio, che verremo ora partitamente descrivendo, s' impiegarono più di quattro milioni e mezzo compresi i due casini laterali e la cancellata. L'edifizio dell'arco supera in dimensioni, come dicemmo, quanti archi trionfali si conoscono, eccettuato quello dell'Etoile a Parigi. Alcuni critici asserirono che l'architetto abbia preso

ad imitare un po' da vicino gli antichi archi di Tito e di Costantino. Ma sebbene vi fosse anche qualche imitazione; noi siamo d'opinione che l'artista, quando segue le tracce del bello e del grandioso, e si attiene alle norme degli antichi, ammirabili monumenti della Grecia e del Lario, sia più meritevole d'encomio che di critica.

L'arco è tutto di marmo bianco di Crevola, d'ordine Corintio, diviso in tre aperture, quella di mezzo più vasta ed alta delle altre due laterali. Le serraglie degli archi rappresentano in altrettanti busti l'astronomia, lavoro del Comolli, la Musa del Labus e la città di Milano del Monti; nell'esterno Cerere del Marchesi, Pomona del Pasquali ed il regno Lombardo-Veneto del Comolli. Il gran fregio tutto all'intorno a ricchi festoni sostenuti da puttini con fregi delicatissimi fu modellato da Monti e Marchesi ed eseguito dal Moglia, ed i capitelli delle colonne sono lavoro di Carlo Cattori. Le erme gigantesce, figure sedenti, sembrano spicciolire i bronzi del sopraornato. La Pace che tiene fra le mani l'olivo, e la biga sulla quale stassi guidando i sei cavalli macchinosi sono i modelli fatti da Abbondio Sangiorgio, alcuni di essi vedonsi nelle sale di Brera. Le altre quattro figure sedute sopra destrieri di minor mole che annunziano l'arrivo della Pace e stanno in attitudine d'offrir corone alla dea trionfante, sono modellate dal bolognese Giovanni Putti. Tutti questi bronzi fusi dai Manfredini costarono un milione, computato l'edificio che venne a bella posta eretto alla Fontana per la fonderia. Ognuno dei cavalli della sestiga pesa **17,000** libbre, il carro e la statua **33,000**, gli altri cavalli negli angoli colle figure **13,000**. Veduti questi bronzi dal basso dell'arco sembrano soltanto di naturale grandezza: ma chi ascende, per la scala praticata con molto accorgimento nell'interno edifizio, sulla superficie dell'arco rimane sorpreso al vedere la grandezza smisurata de' cavalli, sotto il ventre de' quali si può passare ritti in piedi.

Ai due lati vi sono i due casini che servono d'ingresso alla città, perocchè l'arco, come puro abbellimento posto sopra una base più alta del terreno, rimane al di fuori della grande cancellata di ferro.

Doveano questi casini, secondo il disegno del Cagnola, avere quattro facciate uniformi; ma invece da un lato si costruì un portico, dall'altro un abside. Sono essi a bugnato e non mancano di bellezza architettonica, sebbene non corrispondente alla grandiosità dell'arco.

Fu chiamata questa porta in origine del Sempione, perchè l'ampio e dritto stradone, fiancheggiato da alberi che vedesi fuori dell'arco mette alla grandiosa strada del Sempione aperta da Napoleone, la quale costeggiando il lago Maggiore, e passando pel Vallese colle sorprendenti sue gallerie conduce in Francia: ma ora, come altrettante altre strade praticate sull'Alpi, verranno abbandonate per le nuove strade di ferro che si vanno costruendo.

Prima che venisse aperta questa barriera si usciva dalla città per una piccola porta, detta il *Portello*, luogo che or serve di bersaglio ai militari. L'altra porta vicina all'arco della Pace è chiamata Tanaglia dal nome di una antica fortificazione che sorgeva accanto alla porta in forma di tanaglia. Questa porta, la quale non ha che una semplice e rustica tettoja e due basse casupole a lato, mette al popoloso borgo degli Ortolani, così detto dai molti coltivatori d'orti che vi sono. Alcune case di questo borgo erano anticamente comprese nel parco o caccia riservata dei Visconti, che dal castello, ove abitavano, estendevasi a quel borgo; e qua e là vedonsi ancora alcuni ruderi delle mura specialmente vicino al ponte dell'Archetto.

Poco lungi da questo borgo e dall'arco accennato vedesi l'antica chiesa di S. Ambrogio *ad Nemus*, colle sue finestre a sesto acuto ed alcuni bassorilievi di rozza scoltura. Avvi annesso il convento degli Eremiti Ambrosiani, che già servì d'ospedale all'istituto delle Fatebene-sorelle, ed ora donato pel ritiro de'vecchi ed infermi sacerdoti: e presto si spera aprirlo, mercè la beneficenza dei generosi cittadini e del clero che vorranno contribuire a quest'opera pia.

Di fronte all'arco sorge la Caserma già detta Castello di Giove, dalla vicina porta denominata Giovia. Galeazzo II Visconti lo fece innalzare nel 1358 al confine delle antiche mura della città non solo

per respingere gli esterni nemici, ma tener altresì in soggezione gli amatissimi suoi sudditi, che dopo la di lui morte lo distrussero; ma il di lui figlio Giovanni Galeazzo si prese la cura di farlo ricostruire più forte di quello che era prima. Nel **1447** sendosi proclamata alla morte di Filippo Maria la repubblica ambrosiana, venne di nuovo demolito. Appena Francesco Sforza ebbe acquistato Milano, con belle parole propose ai cittadini di riedificare il castello, non perchè diffidasse di loro, ma solo per ornamento della città e sicurezza contro ogni nemico; e sebbene molti consigliassero a non far ciò, il castello sorse di nuovo colla giunta anzi di due torrioni. Dice il Corio che l'idea era di farne quattro e che un milione di ducati d'oro costò la spesa di quella erezione, essendo il più superbo fortilizio che vi fosse allora in pianura. La parte che venne costruita allora fu appunto quella che rimane tuttora. Era un ampio quadrato cinto da fossa ripiena d'acqua, della quale vedesi ancora la parte che cinge l'interna rôcca con alta torre che era l'ultimo rifugio. Nel centro di questa abitarono molti duchi, fra i quali Barnabò, Filippo Maria Visconti e Galeazzo Sforza.

Si costruirono ai tempi di Lodovico il Moro con disegno di Bramante gli spaziosi portici ornati di colonne e grandiose camere dipinte da Troso di Monza e da altri pittori lombardi. Vennero ivi infatti scoperte belle pitture che erano celate sotto l'imbiancatura. L'esterna cortina era coperta di solide bugne di pietra, come lo sono i due torrioni agli angoli verso la città. Sopra la porta di mezzo s'innalzava una bella torre, la quale fu rovinata nel **1521** da un fulmine, che incendiò anche la vicina polveriera. Sostenne questo castello molti assalti sotto gli Sforza. Lorchè Lodovico il Moro fu costretto ad abbandonar Milano per l'invasione de'Francesi condotti dal maresciallo Triulzio, lasciò per custode del castello Bernardino da Corte castellano che stimava il più fido: ma questi per avidità d'oro introdusse i Francesi, per cui il Moro, lorchè udì la trista notizia ebbe a dire: che ugual traditore non vi era mai stato sulla terra.

Ricuperato dal duca Massimiliano Sforza fu ripreso nel **1515**

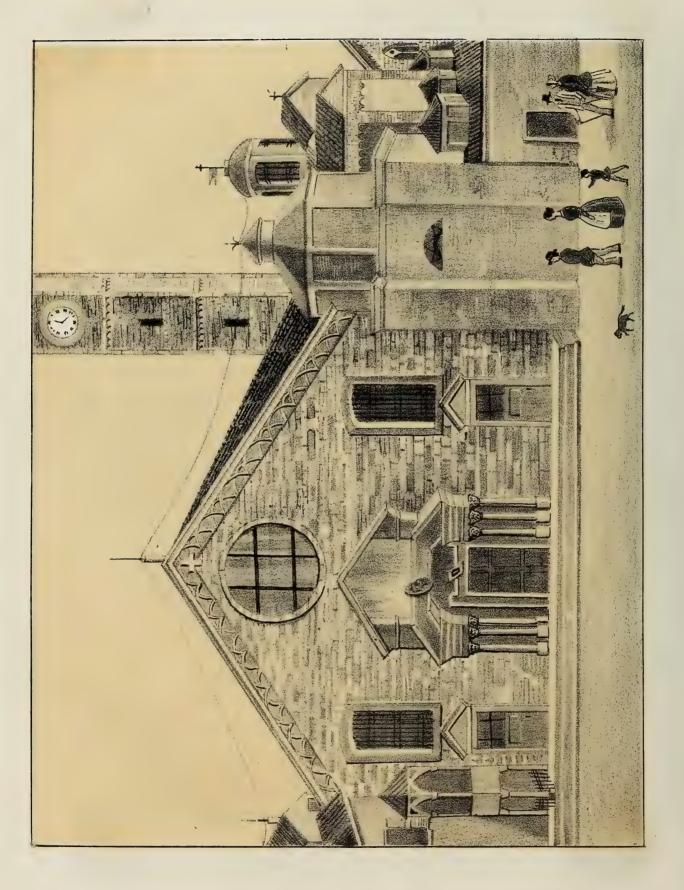
da Francesco I re di Francia, il quale dopo la famosa battaglia in cui rimase prigioniero degli Spagnuoli dovette cederlo al duca Francesco II Sforza. Nel **1552** fu tentata dai fratelli e capitani Biraghi una sorpresa a favore dei Francesi; scoperta la trama furono proscritti da Nicolò Secchi capitano di Giustizia. Caduti i duchi di Milano, Filippo II re di Spagna lo fece fortificare con sei baluardi, in forma di stella con muraglie, fosse, tanaglie, cortine e strada coperta secondo l'arte di que' tempi, e tutti i governatori spagnuoli successivi aggiunsero qualche fortino, ponte levatojo o casa matta. Ferrante Gonzaga governatore fece abbassare i campanili ed i vicini fabbricati che potevano dominarlo o spiarne le interne disposizioni. Sopra la muraglia eravi un corritojo coperto che girava tutto il castello.

Nel **1796**, dopo lungo assedio, fu preso dai Francesi; poi di nuovo perduto e ripreso da essi nel **1800**. Napoleone alfine non volendo che la città avesse più a temere pel bombardamento di esso lo fece demolire e ridurre a forma di caserma, la quale secondo un progetto grandioso decretato nel **1804** con disegno dell'architetto Antolini dovea ridursi in palazzo imperiale e all'intorno doveano sorgere le Dogane, i pubblici Dicasteri, la Borsa, il Teatro, il Museo ed il Panteon. Ma tutti questi gigantesci progetti svaniron colla caduta di Napoleone, nè ci rimasero che il Foro, la Piazza d'Armi, l'Arena e la Strada del Sempione.

Nel **1838** venne, in occasione della venuta dell'Imperatore Ferdinando I. ristaurata la facciata del castello verso settentrione che era già adorna di una bella porta dorica, disegno del colonnello Rossi. Furono posti ad ornamento di essa i ritratti de'famosi capitani Colonna, d'Avalos, Alessandro Farnese, Ottavio Piccolomini, Montecucoli Eugenio di Savoja ed altri.

Pei rivolgimenti avvenuti nel **1848** vennero mozzati i due torrioni, poi furono eretti nel **1849** due fortini laterali e due terrapieni innanzi alle porte. Così questo castello ci presenta la storia di cinque secoli, come l'Arco del Sempione o della Pace quella di due dominazioni.

Giacinto Longoni.

CHIESA DI S. EUSTORGIO

LA BASILICA
DI S. EUSTORGIO.

Molti argomenti ci si presentano a comprovare la vetustà di questa basilica. L' essere stata eretta vicina ad una sorgente d'acqua, che la tradizione popolare vuole che fosse il primo fonte battesimale, prova che fu una delle primitive che sorsero all'epoca del nascente Cristianesimo. Da taluni è contrastata l'opinione che S. Barnaba venisse in Milano a spargere la fede di Cristo; vi hanno però documenti ed antiche iscrizioni comprovanti tale asserzione. L'Alciati nella sua storia patria dice rimanere ancora il fonte, ove S. Barnaba battezzò ed istruì molti Milanesi. Una lunga iscrizione latina riportata dal Berol-do che vivea fino dal secolo XII, e collocata nella chiesa di S. Barnaba al fonte dall'arcivescovo Protasio, pare confermi viemeglio l'opinione tradizionale. Da molti si crede che questo fonte venisse benedetto da S. Cajo discepolo di S. Barnaba, terzo arcivescovo di Milano, e che ivi battezzasse gran numero di gentili, fra questi Vitale e Valeria, Gervasio e Protasio e i due consoli Filippo e Paolino che reggevano la città per l'imperatore Nerone. Quantunque però si avesse in gran venerazione quel fonte sino dai tempi del cardinale Federico Borromeo non v'era rimasto vestigio alcuno: e solo nel 1623 pose quell'arcivescovo la prima pietra per l'erezione della

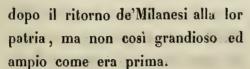
chiesa di S. Barnaba al fonte promossa da certo Marenzio. Ora di questo oratorio non rimane che il nome al locale mutato in altro uso. Si venera inoltre nella chiesa del Paradiso la croce che vuolsi piantata da S. Barnaba per la prima in Milano. Dalla tradizione inoltre che il santo apostolo entrasse nella città da quella porta vuolsi essere stato introdotto il costume che gli arcivescovi della Chiesa milanese facessero il loro ingresso dalla porta Ticinese vicina alla basilica di San Eustorgio.

Che che ne sia però di queste varie opinioni noi lasceremo che altri più eruditi nelle antichità ecclesiastiche si diffondano in tali dissertazioni, come fece appunto non ha molto il chiarissimo abate Catena prefetto della Biblioteca Ambrosiana.

Altro argomento che prova come la basilica di S. Eustorgio venisse eretta in vicinanza del fonte di San Barnaba, si è che in origine la di lei facciata era rivolta verso S. Barnaba, con due archi che servivano di portico, l'interiore per gli audienti, l'esteriore pei penitenti, che vennero poi levati nel 1544.

Fu chiamata da prima questa chiesa col titolo de'Santi Re Magi, dai corpi trasportati da S. Eustorgio arcivercovo di Milano da Costantinopoli in questa basilica, che venne da lui fondata o, come dicono altri, rifabbricata. Fu poscia dopo la di lui morte chiamata basilica di San Eustorgio per essere stato ivi sepolto quel santo arcivescovo. Cessò questa basilica d'essere collegiata allorquando S. Domenico, venuto a Milano e conciliatosi colla predicazione la stima e la venerazione dei Milanesi mandò da Bologna alcuni suoi religiosi a formare un chiostro. Fu dato a questi da prima l'albergo nello spedale vicino a S. Eustorgio, coll'obbligo di assistere gli ammalati. Poi venne assegnata ai detti Domenicani la stessa chiesa di S. Eustorgio da Ugone cimiliarca o vicario della curia in assenza dell'arcivescovo Enrico Settala che era partito per la crociata di Terra Santa.

Avea quella basilica la giurisdizione di altre due vicine chiese, l'una detta di S. Pietro Scaldasole, l'altra di S. Stefano in *Brixiario* collo spedale fondato dai Milanesi fino dal 1068 per albergarvi i pellegrini infermi, spedale che fu poi distrutto dal Barbarossa rifabbricato

dopo il ritorno de'Milanesi alla lor patria, ma non così grandioso ed ampio come era prima.

Lo stesso arcivescovo Settala, tornato dalla crociata, con suo diploma in data del 1220 confermò ai Domenicani il possesso della chiesa colla casa e cogli orti contigui per edificare il loro convento ed il broglio. Colle abbondanti elargizioni del popolo e de' nobili innalzarono quei religiosi il loro convento chiudendo fra il loro ricinto claustrale il vecchio spedale. Un'antica finestra in forma di croce, che vedesi nelle mura di quel fabbricato, ci addita ove esisteva quella infermeria. Vasto è il fabbricato di quel chiostro, ora mutato in caserma militare. Esso ha due cortili cinti da portici l'uno a colonne, l'altro ad una sola. Contribuirono all'erezione di esso fatta a più riprese Ottone Visconti, i duchi Filippo Maria e Giovanni Galeazzo, non che Bianca Maria Visconti Sforza.

La basilica venne poi ricostrutta ed ampliata da Cristoforo Lombardino architetto della fabbrica del Duomo. Nella navata di mezzo, che fu allora aggiunta, vedesi infatti dagli archi non acuti una forma meno antica. L'alto campanile con una guglia gotica o longobarda fu incominciato nel 1297 e finito nel 1309. Il primo orologio dimostrante le ore fu posto su questa torre, come il primo che le suonò venne messo su quella di S. Gottardo alla corte.

La facciata di S. Eustorgio, benchè raffazzonata, e l'esteriore delle cappelle verso S. Barnaba, mostrano la loro antichità col loro stile gotico e colle finestre a sesto acuto. Nell'interno fu rimodernata dal Richini nel 1658, avendovi alla meglio posto capitelli e cornice. All'ingresso della porta maggiore della basilica nell'angolo del muro vedesi un pulpito di pietra, dal quale è fama predicasse S. Pietro martire, confutando gli eretici chiamati Cattari o Patarini o Credenti di Concorezzo che in que'tempi pullulavano, ed erano perseguitati a morte dal potere ecclesiastico e civile, come vedesi dall'iscrizione posta al podestà Tresseno, che si acquistò fama per avere abbruciati molti eretici.

Essendo quindi Pietro da Verona, così chiamato allora per esser nativo di quella città, ardente

di zelo per la vera fede, fu nominato capo inquisitore del convento di S. Eustorgio. Per estirpare l'eresia non solo adoperava la forza dell'eloquenza; ma ben anche quella che gli somministrava il Santo Uffizio. Uno di questi eretici, chiamato Stefano Confalonieri d'Agliate, fece assalire da due sicari presso Barlassina l'inquisitore, che assieme a frate Domenico da Como erano di passaggio per que'luoghi. Nel giorno 6 aprile **1252** furono quindi trafitti sulla pubblica via. Domenico venne trasportato a Meda, ove morì pochi giorni dopo, e Pietro estinto sulla via fu trasferito nella chiesa di S. Eustorgio. Il di lui corpo fu da prima posto in una cassa sotterra all'ingresso della cappella di S. Eugenio. La sua canonizzazione avvenne un anno dopo la sua morte. Allora fu levato di sotterra alla presenza dell'arcivescovo Leone da Perego e collocato, per appagare la divozione del popolo, sopra il pulpito di legno che eravi all'ingresso della chiesa, che fu poi costrutto di vivo. Il dì seguente venne riposto in un'arca di marmo donata dall'abate di S. Simpliciano, la quale fu collocata in una cappella. Nel **1262** sendo di passaggio per questa città l'angelico dottore S. Tommaso visitò quella sacra tomba, lasciandovi una bella iscrizione in versi latini, incisa sopra una lapide posta vicino alla porta maggiore, della quale diamo in breve il senso: » Qui tace la voce soave alle pecorelle, qui giace spenta la luce gratissima degli animi. Spada del Verbo ei cadde ucciso iniquamente per la spada dei Cattari, e il popol devoto lo venera. »

Crescendo poi la divozione dei fedeli verso il santo martire gli venne eretto un mausoleo sontuoso di marmo di Carrara, lavoro pregevole di un celebre scultore del secolo XIV Giovanni Balducci da Pisa, che impiegò tre anni a farlo, e costò duemila scudi d'oro. L'urna poggia sopra otto pilastri lavorati in basso-rilievi, ai quali stanno appoggiate, e servono come di cariatidi, otto bellissime statue rappresentanti le virtù, poste sopra varie figure d'animali o simboli di esse. L'arca sepolcrale è tutta scolpita a rabeschi con otto basso-rilievi che rappresentano il martirio del santo, l'uccisione del beato Do-

menico di lui compagno, la canonizzazione di S. Pietro martire fatta da Innocenzo IV, l'esposizione del di lui corpo alla pubblica venerazione fatta dall' arcivescovo Leone da Perego ed i miracoli del santo, fra i quali quello della comparsa d'una nuvola ad un suo cenno sopra il numeroso popolo per difenderlo dai raggi ardenti del sole, mentre ei predicava sulla piazza dal pulpito che abbiamo accennato.

Oltre questi basso-rilievi si vedono scolpite molte altre statuine figuranti i cori degli Angeli, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Dottori, il re e la regina di Cipro, il cardinale Orsini inquisitore, i quali contribuirono al monumento. Sopra il coperchio dell' urna si alzano otto picciole guglie colle statuine del Salvatore nel mezzo a due Serafini, di Maria Vergine, di S. Domenico e di S. Pietro martire.

Un certo Pigello Portinari nobile firentino, che era questore delle rendite ducali, devoto assai di quel santo fece erigere a sue spese una magnifica cappella, chiamando a darne il disegno un di lui compatrioto Michelozzo Michelozzi, scultore ed architetto, allievo del Brunelleschi e del Donatello. Volle il fondatore che la struttura della cappella somigliasse a quella della famiglia Pazzi nella chiesa di S. Croce in Firenze. Fu questo il primo tentativo fatto in Lombardia per iscostarsi dall'antico stile longobardo o gotico. La vôlta di questa cappella non è infatti a sesto acuto, le finestre più grandiose, sebbene vedesi ancora la colonna nel mezzo che sostiene l' arco. Il devoto Pigello che si era fatto dipingere in ginocchio a' piedi del Santo venne sepolto avanti l'altare di quella cappella. L'ammirabile urna di S. Pietro martire venne collocata dietro all' altare, con poco criterio però, perocchè la mensa toglie la vista delle statue, che sono il lavoro più bello e il luogo è troppo ristretto, perchè si possa ammirar quel prezioso lavoro di scultura.

Nel **1500** poi Lodovico Sforza donò una preziosa custodia di cristallo di monte, legato in argento ed oro, nella quale si collocò il capo di S. Pietro martire, che viene esposto nel giorno consacrato al suo nome. Abbiamo parlato alquanto estesamente di questo mausoleo, che è prezioso avanzo del

rinascimento delle arti, e perchè scolpito da un allievo di Andrea Pisano che fece progredire fra noi l'arte della scoltura, come l'architetto Michelozzo fu prima di Bramante quello che ingentilì l'arte architettonica.

La chiesa di S. Eustorgio era ricca e tutta sparsa di sepolcri, d'iscrizioni, di lapidi, di epigrafi, che vennero raccolte ed illustrate con somma diligenza da un recente amatore e scrittore di antichità, Michele Caffi che ci diede l'illustrazione anche della chiesa e badia di Chiaravalle. Alla di lui opera rimandiamo quindi i lettori che amassero aver un'idea della varietà e moltitudine delle iscrizioni che vi sono. Nella brevità a cui siamo astretti basta a noi l'accennare i principali monumenti che si vedono ancora in questo tempio.

Uno dei più antichi sepolcri è quello che racchiudeva i corpi dei santi tre Magi. Su questo grande avello, che vedesi nella cappella a fianco dell'altare maggiore, sta scritto: *Sepulcrum trium Magorum*. Non sappiamo, a dir vero, perchè sia stato scioccamente intonacato di stucco ed imbiancato in modo che più non lascia travedere l'antichità e le rovine recate dai tempi. Rimpetto a quell'arca vedesi un rozzo basso-rilievo del **1306** incastrato nelle pareti. Stavasi da prima sull'altare; ma sendo troppo rozzo ornamento venne sostituito un quadro rappresentante, come il basso-rilievo, l'adorazione dei Magi.

Sotto al coro dell'altare maggiore stanno sepolti entro un'urna i corpi dei santi arcivescovi Magno ed Eustorgio. Questa confessione serve ora come di andito alla sagrestia ed alla cappella di S. Pietro martire. Pare dall'antico stile de' capitelli e delle colonnette, che sostengono la vôlta, sia la cripta stata scavata lorchè si alzò il coro per ordine dell'arcivescovo Ottone Visconti. In quello scurolo vedevasi una pietra rotonda, la quale chiudeva la bocca di un pozzo, in cui è tradizione fossero gettati molti corpi di martiri.

Anche l'altare maggiore, elevato per un'alta gradinata, dalla sua struttura bizzarra e singolare e dal suo grandioso basso-rilievo ornato di molte statue, dono di Uberto e Giovanni Galeazzo Visconti, ha la forma di un monumento sepolcrale.

Ora veniamo ad accennare i sepolcri che vedonsi nelle cappelle della destra navata.

Nella prima cappella entrando dalla porta maggiore avvi il monumento, disegno del Bramante, lavorato bizzarramente nel 1484. È consacrato a Giacomo Stefano della nobile famiglia dei Brivio. La palla dell'altare è un bel dipinto antico del Borgognone. Sopra il vicino pilastro leggesi un'iscrizione che rammenta Giovanni Battista Marone, fondatore di una scuola di cinquanta fanciulli che i Padri Domenicani assunsero di istruire o di fare da altro maestro istruire mediante il lascito del suddetto benefattore, per cui chiamaronsi Scuole Marone. Spettava alla confraternita dei disciplini di S. Pietro Scaldasole eleggere i fanciulli da istruirsi nei primi elementi gramaticali. Oltre questo il detto Marone lasciò molti quadri pregevoli, alcuni dei quali vedonsi nella vasta e bella sagrestia di S. Eustorgio.

Nella cappella seguente stassi il mausoleo di Guido Torelli, signor di Guastalla, comandante di Filippo Maria Visconti morto nel 1416. Nella grandiosa cappella del ss. Rosario, che venne disegnata dall'architetto Croce, si leggono molte epigrafi che rammentano alcuni nobili personaggi delle famiglie Caimi e Crotti ivi sepolti. L'esterno di questa cappella sendo di moderno stile non trovasi in armonia colle altre.

Nella cappella di S. Tomaso d'Aquino dell'ordine domenicano e già visitatore di questa chiesa, come vedemmo, avvi il grandioso sarcofago di Stefano Visconti innalzato da Matteo Magno di lui padre. È sostenuto questo monumento da otto colonne spirali appoggiate sopra leoni di marmo. I basso-rilievi, dei quale è ornato, sono notevoli per l'epoca in cui vennero lavorati.

Vicino a questo sepolcro vedonsi quelli di Uberto Visconti fratello non che quello del P. Varesi. Nella cappella di S. Giovanni sorgono le tombe di Gaspare Visconti e di sua moglie Agnese Besozzi.

Anche i Torriani aveano nella cappella di S. Martino, eretta da Martino Torriano, i loro sepolcrali monumenti, che vennero poi atterrati dopo aver essi perduta la signoria di Milano, ed il luogo fu occupato dai Visconti successi nel dominio e donato poi da Filippo

Maria duca di Milano a Scaramuccia Visconti signore del castello di Carimate ed ai di lui discendenti. Ora fu posta in quella cappella l'effigie di S. Vincenzo Ferrerio.

Nel braccio che mette alla porta laterale per cui entrasi dalla parte del borgo di S. Croce, così detto dalla antica Badia che eravi, vedesi in alto vicino alla vôlta il sarcofago di Federico Maggi vescovo di Brescia. Sopra l'arco della cappella appartenente ai Caimi e Stampa è dipinta l'Adorazione dei Magi, affresco della scuola Lombarda che taluni vogliono di Bernardino Luini, ora guasto dal tempo.

Fra le pitture pregevoli che si trovano tuttora in questa chiesa si ponno notare quelle di Daniele Crespi nella cappella dell'Annunziata, la Decollazione del Procaccini, la Strage degli Innocenti dello Storer. In quelle di S. Domenico, di S. Tomaso e S. Vicenzo vi sono dipinti del Bianchi, di Carlo Urbino e dei Fiammenghini. Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore osservasi una antica tavola rappresentante il Crocifisso, la quale è dei primi secoli della pittura e da taluni credesi di Giotto o Cimabue, ma noi crediam lavoro della scuola Greca.

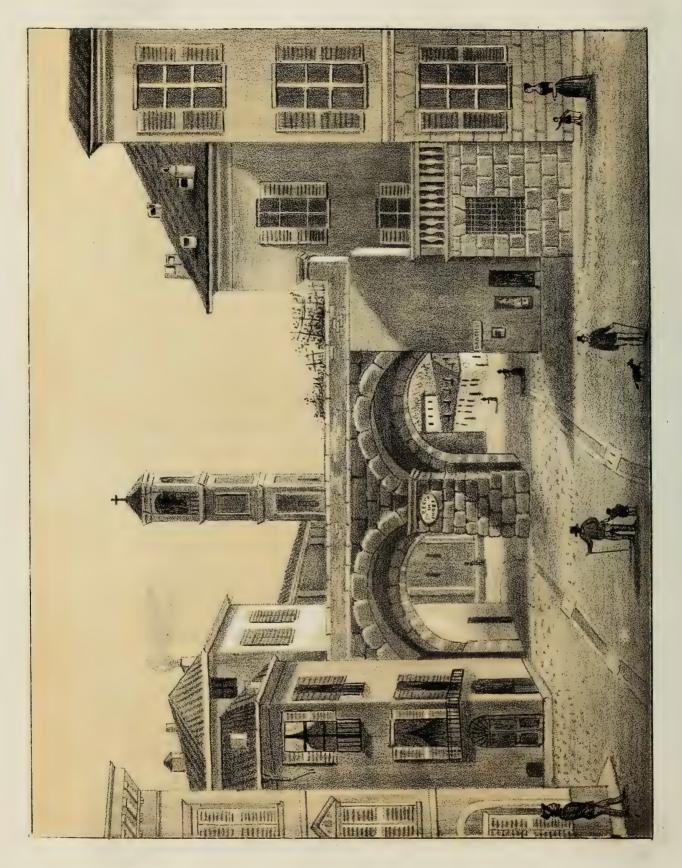
A metà della chiesa vicino ad un pilastro sorge la gigantesca statua del pontefice Benedetto XI dell'ordine dei Predicatori. La cappella del B. Giobbe, che ora appartiene alla compagnia dei tessitori che l'ornarono di un bel quadro ed ogni anno ne celebrano solennemente la festa, era anticamente di diritto di una pia confraternita, i cui membri prestavano i loro servigi come bargelli al Santo Uffizio d'Inquisizione.

Fra le più belle epigrafi notasi quella che ci rammenta lo storico patrio Giorgio Merula posta dal di lui amico Lancino Curzio. Narra esso come lo storico scrittore visse tra le spine e le procelle del mondo.

Un'altra vicina epigrafe è consacrata alla memoria di Emanuele Crysolora greco letterato ed alla di lui figlia Teodora moglie del celebre Francesco Filelfo, rinomata anche essa per la sua eloquenza.

Da queste tombe ed epigrafi ben vedesi come la chiesa di S. Eustorgio sia pregevole per monumenti e può dirsi un'altra S. Croce di Firenze.

Giacinto Longoni.

ARCHI DI PORTA NUOVA

ARCONI

E

CORSO DI PORTA NUOVA.

Col decadimento dell'impero romano anche le belle arti declinarono e specialmente l'architettura che seguì le fasi dei tempi calamitosi. Se da prima non fu essa che un'arte di sfoggio e di lusso, divenne nel medio evo di pura necessitá. Le antiche basiliche, le torri, i castelli feudali, i palazzi, i baluardi, le porte, che s'innalzarono nell'età di mezzo, attestano colla loro solida, ma rozza struttura, che la necessità, la sicurezza, più che la magnificenza si ebbe di mira negli edificii. E tali sono appunto questi solidi arconi che si presentano all'ingresso del corso di porta Nuova. Muniti, come essi erano, di torri e baluardi servivano di porte al recinto della città costrutto dopo la distruzione fatta dal Barbarossa. Della stessa epoca erano pure anche le altre porte, come è quella del ponte dei Fabbri, che tuttora esiste.

Anche ai vecchi portoni, di cui intendiamo ora parlare, si minacciava la distruzione, lorchè fu costrutto il nuovo ponte. Il timore che possano essere atterrati non è cessato. Quell'edificio attiguo che vedesi nello stato d'incompiuto atterramento fa supporre che sia pendente tuttora il progetto di spianar gli arconi, lorchè sarà compiuto il rettifilo della corsia del Giardino, che si va allargando

Sebbene questi portoni, avanzo

del medio evo, non presentino dal lato artistico pregi degni d'ammirare: pure siccome Milano non possiede ora che pochissimi avanzi di antichità, devastata come fu per ben tre volte dal ferro e dalle fiamme dei barbari e dai guasti del tempo, pare a noi quindi che l' atterrare anche quei pochi, che sopravanzano a tante rovine, sia noncuranza delle patrie antichità o manía di tutto rifare modernamente, cancellando ogni traccia che rammenti i nostri gloriosi fatti. La storia che si appoggia ai monumenti è più d'ogni altra veridica; ed è perciò che il campo degli studii archeologici si va dilatando e saviamente venne or quindi istituita una cattedra di archeologia, alle cui lezioni, date nel gabinetto numismatico di Brera dal chiarissimo professore Biondelli, accorre numero eletto di persone erudite nelle patrie e straniere antichità.

L'architettura del medio evo incominciò dal tempo della riedificazione di Milano ad assumere un carattere proprio ed individuale, che apparso in questi paesi fu quindi propagato nel mondo e chiamato col nome di stile lombardo. Sorsero quindi compagnie di artefici distinti già nelle leggi longobarde col nome di *Magistri Comacini*, dai quali venne poi il nome ai muratori di maestri. Questi architetti, scultori e muratori si recarono in compagnie in altre terre a prestare l'opera loro contribuendo in gran parte al rinascimento delle belle arti.

Le torri e le porte che sorsero dopo l'esterminio avvenuto nel secolo XII, come sono la porta Ticinese, quella del ponte dei Fabbri ed i portoni, dei quali parliamo, sorsero per opera di questi architetti. Non devesi già credere, perchè negli arconi accennati si vedano incastrati un avanzo di monumento ed una iscrizione dei tempi romani che sia questa porta eretta all'epoca in cui si costrussero le Terme Erculee, o Colonne di S. Lorenzo, unico avanzo grandioso che vanti possedere Milano.

L' iscrizione che venne collocata dal lato del naviglio è la presente:

QVINTVS · NOVELLIVS · C · NOVELLIO
L · F · VATIAE · VIR
RVFO · FRATRI

Presso di questa lapide vedonsi i basso-rilievi d'una Madonna mu-

tilati dal tempo, e più sotto le teste di Quinto e di Caio Novellio fratelli. Da questa epigrafe vogliono taluni avvalorare l'opinione, che anticamente qui sorgesse la porta Novellia detta poi Nuova, benchè vecchia di cinque secoli.

Noi opiniamo, e pare ciò più verosimile, che tale iscrizione, come pure tante altre che vediamo qua e là sui muri delle pubbliche chiese e degli edifizii, si trovassero in quei luoghi o in altri e servissero quali diroccati materiali per fabbricare le case, come si può supporre di quelle altre antiche lapidi che furono innestate l'una congiunta all' altra sull' angolo della contrada di S. Giovanni alle Case Rotte di fianco alla tipografia Pirola.

Da ciò si potrà argomentare che male si apporrebbe lo scrittore e specialmente lo storico, se dalle lapidi che vedonsi a caso inserite in un muro o in qualche monumento, che per l'architettura sua non è coerente all'epoca o all'argomento dell'iscrizione, volesse trarre argomento di storica verità. Così dicasi quindi di questo basso-rilievo rappresentante le due teste dei fratelli Novellii e della epigrafe unita. Che poi vi fosse quell'antica porta Novellia noi lo crediamo; perocchè il circuito delle mura antiche, come abbbiam detto altre volte, era più ristretto. Tutte le porte o pusterle, così chiamavansi le minori, costrutte ai ponti del naviglio furono riedificate dopo la distruzione fatta per ordine dell'Enobarbo, lorchè tornati i Milanesi alla loro città si fortificarono in essa per mezzo di alti terrapieni e di profondissime fosse, i cui valli chiamaronsi poi terraggi. Su questi si eressero i caseggiati che vediamo al lembo del naviglio che gira all' intorno della città centrale dividendola dai borghi sottoposti.

Accanto alle dette porte antiche sorgevano baluardi che le difendevano, come vedesi ancora vicino alla pusterla di porta Ticinese, presso quella che eravi a Porta Romana, a Porta Orientale e nella torre che avanza ancora al ponte di S. Ambrogio. Simil torre eravi pur a fianco agli arconi di porta Nuova, e di questa se ne vede ancora l'avanzo, sebbene sia abbassato ad uso di casa. L'antichità di essa ben scorgesi da una loggia esterna con piccole colonnette di pietra che tro-

vasi all'ingresso della contrada dell'Annunziata.

Era questa casa anticamente un orfanotrofio di povere fanciulle che furono divise dagli orfanelli raccolti dal caritatevole S. Gerolamo Miani nel 1528, quando l'Italia venne percossa da crudele carestia. Mentre gli uni furono collocati nella casa di S. Martino, per cui vennero chiamati Martinetti, le altre furono accolte nel conservatorio di S. Caterina fatto innalzare dal nobile Francesco Taverna, gran-cancelliere del duca Francesco II Sforza, poscia di Carlo V e di Filippo II. Le monache, che servivano all'ammaestramento ed alla custodia delle orfanelle, non erano nè velate, nè tenute alla clausura, ma sotto la sorveglianza e l'ubbidienza di una priora ch'esse eleggevansi. Apprendevano i lavori donneschi, riservandosi il loro guadagno per sovvenimento di dote, lorchè uscivano per maritarsi, come si pratica fra le Stelline. Venne a queste suore ed orfanelle confermato il possesso di questo conservatorio coll'annessa torre per favorevole rescritto dell'Imperatore Carlo VI. Mercè della qual grazia venne ampliato quell'ospizio colle stanze proprie di servizio ad uso delle orfanelle e delle suore destinate alla loro educazione. Unitamente poi alle orfane venivano ammaestrate in quella casa anche altre fanciulle civili. Questo pio asilo avea contigua la chiesa di S. Caterina, porzione della quale serviva per le educande.

Fra la chiesa e gli arconi accennati eravi un'immagine della Madonna, che un certo Cristoforo Fumagalli, recatosi nel 1575 a Roma per ricevere il Giubileo e passato a visitare la santa Casa di Loreto, trasportè da quel santuario locandola nel mezzo di quegli archi con parapetti e tettoja ad uso d'una cappelletta. E di questa sacra immagine se ne vedono ancora le vestigia. Era un dì munita di imposte per difenderla dalle ingiurie. Tutti quelli che erano ascritti alla compagnia della santa Croce sul corso di porta Nuova ed i vicini adunavansi la sera a recitare le orazioni intorno a quella cappella.

Il grandioso nuovo caseggiato che vedesi ora accanto alla casa d'Adda fu eretto sul terreno dell'atterrato monastero delle canonichesse Lateranensi, chiamato del-

l'Annunziata, per cui la vicina contrada e la trattoria, non che i bagni uniti presero un tal nome. Pochi anni sono esisteva la chiesa, il campanile e il porticato di quel monastero. La fondazione ebbe luogo nel **1485**, un anno dopo che per disposizione del nobile Daniele Biraghi furono trasferiti dal chiostro di Casoreto fuori di porta Orientale a quello della Passione i Canonici Lateranensi. Vuolsi pertanto che le monache dell'Annunziata, che erano quasi tutte di nobili famiglie milanesi, abbracciassero la stessa regola dei Canonici Lateranensi sotto la cui direzione si erano collocate. Eranvi in quella chiesa tre pregevoli dipinti di Camillo Procaccini rappresentanti la Nascita di Cristo, l'Adorazione dei Magi, la Visita di Maria Vergine ad Elisabetta. Nei venerdì di marzo si esponeva con grande solennità e concorso un picciol quadro che rappresentava Cristo Crocifisso. Dicevasi che quel dipinto fosse inviato dal cielo a suora Maria Gioachima figlia del marchese Filippo Spinola morta in quel chiostro in odore di beata. La cronaca di quel monastero narra come quella immagine venisse depositata nella ruota da un angelo da consegnarsi a suora Gioachima, e che essa svelasse soltanto al punto di morte ad una religiosa sua confidente il favor ricevuto nell' atto ch' ella consegnava all' amica l' immagine da conservare. Di tali miracolose cronache ridondavano quasi tutti i chiostri ne' secoli del medio evo.

Sopra la porta esteriore del monastero venne da Daniele Crespi affrescata l' Annunziazione; ma il tempo l'avea così guasta, che allorquando fu atterrato il chiostro più non si comprendeva. Quel monastero assai vasto e comodo avea un bell'atrio, con porticati sostenuti da colonne, fabbricato a spese della madre Ippolita figlia del marchese Pirro Visconti Borromeo nel **1610**, come leggevasi in una iscrizione inserita alla prima porta di quel chiostro. Ma ora non v'ha più traccia alcuna, veggendosi invece l'elegante caseggiato con bellissimi stipiti ed ornamenti alle finestre elevato nel luogo del detto monastero.

Un'altra piccola chiesa sorgeva anticamente accanto ai portoni, detta di S. Iacobo *alla Fossa*, per essere

vicina alla gran fossa ed alla torre di porta Nuova. Allato a questa chiesuola, nella quale eravi istituita una confraternita, avea l'abitazione un buon sacerdote che radunava ne' dì festivi dopo il pranzo i fanciulli per istruirli nella dottrina. S. Carlo visitando quella chiesa la riguardò come la prima sede della Dottrina cristiana che venne da lui poscia tanto ampliata nella città e diocesi di Milano.

Nel vicino borgo Nuovo eravi pure un altro ritiro chiamato di S. Erasmo, di monache Umiliate, detto anche monastero Nuovo. Vicino a questo chiostro vuolsi che sorgesse la stanza ove era nato il martire S. Sebastiano protettore della città di Milano. Fu questa camera tenuta in grande venerazione, avendo le monache ottenute molte indulgenze visitandola. Questa casa fu poi cangiata in uno spedale pe'fanciulli Tignosi, e corrispondeva in un vicolo angusto, che si chiama ancora al presente la stretta dei Tignosi. Ciò è confermato anche dal Carisio nelle sue memorie delle chiese distrutte. Parlando di porta Nuova ci dice: Nella stretta de'Tignosi eravi uno spedale già casa, ove nacque S. Sebastiano, il qual luogo fu racchiuso nel monastero di S. Erasmo.

Nel mezzo del corso di porta Nuova sorgeva la croce di S. Protasio arcivescovo di Milano. Eravi al piè di questa un altare di pietra che s'aggirava per quattro parti intorno ad una colonna sopra la quale stava eretto il Crocifisso benedetto, come tant'altri, da san Carlo Borromeo che in ogni corso innalzava croci. Su quella colonna pose la statua di S. Protasio, che sosteneva colla destra il Crocifisso. Una confraternita era aggregata a quella Croce. Vogliono taluni che il nome di Croce Rossa, che ancora ritiene la contigua contrada che mette al borgo Nuovo venisse dalla croce Rossa che era il gran gonfalone della città, come è pure anche al presente lo stemma, oppure l'insegna della città. Altri pretendono che fosse detta croce Rossa, perchè conduceva ad una croce fatta ad imitazione del vessillo rosso a fondo bianco, donato ai Milanesi dal pontefice Gelasio.

Rimpetto a questa colonna s'innalzava l'antica chiesa di S. Anastasia. Essendo stato questo piccolo

oratorio per un incendio avvenuto nel 1623 pressocchè atterrato, i padri Minimi di S. Francesco di Paola che aveano il loro convento alla Fontana fuori di porta Comasina desiderando avere in città un ospizio ottennero dai monaci di S. Simpliciano, che erano proprietarii dell'oratorio suddetto, di fabbricare il loro ospizio e di rialzare la chiesa suddetta di S. Anastasia. Ma non essendo in progresso di tempo quella chiesa capace, per l'affluenza dei divoti di S. Francesco di Paola, la contessa Isabella Taverna lasciò dei fondi per ampliar il tempio. Fu quindi posta nella casa nuova, dai padri Minimi eretta, una lapide a perpetua memoria di lei.

Nel 1728 que' padri diedero principio alla fabbrica valendosi dell'assistenza dell'architetto Bianchi, il quale fece un disegno barocco, motivo per cui non fu compiuta la facciata. L'interno è d'ordine composto in figura elittica, illuminato da dodici grandi finestre.

La vôlta ha nel mezzo un medaglione con pesanti commessure di stravagante invenzione. È cinta da forti cornici con lesene di stucco. Nel 1735 venne fatto il trasporto della immagine di San Francesco dalla vecchia alla nuova chiesa accompagnato da sessanta decurioni della città. La nuova chiesa fu allora chiamata d'entrambi i santi Anastasia e Francesco di Paola, ma ora non si nomina che il Santo. Nell'altare maggiore si venera l'immagine antichissima di S. Francesco di Paola guardata da cristalli.

Avvi un quadro moderno nella prima cappella a destra entrando, rappresentante S. Francesco di Sales che dà la regola a S. Francesca di Chantal. La chiesa ha quattro tribune. Nella sagrestia ricca di armadii vedonsi sulla vôlta dei buoni affreschi. Negli archivii di essa esistono i registri delle cessate parocchie di S. Bartolomeo, di S. Andrea alla Pusterla, di S. Donnino alla Mazza. Il convento annesso vi fu eretto dopo la chiesa; di piccolo ospizio che era in origine venne ampliato in modo da essere considerato per uno dei chiostri più grandiosi e più ampio di quello che avevano alla Fontana. Questo è fabbricato così solido ed alto che esternamente pare un vecchio castello. Serve ora di abitazione al clero della parocchia.

La contrada della Spiga che si

apre in faccia a quella dell'Annunciata ed al lato dei Portoni accennati offre col suo nome di *Spica*, anagramma di *Pacis* per gli amatori dei *calembourgs*, il seguente scritto in latino, che leggesi sopra la porta di una casa nella detta contrada:

SPICA NOMEN PACIS

QVISQVIS AMAT GRATVM PACIS COMPONERE NOMEN
HIC, VBI SPICA VIRET, NOMINA PACIS HABET.

Questa iscrizione incisa in una marmorea lapide credesi esistesse sopra la porta di un chiostro ora soppresso. Noi siamo d'opinione fosse il vicino locale di S. Spirito, dove vi sono ora le scuole elementari e l'archivio dei soppressi conventi e capitoli. Questo caseggiato antico, nel quale si vede ancora il campanile e la porta della chiesa adorna di un arabesco o basso-rilievo in pietra rappresentante lo Spirito divino in forma di colomba, cinto da un coro di angeli, era monastero di suore agostiniane. Anche nella contrada del Gesù sorgeva un chiostro di monache francescane, del quale vedesi ancora la porta con un dipinto guasto e rovinato dal tempo. Una nuova e bella casa fu ora di recente costrutta in questo vecchio locale.

Altre chiese esistevano in questi contorni, come era quella di S. Andrea della quale rimane il nome alla contrada, e al di fuori dei portoni la Canonica, la cui piazza porta ancora una tale denominazione.

Vuolsi fosse la prima sede in cui ebbe luogo la vita Canonica istituita ai tempi di Arialdo legato del Pontefice Ildebrando promotore della riforma e del celibato nella chiesa Ambrosiana. Cessata la Canonica divenne prepositura degli Umiliati e dopo l'abolizione di essi servì la detta Canonica di Seminario, poi di Ufficio per la Direzione di acque e strade e di nuovo fu riadattata per Seminario.

Di fronte alla Canonica sorge la chiesa di S. Bartolomeo sussidiaria, edificata nel 1055 dai Benedettini di S. Dionigi. La facciata è dello stesso architetto della chiesa parocchiale di S. Francesco, come vedesi dal suo disegno barocco. Firmian, buon promotore delle lettere, ha in essa il monumento sepolcrale. Fu ora ristaurata con ornati e dipinti che da taluni furono criticati per essere troppo pesanti.

Giacinto Longoni.

CASA TARSIS

CASA TARSIS
SULLA PIAZZA DI S. PAOLO

In quest'era nuova per le arti dovrebbero gli architetti ricercar nuove idee originali o, se non altro, fondere le antiche colle nuove e trasfigurare le forme secondo le epoche, vale a dire, pigliare dalle opere antiche concetto e fecondarlo coll'ingegno proprio, cosicchè ne esca un lavoro, se non del tutto originale, almeno indipendente. Il vero scopo dell'arte sta nell'esprimere nobilmente il pensiero, nel giovare ai bisogni, alle esigenze dei tempi, adattando gli edifizii alla vita intima, famigliare e domestica che distingue l'età moderna.

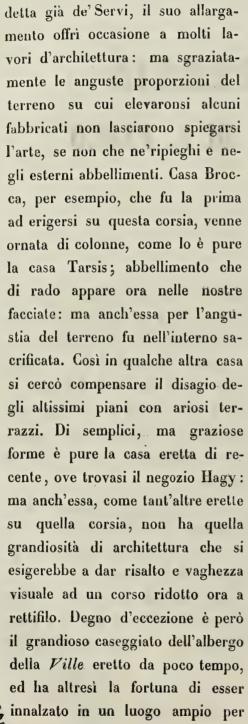
E così fece appunto il valentissimo architetto Clerichetti, dandoci il bellissimo disegno della casa Tarsis che porgiamo nella presente illustrazione. Egli è un peccato però, e spiace oltremodo il vedere collocata questa casa e la bellissima e ricca sua facciata in un luogo così angusto da non potersene ammirare i molti pregi d'arte di che va adorna.

Trovandosi tal caseggiato sull'angolo della contrada di S. Paolo nasconde gran parte dell'ala maggiore che s'interna nella via piuttosto ristretta, onde gli è vietato d'apparire nella sua maestà e grandezza, ed è quindi sacrificato. Se fosse altrove locata questa bella fronte noi siamo d'opinione presenterebbe tutt'altro aspetto.

La ricostruzione della corsia detta già de' Servi, il suo allargamento offrì occasione a molti lavori d'architettura: ma sgraziatamente le anguste proporzioni del terreno su cui elevaronsi alcuni fabbricati non lasciarono spiegarsi l'arte, se non che ne'ripieghi e negli esterni abbellimenti. Casa Brocca, per esempio, che fu la prima ad erigersi su questa corsia, venne ornata di colonne, come lo è pure la casa Tarsis; abbellimento che di rado appare ora nelle nostre facciate: ma anch'essa per l'angustia del terreno fu nell'interno sacrificata. Così in qualche altra casa si cercò compensare il disagio degli altissimi piani con ariosi terrazzi. Di semplici, ma graziose forme è pure la casa eretta di recente, ove trovasi il negozio Hagy: ma anch'essa, come tant'altre erette su quella corsia, non ha quella grandiosità di architettura che si esigerebbe a dar risalto e vaghezza visuale ad un corso ridotto ora a rettifilo. Degno d'eccezione è però il grandioso caseggiato dell'albergo della *Ville* eretto da poco tempo, ed ha altresì la fortuna di esser innalzato in un luogo ampio per campeggiare, avendo di fronte la nuova piazza del Tempio di S. Carlo. Spicca però all'occhio più per la sua altezza e vastità che per gli ornamenti, sendone quasi privo se togli i busti de' pittori, lavori di buoni scalpelli, di che è fregiato.

Se la casa Tarsis fosse locata in questa posizione presenterebbe ben altro prospetto di grandezza.

Il conte Tarsis, piemontese, avendo acquistato diverse case situate sull'angolo di S. Paolo, si giovò dell'opera e del disegno di Luigi Clerichetti per innalzare la sua casa, la quale venne incominciata nel 1834 e compiuta quattro anni dopo. L'architetto, non badando all' infelice, angusta positura del luogo, volle fare isfoggio dell' arte e vi profuse nella facciata graniti, elegantissime modanature e vaghi soprornati. Ma la magnificenza di essa venne in gran parte diminuita dalle botteghe che vi praticò dalla parte della piazza di S. Paolo e della corsia e per l'angustia altresì dell'interna distribuzione. In queste botteghe avvi la libreria Silvestri ed il magazzino delle belle tappezzerie di carta dell'Oggioni.

Questa casa è d'ordine corintio.

Ogni arco che s'innalza al di sopra dell' alto, nobilissimo piano, fregiato di colonne sporgenti per metà che sostengono il cornicione, sopra ognuna delle quali sorgono delle statue in numero di dieci rappresentanti figure allegoriche, quali sono il tempo, il commercio, la fama, le arti ed altri soggetti, lavori di Luigi Marchesi e del Monti di Ravenna. L'essere queste statue appoggiate al muro dell'ultimo (terzo) piano, che ha povera cornice, sembra a taluni che sieno o profuse o collocate fuori di luogo. Noi lasciamo il giudizio di ciò ai più esperti nell'arte architettonica. Il pronao, adorno di due grandiose colonne, serve di porta d'ingresso.

Quel vago cancello di ghisa, che da poco tempo venne posto a chiudere l'entrata, invece d'essere collocato nell'interno della porta, come si vede in altre case, appare esternamente. L'atrio sembra quindi all'occhio di un osservatore, guardante superficialmente le cose, che non serva d'ingresso, veggendosi neppure la porticina del portinajo posta in un angolo; ma sia un pronao di semplice ornamento.

I grandiosi balconi sporgenti sopra il ricco e bel cornicione del primo piano rendono magnifico l'aspetto di quella facciata adorna, come dicemmo, di colonne, di statue, di terrazzi, di balconi e d'altri fregi tutti in viva pietra; sicchè lodevole appare quel magnifico caseggiato in ogni sua parte esteriore, e lascia veramente il desiderio di poterlo osservare in tutta la sua ampiezza e maestà in un luogo più favorevole. Però dalla piazzetta di di S. Paolo si può meglio ammirare questo bel pezzo di moderna architettura.

Sopra il terreno di questa piccola piazza sorgeva un tempo la chiesa di S. Paolo, nella quale veneravasi una miracolosa immagine di Maria Vergine rinvenuta nel **1512**. Si celebrava ogni anno nel dì solenne della santissima Trinità da dodici deputati la memoria di quella invenzione, e distribuivansi da essi, che aveano il governo di quel pio luogo ricco di rendite, dodici doti alle fanciulle e pane, vino e danaro ai poveri.

In questa chiesa parocchiale fu istituito per la prima volta ne' dì feriali l'insegnamento della Dottrina cristiana pei domestici.

Antica è la sua erezione esistendo essa sino dal secolo XI. Fu innalzata da Liprando prete ufficiale, come chiamavano un tempo i parochi. Era questi detto il *martire*, perchè mutilato delle orecchie e del naso dai Nicolaiti, e perchè sostenne la prova del fuoco contro l'arcivescovo Grossolano da lui accusato colpevole di simonia. Nel giorno in cui fece quella prova, come narra lo storico Landolfo, partì dalla chiesa di S. Paolo in abiti sacerdotali colla croce alzata, preceduto da moltitudine di popolo, recandosi processionalmente alla chiesa di S. Ambrogio, ov' ebbe luogo su quella piazza lo spettacolo da noi già narrato altrove.

Presso la chiesa di S. Paolo gli statuti municipali aveano fissato il quartier delle male donne. Bettino da Trezzo, nella descrizione da lui fatta nel 1445 di Milano, dice:

In Compido San Pol a le tosanne.
Ch'hanno al ben fare le voglie mal sane.

Taluni de' nostri lettori saran curiosi di sapere, perchè questa piazza chiamasi tuttora S. Paolo in *Compito*.

Assai volentieri ci faremo a soddisfar il desiderio loro descrivendo la parte antica della nostra città, della quale, se non nei monumenti, almeno nelle vecchie sue denominazioni ci rimangono ancora le rimembranze.

Vuole il Torri che fosse detta questa chiesa in *Compito*, per averla fabbricata S. Ambrogio in memoria delle differenze compite fra gli ariani ed i cattolici, ma ciò è improbabile.

Il soprannome di *Compito* vogliono altri che siasi conservato sino dal tempo degli antichi Romani, quando sulla vasta piazza, che era in questo luogo, vi si introdussero, per ordine di Gabinio, i giuochi Compitali, ne' quali si esercitava la nobile gioventù in certi giorni determinati, facendo varie prove di forza e destrezza di corpo. Dicesi che il cerchio de' giuochi Compitali si estendesse dalla piazzetta di S. Paolo sino a quella di S. Martino, altra chiesa fondata nel 836, detta anch'essa in *Compito*.

L' etimologia del nome *Compito* deriva da *computo*, *concurro;* e perciò credesi che tale significazione fosse data anticamente ai luoghi in cui si univano tre o quattro strade, crocicchio o trivii, quadrivii. Il Lattuada asserisce che la parola *Com-*

pito venisse dal verbo latino *compoto*, bevere, perchè i giovani, compiuti i giuochi o sacrifizii Compitali che si facevano nel giorno seguente alle calende di gennajo in onore dei Lari, o per quelli, come dice il Carisio, che eran morti in pellegrinaggio, dopo compiti i sacrifizii ed i giuochi solevano bere per ristorarsi della fatica.

A rammentarci poi altri antichi monumenti che sorsero al tempo del dominio romano rimangono ancora i nomi ad alcuni luoghi o templi, che qui riferiremo. S. Maddalena al Cerchio, perchè ivi sorgea il Circo od antifiteatro, dove i Romani, meno sensibili di noi, si dilettavano nel vedere i gladiatori cadere spiranti sul terreno, o i condannati lottare corpo a corpo colle belve più fiere, finchè venivano straziati a brani. E molti de' nostri martiri si videro fatti doloroso spettacolo del popolo ne' pubblici cerchi o giuochi olimpici. Leggesi negli Atti del martirio di S. Vittore, che appena l'Imperatore Massimiliano Erculeo ebbe inteso che Vittore di lui soldato o duce erasi pubblicamente dichiarato cristiano, comandò che fosse posto nel carcere presso il circo di porta Ticinese. Eravi pure a que' tempi un carcere chiamato Zebedeo, ove fu chiuso S. Alessandro, detto ora contrada Zebedia.

Così pure del teatro, della zecca, del tempio di Giano quadrifronte, del palazzo Imperiale ci restano ancora i nomi in S. Vittore al Teatro, in S. Mattia alla moneta, nella contrada della Zecca vecchia, in san Giorgio al palazzo. Oltre le Terme Erculee ed il tempio di Ercole, di cui rimangono gli avanzi più grandiosi che vanti Milano nelle colonne di S. Lorenzo, eranvi altri bagni pubblici a S. Raffaele. Un'ara dedicata alla Dea Minerva sorgeva in sulla piazza del Duomo. Vicino a quel delubro narra il Torri vi fosse anche l'Aringo, ovvero Campidoglio milanese che si estendeva all' ingiro del luogo ora detto il coperto de' Figini. Un altro tempio sacro a Diana è tradizione che vi fosse là dove fu eretto il monastero di S. Radegonda, mutato poi dopo la soppressione in un teatro. Anche la la chiesa di S. Babila dicesi essere stata eretta sulle rovine di un tempio dedicato al sole o ad Apollo, come quella di S. Calimero. Vuolsi

da alcuni scrittori di patrie antichità che vicino alla piccola chiesa di S. Donnino alla Mazza ne' Bigli, già un tempo parocchiale, sorgesse la statua di un idolo che avea una clava, come custode della porta Nuova, che all'epoca de'Romani era ivi. Fu chiamato perciò quel luogo di S. Donnino alla Mazza dall'erculeo idolo avente la mazza. La soppressa chiesa di S. Carpoforo, ora archivio del cessato ministero italiano di guerra, credesi innalzata sui ruderi del tempio di Vesta, essendosi ivi rinvenute quattro bellissime colonne di porfido che servivano all'ara della Dea del fuoco. Ora queste colonne furono collocate nelle sale dei marmi nel palazzo di Brera. In uno scavo fatto nel 1811 sulla piazza di S. Carpoforo, onde praticare un canale d'acque pluviali, si ritrovarono varii pezzi di mosaico appartenenti, come credesi, al pavimento del tempio di Vesta. Templi idolatri erano pur le chiese di S. Satiro e di S. Calocero, avendo ogni quartiere il suo nume tutelare.

Anche le colonne di porfido che sostengono il tempietto od ombracolo dell'altare di S. Ambrogio è opinione appartenessero al tempio di Giove che sorgeva al monastero Maggiore. Reliquia del palazzo de' Cesari è la colonna isolata sulla piazza di S. Ambrogio.

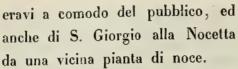
Un avanzo d'antichità romana si crede essere altresì la statua detta *l'uomo di pietra*, che vedesi ora collocata al primo piano di una casa sulla corsia de' Servi. Ma noi, come dicemmo altrove, affermiamo ora colla testimonianza di uno storico essere anticaglia del *medio evo*. Di quella statua i Milanesi, ad imitazione dei Romani, facevano il loro Pasquino satirico, appiccicandovi sotto detti arguti, motti pungenti, satire che ferivano costumi e personaggi di alta sfera. Tali scritti erano per lo più in dialetto milanese. Ad avvertire i critici mordenti dell'obbligo che hanno d'osservare sè medesimi innanzi oltraggiare gli altri, fu quindi posto sotto quella statua il savio detto di Cicerone: *Carere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est.* Dev'esser privo d'ogni vizio chi vuol sparlare degli altri: sentenza che, sebbene pronunciata da un filosofo pagano, contiene la più bella morale evangelica insegnata da Cristo, lorchè disse ai Farisei che volevano

condannar l'adultera alla lapidazione: « Chi è di voi senza peccato sia il primo a gettar la pietra contro di lei. » Rimprovero che li fece arrossire e allontanare l'un dopo l'altro: rimprovero che si meritano altresì tutti i maldicenti. Ma non vi ha cosa nella società, della quale si faccia tanto abuso e sì poca riflessione, come del vizio di mordere e denigrar l'onore altrui da quelli che d'ordinario sono i più tristi.

Si è perciò che, malgrado la morale sentenza di Cicerone apposta alla statua dell'*uomo di pietra*, gli scritti ingiuriosi fatti alla individuale riputazione continuarono. Fu quindi savio pensiero quello di innalzare la detta statua al primo piano, onde così non fossero più alla portata i passeggeri di appendere o leggere satire, che se facevano ridere il popolo, eran sovente di grande oltraggio alla stima di riguardevoli persone. Tale traslocamento della statua accennata avvenne, lorquando si fece il rettifilo della corsia, e si costrusse di nuovo la facciata di quella casa. Così levato l'oggetto fu tolta l'occasione pericolosa senza distruggere quel monumento d'antichità che gran parte degli scrittori, come il Grazioli ed il Lattuada, asseriscono per l'inscrizione appostavi, rappresentasse Cicerone, oppur qualche proconsole romano che ebbe il comando di questa provincia, al quale pe' suoi meriti o talenti venne eretta questa statua, come si fece anche al poeta e proconsole Ausonio, la cui immagine si vede tuttora nella piazza de'Mercanti sovra la porta che mette nella contrada degli Orefici, col noto suo epigramma in lode di Milano, già altrove recato.

L'esser ambedue queste statue scolpite colla piegatura della veste e del manto in forma di toga, col capo raso e col mento imberbe, fa credere a taluni che la statua dell'*uomo di pietra* sia un proconsole romano.

Molti però sono di opinion diversa circa il personaggio che essa rappresenta e sostengono, appoggiati a quanto ci narra il Calchi nella sua storia, essere *l'uomo di pietra* l'immagine di certo Aldemano Menclozio arcivescovo di Milano, il quale accanto ad una chiesa da lui rifatta eresse anche quella statua. Chiamavasi quell'antica chiesa di S. Giorgio al Pozzo-Bianco, così detta da un bel pozzo di marmo bianco che

eravi a comodo del pubblico, ed anche di S. Giorgio alla Nocetta da una vicina pianta di noce.

Nel 1700, soppressa questa chiesa parocchiale, internata fra le case, la statua fu posta sulla porta che metteva ad un lungo, oscuro androne, come vedesi tuttora. Tale oratorio venne cangiato in un salone, già teatro Gambarino, ora serviente ad un presepio meccanico. Questo Adelmano, come narra il Sassi nella sua dissertazione storica del capitolo metropolitano, sendo arciprete o Cimiliarca del Duomo, fece nel 940 rifabbricare a sue spese questa chiesa, dotandola di beni, e perciò fu chiamata da principio S. Giorgio Adelmano. Elevato poi esso alla sede arcivescovile pel voto popolare ebbe gravi contrasti coll'altro arcivescovo Manasse, che usurpò la cattedra Ambrosiana, sostenuto dal re Berengario allora regnante, per cui Adelmano rinunziò alla sua sede nel 953. Morto nell'anno 956 fu sepolto nella chiesa da lui ricostrutta. Una bella epigrafe citata dal Sigonio dice ch'era uomo chiaro e potente nella città.

Lasciò varie doti a povere fanciulle da maritarsi, non che altre pie opere e grandissime rendite a quelli della sua famiglia, coll'obbligo strano di dover vivere nel celibato, ciò che fu di grave danno, come nota il Calchi, alla nobile sua stirpe, che in breve si estinse. Eresse a sè medesimo in quella chiesa una statua che, al dire del citato storico, solevasi ogni anno apparare di drappo bianco e nero nel dì in cui si distribuivan ai vicini dalla famiglia Menclozio alcune vittuaglie. *Erexit quoque sibi statuam Adelmanus, quæ quotannis albo, nigroque colore interpolatur et xenia vicinis mittuntur.*

Crediamo quindi arguire che la statua dell'uom di pietra sia quella appunto innalzata da Menclozio. E se ciò non fosse, perchè si dovea locarla nel luogo in cui eravi la chiesa eretta da quell'arcivescovo? Tale è la nostra opinione, che che ne dicano altri scrittori asserendo essere un console romano e quindi avanzo delle poche antichità romane, a ragionar delle quali ci somministrò argomento la piazza de' Giuochi Compitali, ora di S. Paolo in Compito.

GIACINTO LONGONI.

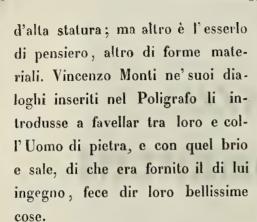
CASA COSI DETTA DEGLI OMENONI

PALAZZO DEGLI OMENONI

Molti nomi delle piazze e contrade di Milano hanno origine da qualche palagio in esse esistente o da qualche particolarità che attragga lo sguardo. Tale è appunto la contrada degli Omenoni, così detta dalla casa che ha quelle cariatidi sulla fronte. Fu questa via però chiamata altre volte Aretina, perchè apparteneva un tempo a Leone Leoni detto il cavaliere Aretino, scultore ed architetto rinomato ch'ebbe la bizzarria di far mostra dell'arte sua decorando la facciata di quel palazzino da lui eretto e architettato con quelle otto statue di forma gigantesca in proporzione dell'edificio, eccedendo la misura di altre che si vedono nella casa situata nel borgo di porta Tosa, assai più grandiosa a confronto di questa.

Tal fronte ha però non so quale strana e bizzarra forma di disegno che attrae lo sguardo. Sopra le teste di que' busti, che sostengono l'architrave del primo piano bugnato, leggonsi i nomi di Parto, di Sarmata, di Marcomanno, di Trace, volendo lo scultore rappresentare in que' colossi di forme robuste, atletiche i popoli soggiogati dagli antichi romani.

Questi Omenoni somministrarono più volte argomenti di argute allegorie o satire per quelli che si credono uomini grandi per essere

d'alta statura; ma altro è l'esserlo di pensiero, altro di forme materiali. Vincenzo Monti ne' suoi dialoghi inseriti nel Poligrafo li introdusse a favellar tra loro e coll'Uomo di pietra, e con quel brio e sale, di che era fornito il di lui ingegno, fece dir loro bellissime cose.

Sebbene dall'architettura di questa casa e dagli ornamenti di scultura che abbellano la fronte non si possa argomentare grande perizia d'arte: ciò nullameno il cavaliere Aretino diede maggiori prove del suo ingegno nelle statue che adornano il monumento sepolcrale di Gian Giacomo e Gabriele Medici che vedesi in Duomo. Alcuni critici asseriscono essere quelle statue fuse in bronzo assai bene eseguite, ma scorrettamente ideate. Questo mausoleo ordinato da Pio IV fratello di Gian Giacomo de' Medici, è disegno, come vuolsi, di Michelangelo Buonarotti.

Non sappiamo quali altre opere abbia eseguite Leone Leoni, poichè la biografia e il dizionario degli architetti, scultori e pittori del Ticozzi non fanno cenno di lui, sebbene alcuni lo credano nativo di Menaggio. Convien dire però, che si fosse acquistata all'età sua molta rinomanza, perocchè lo vediamo chiamato al servizio di Filippo II re di Spagna in Madrid, ove finì i suoi giorni.

La di lui casa degli Omenoni divenne proprietà dei Calchi, antichissima famiglia accennata dal Crescenzio e dal Morigia nei Cataloghi della nobiltà milanese. Alcuni de' Calchi furono ascritti al collegio de' giudici, altri a quello de' fisici, ed ebbero onorifici gradi di cavalieri e conti palatini. Trovansi accennati nel Corio e nel Ripamonti all'anno **1404** Giacomolo e Stefano Calchi fra i dodici capitani delle milizie, l'uno alla porta Vercellina, e l'altro alla Ticinese. Essi aveano altresì l'incarico di acchetare i tumulti popolari che di frequente suscitavansi in que' tempi.

Uno de' personaggi di questa stirpe insignito d'alto grado fu Bartolomeo Calchi segretario del duca Lodovico Sforza detto il Moro. Ebbe egli fama di erudito nelle lingue latina e greca, e fu uomo dotato di sì maravigliosa memoria che parlava d'ogni scienza. Era buon protettore delle lettere, giovandosi

delle sue ricchezze e del favore che godea presso il duca. Il personaggio più illustre di questa casa fu Tristano Calchi. È singolare però il vedere come questo storico, che merita per l'eleganza della latinità e più ancora per la veracità della narrazione maggiori encomii dal Merula, sia dimenticato e pochi scrittori contemporanei parlino di lui. Il Giulini, che fece tanti sperticati elogi del Merula, del Bugatti, del Giovio, dello Zucchi, dell'Alciati e del Morigia tace il nome del Calchi che supera per la sua elegante storia tutti questi cronisti.

Dalla prefazione premessa alla di lui storia rileviamo essere stato discepolo del Merula, ma non già suo ammiratore, perchè viene criticandola per le molte inesattezze delle quali è sparsa. Incaricato Bartolomeo Calchi dal segretario del duca di riordinare la biblioteca dell'università di Pavia, trovò ivi, per l'opera patria che già meditava scrivere, copiosi documenti per tessere la di lui storia che incomincia dalla fondazione di Milano, e progredisce sino al **1323**.

Alla famiglia illustre dei Calchi deve Milano essere altresì riconoscente per la fondazione del collegio Calchi che per altri lasciti della casa Taeggi è chiamato Calchi-Taeggi, o collegio di S. Bernardo, essendo stato trasferito da S. Simone, ove era in origine, al soppresso monastero di S. Bernardo, ora riedificato. Avvi in quel collegio maschile l'intero corso ginnasiale: vi sono otto piazze gratuite e venti a metà pensione.

Avendo i Calchi alienata la casa degli Omenoni fu questa acquistata dai Belgiojosi. Il principe Rinaldo Belgiojoso fece quindi dono di essa unitamente alle altre case che sorgevano di prospetto al suo palazzo al signor Pozzi suo agente generale. Questi poi l'unì al caseggiato che ricostrusse in faccia allo stesso palazzo Belgiojoso, per cui ora l'antica casa degli Omenoni forma internamente una sola casa. L'ingegnere Piuri seppe con accorgimento congiungerla con un bel cortile che ha comunicazione per mezzo di un atrio colla corte dell'attiguo palazzo.

Il fabbricato vicino alla casa degli Omenoni, che si sta ora costruendo unitamente a quello in cui Ricordi tiene il magazzino di

musica, era già abitazione del cavaliere abate Gaetano Giudici rapitoci in età senile da poco tempo; uomo che si distinse non solo per le cariche sostenute di ministro del culto sotto il regno italico e di consigliere di governo del regno Lombardo, ma ben anco per l'ingegno e la profondità della scienza sacra e per alcune opere date in luce. A lui fu eretto un bel monumento con elegante epigrafe nella vicina chiesa di S. Fedele. Di questa sebbene siasi parlato ne' primi fascicoli, non si fe' cenno però che della parte esterna e della sua fondazione, onde crediamo qui opportuno descrivere l'internno.

Gigantesche colonne campeggiano ai quattro lati di quel vasto tempio architettato dal Pellegrini. L'unica sua nave spaziosa presenta all'occhio vaghezza di linee e varietà di pensieri. Il presbitero separato con due belle balaustrate s'allarga con vaga armonia. Disegno del Pestagalli è l'altare maggiore; le statue e i bassorilievi sono lavori del Monti. Ammiransi i ricchi e belli intagli in legno del pulpito e de' confessionarii.

Le quattro cappelle che adornano il vaso della chiesa si sfondano negli intercolonnii. In una di queste si venera un' antica immagine della Madonna dipinta a fresco che fu trasportata dalla demolita chiesa di S. Maria della Scala, la cui parocchia ed il capitolo, che fu poi soppresso, si concentrarono in questa. Possiede non molti, ma buoni quadri, fra i quali possiamo accennare la Trasfigurazione del Campi collocato nell' altare di bizzarra struttura che ha le colonne pendenti. Nell'altra cappella è pregevole la palla di S. Ignazio del Cerano, come lo è pure il dipinto che avvi nella cappella rimpetto rappresentante la deposizione di Cristo: ma di maggior pregio ancora è la bellissima tavola di Maria Vergine incoronata dalla Trinità che sta nel Battistero. Il grandioso quadro che vedesi nel presbitero rappresentante il trasporto solenne del corpo di S. Fedele fatto dà S. Carlo è lavoro dei fratelli Santagostini. Un' altra tela di valore vedesi ora nella bella e grandiosa sagrestia ricca di sacri arredi. Innanzi a questa chiesa stendesi una vasta e bella piazza che fu già teatro in varie epoche di

questo secolo di scene tumultuose, e s' ampliò per la demolizione fatta della casa del ministro Prina. Avvenimenti non meno luttuosi ci rammenta l' attigua contrada di S. Giovanni alle case rotte. È singolare il trovare in questi due luoghi vicini un campo di deplorabili devastazioni. Come avvenisse la distruzione di queste case che furono per lungo tempo chiamati i guasti Torriani qui narreremo in breve.

Arrigo, o Enrico VI di Lucemburgo, disceso in Italia per farsi incoronare non solo come re di Lombardia, ma come imperatore de' Romani, avea pacificate al fine le due fazioni rivali de' Torriani e Visconti da lungo tempo in guerra tra esse donando la tranquilità ai cittadini.

Nel giorno solenne dell'incoronazione fattasi nel tempio di S. Ambrogio i Milanesi furon testimonii di un commovente spettacolo; si videro i capi di queste due famiglie potenti e sì avverse tra loro seduti a pie' del trono. Erano questi Guido della Torre che in allora signoreggiava Milano e Matteo Visconti, che tornava da lungo esiglio e insieme tutti i loro figli.

Ma pochi giorni durò quell' apparente pace fra le due opposte fazioni, e ben lo prevedea Arrigo stesso, che accortamente avea fatto chiedere di essere accompagnato nel suo viaggio a Roma da cento nobili milanesi, fra i quali avea compresi Guido della Torre e i suoi due figli Francesco e Simone e Matteo Visconti e il di lui figlio Galeazzo ed altri nobili partitanti di quelle due famiglie. Ma i capi di quegli eletti non volendo allontanarsi, forse per timore di perdere ogni speranza alla signoria, opposero molte difficoltà contro tale determinazione fra le quali addussero la mancanza di mezzi per un corredo decente ad accompagnare l' Imperatore, e dal canto de' Visconti ch' erano stati sino allora in esiglio poteva essere la scusa plausibile: onde Arrigo chiese al municipio di Milano che dovesse pensare ai mezzi di fornire un decente equipaggio pei cento cavalieri prescelti al di lui accompagnamento. Fu adunato il consiglio degli ottocento nell'aula, ove trovasi ora l' archivio notarile in Piazza de' Mercanti. Ma alle interpellazioni, alle istanze fatte da Nicolò Bonsignore

di Siena ministro o cancelliere di Arrigo, niuno di que' consiglieri rispose; onde sdegnato di questo silenzio uscì dall'adunanza, e fatta circondare la sala dalle guardie imperiali recossi presso del sovrano, gli narrò il rifiuto e chiese se dovea ordinare l'arresto dei silenziosi consiglieri o farli passare a fil di spada. Ma Arrigo ch'era d'animo più buono e mite gli rispose: — È meglio sciogliere il consiglio, giacchè l'ora è tarda: i consiglieri non avranno pranzato, lasciateli andare alle loro case. — E così fu eseguito.

Nel dì seguente a questo fatto si divulgò per la città essersi veduti Galeazzo, figlio di Matteo Visconti, e Francesco, figlio di Guido della Torre, ne' prati fuori di porta Ticinese non lungi dalla Vetabbia, o come dice il Calchi, dal cenobio di S. Celso tener fra loro un lungo colloquio, e stringersi le destre in segno di giurata fede. Da questo secreto abboccamento fra due capi di parti avverse i circostanti sospettarono tosto di qualche congiura, e questa voce corse tosto per la città, e destò l'allarme nei cittadini, e molti di essi s'avviarono verso le case de' Torriani, luogo determinato al ritrovo. Avvertite le milizie di Arrigo di questo insorto tumulto occuparono tosto le piazze e le contrade, ed una banda di esse recossi subito alla casa di Matteo Visconti per arrestarlo: ma avendolo trovato spoglio dell'armi, tranquillo in sua casa, e generoso nell' offrire loro rinfreschi, si avviarono di galoppo alle case de' Torriani, ed ivi videro molti in armi. Dispersi che ebbero gli ammutinati, entrarono nelle case de' Torriani creduti i soli colpevoli, e ponendo tutto a saccheggio e guasto col ferro e col fuoco diroccarono non tanto il palazzo di Guido magnificamente costrutto, ma tutte le case di quella famiglia che sorgevano nella contrada, la prima che fosse lastricata.

Guido e i di lui figli a gran stento poterono salvarsi nei castelli d'Incino e di Montorfano. Ad essi vennero confiscati i beni. Lo smantellamento delle loro case vuolsi durasse per ben sette giorni.

Il Verri si fa a difender Matteo Visconti dall'accusa fattagli: ma Jacobo Ferreto, ed il Macchiavelli dicono svelasse ad Arrigo la trama ordita. Pare dal fatto che Matteo sapesse colorire l'innocenza propria

versando la colpa sui Torriani. Che che ne sia, non merita però il titolo di Magno che gli diedero i cronisti.

La chiesa di S. Giovanni decollato fu quindi eretta su quelle rovine desolanti. È tradizione popolare che l'antica immagine della Madonna che si venera nella piccola cappella a destra che trovasi nell'atrio o portico di quel tempio fosse dipinta sopra un muro di quelle case diroccate. Sino dal **1390** venne fabbricata una chiesa per collocare in maggior venerazione quella sacra immagine, affresco della scuola greca anteriore al rinascimento della pittura: lorquando fu poscia riedificata con maggior lustro ed ampiezza di prima, si trasportò l'immagine sacra nell'accennata cappelletta sulla cui porta di ingresso vedesi un bassorilievo ed un'iscrizione.

Il disegno della chiesa rifabbricata nel secolo XVII dal Richini il seniore è d'ordine ottagono jonico: gli ornati e l'architettura di gusto barocco sono lavoro del Castelli di Monza e di Jacobo Lecco; il medaglione e le figure del Gilardi milanese ed i fatti di S. Giovanni Battista dipinti a chiaro scuro sotto i quattro coretti credonsi opera del Sassi. Le due cappelle laterali vanno adorne di belle colonne che sostengono la vôlta, al di sopra della quale furono praticate delle tribune. Nelle palle dei due altari sono dipinte nell'una la Decollazione di S. Giovanni del cav. del Cairo, nell'altra la SS. Vergine, tela d'ignoto pennello sostituita al pregevole quadro del Salvatore Rosa fatto trasportare a Parigi con molti altri, di poi restituito e collocato nelle sale di Brera. Alcuni di essi sono stati rimessi alle chiese, alle quali appartenevano, avendo il Canova persuaso Napoleone che i capi d'opera di Raffaello, Tiziano, Correggio e d'altri facevano assai più bella figura nelle chiese d'Italia che nel Museo di Parigi, dove la loro presenza umiliava gli spogliatori. Ma in Francia si ha una singolare idea della proprietà, perocchè Beranger nelle sue canzoni sgrida coloro che hanno restituito il mal tolto e la *Revue Britannique* del **1853** dice, parlando di Canova, che fu il più grande spogliatore del Museo di Parigi. Che avrebbe poi detto, se Canova avesse fatto levare da quel Museo i loro quadri migliori per trasportarli in Italia?

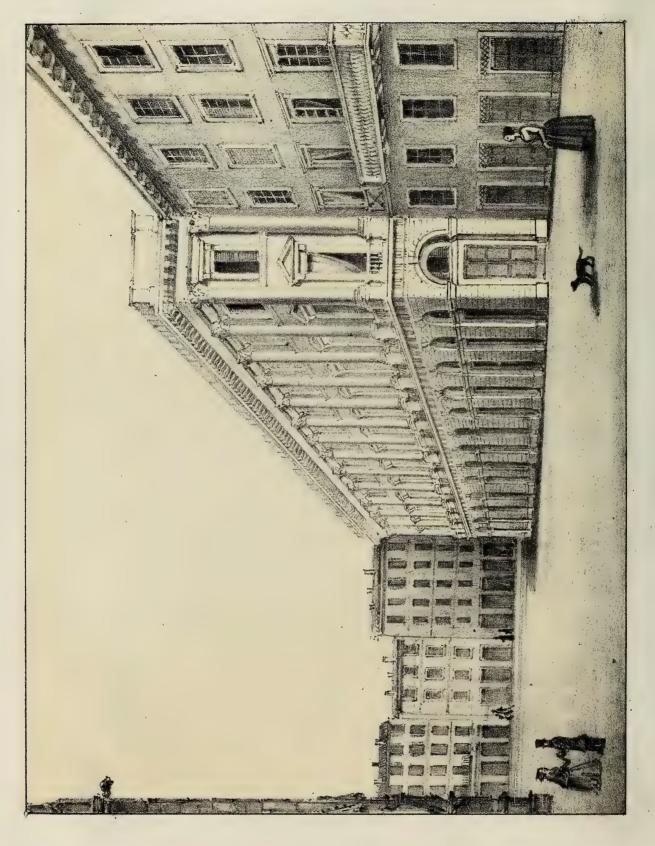
I pallii dei due altari, bellissimi lavori a fiori e rabeschi di marmo, furono eseguiti nel **1664** da Carlo Leoni parente forse dell'altro scultore sopraccennato. Nel presbitero vedonsi entro nicchie di stucco angeli i cui panneggiamenti sono troppo svolazzanti. Migliori appajono quelli di marmo che stanno ai lati dell'altare maggiore assai grandioso e di bella macchia, sebbene sia di stile barocco. Il gruppo d'angeli di marmo bianco ornato di un bel raggio che serve di trono permanente per l'esposizione del Santissimo, non che il basso-rilievo sotto la mensa dell' altare figurante la Decollazione sono lavoro di pregevole scalpello.

In questa chiesa eravi numerosa confraternita, il cui pio istituto fu di assistere e seppellire i poveri condannati. Nella celletta che avvi all'ingresso laterale della chiesa vedesi ancora con alcuni cranii mortuarii la sepoltura pei giustiziati, ai quali si fa ancora annuale suffragio. A questa confraternita era stato concesso da' sovrani persino il privilegio di liberare alcuni condannati a morte pel zelo con cui assistevali.

Nel **1589** vedonsi ascritti a quella confraternita, oltre molti nobili cittadini milanesi, don Carlo d'Aragona governatore di Milano, don Ferdinando de' Silva gran castellano, Jacobo Riccardi presidente del senato e come protettore di essa l'imperatore Carlo VI. Esiste ancora il consorzio della B. V., i cui ascritti sono in parte di nobile casato. Al di sopra dell'atrio si eresse la cappella, ove radunavansi i confratelli. Era questa ornata di molti quadri pregevoli del Procaccini, del Nuvoloni, del Bianchi, del Perugino; alcuni de' quali si conservano ancora nella sagrestia della detta chiesa. Fra questi s' ammira una tavola del Luino, un' altra della medesima scuola, un bel ritratto di S. Carlo di Daniele Crespi.

Il portico della chiesa è chiuso da cancelli lavorati con molta perizia. Sebbene non vedasi ora all' intorno di essa traccia alcuna di rovine; pure è chiamata tuttora S. Giovanni alle case rotte, perchè i nomi e le tradizioni patrie sopravanzano ai monumenti che il tempo e gli uomini distruggono.

GIACINTO LONGONI.

FABBRICERIA DEL DUOMO

LOCALE
DELLA AMMINISTRAZIONE
DELLA V. FABBRICA DEL DUOMO

Dove già ne' tempi primitivi del Cristianesimo eravi un vasto Campo santo vicino alla basilica intramurana ed un antichissimo battistero, chiamato di S. Giovanni alle fonti, del quale vuolsi un avanzo l' antico coro di S. Gottardo, bellissimo tipo di lombardo stile; dove il fonte battesimale e il cimitero, inseparabili nelle prime chiese, offrivano alla mente contemplativa de' primi fedeli serie meditazioni, la culla e la tomba, la vita e la morte, la purezza e la corruzione, ora vediamo stendersi una bella e vasta piazza che il nome porta ancora di Campo santo.

Sopra questo piazzale, già ingombro da basse casupole e da macigni servienti alla fabbrica del Duomo, bellamente spianato, sorgono due grandiosi edifizii che pel diverso stile fanno vago contrasto.

Ambidue questi monumenti vestono il carattere dell' epoca in cui sorsero: l' uno è l' inspirazione del medio evo, quando gli artisti colla energica fede de' padri nostri applicavano ai templi linee e forme che meglio destavano lo slancio spirituale e rendevano la mente del cristiano più raccolta alla preghiera, e collo stile gotico, colle eccelse vôlte degli archi-acuti faceano meglio ripercuotere ne' cuori il mesto eco de' sacri cantici: l'altro studiato sui tipi

della classica architettura può dirsi per la sua bellezza esteriore l'espressione di un popolo incivilito, come lo erano i Greci, quando innalzavano il Partenone. In questi edifizii, sorgenti all'intorno di questa piazza, l'architettura ci viene dimostrando le differenti fasi della civiltà.

L'uno di questi è la cattedrale che, vista da questa piazza, ci porge la più bella parte esteriore, il pezzo architettonico più armonioso, che è il coro, il quale co' suoi grandiosi e bei finestroni presenta il più vago aspetto: l'altro si è il nuovo magnifico caseggiato della Fabbriceria, che racchiude anche la chiesa già esistente di Campo santo.

Molti criticarono il disegno di quel fabbricato adducendo le ragioni di non essere in armonia coll'ordine e collo stile della vicina cattedrale. Ma l'architetto che delineò quell'edificio volle forse scostarsi pienamente dalle linee archi-acute che presenta il Duomo affine di porgere un tipo, un ordine diverso, un carattere dell'epoca nostra. Ed è in questo lodevole il pensiero, perocchè non è a dirsi quanto sia vantaggioso per le belle arti, per l'onore e la gloria del paese il porre sott'occhio dello straniero ammiratore tutte le variazioni dell'età alle quali soggiacque il bello artistico, affinchè possano gli amatori ed i cultori dell'arte leggere ne' monumenti gli energici pensieri delle varie età e nazioni, e trascegliere quella forma artistica che più si conviene al carattere della nazione, all'indole dei tempi; perocchè l'esperienza ci addita che per aver un utile, largo insegnamento nelle arti è duopo non solo di studiare negli antichi modelli, ma ben anco in quelli del medio evo e ne' moderni.

Per tali ed altre riflessioni che forse s'aggiravano in mente a chi architettò il moderno e vago edifizio della Fabbriceria del Duomo, noi crediamo siasi voluto a bella posta presentare un disegno di classica forma rimpetto alla maestosa cattedrale, perchè meglio spiccasse quel capo d'opera di stile gotico, di che va gloriosa non solo Milano, ma l'Italia intera.

Sebbene maestosa, ricca di colonne e di marmi sia la fronte di quel caseggiato, resta però sempre umiliata al confronto del Duomo.

Il fabbricato, disegno dell'architetto Pestagalli, è d'ordine corinzio e di grandiose proporzioni. Al pian terreno presenta tredici archi, dieci de' quali servono per botteghe e magazzini per riporre gli oggetti necessari alla fabbrica del Duomo, come sono i pezzi di marmo che un tempo ingombravano la piazza, il legname, il ferro, il piombo, le corde e tutti gli ordigni, di modo che potrebbe quel luogo dirsi un emporio, un arsenale. Uniti ai magazzini vi sono pure le officine di diversi operai e scultori addetti alla fabbrica del Duomo.

I tre archi nel mezzo, muniti ora di bellissimi cancelli di ferro che pajono di ghisa pei loro vaghi lavori, servono d'ingresso al peristilio del palazzo della Fabbriceria e di atrio alla piccola chiesa che già esisteva, dedicata alla B. Vergine Annunciata, sul cui altare maggiore è collocato un grande bassorilievo rappresentante quel mistero, lavoro che dovea essere posto sopra la porta maggiore del Duomo.

Un ampio scalone mette al primo piano di questo elegante edifizio. Ivi trovansi le sale di residenza dei deputati della veneranda fabbrica del Duomo, non che quelle dell' archivio dove vedonsi i varii disegni de' basso-rilievi, le piante, i progetti di tutte le parti esterne ed interne del Duomo state eseguite ed anche non messe in opera, fra i quali notasi la facciata di Francesco Castelli milanese presentata ai deputati nel **1651** con istrana dedica unita al disegno. Si conservano inoltre sette preziosi e magnifici arazzi donati dal Gonzaga duca di Mantova a S. Carlo Borromeo, disegnati di mano di Raffaello e ricamati in oro e seta: i più ammirabili, fra questi sono quelli che rappresentano Mosè colle tavole, la caduta della manna e la verga cangiata in serpente. Avvi pure un disegno che servì all' esecuzione di questi arazzi, vero originale di Raffaello.

L' oggetto più ammirabile e prezioso ch' ivi conservasi è il modello del Duomo di Milano intagliato in legno, bellissimo lavoro eseguito nel XVI secolo di una lunghezza di braccia **14** per braccia otto e mezzo di larghezza, di modo che entrandovi da un lato della croce è praticabile da qualunque persona di più alta statura, e nella navata di mezzo vi possono cam-

minare due persone a pari. La parte interna è perfettamente eseguita e distribuita con tutte le sue proporzioni e misure ridotte dal vero alla scala di quel modello, non essendo stati ommessi che gli ornamenti e le statue. Le porte esteriori sono assai bene decorate e lavorate come quelle del vero. Ha una gran torre ad uso di campanile, non già come quello che presentemente vedesi, ma pari a quello che si dovea eseguire nel primo disegno. Di questa torre esistono ancora le fondamenta.

La facciata poi ci è rappresentata per metà in due modelli: l'uno eseguito uguale al primo progetto con colonne torte e portico davanti; l'altro come vedesi al presente.

Questo prezioso modello venne dato, non ha molto, dall'Amministrazione della veneranda Fabbrica a ristaurare al distinto intagliatore Giuseppe Bellora, che fece ristauri anche al coro del Duomo. Il modello verrà locato poi in aula più vasta ed alta, onde meglio risalti.

Crediamo qui opportunamente di dare un breve ragguaglio degli architetti e delle differenze che insorsero pel compimento della cattedrale e specialmente della facciata. Gli architetti, che diedero i disegni pel Duomo, e diressero quella fabbrica, eccettuato il Gamodia che vuolsi autore del disegno originale, furono per la maggior parte Lombardi. Fra questi possiamo accennare Simone da Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Matteo da Campione, Marco Bonino.

A dar pareri per questa grandiosa fabbrica e specialmente per la vôlta leggesi nelle vite del Vasari venisse chiamato da Filippo Maria Visconti il celebre architetto fiorentino Filippo di Ser Brunnellesco che avea già eseguita la celebre vôlta di S. Maria del Fiore che servì a Michelangelo stesso di modello per erigere quella di S. Pietro in Roma. Anche Galeazzo Maria Sforza chiamò tre architetti di Strasburgo: ma solo ai tempi di Lodovico il Moro nel 1490 venne fatta eseguire la vôlta suddetta, dopo uditi i pareri di Giorgio Martini da Siena e di Jacobo Dolzebono, e sotto la direzione del nostro Omodeo fu rinforzata di doppio ordine di chiavi e di catene.

Altri architetti lavorarono poscia alla facciata, la quale, sebbene

fosse già stata disegnata dall'architetto che avea per il primo ideato quel capo d'opera del gotico stile in Italia, andò smarrita. Carlo Boromeo commise quella fabbrica al primo architetto di quel tempo Pellegrino Pellegrini: ma questi per conformarsi all'uso dei tempi e delle scuole che sentenziavano lo stile gotico come mostruoso, immaginò due disegni d'ordine romano. Federico Borromeo successo a S. Carlo prima che ordinasse di metter mano all'opera, veggendo col suo buon criterio la distonazione che eravi tra lo stile gotico del tempio con quello moderno della facciata consultò altri celebri architetti: ma le rivalità impedirono che trionfasse alcuno: si tornò quindi all'idea del Pellegrini. Chiamato Carlo Buzzi nel 1646 a dirigere i lavori della fabbrica trovò modo ciò nullameno di innestare ingegnosamente la maniera gotica a quello che erasi già fatto.

Nel 1790 venne deciso dalla Fabbriceria di demolire quanto a gravissime spese erasi fino allora costrutto secondo il disegno del Pellegrini: ma non si ardì però levare nè le finestre, perchè eleganti, nè le porte assai belle disegnate dal Cerano, fra le quali la maggiore che ha un bel frontispizio del Vismara, ma in aperta disarmonia però coll'ordine gotico del tempio.

Rimasta così ancora incompiuta la facciata, lorchè venne Napoleone a Milano nel giorno 8 giugno 1805 sottoscrisse il decreto che ordinava fosse portata a termine la fronte, prescrivendo si vendesse il patrimonio della fabbrica. Questo produsse un milione e mezzo, a cui vi aggiunse cinque milioni del fondo di religione, dei quali non furono dati poi che due nel 1810. Rimasta perciò la fabbrica del Duomo senza patrimonio, il governo la fornì di un annuo sussidio che sino al 1820 fu di cento mila lire. Si volea però che la spesa non avesse ad oltrepassare la metà di quel che potea costare l'esecuzione dell'antico disegno, onde gli architetti si posero all'opera, e fra questi il Polak, dipoi il professore d'architettura Carlo Amati, da poco tempo rapito alle belle arti dalla morte, cercarono sopra i disegni del Buzzi e di Felice Soave di combinare in breve un disegno, perchè Napoleone voleva le cose fatte con rapidità, quasi presago della sua breve durata. Ma sgraziatamente nel

disegno che venne fatto in fretta non furono levate le precedenti varietà di stile e d'ordine, e per volerlo semplificare, onde diminuire la spesa non si badò a conservare la magnificenza che esigea quella facciata per essere in armonia col rimanente dell'edificio. Così venne compiuta sgraziatamente quella fronte, la quale agli intelligenti dell'arte non può a meno di colpire l'occhio pel disaccordo dello stile che in essa si ravvisa. L'Amati però che avea costrutto il mirabile palco, come fece pure per la vôlta del tempio di San Carlo, dove le abetelle non toccavano terra, pensò accortamente a formare sopra i finestroni, su cui dovea poggiar la nuova costruzione, dei forti involti, onde quando si volesse distruggere il restante della fronte eretta sotto la di lui direzione, si possa ciò fare senza atterrare il tutto. Ma questo non avverrà forse mai pel troppo dispendio o pel rincrescimento di distruggere il già fatto. Fu poi tolto l'impalcato della facciata solo allorquando terminava di regnare quegli che avea ordinato di condurla a termine. Da Marco da Campione, il primo che diresse la fabbrica, sino all'Amati si contano ben più di cento ottanta architetti.

Nelle sale della Fabbriceria oltre il modello grandioso del Duomo, vedonsi altri disegni parziali di esso, non che schizzi e modelli di statue e basso-rilievi che eseguironsi dagli scultori che verremo accennando.

Molti scrittori toscani e fra questi anche il Vasari vollero far credere o almeno credettero in buona fede che la Lombardia fosse priva di buoni artisti, prima che gli artefici firentini valicassero gli Appennini; e che il rinascimento, il progresso delle belle arti in questa bella parte d'Italia tutto si dovesse al genio di Bramante, di Leonardo e d'altri Toscani. Ma chi si addentra nella storia artistica della patria nostra, chi osserva attentamente gli oggetti d'arte, le statue, i basso-rilievi innumerevoli, di che va ricca la nostra cattedrale non potrà a meno di convenire, che la Lombardia non era poi tanto addietro nelle arti, come essi pretendono.

È bensì vero, che Azone Visconti chiamò a decorare il palazzo ducale, da lui eretto, Giotto che dopo Cimabue fu padre della pittura e Nicola Pisano, del quale ci ri-

mane il pregevole monumento sepolcrale di S. Pietro Martire che abbiam descritto parlando di S. Eustorgio: e dopo questi vennero Filarete che disegnò lo Spedale, Michelozzo Michelozzi che architettò la casa della bella porta che vedesi nella contrada de' Bossi e la cappella medesima di S. Pietro Martire; Masolino che dipinse i bellissimi affreschi nella chiesa antichissima di Castiglione presso Varese, che stiamo ora illustrando. E di questi il Vasari parlò ad esuberanza; mentre tacque od ignorò il nome de' nostri artisti. Fu grave sciagura invero per la storia dell'arte che le lettere, le quali riconoscono il lor rinascimento da Dante e Petrarca, più tardi si coltivassero fra noi, per cui niun Lombardo si accinse a dettare una storia di belle arti, o almeno a raccogliere notizie delle opere e del nome degli artisti che onoravano la patria nostra e il primo che ne diede il bell'esempio fra noi, credo, fosse il Lomazzo.

Nella pittura godevano, prima della venuta di Leonardo, già fama di buoni pittori il Borgnone, il Foppa, Bramantino, Zenale e Troso da Monza che dipinse nella cattedrale di quella città i fasti della regina Teodolinda, affreschi che formano tuttora l'ammirazione degli artisti, e meriterebbero d'essere ristaurati, e Marco d'Oggiono, il migliore degli allievi di Leonardo, era già avanzato nell'arte, lorchè si pose sotto la di lui scuola.

Così nella scultura distinguevansi Jacobino da Tradate, Guglielmo della Porta, Andrea Fusina, Marco Agrati autore della statua del S. Bartolomeo, che ammirasi nel coro del Duomo: ma più di questi s'acquistarono fama di rinomati scultori per le loro belle opere il Buzzi, ossia il Bambaja, Cristoforo Solari, detto il gobbo, che fece le più belle statue che ammiransi nella cattedrale, quali sono la Maddalena portata dagli Angeli, l'Adamo e l'Eva, statue che per essere nude e troppo seducenti si tolsero dalla facciata e collocaronsi sulle guglie. Una delle bellissime sue statue che può vedersi nella sagrestia meridionale è quella del Redentore legato alla colonna, capo d'opera di scultura.

La fabbrica del Duomo può dirsi a giusta ragione d'essere stata la scuola, onde uscirono i nostri mi-

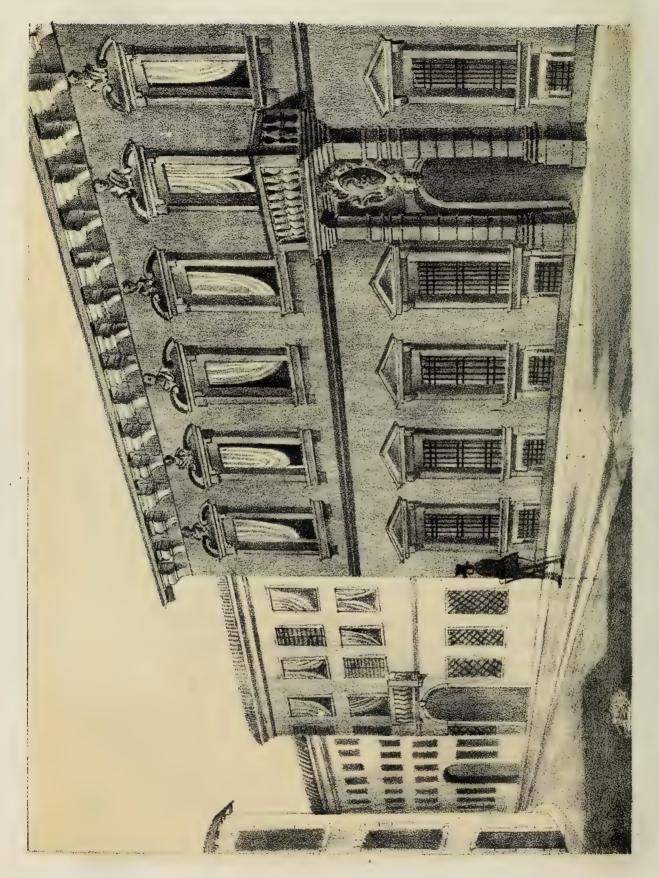
gliori artefici nella scultura. I basso-rilievi antichi collocati sulle porte e sui duplici piloni di fianco furono eseguiti da Gaspare Vismara, Carlo Biffi, Pier Lasagna, Carlo Bussola, Andrea Prevosti, Carlo e Giacomo Bono e Andrea Castelli. E per discendere agli artefici del secolo nostro che adornarono la cattedrale dei loro lavori basterà l'accennare di volo i nomi di Grazioso Rusca, di Bartolomeo Ribossi, di Giuseppe Buzzi, di Carlo Giudici, d'Angelo Pizzi, di Francesco e Donato Carabelli, di Giuspepe Ferrandini.

Le statue de' profeti, degli apostoli ed evangelisti sono dovute allo scalpello di Marchesi, del Possenti e del Pacetti. Le due più grandi rappresentanti l'antico e nuovo Testamento collocate sul terrazzo di mezzo sono dell' Acquisti, come del Monti di Ravenna e di Pompeo Marchesi sono le due grandiose nell'interno rappresentanti S. Ambrogio e S. Carlo.

Dal 1806 al 1813 si fecero quindi pel Duomo 1800 statue, e delle quali 240 per la facciata, oltre le guglie, le merlature, i basso-rilievi occupando continuamente più di 300 operai. E dal 1814 sino al 40 erogaronsi nella sola fabbrica più di due milioni e mezzo.

Sulla piazza Campo santo avea l'architetto Cagnola ideato innalzare la torre per le campane della cattedrale. Il Levati fece due campanili da erigersi sopra le due ultime cappelle della croce. Amati anch' esso ne disegnò due da elevarsi sopra le sagrestie: ma di tutti questi progetti nessuno ebbe effetto, e finchè verrà deciso, rimane il deforme campanile. Doveasi altresì innalzare, come fu detto, una torretta nel mezzo del locale della Fabbriceria per riporre l'orologio, che serviva per la sua precisione di regola agli altri, già esistente sulla piccola torre atterrata di Campo santo: ma pare che più non si pensi a rimetterlo nel mezzo del nuovo fabbricato, al quale servirebbe non solo d'abbellimento, ma di gran comodo ai cittadini e forestieri per essere nel luogo più frequentato della città e nel più bel prospetto per osservarlo.

GIACINTO LONGONI.

CASA VISCONTI

PALAZZO VISCONTI

IN S. BERNARDINO DELLE MONACHE

Se lodevole è il pensiero di que' ricchi che abbellano le fronti dei loro palazzi con busti d'uomini illustri, come fecero i nobili Greppi, i Beccaria, i Barbò ed altri, poichè ciò serva di emulazione all'ardente gioventù: è però fasto di vanità patrizia in coloro che non altre immagini ci schierano innanzi, fuorchè quelle dei loro antenati, massime se questi non ci porgono esempio alcuno di morali e cittadine virtù.

Tale è il palazzo Visconti in S. Bernardino delle Monache, la cui fronte va adorna di molti ritratti della famiglia. Non credasi però che tale palazzo fosse la dimora de' Visconti che signoreggiarono Milano per ben due secoli; ma fu eretto dall'arcivescovo Gaspare Visconti successore di S. Carlo. Questi innanzi venisse elevato alla dignità pastorale era lettore nella Università di Pavia, poi uditore della Sacra Ruota a Roma. Fu giureconsulto del Collegio dei dottori e uomo dotto e assai versato nella sacra eloquenza, d'animo caritatevole; lasciò gran parte di sue dovizie allo Spedale Maggiore di Milano. Prima di lui la casa Visconti avea dati quattro arcivescovi alla sede ambrosiana, Ottone, Giovanni, Roberto e Giovanni II.

La facciata di questo palazzo magnifico anche nell'interno attrae lo sguardo sì pel suo prospetto maestoso ed imponente, come pei molti busti

posti ad ornamento delle finestre, somigliantissimi ritratti dei Visconti signori di Milano, coi loro nomi corrispondenti che veggonsi nel fregio delle finestre. È quindi pensier nostro di porgere un breve schizzo del ritratto fisico e morale d'ognuno di questi dodici signori e duchi che dominarono la patria nostra.

Primo di essi fu il nipote di quel prode che tolse ai Saraceni lo scudo che poi servì di stemma ai Visconti, per cui il Tasso così cantò di lui:

Il forte Otton che conquistò lo scudo
In cui da l'angue uscia il fanciullo ignudo.

L'arcivescovo Ottone fu d'animo invitto sì nell'avversa che nella prospera fortuna. Lottò per ben venti anni nell'esiglio contro la fazione avversa de' Torriani, che non gli permise di occupar la sede arcivescovile. Raccozzati alfine molti esuli si pose alla loro testa, poichè in quell'epoca guerreggiavano anche i prelati, e dopo molti fatti d'armi gli riuscì di riportare nel 1277 la compiuta vittoria di Desio. Fatto prigioniero Nappo della Torre, di esule che era, rientrò in Milano trionfante. Ma il potere della signoria, a cui fu innalzato dalla nobiltà e dal popolo stesso, mutarono in lui ben presto il generoso e nobile carattere, sendo pur troppo vero quell'antico proverbio: *Honores mutant mores*. Esercitò atti di crudeltà e tirannia facendo rinchiuder Nappo in una gabbia, come fosse belva feroce. Nell'età senile divenne assai sospettoso, diffidente; facea, al dire del Calchi, girare per timor di riunioni giorno e notte milizie armate per la città: *Armatas cohortes diu, noctuque circumire per urbem*. Mandò in esiglio più di cento partitanti de' Torriani. Fece atterrare Castelseprio, dopo averlo ottenuto per tradimento, perchè non fosse più di ricovero ai Torriani; ed ordinò che non più si riedificasse. Distrusse anche Lecco scacciando a Valmadrera gli abitanti, ma questo risorse a maggior vita: mentre l'altro si estinse; disparità di sorte della quale gli storici non diedero finora la ragione. Noi vogliamo attribuirla all'ubicazione più amena e commerciale del Lario, alle cui rive è posto Lecco, o perchè ogni podestà di Castelseprio, che risiedeva a Gallarate, era tenuta di far giuramento di non ricostrurre più Castelseprio; barbaro divieto che lasciò quella nobil terra deserta e tuttora campo di rovine.

Questi ed altri fatti mostrano in Ottone un animo acerrimo e proclive alla vendetta, sebbene nell'epitaffio posto sul di lui sarcofago nel coro del Duomo sia detto: splendor di giustizia, largitor di perdono, porto di pietà... Ma ognuno sa come le epigrafi decantano sovente le virtù che doveano avere gli encomiati.

Lo stesso avvenne di Matteo succedutogli nella signoria, il quale sebbene non fece tratti di valore, nè eroiche azioni da meritarsi l'ammirazione, pure fu soprannominato il Grande o Matteo Magno:

Matheus factus merito cognomine Magnus
Et totum volitat Mathei fama per orbem.

Gli storici discordano però fra loro nel giudicare Matteo. Jacobo Ferreto vicentino, cronista contemporaneo, gli appone la grave taccia di avere tradito Guido Torriani svelando all'imperatore Arrigo la trama ordita con Guido per rovinar il rivale suo competitore. Nè il Macchiavelli lo discolpa da tale accusa. Il Verri all'opposto cerca difenderlo coll'attribuire l'ordita congiura a Galeazzo di lui figlio, giovane impetuoso ed ardente. Il Giovio ed il Merula fanno di Matteo uno sperticato elogio. Il Fiamma ed il Calchi cercano mitigare le colpe di lui. Tale varietà d'opinioni negli storici la crediamo provenir dal carattere accorto, politico, dissimulatore che spiegò Matteo in molte delle sue azioni. Ei preferì la prudenza, l'accortezza all'eroismo; non sparse mai sangue, ed è questo già indizio d'animo mite, a confronto d'altri della sua stirpe. La di lui fisonomia era piacevole, avea occhi vivaci, tratti gentili, ma voce terribile e vigoria di forze. Fu giudizioso e sofferente nell'avversa fortuna, non valoroso però, nè grande, dovendo il suo ingrandimento al coraggio di Galeazzo, di Marco e di Luchino suoi figli. Fu assai compiacente e ligio verso i nobili, come lo era stato Ottone, per cui si rese accetto alla fazione ghibellina, e quindi all'imperatore Arrigo che lo creò suo vicario imperiale. Avverso ai Torriani ed ai Guelfi venne scommunicato dal Papa. Religioso come era, sì che vestiva colle sue mani i sacerdoti ed avea la sua corte piena di frati, non potè sostenere il dispiacere dell'anatema fulminato contro di lui. Rinunciata quindi la signoria a Galeazzo si ritirò nel chiostro di Crescenzago, ove morì in breve di cre-

pacuore, ed i suoi figli che l'assistettero negli estremi di sua vita, tennero per più giorni nascosa la di lui morte per tema che non fosse oltraggiata la sua sepoltura. A lui devesi l'erezione del palazzo ducale ove abitarono parte de' Visconti.

A Matteo successe nella signoria Galeazzo di lui primogenito, che dal Corio ci è dipinto come principe bellicosissimo, forte, assai prudente; ma osservando le azioni da lui operate, non pare che possedesse virtù sì utili a chi regge lo Stato. Lasciò Monza in preda al saccheggio militare, quando avrebbe potuto liberarla facilmente, se avesse dato ascolto al consiglio d'uomini assennati. Perdette Piacenza per un imprudente e dissoluto capriccio di volere tentar l'onestà di Bianchina Lando. È vero che non commise atto alcuno di crudeltà: ma non ebbe neppure la sicurezza bastevole per abbandonarsi all'abuso del potere. L'aver fatto costrurre in Monza la torre col durissimo carcere chiamato i *Forni* per rendere più incomoda e penosa la positura de' prigionieri, prova che l'animo suo era inclinato più alla crudeltà che alla dolcezza. Rinchiuso in esso pel primo ad esperimentare le dolcezze del carcere da lui ideato pare che divenisse un po' sensibile ed umano. Lo stesso Corio ce lo tratteggia di mediocre statura, di bella carnagione, di faccia rotonda, robusto della persona, magnifico e splendido nel donare e nel far conviti: ma queste doti non bastano a dichiararlo liberale e prudente, onde può collocarsi fra i principi di poca, per non dire di nessuna fama, come lo chiama il Verri. Morì in Lucca, dove Castruccio Castracani gli fece pomposi funerali, nè lasciò in Milano alcun pubblico edifizio che rammenti il suo nome.

Il di lui figlio Azone ebbe il dominio di Milano e fu il primo che portò titolo di duca e coniò moneta col suo proprio nome e stemma della biscia tralasciando quello della città o del nome imperiale, come sino allora aveano fatto gli altri. Ampliò lo stato, e guadagnossi fama, più che nella milizia, colla protezione delle belle arti e pei monumenti che lasciò. Oltre le mura, delle quali fece circondare la città all'intorno de' fossati, ne' quali scorre oggi il naviglio, mura che vennero atterrate, lorchè ampliossi la città unendovi i borghi, costrusse altresì gran-

diosi ponti, come è quello di Lecco sull'Adda; abbellì le contrade di Milano purgandole dalle sozze acque che le allagavano, di cui ci restano ancora i nomi delle contrade di Pantano, di Stretta Bagnera e d'altre, facendo praticare sotterranei condotti detti cloache: rifabbricò in modo maraviglioso per que' tempi il palazzo ducale già innalzato da Matteo di lui avo. Il Fiamma, storico contemporaneo descrive, minutamente i vasti porticati di esso, il salone, le stanze, i dipinti e le sculture di cui lo fece abbellire, chiamando d'ogni parte artisti, fra questi il celebre Giotto e Giovanni Balducci di cui ci rimane ancora ad attestarci la perizia nella scoltura il bel sarcofago di S. Pietro martire. Eresse la bella torre di S. Gottardo, solo avanzo che ci rimane per darci un'idea del gusto architettonico di que' tempi e pregevole monumento per essere il primo passo fatto nel progresso dell'architettura: sopra quell'alta torre fe' porre il primo orologio che suonasse le ore, per cui fu detta contrada delle Ore l'attigua via. Per queste ed altre opere magnifiche era amato dal popolo rimasto inconsolabile alla perdita di sì splendido principe. Fu di bella figura, di nobile aspetto, di comune statura, di viso rotondo, coi capelli alquanto ricci, piacevole e grazioso nel tratto, d'umore allegro e di cuor liberale. Il di lui sarcofago assai mutilato si conserva fra le antichità del Museo Trivulzio.

Il Verri ed altri storici asseriscono che l'assassinio di Marco di lui zio, uomo irrequieto ed ambizioso, fosse per cenno di Azone eseguito. I cronisti contemporanei ne fanno, per paura, un mistero. Taluni dicono che si uccidesse tratto dal dolore d'aver trafitta per gelosia la sua Bice, il Grossi lo fa assassinare dai famigliari di Lodrisio Visconti; il Villani lo dice ucciso per cenno del nipote e dei fratelli.

Noi siamo d'opinione che a Luchino fratello di Marco, d'indole risoluta e violenta, ambizioso di reggere lo stato premesse più che ad Azone di levarsi un competitore al dominio. Appena morto Azone lo vediam reggere lo Stato con Giovanni di lui fratello: ma questi, per esser pastore della Chiesa milanese e per l'indole sua benigna, non volle mai contrastare al fratello, che accorta-

mente sapea regolare lo stato, il potere da lui assunto.

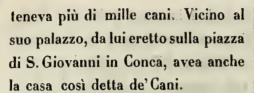
Fu Luchino nel principio del suo dominio uomo di grave prudenza, di giusti principii, accorto assai nel governare. Mantenne l'ordine, non protesse alcuna fazione, promulgò provvide leggi, affinchè il popolo fosse preservato dalla prepotenza de' nobili; prese con astuzia al suo stipendio i masnadieri medesimi che viveano spogliando i passaggeri e da questi fe' custodire le strade. Preservò con provvide leggi Milano dalla peste che infierì nell'Italia nel **1348** e che al vivo ci venne descritta dal Boccaccio. Ma allorchè Luchino ebbe discoperta una congiura ordita da alcuni nobili, divenne rigido, sospettoso, implacabile. Esigliò dallo stato i suoi tre nipoti come sospetti di complicità col Pusterla, che soggiacque al supplizio in un colla virtuosa Margherita di lui moglie, ferma nel resistere ai dissoluti di lui tentativi. L'Azario, che lo dipinge uomo austero di viso e di fatti, vuole che morisse di veleno propinatogli dalla sua moglie stessa Isabella Fieschi, la quale cercò sottrarsi dalla giustizia ch'egli volea far su di lei come rea di adulterio con Ugolino Gonzaga. Malgrado la profonda dissimulazione di Luchino, a lui nocque l'avere troppo parlato. Il suo carattere è un misto di buone e di cattive qualità. Eresse il palazzo di cui rimane il nome alla chiesa di S. Giorgio.

Rimasto l'arcivescovo Giovanni solo nel governo, allora conobbe ognuno, che la sua passata noncuranza nel lasciare al fratello il regime della pubblica cosa non proveniva da mancanza di energia e di abilità, nè da indifferenza pel bene de' suoi popoli, ma unicamente per non aver contrasti e inimicizia col fratello che ambiva reggere da solo lo stato, per cui l'ordine dell'assassinio di Marco loro fratello può credersi venisse più da Luchino d'animo vendicativo, che dal nipote Azone e da Giovanni ambidue dotati di cuor sensibile e generoso. Infatti la natura e l'indole benefica di Giovanni si manifestò ben tosto col richiamare dall'esiglio i suoi tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo. Fu Giovanni protettore delle lettere offrendo ospitalità al più dotto letterato ed elegante poeta di quel secolo, Francesco Petrarca che visitò Milano nel **1353**. Quel buon prelato tanto l'onorò che lo indusse a

fissar la dimora rimpetto a S. Ambrogio ed a procurarsi una solitaria villa a Linterno, tre miglia fuori di porta Vercellina, ora umile casetta con oratorio che ancora si mostra al viaggiatore. La Certosa di Carignano, fatta innalzare dallo stesso arcivescovo Giovanni, era il luogo, che solea Petrarca visitare ne' suoi passeggi solitarii conversando con que' Certosini. E tanto piacevagli il soggiorno di Milano e le vicine campagne, che nelle sue lettere loda i suoi abitanti ed a Francesco Borsano nobile milanese maritò l'unica sua figlia. Pronunciò il discorso funebre dell'arcivescovo Giovanni Visconti che cessò di vivere nel **1354** compianto da tutti come principe umano, benefico, giusto, liberale e buon pastore altresì della chiesa milanese, e ben può dirsi l'ultimo de' Visconti che mostrò tratti di umanità e di sapienza.

Dopo lui venne una serie d'uomini che abusando del loro potere si resero poco più, poco meno abborriti per le loro tirannie e violenze, onde rifugge l'animo nell'avvolgerci fra tante atrocità. I tre nipoti di Giovanni si divisero fra loro la signoria di Milano. Matteo II essendosi immerso nelle più ribalde scostumatezze morì un anno dopo in Monza (**1355**), onde i due fratelli superstiti si divisero fra loro i suoi possedimenti. Galeazzo II tenne Pavia. A lui devesi l'erezione di quella università, ma benchè siasi fatto promotore degli studii scientifici e delle lingue accogliendo i greci letterati, non potè attenuare però il severo giudizio de' posteri che detestano i sanguinosi suoi delitti e la crudeltà feroce che gli suggerì una serie di tormenti e di mutilazioni di corpo, che fu chiamata la Quaresima di Galeazzo per viemeglio pascere l'indole sua ferina. In guerra per ben vent'anni, sempre irrequieto e temente eresse, come un covo per ripararsi, i due castelli di Milano e di Pavia, occupando da vero dispotico i poderi de' privati.

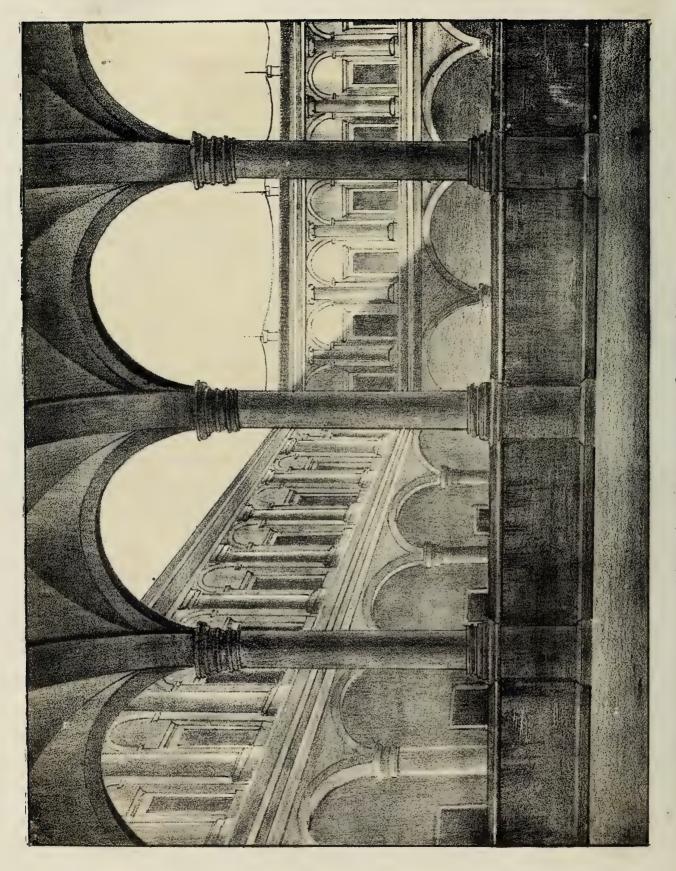
Non meno crudele fu Barnabò, sebbene di carattere più franco ed aperto. Visse anch'egli fra le inquietudini della guerra, ma non comparve in campo che una sola volta. Inclinato assai alla libidine ebbe **32** figli, gran parte frutto de' suoi illegittimi amori. Soggiornava per lo più nel castello di Melegnano abbandonandosi al piacere della caccia, per cui

teneva più di mille cani. Vicino al suo palazzo, da lui eretto sulla piazza di S. Giovanni in Conca, avea anche la casa così detta de' Cani.

L'astuto di lui nipote Gian Galeazzo conte di Virtù, successo al padre nel dominio di Pavia con un colpo di stato, come si direbbe ora, si liberò dallo zio confinandolo nel castello di Trezzo ove morì; rimasto padrone di tutta la signoria coll' accortezza e coi felici successi avrebbe, se la morte non lo avesse rapito, come volgeva in mente, conquistato gran parte d' Italia, essendo assai ambizioso di dominio. Era il più bello e manieroso principe del suo tempo, magnifico e splendido protettore delle arti e studioso più che mai, onde si divolgasse la fama del suo nome per tutto il mondo. A questa di lui passione dobbiamo quindi l'erezione della magnifica Certosa di Pavia e della grandiosa fabbrica del Duomo. Può dirsi quindi il principe men cattivo dopo Giovanni.

Lasciò Gian Galeazzo due figli, Giovanni Maria che assunse titolo di duca di Milano e Filippo Maria conte di Pavia. Ambidue si resero odiosi per le loro stolidezze e crudeltà, ma più ancora il primo a cui si ribellarono tutte le città conquistate, sendosi reso per la barbarie e crudeltà insoffribile al popolo ed ai nobili. Alcuni di questi l'assassinarono, mentre recavasi alla vicina cappella di S. Gottardo. Alla efferatezza dell' animo corrispondevano i tratti esterni del volto. Avea faccia truce e fiera occhi, viperini. Leandro Alberti lo chiama quindi uomo *bestiale*.

Filippo Maria, che sopravvisse al fratello e prese a regger tutta la signoria, fu collerico, sospettoso, timido e pieno di supestizioni, onde vivea quasi sempre rintanato ne' castelli di Milano e di Abbiategrasso; divenne cieco e corpulento sino all'infermità. Così di dodici principi che ebbe Milano della stirpe Visconti, dice il Verri, che due soli furono i buoni, Azone e Giovanni Arcivescovo; tollerabili quattro, cioè l'arcivescovo Ottone, Matteo I, Galeazzo I e Luchino, e gli ultimi sei non presentarono che vizii e destatibili tirannie. Tali sono in breve i ritratti dei principi, che appajono schierati sulla facciata del palazzo Visconti.

GIACINTO LONGONI.

OSPITALE MILITARE di S. AMBROGIO

MONASTERO DI S. AMBROGIO

ORA SPEDALE MILITARE

La fondazione di questo monastero risale non meno che ai tempi di Carlo Magno. Taluni l'attribuiscono a Pietro Oldrado arcivescovo di Milano, che pel servizio e decoro della vicina basilica di S. Ambrogio chiamò i Benedettini ad abitarlo, sebbene fosse già fondato a quell'epoca il capitolo Ambrosiano che trae origine da que' preti Decumani collegiati posti da S. Ambrogio a servizio della basilica, che si chiamarono canonici dai canoni o regole della vita in comune. Nel **1201** sorsero fra il capitolo ed i monaci per l'esercizio promiscuo delle funzioni ecclesiastiche gravi contese che durarono più di trecento anni.

Fu questo cenobio dotato di molte rendite da imperatori, da re e da molti altri nobili personaggi, onde divenne uno dei più ricchi e grandiosi monasteri. In esso albergarono comodamente col loro numeroso seguito Innocenzo IV nel **1251**, Gregorio X nel **1272**, Benedetto XII nel **1343**, non che gli imperatori Federico I ed Arrigo VII ed altri principi.

Venne quel monastero per munificenza del cardinale Ascanio Sforza, che ebbe in commenda l'abbazia di Sant'Ambrogio, rifabbricato ancora più elegante, con bel disegno di Bramante. Essendo il cardinale Ascanio abate commendatario anche di Chiaravalle, vasto cenobio, in cui

trovavansi più di trentadue monaci Cisterciensi, ottenne dal sacro concistoro di estrarre venti di que' religiosi per collocarli nel monastero di Sant' Ambrogio, in sostituzione dei Benedettini, che erano venuti meno ed eransi concentrati in Monte Cassino loro prima residenza. Assegnò quindi ai Cisterciensi molti beni pel loro mantenimento, e vi elesse per primo abate del monastero il P. Giovanni Fusignano, e dopo lui successero molti altri illustri abati di cui veggonsi sotto l'atrio della basilica antichi sarcofaghi e pietre sepolcrali.

Il cardinale Ascanio e Lodovico Sforza di lui fratello non dimostrarono la loro liberalità solo coi monaci, ma ben anco verso il capitolo di quella basilica. Era loro intenzione di innalzare una magnifica canonica, e già erasi eretto l'elegante portico con un bel colonnato dal lato della sagrestia, che tutta dovea cingere all'intorno quella canonica disegnata dal Bramantino. Sopra l'arco della porta che mette alla sagrestia vedonsi ancora i ritratti di Lodovico il Moro e di Beatrice di lui sposa amatissima.

Ma la caduta e la prigionia di Lodovico, non che la fuga del cardinale Ascanio lasciarono incompiuta non solo la canonica di S. Ambrogio ed il portico di essa in cui veggonsi quattro colonne bizzarre formate a tronchi d'albero, ma ben anco la fabbrica del grandioso monastero. Provvidamente però determinarono per questa a lasciare vistose somme di danaro, onde non rimanesse imperfetta sì bell'opera.

In quel monastero eravi una celebre libreria ricca di manoscritti e di antiche pergamene, con una serie non interrotta di diplomi dei re Longobardi e degli imperatori, non che di molti documenti relativi all'ordine dei Cisterciensi. Di questi preziosi codici si servì il Mabillon per tessere gli *Annali storici dell'ordine cisterciense*, al quale egli stesso apparteneva. Anche l'abate Fumagalli, che fu uno dei più dotti monaci, di patria milanese, si servì di que' copiosi diplomi ordinandoli per epoche. Esso ci diede l'erudita opera delle *Istituzioni diplomatiche*. Molto deve la nuova scienza diplomatica a questo dotto ingegno che raccolse ed illustrò sì preziosi documenti. Frugando quel diligente ed operoso abate per quel antichis-

simo e prezioso archivio ambrosiano, fece conoscere molti importanti documenti che giacevano confusi e sconosciuti. Dotto, come egli era, nella storia patria e nelle lingue orientali illustrò un codice greco della liturgia ambrosiana; scrisse le *Antichità longobardiche milanesi*, le *Vicende di Milano durante la guerra di Federico Barbarossa*, le *Vite dell'abate Rancati e di Francesco Circerio* ed altre memorie. Fu mandato da' suoi superiori, ancor giovane, a Roma, dove insegnò teologia e diplomazia. Tornato a Milano nel **1773** lesse filosofia e teologia nel suo monastero, di poi fu creato abate di esso. Servendosi di una stamperia e carteria spettante al suo chiostro seppe dai ricchissimi archivii di quella famosa libreria trarre profitto per gli studii suoi, ed arricchire delle opere da noi accennate la patria e l'ordine suo, non ponendo per modestia il proprio nome per lasciarne la gloria al suo ordine, alla soppressione del quale poco tempo sopravvisse. Fu annoverato pe' suoi scritti e per le profonde e vaste cognizioni membro dell'istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia.

Dal celebre monastero di sant'Ambrogio uscirono altri chiari ed illustri uomini. Dalle lettere facendo passaggio alle arti merita di essere accennato il grandioso affresco dipinto nel refettorio di quel chiostro colla data del **1545**. Ammiransi in questo sorprendente dipinto del Piazza, detto Calisto da Lodi, vivacità di colorito, varietà di gruppi, moltitudine di persone. Rappresenta esso la cena di Cana Galilea L'artista volle imitare in questo grande affresco lo stile di Tiziano suo maestro e più d'ogni altro discepolo l'avvicinò nel colorito e nel disegno grandioso. Le di lui opere eseguite in Milano, in Codogno e Lodi sono segnate dal **1527** al **1556**. Era stato sì prezioso affresco imbrattato di macchie rossicce, ma venne ripulito, e, per viemeglio conservarlo, si trasportò nel palazzo consacrato alle belle arti. Il monastero è divenuto ora spedale militare. Rimpetto ad esso sorgeva la chiesa detta di S. Pietro, infermeria demolita per ampliar la piazza della caserma di S. Francesco. Lo spedale militare è diviso in due grandi cortili con portici all'intorno, l'uno d'ordine jonico, l'altro dorico.

Grandioso era il refettorio ora infermeria, come magnifico è lo scalone che metteva alla famosa libreria. Furono posti in quel grandioso chiostro sulle pareti dello scalone alcune medaglie o busti di marmo rappresentanti le effigie, ossia i ritratti dei duchi Sforza. Crediamo quindi, a compimento degli schizzi che abbiamo dati nell'antecedente numero sui Visconti, di porgere altresì un rapido abbozzo dei ritratti Sforzeschi per compiere il quadro storico dei duchi Visconti e Sforza.

Morto Filippo Maria Visconti senza figli, Milano si eresse per la seconda volta in repubblica detta Ambrosiana; ma breve tempo durò quella forma di governo per essere la città divisa in molti partiti e per avere i capi di essa affidato il comando delle milizie a Francesco Sforza genero del defunto duca, che sebbene prode ed esperto capitano, nutriva però in cuore l'ambizione di sottoporla al suo dominio vantandone i diritti come sposo di Bianca, figlia di Filippo Maria e come erede quindi del ducato di Milano. Accorto e politico, qual'era, seppe con arte da prima nascondere i suoi disegni, finchè acquistatosi il favore delle truppe e l'aderenza di molte città e terre di Lombardia, servissi delle forze medesime a lui affidate per sottomettere Milano. Questa, straziata dalla fame, dopo qualche tempo di resistenza gli aprì le porte e il riconobbe come signore per maneggio di alcuni nobili e specialmente di Gaspare da Vimercato. Coll'accorgimento, colla dolcezza e liberalità s'acquistò Francesco ben presto l'amore dei cittadini sino ad indurli a rifabbricare spontaneamente il castello che erasi atterrato in quel breve frattempo. Col valore e colla prodezza avendo domato e sottommesso tutti i suoi nemici, in breve dilatò il dominio, e diè tale lustro a Milano, che niun principe sino allora seppe donare, fuorchè Gian Galeazzo conte di Virtù, al quale può paragonarsi per l'accortezza.

Vedesi però una gran differenza tra Francesco Sforza condottiero esso medesimo e gli altri Visconti, uomini inetti all'armi. A Francesco principe novello bastarono soltanto quattro anni per finire le guerre e consolidare il suo dominio; mentre a Filippo Maria, vecchio duca, ma non guerriero, che teneva al suo

soldo capitani di ventura non bastarono i lunghi anni che signoreggiò Milano per ridurre in pace lo stato. La storia e le tradizioni popolari della Brianza, in cui accaddero gran parte de'fatti d'armi dello Sforza contro i Veneti ed i Milanesi ci ricordano le sue gesta di prodezza. Il San Genesio e il Montebaro fortilizii ove s'accamparono le truppe Sforzesche furono testimonii del suo valore. Alla perizia nell'armi unì la liberalità d'animo. A lui deve Milano la fondazione dello spedale. Sulla fronte veggonsi i ritratti di Francesco Sforza e della di lui sposa Bianca Maria coll'iscrizione e l'anno di fondazione.

Così lo Sforza in un solo raccolse i ricoveri e gli spedali dispersi per la città. Nel **1448** l'arcivescovo Rampini avea già riunito coll'assenso di Nicolò V sotto una sola amministrazione dipendente da **24** patrizii gli spedali governati dai monaci, come erano quelli di S. Dionigi, di S Simpliciano, di S. Eustorgio, di S. Celso, di S. Vincenzo.

Devesi a Francesco Sforza anche lo scavo del naviglio della Martesana, opera dell'ingegnere ducale Bertola da Novate, che venne poi in seguito perfezionata. Morì Francesco nel **1466** nel colmo della sua fortuna colla gloria d'aver ricuperato il dominio perduto dal suocero, come dice l'iscrizione posta sur una porta dello spedale. Ma se avesse previste le sventure che preparava a' suoi discendenti col trono, avrebbe, anzi che gonfiarsi, inorridito veggendo il figlio Galeazzo morto di pugnale, il nipote Giovanni Galeazzo di veleno, un fratello fra gli orrori del carcere, l'altro fra le ambasce dell'esiglio.

Il di lui figlio Galeazzo tiranneggiò Milano per dodici anni con ogni specie di crudeltà e di libidini. Non porse ascolto che ai tristi cortigiani che assai male il consigliavano, costringendo persino la di lui madre Bianca a ritirarsi in Melegnano, ove morì poco dopo di amarezze pei cattivi trattamenti ricevuti dal figlio. Allora Galeazzo Maria si diede alle più crudeli nefandità. A Pietro Drago per turpe gelosia fece recidere le mani e lo rinchiuse in una cassa di ferro. Un povero contadino per aver ucciso un lepre sulle terre riservate alla caccia del Duca dovè inghiottire le carni e la pelle. Ad un astrologo che gli predisse nell'oroscopo la

morte fra undici anni gli rispose: Ebbene posso darti certezza che la tua vita non durerà più di tre giorni. E infatti lo condannò a morir di fame. Sul principio si mostrò imitatore delle virtù del padre: ma poi divenuto vano per la bellezza del corpo, libidinoso, crudele denigrò la sua fama rendendosi odioso ed abborrito a coloro specialmente, cui perturbò gli amori e la quiete maritale. Vuolsi che i nobili giovani, che lo assassinarono nella chiesa di S. Stefano, come già narrammo parlando di essa, fossero mossi in parte da oltraggi ricevuti e in parte dal desiderio di liberar la patria di sì crudele e dissoluto tiranno. Fu ucciso nell'età d'anni trentatrè. Le belle sue forme gli furono nocevoli. Amava smodatamente il lusso e illudeva il popolo colle feste, coi pubblici divertimenti, colla splendidezza, e perciò la plebe lo compianse come avvenne del pari alla morte di Caligola e di Nerone; nè difficile è la soluzione di questo problema, perchè gli spettacoli, la pompa e la profusione abbagliano il volgo. Non fuvvi però che una cortigiana, la quale sparse di rose il sanguinoso suo cadavere.

Avendo Galeazzo lasciato un figlio in età minore, la vedova di lui ed il consiglio di stato, capo del quale era il savio Cicco Simonetta presero la tutela ed il regime della pubblica cosa. Ma Lodovico Sforza, fratello dell'estinto Galeazzo, avido di dominio, avvicinatosi alla vedova seppe raggirarla in modo che affidogli la tutela. Allora per sbrigarsi di Cicco Simonetta, incorruttibile ministro, con apparenti accuse il fe' condannare a morte, e prese da solo le redini del governo, tenendo la vedova lontana dai pubblici affari e pressocchè astretta a vivere isolata e chiusa ne' suoi appartamenti. Così egli coll' assoluta sua politica resse lo stato, non come tutore, ma sibbene come padrone e signore assoluto. Indarno Isabella moglie del giovine duca riclamò pel marito già uscito ormai di tutela. Lodovico trattando il nipote d'uomo inetto e malatticcio continuò a governare finchè l'infelice principe morì d'etisia in Pavia, ove soggiornava, senza aver avuto null'altro che il titolo di duca.

Dopo la di lui morte Lodovico fu acclamato come signore assoluto dello stato. Per coprire l'usurpazione si pose, come avea già fatto Gian-Ga-

leazzo conte di Virtù, a proteggere le arti, invitò artisti da tutte parti e specialmente Bramante e Leonardo che pose a capo della scuola Lombarda, da cui uscirono Marco d'Oggiono, il Salaino, il Boltraffio, Cesare da Sesto, Bernardino Luini, Gaudenzio Ferrario ed altri buoni artisti de' quali vantasi la Lombardia.

Oltre la fondazione della scuola Lombarda chiamò lo Sforza d'intorno a sè molti letterati fra i quali il greco Calcondila, il Minuziano. La sua corte brillante era il ritrovo de' più begli ingegni che allora fiorivano: fra questi contavansi i poeti Belincioni, Biffi e Gaspare Visconti, gli storici Calchi, Merula e Corio.

Così colla protezione delle lettere e delle arti, coll'erezione di grandiosi edifizii e templi, quali sono il Lazzaretto, la bella cupola di Santa Maria delle Grazie, il portico di S. Maria di S Celso, disegni di Bramante, la porta Lodovica, il ponte Beatrice, la conca di Viarenna, di cui vedesi ancora l'antica lapide a lato ed altri monumenti, cercò Lodovico di far dimenticare l'usurpazione e di legittimarsi in qualche modo nell'opinione de' suoi sudditi divertendo l'attenzione e cancellando la memoria delle sue macchie. Quando fu costretto a fuggire per l'invasione dei Francesi, si prostrò sulla tomba di Beatrice di lui sposa mortagli sul fiore dell'età, donna che amò pel senno e per le di lui virtù, ed ivi si dolse di dover abbandonare le sue spoglie che avea fatto deporre in un sontuoso mausoleo locato nella chiesa delle Grazie e trasportato poi nella Certosa di Pavia. Il suo profondo dolore, il pianto da lui versato su quell'urna provano che aveva sentimenti di affezione e di amor conjugale. Infatti le iscrizioni, che leggonsi di lui, citano quasi tutte il nome di Beatrice d'Este.

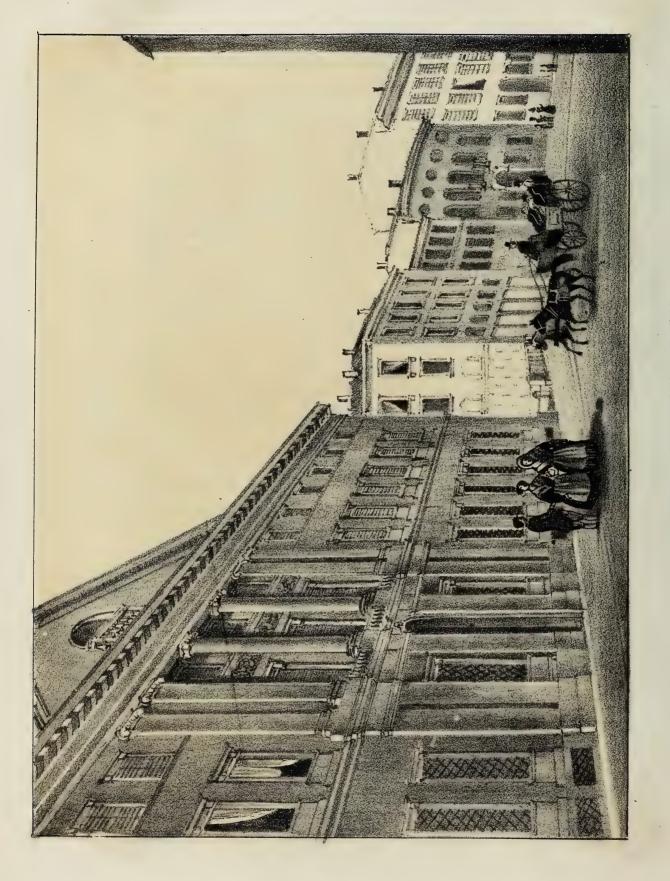
Tornato poi dopo breve esiglio in Milano non potè a lungo durare, poichè i Francesi discesi novellamente dalle Alpi diedero a Lodovico Sforza nelle vicinanze di Novara terribile disfatta, onde per salvarsi si vide costretto a trasvestirsi da fantaccino; ma riconosciuto, come narra il Morone, per la maestà del volto e della persona, venne fatto prigioniero e condotto in Francia, ove morì dopo otto anni di prigionia nel castello di Loches. Anche il cardinale Ascanio dovè esulare.

Il Verri chiama Lodovico uomo generoso, liberale, conoscitore di talenti, promotore della coltura, tenero marito, affettuoso padre; ma come politico mancò di talenti, e si mostrò nelle sue azioni fluttuante e dubbioso e più agì strascinato dagli avvenimenti che dalle proprie determinazioni. A noi pare che sul principio del suo dominio siasi mostrato uomo accorto e fermo: ma la morte di Beatrice, che eragli d'ajuto ne' consigli divenne per esso grave sciagura. Fu Lodovico soprannominato il Moro pel fosco e bruno colore del suo volto, sebbene altri dicono che fosse per lo stemma, che portava, avente una pianta di moro o gelso. La di lui statura eccedeva la straordinaria, la sua fisonomia ci è presentata al vivo nella statua posta sopra il suo monumento sepolcrale alla Certosa e fra i quattordici ritratti della famiglia Sforza, che vedonsi tuttora in una sala terrena di casa Planca ora abitata dal chiarissimo Gherardini, affreschi pregevoli dipinti dal pennello di Bernardino Luini.

Dopo la prigionia di Lodovico, Milano rassomigliava all'agonia di un infermo assalito da dolori ed inchiodato nel suo giaciglio. Francesi e Spagnuoli si contrastarono il suo dominio. Gli altri due Sforza Massimiliano e Francesco II figli di Lodovico il Moro occuparono a brevi intervalli il ducato e non fecero che una breve e povera comparsa. Massimiliano, che successe qual figlio maggiore al dominio, fu spensierato. Donava con profusione le contee ed i feudi, e solo attendeva ai piaceri; era di carattere assai sospettoso. Alfine vendette anche il ducato ritirandosi in Francia.

Francesco II fu all'opposto di carattere buono e perspicace, lasciò onorevol memoria di sè e fu compianto per le sue avversità. Passò molti anni nell'esiglio, tornato in patria visse tre anni sotto il dispotismo del fratello sospettosissimo, scacciato di nuovo, fuesule per sette anni, e terminò la vita infelice poco dopo avere assunto il titolo di duca. Morendo lasciò lo stato a Carlo V che già lo avea per diritto imperiale e per quello della forza. Così dopo ottantacinque anni di dominio ebbe fine il dominio naturale dei principi Sforzeschi.

Giacinto Longoni.

PALAZZO SERBELLONI ora BUSCA

PALAZZO
SERBELLONI-BUSCA
IN PORTA ORIENTALE

Ne' sobborghi di porta Orientale, appena oltrepassato il ponte presentasi con magnifico e grandioso aspetto il palazzo Busca-Serbelloni come si legge a caratteri cubitali di bronzo nel fregio dell'ordine

JO. GALEATIUS GABRII. F. SERBELLONUS
A. MDCCLXXXIV.

La facciata è imponente pel bellissimo pezzo d'architettura che s'offre allo sguardo nel mezzo della fronte. Consiste questo in una bella loggia decorata da maestose ed alte colonne che s'ergono sino al secondo piano per sostenere il cornicione a foggia di un triangolo, entro il quale è praticato una loggia con semicerchio ovale. Al di sopra di essa avvi una specie di belvedere a cui si ascende per dominare la città ed i suoi contorni. Sembra però al debole nostro giudizio che simile sopraornato o triangolo, non armonizzi col restante della fronte, e che le pareti nell'intorno della loggia al primo piano avrebbero dovuto essere sfondate di più per lasciare vie meglio isolate le colonne; ma forse venne ciò fatto, affinchè le finestre e le porte, che dànno sulla loggia adorna di una balaustrata avessero maggior luce. Di ciò ne lasciamo il giudizio ai periti dell'arte.

Il nome dell'autore che disegnò questo palazzo leggesi scolpito sopra il fregio delle tre porte che dànno comunicazione alla loggia. *Simon*

Cantoni invenit. Questo architetto è degno di essere conosciuto non tanto pei fabbricati e templi da lui eretti, quanto per le sue opere lodevoli di carità esercitate a pro' degli indigenti. Alimentò coi proprii averi molte famiglie miserabili del suo paese nell'anno **1817**, in cui la Lombardia era afflitta e percossa da carestia, e per dare lavoro ai poveri operai si adoprò, perchè molti fra i ricchi intraprendessero fabbriche, ed egli pure si pose ad erigerne a proprie spese. Morì verso quell'epoca luttuosa compianto da tutti per la sua beneficenza, mentre attendeva alla direzione della fabbrica del vago tempio di Gorgonzola da lui architettato, una delle più belle opere che gli procacciò lode immortale. Nato a Muggio nel **1736** da una famiglia d'architetti domiciliata a Genova avea fatto i suoi studii d'arte in Roma sopra i grandi esempli d'architettura. Lorchè ebbe a rifare le incendiate sale di Genova seppe così bene congiungere la solidità colla magnificenza e colla eleganza, che venne ammirato ben anco dal Milizia architetto che nella critica dell'arte teneva allora il sindacato, nè la perdonava nè avivi nè a morti. Sono di lui opere le case Somigliana, Raimondi, i fabbricati del Liceo di Como, e le ville del Marino tra Como e Varese, de' Cigalini a Bernate, dei Giovio a Breccia. Il Cantoni era più d'ogni altro esperto nel trovare partiti fra le difficoltà. Tale è la casa Pertusati nella Spiga che ha una bella facciata verso il naviglio e fa vago prospetto ai Giardini pubblici sendo ornata di colonne, di cariatidi e basso-rilievi architettata dallo stesso Cantoni.

E senza esaminare altre sue opere basterà l'accennare il palazzo Serbelloni, sebbene nell'interno non sia ancor compiutamente ridotto a termine.

Magnifico è l'atrio recentemente ristaurato e dipinto ad ornati e statue rappresentanti le belle arti; bello e spazioso si è il cortile a colonnato, come ben disposti sono altresì gli appartamenti magnifici e numerosi di quel palazzo.

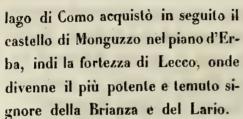
Fra gli oggetti d'arte che lo adornano possiamo accennare il grandioso basso-rilievo collocato sulla facciata al di sopra delle tre porte della grandiosa loggia. Rappresenta esso alcuni fatti storici avvenuti ai tempi di Federico Barbarossa In uno vedesi

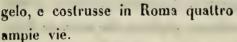
il popolo milanese supplice ai piedi del fiero monarca implorare mitezza ai crudi trattamenti ai quali sottopose la città all'epoca della distruzione: nell'altro l'ingresso dei Milanesi nella loro città condotti dai popoli confederati a capo de' quali sta frate Jacobo, basso-rilievo imitato dall'antico che vedesi sopra il ponte di porta Romana: nel terzo ripartimento crediamo sia espresso il trattato di Costanza, in cui Milano riebbe le sue antiche franchigie.

Nella gran sala al primo piano fu dipinta dal Traballesi una grandiosa medaglia rappresentante Giunone che tenta sedurre Eolo, affinchè sommerga la flotta trojana. In questo palazzo alloggiò Napoleone, e vi fu ospite il principe Metternich nell'occasione del solenne ingresso di Ferdinando I. Nella famiglia nobilissima de' Serbelloni annoverata dal Bugatti e dal Moriggia fino dal secolo XIV si distinsero molti, tra i quali Giovanni vescovo di Foligno e cardinale di S. Pietro in Vincoli, un Fabricio generale del papa in Avignone. I Serbelloni furono nominati fra i primati di porta Orientale a prestare il giuramento di fedeltà al duca Galeazzo Maria Sforza. Tra tutti però meritossi fama di valoroso capitano Gabrio o Gabriele, che fiorì sotto la signoria dell'ultimo tra gli Sforza e crebbe in rinomanza durante il dominio Spagnuolo.

In questo periodo di tempo il ducato di Milano poteva dirsi una vera anarchia feudale e militare, una delle epoche più agitate ed infelici pel territorio milanese. Mentre gli Spagnuoli e Francesi contendevansi tra loro il ducato che sotto il debole regime degli ultimi due Sforza cadeva a brani, come l'abito d'un pezzente, i feudatarii più potenti e i capitani di ventura cercavano invano di insignorirsi dei castelli e dominavano dai baluardi come indipendenti e dispotici padroni le terre circonvicine.

Uno dei più forti e potenti di costoro era Gian Giacomo Medici. Questi dopo l'uccisione di Astorre Visconti fuggendo da Milano, la cui aria non gli pareva più libera, si fece sua la custodia del castello di Musso scambiando una lettera della quale era apportatore al castellano, e di prigioniero divenne l'assoluto padrone. Insignoritosi da poi della rôcca di Chiavenna, dei fortilizii della Valsassina e d' ambedue le rive del

lago di Como acquistò in seguito il castello di Monguzzo nel piano d'Erba, indi la fortezza di Lecco, onde divenne il più potente e temuto signore della Brianza e del Lario.

I Serbelloni che aveano sul promontorio di Bellagio una torre, di cui veggonsi ancora sulla vetta le rovine, e più basso un castello tramutato ora in campestre villa, una delle più amene del Lario, dovettero chinarsi come vassalli del Medici. Gabrio Serbelloni incominciò quindi da giovinetto la sua carriera militare come capitano di Gian Giacomo che gli affidò la custodia del castello di Musso. Quando poi Gian Giacomo ebbe conquistato oltre Monguzzo anche la fortezza di Lecco togliendola alla dipendenza del suo naturale signore Francesco II ultimo degli Sforza, l'affidò al comando di Gabrio, che la difese valorosamente contro le milizie ducali. Costretto il Medici a cederla a Leyva generale di Carlo V n'ebbe in compenso il marchesato di Melegnano. Il Serbelloni continuando instancabile a militare, trovossi nella guerra suscitatasi tra Carlo V ed il duca di Sassonia sotto le bandiere del maresciallo De-Medici come luogotenente d'artiglieria, di poi si portò alla guerra d'Ungheria combattendo coraggiosamente contro l'esercito ottomanno. Allorquando don Ferrante Gonzaga governator di Milano entrò in Piemonte il Serbelloni lo seguì alla testa di un numeroso corpo di milizia, ed acquistata col suo valore la città di Saluzzo, n'ebbe il comando di essa. Morto Gian Giacomo Medici, passò Gabrio come generale di artiglieria al soldo di Cosimo Medici duca di Toscana e fu nominato da lui sopraintendente di tutte le fortezze della Toscana. Fece il duca Cosimo fortificare molte di esse secondo il giudizio del Serbelloni, in cui molto si confidava e tutti i di lui disegni riuscirono con soddisfazione del duca. Sostenne la dura guerra di Siena servendo fedelmente quel magnifico signore sino al 1559, nel qual anno essendo stato eletto al pontificato Giovanni Angelo Medici di lui cugino col nome di Pio IV, venne il Serbelloni chiamato a Roma e nominato generale delle milizie pontificie. Ebbe altresì la cittadinanza e nobiltà romana e i titoli onorifici di cavaliere di Malta e di priore d'Ungheria. Durante il di lui comando fortificò il borgo e castel sant'An-

gelo, e costrusse in Roma quattro ampie vie.

Morto il pontefice Pio IV fu il Serbelloni incaricato dal re di Spagna di visitare le fortezze di Sicilia e di Napoli. Sendosi in quel tempo conchiusa la santa lega tra Pio V e gli altri principi cristiani contro il Turco che minacciava d'invadere l'Europa trovossi il Serbelloni alla famosa battaglia, che avvenne nel **1571**, come generale d'artiglieria ed ebbe in dono per la vittoria riportata molti schiavi e ricche spoglie di nemici. Don Giovanni d'Austria fratello del re Filippo e sommo generale conoscendo a prova il valore di Gabrio gli diede il governo di Tunisi e il titolo di generale e vicerè di quel regno, incaricandolo d' innalzare una fortezza per difenderlo dai Turchi. Ben quattordici assalti sostenne valorosamente dall'esercito ottomanno, e se la Goletta non si fosse arresa per tradimento, non avrebbe perduta neppur Tunisi. Fatto prigioniero venne tradotto a Costantinopoli e rinchiuso nella torre del Mar Nero; ma Antonio Tiepolo di Venezia avendo fatta sicurtà per lui, lo condusse in sua casa, finchè il cardinale Giovanni Antonio Serbelloni di lui fratello trovò modo presso Gregorio XIII di fare il contraccambio di **36** schiavi turchi che si trovavano prigioni in Roma. Così per la magnanimità del Serbelloni, che si vide liberato dalla prigionia, furono riscattati molti altri cristiani che gemevano nella torre del Mar Nero. Giunse egli a Milano nel **1575** e pel suo arrivo vennero fatte pubbliche feste.

Sendo poi in quell'anno medesimo incominciata la pestilenza che tanto flagellò Milano e fuggendo tutta la nobiltà ed il governatore medesimo Antonio di Gusman marchese d'Ayamonte, successo a don Luigi di Requesens stato scommunicato per contese avute col clero intorno a cose di ecclesiastica giurisdizione, fu nominato luogotenente Gabrio Serbelloni. Questi, malgrado l'ignoranza ed i disordini di que' tempi, si adoperò con vigilanza e solerzia a provvedere alla miseria, alla tristizia di que' giorni. Chi più d'ogni altro però si distinse per zelo e per carità fu il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo, il quale spogliossi d'ogni sua dovizia e suppellettile, ed affrontò ogni pericolo in

mezzo a tanta calamità. Le croci, alcune delle quali si vedono ancora nelle piazze e ne' quadrivii, furono erette in quell'epoca luttuosa, onde i cittadini rinchiusi nelle abitazioni potessero dalle finestre assistere alle sacre funzioni che si celebravano a spirituale conforto. Così pure mille divote immagini si dipinsero nelle contrade, due delle quali ci rimangono ancora, l'una nella contrada di Chiaravalle, l'altra presso il Carrobbio sull' angolo della via che mette a S. Bernardino colla iscrizione: *Grassante peste* 1576.

Nell'anno 1577 sendo tornato il governatore don Antonio di Gusman portossi l'infaticabile Serbelloni in Fiandra a guerreggiare col fiero duca d'Alba, ed ebbe da lui il comando della cittadella d'Anversa. Trovossi in quella lunga guerra anche col duca don Giovanni d'Austria che molto lo apprezzava e nulla intraprendeva, come asserisce il Calchi, senza di lui consiglio, chiamandolo col nome di padre. Ebbe Gabrio Serbelloni molti figli da Caterina Bellingeri gentildonna di cui innamorossi, lorquando si trovò a Lanzo terra di Gian Giacomo Medici nella val Intelvi. Fra questi si distinsero Giovanni Paolo valoroso capitano che morì in Barberia sul campo di battaglia quando suo padre era governator di Tunisi. Giovanni Battista conte di Castiglione e signore in Romagnano, che fu capitano anch'esso del palazzo apostolico sotto Pio IV. Ebbe questi da Ottavia de' Balbi nobile milanese Giovanni Francesco prelato di gran merito ed il conte Giovanni che militò valorosamente contro i Grigioni ed i Francesi e fu mastro di campo nella Spagna, ove morì con dolore di tutta la milizia.

I Serbelloni ottennero d'inquartare le loro armi gentilizie colla croce rossa in campo bianco, stemma del municipio di Milano. Nella sala del reggimento o consiglio eravi un' arma del cardinal Serbelloni a perpetua ricordanza degli obblighi che gli professavano i Milanesi pei servigi da lui resi alla patria. Venne fatto altresì un decreto che ordinava, si dovesse per qualsivoglia ambasciata occorreva alla città, rivolgersi all'antica e nobile famiglia Serbelloni incaricandola di qualunque onorevole missione.

Fra gli altri fabbricati che ab-

bellano i sobborghi di porta Orientale possiamo accennare quello della casa vicina al detto palazzo già proprietà degli stessi Serbelloni, disegno dello stesso Cantoni. Era questa casa ricca di statue: in essa Andrea Appiani dipinse alcuni bassorilievi. In una sala attigua Traballesi maestro d'Appiani affrescò un medaglione rappresentante in bassorilievi i fatti dell'Eneide.

Dallo stesso lato verso la porta Orientale si presenta con vaghe forme il palazzo Saporiti, del quale parleremo più diffusamente a parte per essere uno dei più superbi palazzi specialmente dal lato esterno. Notevole per la sua eleganza, pel suo giardino è altresì la casa Rescalli. Al di là del Borghetto sorge la casa Carcano eretta da poco tempo sopra basse casupole vicino all'anfiteatro della Stadera. Questo bel fabbricato fu eretto dal vivente marchese Carcano una delle nobilissime famiglie alla quale Milano deve l'ampliamento dello Spedale maggiore e molte doti e pii legati. Questa antichissima casa annovera molti personaggi che si distinsero nelle cariche civili, militari, ecclesiastiche, nelle scienze, nelle lettere. Fra questi possiamo accennare Donato che militò sotto don Ferrante Gonzaga nelle Fiandre e da Pio IV nominato luogotenente. Frate Michele distintosi come predicatore apostolico, che lasciò molti bei sermoni, e venne per la sua vita esemplare beatificato; Archelao rinomato medico milanese vissuto dal 1556 al 1588 che scrisse sugli aforismi di Ippocrate; Francesco avvocato e notajo morto nel 1839, il quale si distinse per varii trattati di giurisprudenza. Infine Giulio Carcano uno fra i nostri migliori e pochi scrittori viventi.

Volgendo poi lo sguardo dall'altra parte del corso si presentano altri bellissimi fabbricati. Tra questi il palazzo Bovara acquistato poscia dal Camozzi. Esso non è molto grande, ma è però comodo, grazioso con un vago giardino abbellito da una fontana: ha elegante facciata e grandiosa porta ornata da due colonne, che sostengono una bella loggia. Il palazzo è disegno dell'architetto Felice Soave.

Pochi passi dopo, procedendo dallo stesso lato verso il centro della città si presenta la bella casa Ciani costrutta con moderno gusto

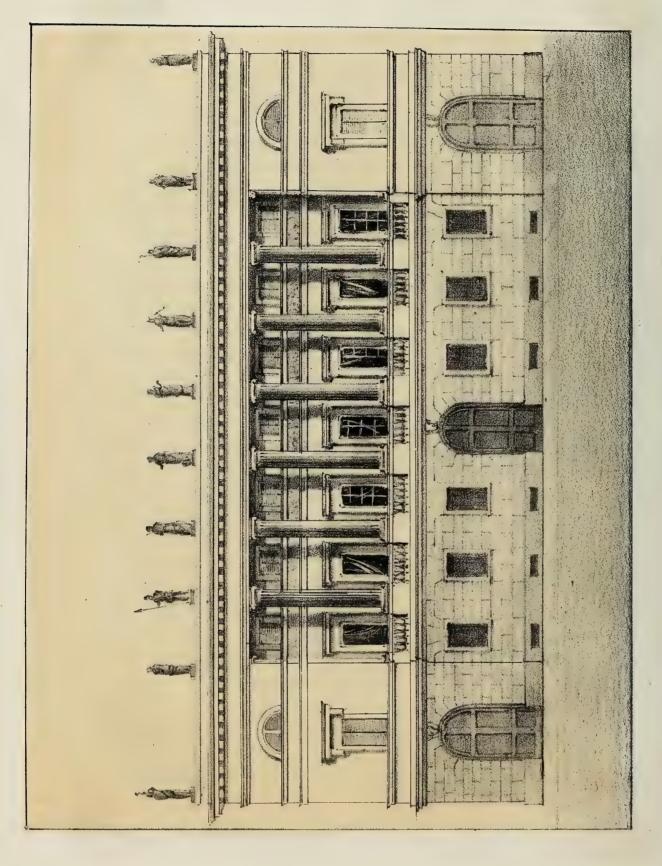
con vaghi ornamenti e fregi alle finestre e due medaglie di Gioja e di Beccaria. Internamente ha giardini e due terrazze e pagode alla chinese e porte di cotto secondo il gusto bramantesco, sicchè dalla parte de' Giardini pubblici pare una graziosa, amena villeggiatura.

Oltrepassato poi lo stesso palazzo Serbelloni-Busca, che abbiamo descritto, presentasi al di là del ponte la casa Stampa Castiglioni la quale apparteneva in origine ai Pirovano, poi agli Scaccabarozzi. È questa una delle prime fabbriche del Bramante: fu anche dipinta esternamente dal suo pennello. Conservasi la sua facciata per l'antichità. Vedesi ancora sopra le finestre con fregi di cotto una cornice dipinta a chiaro-oscuro imitante un basso-rilievo con puttelli, satiri e medaglie di ritratti. La parte che guarda verso il naviglio ed il giardino con belle prospettive fu ridotta secondo il gusto moderno dall' architetto Besia.

Sebben semplice e senza esterni ornamenti sia la vicina casa Aresi, grandioso è però il di lei fabbricato, disegno dell' ingegnere ed architetto Giusti. Nell'interno ha comodi e spaziosi appartamenti ed una galleria di quadri pregevoli. D' antichissima origine è pure la nobile famiglia Aresi. Il Moriggia nella sua *Nobiltà* milanese accenna nel **1380** un Andrea Aresi fra i cortigiani di Giovanni Galeazzo Visconti ed un Ambrogio fra i vicarii di provvisione nel **1388**, un Giulio giureconsulto, senatore reggente di Spagna: un Cesare, grande oratore, vescovo di Tortona, che lasciò molti volumi di sermoni sacri, di commenti di Aristotile e varie interpretazioni sulla Cantica e sulle profezie di Daniele.

Altri bei fabbricati vedonsi dal lato opposto alla casa Aresi, i quali hanno vaghe e moderne linee architettoniche, come sono i due caseggiati eleganti, uno sull'angolo sinistro della Spiga, l' altro tre porte al di sotto del Seminario: e molti ancora potrei annoverare: ma troppo lungo sarebbe il qui tutti descriverli: a noi basta per ora l'avere illustrato i più notevoli che fronteggiano e abbellano il diritto e spazioso corso di porta Orientale, che in pochi anni può dirsi in gran parte rinnovato.

Giacinto Longoni.

CASA SAPORITI

PALAZZO SAPORITI
E LE CHIESE
DEL CORSO DI PORTA ORIENTALE
E PORTA TOSA

Questo palazzo che abbellisce colla sua grandiosa e vaga fronte il corso di porta Orientale, e pare allo sguardo una prospettica scena teatrale è vago disegno ideato dallo scenico pittore Giovanni Perego ed assistito nella esecuzione dall' ingegnere Giusti. Maestosa è l'architettura, sia pel suo grande colonnato di ordine jonico, sia per la sua bella loggia che ha maggiore sfondo di quella del palazzo Serbelloni, e quindi presenta più maestoso aspetto. La decorazione di un basso-rilievo eseguito dal Marchesi dà risalto e vaghezza al primo piano. Il sopraornato è abbellito da una terrazza con eleganti balaustrate su cui stanno varie statue rappresentanti le mitologiche deità, lavori del suddetto Marchesi e di Grazioso Rusca.

L'interno del palazzo è diviso in varii appartamenti ben decorati, ha spaziosi cortili ombreggiati da alberi. Il marchese Marcello Saporiti di Genova fece acquisto di questo palazzo nel 1818; ma per pochi anni potè goderlo; morendo lasciollo al conte Apollinare Rocca. L' erezione di quel fabbricato devesi al signor Giovanni Belloni, famiglia milanese annoverata nei cataloghi della nobiltà. Isidoro Isolano in un suo panegirico tenuto nel 1518 alla presenza dei conti di Foix e Lautrech generali di Francesco I re dei Fran-

cesi, di tutti gli ambasciatori e del senato, accenna tra le famiglie che splendevano a quell'epoca per ricchezza e nobiltà di natali i Belloni, e tra costoro Carlo celebre oratore della città di Pavia. Al giudizio di questi e d'altri dottori del collegio sottomise il conte Gerolamo della Somaglia una di lui opera intitolata la *Genealogia de' suoi antenati*, da lui ordinata, non che l'altra da lui stampata nel **1653** che gli costò **15** anni di lavoro: *Alleggiamento dello stato di Milano per le imposte e loro compartimento*, la quale non è altro che un discorso sulle grandi spese toccate allo stato di Milano nell'epoca sgraziata del dominio Spagnuolo. Chi ama conoscere a quale eccesso fossero arrivate le gravezze legga quello scritto. Alessandro Manzoni e Cesare Cantù nel commento ai *Promessi Sposi* ci dipingono al vivo l'era infelice in cui la legge minacciava ad ogni tratto le pene della corda, delle tenaglie, della galera, dell'essere strascinato a coda di cavallo, della tortura, che vedevasi piantata nelle piazze, sulle fiere, alle sagre.

Sieno grazie al bel genio del milanese Cesare Beccaria che seppe coll'aureo suo libro *Dei delitti e delle pene* illuminare popoli e governanti a togliere i grandi abusi che regnavano sotto quel governo nella amministrazione della giustizia. Asili sacri, roghi di streghe, impunità e privilegi de' nobili, duelli, prepotenze feudali, torture ed altre barbarie di que' tempi di ignoranza e di superstizione, saviamente levaronsi, mercè il progresso dei lumi. Facciamo voti che non si torni più agli antichi errori.

Il Belloni che fu buon giudice dell'opera del Somaglia, nella quale ci sono dimostrate tutte le enormità e le gravezze di quell'epoca miseranda, fu quello che eresse il palazzo facendo atterrare il convento dei Cappuccini, di cui rimane ancora il nome ad una vicina strada che mette sui bastioni. Il Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi* accenna quel convento di frati e la vicina croce di san Dionigi, una delle più antiche. Dicesi avesse un' iscrizione del **1361** e fosse stata eretta, a differenza delle altre, dall'arcivescovo Roberto.

La chiesa del convento dei Cappuccini avea due buoni quadri l'uno di Pamfilo Nuvoloni rappresentante san Felice cappuccino, l'altro il beato

Fedele da Sigmaringa di Tommaso Formenti. Nella palla dell'altare maggiore era figurata l'Immacolata, pregevole tela di Camillo Procaccini, che ignoriamo, ove sia stata trasportata dopo la soppressione del convento. Avea questa chiesa, sebben povera di suppellettili e di adobbi, come lo sono tutte quelle dei Cappuccini, al cui ordine è prescritto la povertà, un aspetto assai singolare; le pareti, i pilastri erano coperti di una tappezzeria di paglia intrecciata a più colori ed a variati disegni. Di questi lavori fatti dalla paziente mano di que' frati rimane ancora l'altare nell'attiguo oratorio del Borghetto. La piazza del convento dei Cappuccini era adorna d'alberi ed il chiostro, che serviva pel noviziato ora ristabilito a S. Vittore all'Olmo, era comodo, fornito d'un gran orto e di una copiosa libreria.

Di tante chiese che sorgevano in porta Orientale, quali erano quelle attigue di san Rocco, di san Dionigi abazia, di santa Maria del Rosario, di san Primo parrocchia furono tutte atterrate ad eccezione di quella di san Pietro Celestino, unica chiesa che rimanga a comodo degli abitanti dei sobborghi di porta Orientale. Per verità dalle porte sino al ponte, tratta assai lunga, non avvi altra chiesa, fuorchè il piccolo oratorio del Borghetto insufficiente al bisogno, mentre in altri quartieri della città men popolati vi sono templi grandiosi e più del bisogno.

Fu detto che in S. Pietro Celestino si voleva erigere chiesa parocchiale togliendola all'antica collegiata di S. Babila angusta per una numerosa popolazione; di poi fu intenzione di allargare ed ampliare quest'ultima. Molti oblatori si offersero a tal uopo nella occasione in cui venne recentemente ristaurata; ma le opposizioni che insorsero mandarono a nulla questo progetto, come sfumò del pari quello di formare la parocchia in S. Pietro Celestino.

Questa chiesa sussidiaria apparteneva già un tempo all'attiguo chiostro dei monaci Celestini, e fu dedicata da essi al loro fondatore il papa Celestino V canonizzato da Clemente V nel 1313 col nome di S. Pietro Celestino, mentre Dante Alighieri nell'ira sua ghibellina avverso lo cacciava nel suo poema immortale tra i dannati come quegli:

Che fece per viltade il gran rifiuto.

Varie e diverse sono le opinioni

intorno alla rinuncia fatta da Celestino V al papato. Alcuni storici dicono che egli abdicasse volontariamente per ritornare all' istituto de' Celestini da lui fondato prima di salire al pontificato, e dove aveva passato nella solitudine del monte Majella la maggior parte di sua vita: altri dicono che rinunciasse costretto dal generale scontento per essere inetto al regime temporale ed ecclesiastico, o piuttosto per esser egli uomo timido, irresoluto per mancanza di cognizioni e d'esperienza. Gli storici inglesi vogliono che Bonifazio VIII, che venne eletto in sua vece, si fosse prevalso della timidezza, degli scrupoli di Celestino per indurlo ad abdicare. E ciò pare più d'ogni altra ragione fondata, perocchè appena Celestino ebbe fatta rinuncia alla sede, sul timore che si lasciasse persuadere a risalire alla cattedra pontificia lo fece rinchiuder nel castello di Fumone in Campania. Celestino non si dolse mai però di sua prigionia. « Io volli una cella, diceva egli, e l'ottenni. » Morì santamente rassegnato nella prigione ai 18 di maggio 1296.

La chiesa di S. Pietro Celestino fu rifatta nel 1735, di poi ristaurata nel 1846. Ha cinque cappelle oltre l'altar maggiore. Due buoni quadri vedonsi in essa, l'uno dello Storer rappresentante S. Mauro, l'altro del Procaccini figurante il Crocifisso. Rimpetto alla porta laterale v'è un recente, bellissimo basso-rilievo in mezza figura che esprime con molto sentimento e perizia d'arte l'incontro di Cristo colla sua Madre addolorata. Nel corritojo della porticina laterale fu posta una piccola immagine della Madonna ivi trasportata dal vicolo di Cornovate nel 1850.

La chiesa di S. Pietro Celestino è sussidiaria a quella di S. Babila, il cui parroco canonico, ora col titolo d'arciprete, viene a funzionare ne' dì solenni col bastone pastorale, essendovi nella collegiata altro proposto del capitolo di nomina privata della nobile famiglia Ghiringhelli. La fondazione del capitolo devesi alla pia e nobil dama Geroloma Maggenta, che eresse molti canonicati, lasciando il privilegio della nomina alle famiglie Pecchio e Ghiringhelli, come vedesi dall'iscrizione posta nella chiesa di S. Babila. La fondazione della collegiata eretta dalla suddetta matrona fu approvata da Sisto V nel 1588. La chiesa di san Babila

è antichissima. Una lapide ivi esistente in caratteri gotici del **1363**, dice fosse innalzata sulle rovine del tempio del sole. Era, come abbiam mostrato altrove, vicina alle porte antiche della città, e chiamavasi *Concilium Sanctorum* per essere dedicata a tutti i santi, di poi detta san Babila. Sotto i duchi Visconti nel giorno titolare del santo veniva con solenne cerimonia il vicario di provvisione con alcuni deputati ad offrire un frontale o pallio di seta per l'altare maggiore, ed assisteva alle solenni funzioni. Fu questa chiesa fabbricata, rifabbricata e ristaurata più volte ed anche nel **1852**, ma rimase sempre ristretta ed angusta; sarebbe stato quindi ottimo pensiero quello di ampliarla. Ha un piccolo pronao o portico innanzi. Niun pregevole affresco l'adorna; vi sono però alcuni buoni quadri nelle varie cappelle. L'altare maggiore fu rinnovato nel **1829**.

Presso questa collegiata eravi l'oratorio di S. Marta, santi Biagio e Bernardo eretto da Zonfredo Castani preposto di Bollate, ricostrutto nel **1721** dai Disciplini che fecero dipingere quattordici quadri rappresentanti la vita di S. Marta. A lato della canonica di S. Babila sorgeva la chiesa di S. Romano, la cui contrada porta ancora il nome. Nel secolo XIII era questa, parocchiale. Sendo tenuta in molta venerazione per l'immagine dell'Addolorata che si venerava, venne abbellita nel **1731**; poi soppressa e mutata in un teatro particolare, indi in una fabbrica di falegname e per ultimo in una casa. La colonna vicina, su cui è posto il leone, della cui origine sono varie le opinioni, noi asseriamo, come già dicemmo, essere piuttosto lo stemma che avea ogni porta della città che un trofeo innalzato per una vittoria riportata contro i Veneziani, perocchè i Milanesi non avrebbero mai innalzato vinti o vincitori l'arme del loro nemico. La colonna è di stile diverso dalla base più antica, su cui stava poggiato il leone.

Altra chiesa soppressa presso S. Babila è quella di S. Stefano in Borgogna in faccia alla contrada dello stesso nome, mutata ora in un magazzeno di legna. Vedesi ancora la sua facciata adorna di statue. Vuole il Torri che il nome di Borgogna le venisse per corruzione dalla casa Bregonza situata a lato di S. Babila e lasciata nel **1576** da

Giov. Battista Bregonza alla scuola del SS. Sacramento instituita in S. Babila. Ma il Lattuada ed altri sono d'opinione che il nome di Borgogna venisse dalla contrada vicina per essere il quartiere ove abitavano i Borgognoni, dai quali forse pel commercio di vini di Borgogna che tenevano, venne poi la parola *Borgognon* corrotta nel dialetto milanese in quella di *Brugnon* data ai mercanti di vino.

Che vi fosse un quartiere dei Borgognoni non è dubbia cosa, perocchè anche a Zurigo, a Parigi, a Mosca, a Londra eranvi le contrade dei Lombardi, ove i nostri industriosi nel commercio, nel traffico, e specialmente nell'arte d'armajuolo si diffusero per tutte parti, quando gli Spagnuoli proibirono l' esportazione delle armi all'estero, poichè Milano come lo indicano tuttora le contrade degli Armorari, degli Spadari, dei Pennacchiari, degli Speronari era rinomatissima per la fabbrica delle sue armi, onde sino dai tempi delle crociate i cavalieri, i principi ambivano di avere armature milanesi. Molti armajuoli andarono quindi a Gand, a Parigi, a Londra ove trovasi ancora la via *Lombard-Street*.

Altra chiesa in vicinanza di san Babila era quella di S. Giovanni in Era, piccolo oratorio che esisteva in fondo alla piazzetta che porta tuttora il di lei nome da un' aja che serviva per battere il grano e riporlo al sole: nè devesi stupire di tali nomi, perchè eranvi anche i così detti pascoli che servivano per le galline, per le bestie, *Pasquè di Gain* e Pasquirolo di S. Vito, chiesa della quale abbiam parlato altrove, come nella vicina contrada della Passerella, storpiatura del dialetto, che vuol dire, passata l'era o l'aja sopradetta esisteva altra chiesa.

Ma giacchè ci avviciniamo al fine dell'opera e di molte chiese ci resta a parlare, pel nuovo ponte di ghisa adorno di quattro belle sirene portiamoci per l'ampio stradone che si apre rimpetto al palazzo e bel giardino di casa Visconti Modroni a visitare la bella e grandiosa chiesa di S. Maria della Passione. Fu essa eretta nel 1485 dal nobile milanese Daniele Birago arcivescovo di Metellino che lasciò ampio censo anche allo Spedale maggiore che gli eresse per riconoscenza in detta chiesa un sontuoso mausoleo, mirabile lavoro dello scultore Andrea Fusina. È un vero peccato che la facciata di questo tempio ese-

guita nel **1692** non corrisponda all'interna magnificenza per essere troppo tozza, carica d'ornamenti e di cattivo gusto. Dicesi disegno del Rusnati. Pregevoli sono però i basso-rilievi rappresentanti la Passione di Cristo. La bella ed alta cupola della chiesa innalzata nel **1530** vuolsi disegno di Cristoforo Solari detto il Gobbo. Prezioso lavoro è l'altare maggiore per le pietre finissime, per gli smalti dipinti a figure di che è ricco, essendovi una bella Deposizione dipinta sul marmo dal Procaccino.

Non vi ha chiesa che sia più ricca pe' suoi pregevoli quadri, di questa. Nel coro vedesi una tavola di Bernardino Luini rappresentante la Deposizione di Cristo colle Vergini piangenti. Le imposte dell'organo nel corno dell'epistola sono di Carlo Urbino, quelle dall'altro lato di Daniele Crespi, di cui sono pure altri quadri figuranti la Passione fissi ai piloni e quelli lungo la navata di mezzo rappresentanti i papi ed i vescovi santi dell'Ordine Lateranense. Ma i quadri più degni di pregio vedonsi nelle cappelle. Capi d'opera sono la Cena degli apostoli di Gaudenzio Ferrario, la Crocifissione di Giulio Campi, gli affreschi nella stessa cappella di suo fratello, Antonio, il Cristo nell'orto del Salmeggia, l'Assunzione di Maria del Preterezano, S. Francesco di Camillo Procaccini, e sopratutto il bellissimo quadro di S. Carlo che digiuna a pane ed acqua di Daniele Crespi. Fra i monumenti sepolcrali oltre l'accennato del Birago, vedesi quello di Jacobo Pirovano senatore morto nel **1552** ed il moderno scolpito da Pompeo Marchesi alla memoria del conte Carlo di Strasoldo già presidente del governo di Lombardia.

Si sta ora costruendo in questa chiesa il pavimento e per renderlo meno soggetto all'umidità l'architetto Terzaghi incaricato a dirigere quel lavoro pensò valersi dei sepolcri, de' quali è tutto sparso il suolo della chiesa, per introdurvi l'aria ne' sotterranei col mezzo di una apertura fatta appositamente e con varii canaletti che la tramandano da una sepoltura all'altra purgate ora delle loro reliquie mortuarie. Sarebbe a desiderarsi che ai finestroni della magnifica vôlta si ponessero vetri colorati per rendere la luce armonica e quieta; sarebbe altresì di maggiore abbellimento e risparmierebbe la fatica perigliosa di alzarle ed ab-

bassarle per mezzo di altissime scale, non potendosi altrimenti ciò praticare, per essere il cornicione di quella vôlta di cotto e quindi non sicuro a percorrersi, come si pratica in altre chiese. Nella sagrestia poi vedesi un quadro in varii compartimenti del Borgognone. Una inscrizione affettuosa fu posta nel pavimento dal Trissino poeta al suo maestro di greche lettere Demetrio Calcondila morto nel **1511** ed ivi sepolto. Annesso a questa chiesa avvi il grandioso fabbricato con bellissimi portici, già canonica dei Padri Lateranensi, che dall'antica chiesa di Casoreto fuori di porta Orientale si trasferirono in Milano. Venne questo locale convertito nel **1808** nel conservatorio di musica, ridotto ora a semplice scuola. Rimpetto alla detta chiesa sorge il grandioso palazzo Archinti eretto da poco tempo, della cui famiglia parlammo altrove. Trovansi raccolte nelle sale di esso molte antichità di Castel Seprio che eranvi ne' giardini di casa Origo.

Sussidiaria alla chiesa di S. Maria della Passione, estesa parocchia di nove mila anime, è la vicina di san Pietro in Gessate, tempio antichissimo a tre navi di gotica architettura. L'antico coro, secondo il costume de' Benedettini, sorgea nel mezzo della chiesa, come vedesi a Chiaravalle. Pigello de' Portinari firentino, questore del duca Filippo Maria, uomo pietoso, fece innalzare il coro e la sagrestia nel **1450**: ma sendo ancora angusto, l'abate Origo ordinò allungarlo. In una cappella laterale vedesi la statua marmorea di Ambrogio Griffo protonotario, posta, come dice l'inscrizione, al suolo per essere il monumento sepolcrale cadente. Altri sepolcri che esistevano, e fra questi quello d'Ambrogio Longhignana, furon levati. Vuolsi che la chiesa avesse dipinti di buon pennello, sebbene dalla calce coperti, ci rimangono ancora nelle cappelle. Fra i quadri notansi il S. Mauro del Cerano, la Vergine del Luini, una Madonna del Bramante. Il chiostro di stile bramantesco apparteneva da prima agli Umiliati; a questi subentrarono i Benedettini. Una curiosa cronaca di quella abbazia narra le gravi contese insorte per quel mutamento. Fu poi convertito quel grandioso monastero all'uso d'orfanotrofio civico de' maschi, che per beneficenze venne ampliato come vedesi al presente.

GIACINTO LONGONI.

S. SEBASTIANO

ROTONDA DI S. SEBASTIANO
ALTRE CHIESE CIRCONVICINE
E
BIBLIOTECA AMBROSIANA

Questa bella rotonda ha titolo di chiesa civica per essere stata eretta con offerte spontanee de' Milanesi in adempimento di un voto da essi fatto nel luttuoso tempo della peste che infierì in Milano nel 1576. Carlo Borromeo zelante e caritatevole pastore della Chiesa ambrosiana consigliò i cittadini, come asserisce il Giussani nella vita di quell'arcivescovo, a scegliersi, come particolare protettore, il martire san Sebastiano per essere questo, benchè nato in Narbona, d'originaria e nobile famiglia milanese, e perchè Roma per di lui intercessione fu liberata dalla pestilenza che l'afflisse nel 680.

Era Sebastiano tribuno delle guardie dell'imperatore Diocleziano e professando la religione di Cristo occultamente animò i suoi fratelli Marco e Marcellino, allora prigionieri per la fede ed in pericolo di abbandonarla per le strazianti preghiere e lagrime delle loro mogli e dei piccoli lor figliuoli, a perseverare in essa, e convertì molti altri gentili. Fatto consapevole Diocleziano del di lui mutamento di religione impose fosse Sebastiano legato ad un albero e trafitto da frecce; ma egli risanato in breve dalle ferite, ebbe la franchezza di presentarsi al tiranno e rimproverarlo delle violenze e crudeltà che usava contro degli innocui fedeli e dei militi cristiani che servivano fedelmente nelle sue armate. Furente l'imperatore

che un subalterno ardisse fargli rimproveri, comandò che gli fosse tolta la vita fra le crudeli battiture. Spirato sotto di esse il glorioso martire, il di lui corpo fu gettato in una cisterna, dalla quale venne estratto da pietosa donna che gli diede onorevole sepoltura. Sopra di questa venne poi eretta una chiesa.

Essendo per le guarigioni ottenute da molti infermi che venivano a prostarsi sulla di lui tomba, invalso l'uso d'invocare il santo in tempo di peste, il pietoso Borromeo desiderò che fosse innalzato in Milano al patrizio martire un degno monumento. Chiamato a tal fine il più bel genio che allora fioriva nell'arte architettonica, Pellegrino Pellegrini, a lui commise di fare un vago ed originale disegno; e questi ideò tosto una rotonda, forse per rammentar Roma salvata dalla peste: ma scostossi però nel suo disegno dal famoso Panteon, che molti altri architetti imitarono nell'erezione di templi costrutti con forme e linee rotonde.

La prima pietra auspicale di questa chiesa fu posta con solenne pompa dall'arcivescovo Carlo Borromeo nel giorno sette di settembre del **1577** un anno dopo cessato il flagello della peste. Ecco l'iscrizione che venne apposta e che leggesi tuttora incisa in lapide marmorea locata al di sopra della porta interna del tempio:

SEBASTIANO DEFENSORI, CAROLO ANTISTITI
MODERATORES FABRICÆ
GRATUM URBANÆ MULTITUDINIS ANIMUM
MONUMENTO TESTANTUR
PRIDIE NON. NOVEMBRIS. AN. MDCLXXX.

L'arcivescovo ed il clero della metropolitana, non che le autorità municipali recansi annualmente nel giorno dedicato a san Sebastiano a questa chiesa, ove si celebrano solenni funzioni in commemorazione del voto fatto dai Milanesi di edificare un nuovo tempio al martire milanese, e celebrarvi in esso una messa quotidiana. L'antica chiesa ch'ivi già esisteva era dedicata a san Tranquillino, e in essa sino dal **1388** sorgeva un altare sacro a san Sebastiano. Questo ci vien confermato da altra lapide in cui venne inserita una sallenda di S. Ambrogio in lode di san Sebastiano, che si venerò sempre con particolar divozione. Atterrata quell'antica, angusta chiesa, ch'era parocchiale, quell'iscrizione vetusta fu posta nella nuova rotonda a lato alla porta maggiore nell'interno.

Posa l'alta cupola di questo tempio sopra otto archi, tre de' quali formano le porte che dánno accesso all'interno della chiesa e gli altri cinque servono di cappella. Grandiosa e magnifica è la parte esteriore della rotonda. Adorna di pietre, che le dánno grave forma, è di ordine dorico: l'architetto Fabio Mangoni vi aggiunse per renderla forse più solida alcuni speroni che servono a legare la cupola, sebbene questi impediscono di percorrere all'intorno dell'ampio cornicione.

Questa rotonda apparirebbe nel suo prospetto esterno più bella e grandiosa, se fosse isolata dalle case che la circondano da un lato ed impediscono di poterla osservare da tutte parti. Vuolsi che fosse ad un tempo perfettamente isolata. Non sappiamo, a dir vero, perchè a deturpamento della bella sua architettura il municipio abbia permesso che i vicini proprietari facessero costrurre le case loro appoggiandosi alle mura della rotonda. Ora che si ha maggior gusto e criterio ad ornare e conservare i pubblici monumenti, duole a codesto municipio di non potere più riparare simile deformità, costando forse troppo ingente spesa l'isolarla dalle case che le si addossano e non lasciano d'intorno ad essa che il breve spazio della contrada e d'un piazzuolo che stendesi innanzi alla porta maggiore.

Sopra lesene binate ed una cornice lavorata con eleganza s'innalza un altro ordine jonico, e sopra questo secondo ordine torreggia l'alta cupola. La porta maggiore situata nell'angolo della piazzetta è adorna esternamente di colonne, ma non s'apre che nel giorno solenne, per essere più comoda la minore vicina alla contrada. L'interno per la semplicità ed eleganza delle linee corrisponde all'esterna bellezza. Il coro è di forma ottagona, separato dalla rotonda.

Possiede questa chiesa alcuni buoni dipinti; fra questi meritano d'essere accennati quello del Bramante, ritoccato però d'altro pennello, rappresentante il martirio di san Sebastiano collocato nella cappella a quel santo dedicata; il quadro dell'Annunziata, lavoro del Montalto, che vedesi in altra cappella.

L'altare maggiore di marmo è disegno dell'architetto Levati. La vôlta della cappella s'innalza in forma circolare a minore altezza della

rotonda. Due buoni quadri stanno collocati ai lati dell'altare maggiore l'uno rappresentante la Nascita del Salvatore bizzarro pensiero del pittore che volle figurare la Vergine in costume orientale, con turbante in testa, tenente fra le braccia il bambino. Notevole si è però quel dipinto per vivacità di colori e per varii gruppi di pastori. Vuolsi questa tela lavoro del Rossi. L'altro rappresentante la Vergine col Bambino, avente a lato santa Cecilia e S. Bernardino è un quadro assai pregevole e credesi del Ruggeri. Un'altra tavola collocata sull'altare della bella e vasta sagrestia disegnata dal Rasagni è quello del Crocifisso colla Vergine Addolorata e con S. Giovanni, opera del Bianchi.

Ma in fatto di pittura più d'altre cose meritano osservazione i grandiosi affreschi che si vedono sulla vôlta del tempio dipinti a spesa di un privato benefattore da Agostino Comerio, buon affrescante che sventuratamente venivaci rapito nel 1846 prima di avere compiutamente eseguita quell'opera ammirabile per vivacità di colori e per varietà di gruppi, rappresentante gli Evangelisti ed i dottori della chiesa. Il municipio ad onore e gratitudine di quel pittore pose un'iscrizione nelle pareti accanto all'altare di san Sebastiano.

Sebbene questa chiesa sia vicina alla parocchia di S. Alessandro non è però sussidiaria ad essa. Dopo molte contese sostenute dal municipio fu dichiarata civica, distrettuale per le ragioni d'essere stata eretta dalla città. La chiesa sussidiaria a S. Alessandro è quella di S. Maria Podone, quantunque più lontana. Sulla facciata di questa chiesa avvi lo stemma della nobile famiglia Borromea e sopra la porta maggiore un basso rilievo, lavoro di Carlo Simonetta, nel quale è figurato il conte Vitaliano Borromeo che la fece ristaurare nel 1440. Il cardinale Federico con disegno dell'architetto Mangoni la ridusse alla forma presente nel 1625 aggiungendovi il piccolo peristilio.

L'antica cappella fu nell'interno ristaurata dal conte Giberto Borromeo con disegno ed ornati del Sanquirico per riporvi il corpo di S. Renato donatogli dal papa Leone XII. Vedesi in altra cappella una pittura fatta a tempra e rappresentante la Madonna del parto. Sotto l'imma-

gine sta scritto il nome di Cristoforo Frenchi 1383; molti credono essere il nome del pittore, altri, come è più probabile, quegli che la fece pingere. Lo stile è giottesco; fu ritoccato dal Giussani pittore milanese. Esisteva questo affresco sopra un pilastro della chiesa. La palla che avvi nella cappella rimpetto figurante S. Giustina è del Montalto. L'altare maggiore è disegno del Tazzini; i nuovi affreschi laterali sono dipinti del Zali.

A questa chiesa eravi unito un capitolo di sei canonici fondato dal cardinale Federico che donò un ricco pallio di lastre d'argento. La stessa famiglia Borromeo avea in questa chiesa i suoi sepolcri. Negli scavi che vennero fatti al tempo di Federico Borromeo, lorchè fece riedificare in parte la chiesa, fu trovata una cassa di piombo entro la quale stava riposto un cadavere vestito ancora del costume franco o longobardo. Si credette essere questo il fondatore della chiesa e furono perciò riposte ancora quelle spoglie in luogo onorevole.

Un'altra chiesa sorgente poco lungi e notevole d'osservazione per la sua antichità è quella di san Sepolcro edificata da un certo Rozone di Cortesella, maestro della Moneta come si chiamava allora il direttore della Zecca, che era contigua alla detta chiesa, come lo comprovano i nomi delle due contrade vicine di S. Mattia alla moneta e della Zecca vecchia.

Fu poi la chiesa di san Sepolcro ristaurata più volte. Nelle prime due cappelle si vedono due buoni quadri, l'uno del Magatti l'altro del Pamfilo. Nelle altre due si osservano rappresentati in figure di plastica la Cena degli Apostoli e Cristo al tribunale di Caifas.

Nella confessione vi sono dipinti di Luini e alcune figure di terra cotta del Caradosso. In quel sotterraneo si ritirava sovente san Carlo a meditare. È fama ch'ivi si fosse un dì nascosto Arialdo Alciati per salvarsi dal furore del popolo mosso contro di lui dall'arcivescovo Guidone da Velate che non voleva accettare la riforma clericale della Chiesa Ambrosiana proposta dal cardinale Ildebrando legato del papa.

Nella sagrestia di san Sepolcro trovansi molti quadri pregevoli. Sopra la porta maggiore avvi un prezioso affresco del Bramantino difeso da un graticcio che impedisce però

di vederlo. Dai muri esterni laterali si può arguire l'antichità della chiesa. Venne questa eretta nel **1852** in parocchia sottraendone porzione a quella di S. Satiro.

Quasi rimpetto alla Chiesa vedesi un'antica porta con due ritratti dei Visconti e con ornamenti di stile bramantesco. Sopra la stessa piazza di san Sepolcro eravi un tempo il luogo pio di santa *Corona*. Una iscrizione in marmo, così espressa, fu posta sopra la porta di esso:

CHRISTO REDEMTORI SANCTÆ CORONÆ
SACRO NOMINE
DICATA SOCIETAS HIC PAUPERIBUS,
MAXIMEQUE EGROTANTIBUS
OPPORTUNA SUBSIDIA
LIBERALITER ELARGITUR MDXL.

Promotore di quest'opera pia fu il padre Stefano Seregni domenicano, il quale con zelo di cristiana carità indusse molte persone ricche di beni a comperare alcune case da Nicolò e Pietro Agostino da Cortesella (della famiglia del fondatore di quella chiesa) e canonici di san Sepolcro, che formarono una Confraternita detta di santa Corona. Primo scopo di essa fu quello di fondare il monastero di S. Lazzaro in porta Romana; di poi si distribuì pane e vino per dodici poveri ad ogni porta ed una limosina settimanale. Nel **1499** poi la dispensa che si faceva di pane e vino fu convertita in medicinali e medici per gli infermi poveri, essendovi già molti altri luoghi che provvedevano ai mendichi il pane ed il vino. Fu quindi eretta nella casa della detta Confraternita una farmacia situata a fianco della chiesa di S. Sepolcro e fu stipendiato un medico per ogni porta per visitare gl'infermi. Piacque sì tanto a Lodovico il Moro quest' opera pia di beneficenza che fece nel **1501** erigere una farmacia, la quale durò sino al **1604**.

Vista la necessità di ampliarla i Domenicani del vicino convento della Rosa eressero un vasto locale contiguo con porticati e cortile sulle cui pareti dipinsero buoni artisti della scuola lombarda; ma in progresso di tempo sendosi concentrati molti stabilimenti ed istituti di beneficenza allo Spedale maggiore, fu trasportata anche la farmacia e la pia istituzione di santa Corona al grande Spedale.

Erasi detto che per comodità e per risparmio di tempo e di fatica ai poveri che si trovano stabiliti in quartieri distanti dallo Spedale maggiore si voleva stabilire una farmacia

di santa Corona per ogni sestiere della città: ma finora tale progetto rimase tra i voti da adempiersi.

Sebben l'epoca nostra possa riputarsi generosa e liberale in fatto di pubblica beneficenza; non ha diritto d'insultare al medio evo, chiamandolo barbaro e crudele, mentre gran parte de' pubblici istituti debbonsi a quell'epoca di fede e di entusiasmo religioso.

Nè solo devesi loro attribuire la fondazione di stabilimenti di beneficenza, ma ben anco quella di pubblica istruzione, come furono le scuole Grassi, Marone, Canobbiane, Palatine, Arcimbolde; e la Biblioteca Ambrosiana fondata nel 1609 dal cardinale Federico Borromeo e da lui solennemente aperta. Fu detta Ambrosiana, perchè lo scopo di lui precipuo fu di promuovere gli studii e la coltura nel clero ambrosiano. Il generoso fondatore di essa non risparmiò fatiche e spese per raccogliere qua e là volumi, manoscritti e dipinti pregevoli. Trovansi in essa molte edizioni del cinquecento; fra queste si annoverano quelle fatte in Milano, descritte nella storia tipografica milanese del Sassi. Le più antiche sono: *Pomponii Melæ Cosmografia* del 1471, un Decamerone del 1470, un Messale del 1475, un Breviario del 1490, gli Statuti di Milano del 1480. Queste antiche e rare edizioni sorpassano il numero di 1035.

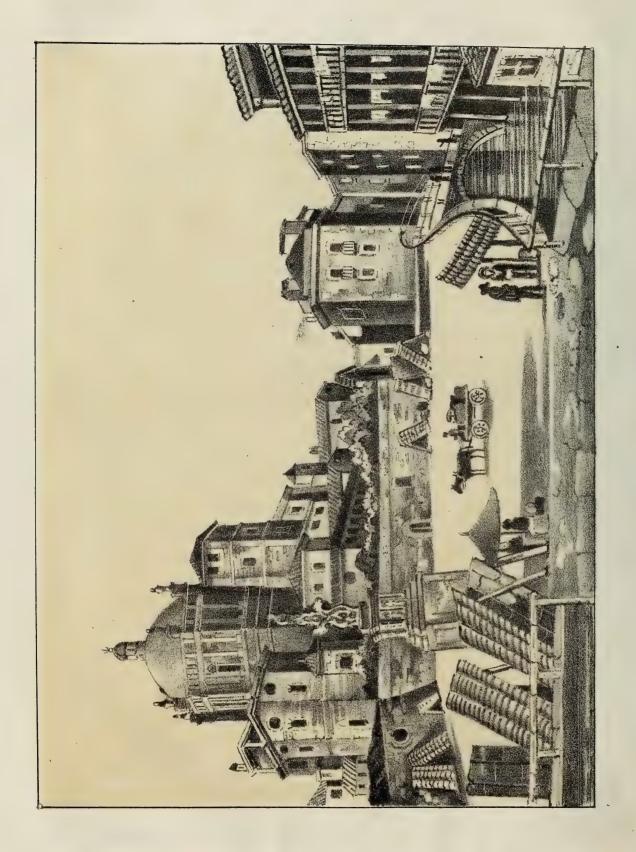
Fra i manoscritti preziosi che sono raccolti in volumi 5500 e formano il tesoro particolare di questa biblioteca si trovano le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio Ebreo manoscritto su papiro d'Egitto, singolarissimo nella sua forma; un Virgilio postillato dal Petrarca ed altro autografo dello stesso Petrarca relativo a madonna Laura; un Dante sopra pergamena, non che tredici volumi scritti di mano da Leonardo da Vinci con disegni di figure, di macchine, ponti, attrezzi militari e fortificazioni, dono fatto alla Biblioteca dal conte Galeazzo Arconati, che ricusò per questi manoscritti preziosissimi tre mila doppie di Spagna (270 mila franchi): una corrispondenza epistolare di san Carlo e del cardinale Federico Borromeo scritta di loro propria mano ed altri loro manoscritti di prediche. Alcuni raccoglitori d'oggetti scientifici e d'arti che seguirono l'esercito francese disceso

in Italia nel 1796 fecero spoglio di manoscritti e dipinti di questa Biblioteca per decorare il loro Museo nazionale; molti furono restituiti, ma dei 13 volumi manoscritti di Leonardo da Vinci non ne riconsegnarono che un solo e gli altri stanno alla biblioteca dell' Istituto di Francia.

Fra i numerosi quadri che si conservano in quella Pinacoteca si ammira il cartone originale, o abbozzo della scuola d' Atene di Raffaello, da lui eseguito nelle sale del Vaticano. Alcuni preziosi quadri di Leonardo, di Andrea del Sarto, di Bernardino Luini, di Cesare da Sesto, del Boltraffio, di Alberto Duro, di Bruguel fiammingo, valente artista che li eseguì con tale minutezza da perdere la vista a forza di usare il microscopio; questi quadretti rappresentano una tempesta di mare, una processione, l'andata di Cristo al Calvario e la Crocifissione. Vi è un busto di Canova rappresentante il pittor Giuseppe Bossi, dono del pittor Palagi. Avvi altresì un gabinetto di bronzi dorati, molti de' quali sono pezzi istoriati fusi nelle officine Manfredini, Strazza e Thomas. Sotto i portici della Biblioteca vedesi il bel monumento dello scultore Sangiorgio consacrato al celebre giurisperito Romagnosi.

La biblioteca fu accresciuta di molti volumi per donazioni fatte da Francesco Bernardino Ferrario, dal marchese Federico Fagnani, che lasciò più di 850 volumi di aldine, ed altre magnifiche e rare edizioni e dal barone Pietro Custodi che fece dono, ancor vivente, nel 1829 della libreria da lui radunata nella sua villa campestre di Galbiate. Questa sua doviziosa raccolta oltrepassava i dodici mila volumi, ed era ricca di molte lettere autografe di uomini illustri che andava raccogliendo con grave suo dispendio e che avea intenzione di pubblicare unendovi le biografie dei loro rispettivi autori: ma la morte troncò ogni di lui disegno, e la Biblioteca ambrosiana possiede ora quella sceltissima libreria, che avrebbe potuto formare da sè una biblioteca per una piccola città che ne sia priva come Monza, cui ora fu lasciata dal canonico Bellani buona copia di libri. Fra i più recenti benefattori della Biblioteca annoveriamo l'avvocato Agnelli al quale per gratitudine fu posta onorevole iscrizione.

GIACINTO LONGONI.

PIAZZA DELLA VETRA

LA PIAZZA DELLA VETRA
E
LA COLONNA INFAME

Fu già chiamata questa piazza *Vetera*, parola latina che significa antica, e per corruzione poi detta *Vetra* o *Vedra*. Gli avanzi trovati negli scavi che si fecero su quella piazza in diverse epoche presentarono molte tracce d'acquidotti, di maschere, di leoni, con diversi fori per getti d'acque; ciò prova che l'impianto della chiesa attigua di S. Lorenzo, colle sue cappelle variate l'una dall'altra fu eretta sopra gli antichi basamenti delle Terme e che le cappelle erano altrettante celle pei bagni; e l'avello di porfido che fu ivi rinvenuto, e che ora serve di fonte battesimale nel Duomo, ci comprova che quelle colonne servissero ad un edificio destinato ai pubblici bagni, non già ad una basilica profana, come asserì l'architetto Amati. L'acqua medesima che scorre vicina alla piazza *Vetra* detta Vetabbia e dagli antichi chiamata *Vitabilis* a significare la salute e la vita che arrecavano forse quelle acque termali, ci conferma sempre più nell'opinione che ivi sorgessero le magnifiche e grandiose Terme di Diocleziano splendidamente erette a servigio del popolo. Già si parlò altrove di queste, come pure della chiesa di S. Lorenzo.

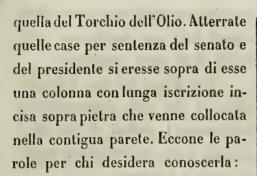
Ora chi avrebbe detto che il luogo più nobile, più bello, dove convenivano i più eleganti cittadini, dovesse divenire il ricovero della

plebaglia, il mercato degli erbaggi? che quell' acqua un dì servibile alla nettezza del corpo, dovesse adoperarsi solo pei conciapelli? che le casupole, le cadenti tettoje, le logge di legno dovessero presentare un aspetto così deforme, che sembra di trovarsi non già nella bella e pulita Milano, ma bensì in un povero villaggio?

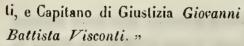
La piazza però fu ridotta nel **1829** ad una più regolare e conveniente forma. Nel mezzo di quella sopra un piedestallo sorge la statua di S. Aquilino. Vicino ad essa solevasi un tempo innalzare il palco destinato alle esecuzioni capitali; l' attiguo ponte è chiamato ancora *dei sospiri*, perchè il condannato a morte che veniva tradotto per l'angusta via che scende da S. Michele alla Chiusa, oltrepassato il ponte che attraversa la Vetabbia e giunto allo sbocco della piazza, gli si presentava allo sguardo la vasta piazza affollata di popolo ed il patibolo. A quella vista, orribile per lui, non poteva a meno di gettare un profondo, doloroso sospiro.

Sieno grazie all' incivilimento che va di mano in mano togliendo dalla pubblica vista quegli oggetti feroci e barbari che offendono la sensibilità. Ora si eseguiscono le sentenze capitali fuori del centro, affinchè coloro che hanno sensibilità di cuore non si trovino, loro malgrado, spettatori di carnificine, come accadeva agli abitanti di quella piazza tutta cinta all'intorno di case, dalle cui finestre i cittadini non poteano a meno di vedere orridi spettacoli che faceano abbrividire gli animi più freddi ed insensibili.

Fu appunto all'ingresso di questa piazza che si elevò per l'ignoranza de' tempi, e sussistette per ben due secoli un monumento orribile che facea raccapricciare di terrore. È questa la *Colonna infame* eretta all'estremità della piazza, dove sbocca la via detta Vetra de' Cittadini. Essa fu innalzata per deplorabile delirio degli uomini a perpetuare la memoria di una presunta scelleraggine, della quale furono accusati e condannati con lungo processo, come colpevoli di malefiche unzioni nella peste del **1630** Giovanni Giacomo Mora barbiere e Guglielmo Piazza commissario di sanità ed altri loro compagni. Le case ove abitavano alcune erano situate sulla piazza, altre nella contrada della Vetra ed in

quella del Torchio dell'Olio. Atterrate quelle case per sentenza del senato e del presidente si eresse sopra di esse una colonna con lunga iscrizione incisa sopra pietra che venne collocata nella contigua parete. Eccone le parole per chi desidera conoscerla:

Hic, ubi hæc arca patens est,
Surgebat olim Tonstrina
Joan. Jacobi Morae,
Qui cum Guglielmo Platea pub. sanit. commissario
Et cum aliis conspiratione
Dum pestis atrox saeviret
Laetiferis unguentis huc, et illuc aspersis
Plures ad diram mortem compulit.
Hos igitur ambos hostes patriae judicatos,
Excelso in plaustro
Candenti prius vellicatos forcipe
Et dextera mulctatos manu
Rota infringi
Rotaeque intextos post horas sex jugulari
Comburi deinde:
Ac ne quid tam scelestorum hominum
Reliqui sit
Publicatis bonis
Cineres in flumen proijci
Senatus jussit.
Cujus rei memoria aeterna ut sit
Hanc domum sceleris officinam
Solo equari,
Ac numquam in posterum refici
Et erigi columnam
Quae vocatur infamis
Idem Ordo mandavit.
Procul hinc, procul ergo boni cives,
Ne vos infelix infame solum
Commaculet
MDCXXX. Kal. Augusti.

Le quali parole significano nella lingua nostra. « Qui, dove stendesi questa piazza sorgeva un tempo la barberia di Gian Giacomo Mora, il quale fatta con Guglielmo Piazza, commissario di pubblica Sanità e con altri una congiura, quando la peste vieppiù incrudeliva, di spargere qua e là mortali unguenti trassero molti a cruda morte. Sendo adunqne giudicati ambidue nemici della patria, furono condotti sovra un alto carro al luogo del supplizio: prima venne loro recisa la destra con roventi tanaglie, poi frantumate le ossa sotto la ruota ed alla stessa ruota intrecciate: dopo sei ore furono strozzati, inceneriti di poi i cadaveri: e perchè nulla rimanga di questi uomini scellerati, il Senato fece confiscare i loro beni e comandò di gettare nel fiume le loro ceneri e di spianare, a memoria eterna, questa casa, officina della scelleraggine, e che non s'abbia più a riedificare, e si innalzi al suo posto una colonna che sia nominata infame, come ordinò lo stesso Senato. Lungi di qui, state lontani, o buoni cittadini, onde non vi contamini questo suolo infame. Primo agosto **1630**, sendo presidente del Senato Giovanni Battista Trotti; della pubblica Sanità Marco Antonio Mon-

ti, e Capitano di Giustizia *Giovanni Battista Visconti.* »

Di queste infelici vittime della credenza superstiziosa di que' tempi il primo a rivelarne l'innocenza, ed esaminare il mostruoso processo versando l'infamia sui giudici che li condannarono, fu lo storico Pietro Verri: ma i figli od i nepoti di coloro ch' ebbero mano a quell' ingiusto processo fecero in modo, che lo scritto di quello storico filosofo rimanesse inedito sino a' nostri giorni. Venne poi Alessandro Manzoni, il quale dipingendo nel suo celebre romanzo i *Promessi Sposi*, e nella sua aggiunta la *Colonna Infame* la tristizie di que' tempi, rivendicò il nome di quelle vittime innocenti. Cesare Cantù anch' esso ne' suoi *Ragionamenti* sulla storia Lombarda in commento all'opera sopra accennata prese a mostrare il delirio in cui erano cadute le menti persino degli uomini assennati di quella età, prestando fede alla credenza delle unzioni. Per ultimo Riccardo Ceroni con un suo dramma intitolato Gian Giacomo *Mora* destò la pietà per quelle vittime sventurate.

Sebbene il Ripamonti, storico contemporaneo di quell'epoca, mostra chiaramente di non prestar fede a simili fole; pur nondimeno nella *Storia della peste* soggiunge:

« S'io dicessi che non vi furono untori, e che male s'appongono a frodi umane i giudizii di Dio ed i castighi, molti sclamerebbero empia la storia e l'autore. »

Egli viene quindi narrando con storica verità i racconti, le credenze favolose che si diffondevano nel popolo al tempo luttuoso della pestilenza. » Era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che crederli o non crederli, io qui riferirò, dice lo stesso Ripamonti, i portenti che si spargevano. Correva dunque fama, che il diavolo avesse in Milano tolta a pigione una casa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti. A sentirli vi sapeano dire che casa era e di chi: ed uno raccontava che trovandosi un dì in piazza del Duomo vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grande aspetto, ma burbero quanto mai, cogli occhi infocati, con irto il crine, il quale fattosi dappresso lo fece montare e dopo varii giri e rigiri lo menò ad una abitazione che sembrava il palazzo

di Circe, dove vedevansi deserti e gabinetti, boschi e cascate d'acque, luce e tenebre, grandi appartamenti e mucchi d'oro, dai quali permise di levarne, finchè fosse pago, purchè volesse spargere unto, e che avendo ricusato si trovò condotto al luogo stesso, onde era stato levato.

Da questo fatto che si raccontava però non da tutti ad un modo uguale, che sarebbe troppo singolare privilegio della favola, era venuto, soggiunge lo stesso Ripamonti, negli animi un panico terrore, che persino i più intimi parenti ed amici si schivavano l'un l'altro, nè solo del vicino e dello amico si vivea in sospetto; ma persino tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra padre e figlio. Il letto, la mensa geniale che si ha per santo inculeva spavento. Il sospetto degli untori, dice lo stesso, acquistò piede la mattina del **22** aprile **1630**, quando si trovarono untate le pareti di molte case. Tutti accorrevano a vederlo, e ci andai anch'io. Erano macchie sparse, ineguali come se alcuno con una spugna avesse imbrattate le muraglie. Da quel giorno si narrarono d'altre case untate, di porte, di catenacci, di lastricati, di vie, che più? persino di messi mature sparse d'unzioni malefiche. Sul principio di giugno trovaronsi unte le panche del Duomo, le quali portate fuori furono abbruciate. Ciò servì a convincere la moltitudine. Un vecchio visto in S. Ambrogio a nettar colla cappa la panca ove stava per sedersi, fu creduto un untore e ucciso dal furor popolare. Niuno volle più sedersi, o inginocchiarsi sulle panche delle chiese. Così la credenza delle unzioni venefiche divenne generale.

La Croce afferma: « È cosa tanto chiara e più ehe manifesta che chi pertinacemente la negasse, non si potrebbe dire essere uomo ragionevole. Lo stesso cardinale Federico Borromeo in un suo manoscritto dice. » Furonvi alcuni che negarono esser ciò vero: ma questi pochi si possono facilmente confutare cogli argomenti d'uomini prudenti.

Fa maraviglia però il vedere che fosse preso da questo delirio anche lo stesso Tadini, medico in capo della sanità, che avea già detto essere stata portata la peste sviluppatasi in Francia, in Fiandra, e nella Germania dai lanzichenecchi ve-

nuti all'assedio di Mantova, ed essersi aumentata per la mancanza di provvidenze, per l'ostinazione del volgo a non crederla, per aver raccolti tutti gli affamati nel Lazzaretto, per la malizia e perfidia dei monatti che ad arte lasciavano cader cenci e cadaveri per le vie, per le case e pel castigo di Dio infine fa stupore, io dico, il vederlo poi divenir anch'esso dei più caldi a sostenere che la peste era diffusa dalla perversità degli untori.

Nel suo *Ragguaglio* dell'origine della gran peste datoci in Milano coi tipi di Filippo Ghisolfi **1648**, dice: » Il Senato eccellentissimo di » Milano vedendo continuare queste » unzioni non restava di usare ogni » diligenza, benchè straordinaria per » ritrovare li malfattori, acciò si » potessero gastigare e per levare » ancora tanto terrore che seguiva » per la città e per ritrovare l'ori- » gine di questa tanto pessima azio- » ne, quando s'intese alfine che alla » Vedra de' Cittadini di porta Ti- » cinese fossero state unte alcune » porte e muraglie, e che avessero » alcune donne visti gli Ungenti » sul fare del giorno. Subito d'or- » dine del Senato fu delegato il ca- » pitano di Giustizia, il quale prese » le sommarie informazioni e le de- » bite diligenze per scoprire gli un- » genti, ecc.

Dal processo degli untori che si conserva nel tribunale di Giustizia si conosce come avvenisse la cosa. Era la mattina del **21** giugno **1630** verso le ore otto e piovviginava, quando Caterina Trucazzani, Rosa ed altre donnicciuole abitanti presso la Vedra de' Cittadini videro uno che passeggiando strisciava presso il muro (e questo era naturale, se piovea). Avea una carta in mano e la fregava di luogo in luogo sopra la muraglia, e *faceva certi atti*, dice la Rosa nel suo esame, *che mi piacevano niente. Era incappato di cappa nera e giù negli occhi un cappello nero*. Niuna l'avea riconosciuto: ma a varii indizii giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità, uno cioè destinato a girare notando i malati e facendo levare i morti. Quelle donne ciarliere raccontarono tosto la cosa alle vicine, in breve la notizia si diffuse, si osservarono le muraglie, e si videro sporche di una sudiceria grassa, tirante al giallo. Gli ufficiali di sanità credettero esser

questa piuttosto un' insolenza fatta ad alcuno di quelle case che una scelleraggine. Tuttavia il capitano di giustizia ordinò l'arresto del Piazza. Fatta la perquisizione nella di lui casa non gli trovarono nè vasi, nè unto: pure fu sottoposto a processo, e persistendo a negare gli venne minacciata la corda. » *Se me la vogliono anche attaccare al collo*, rispondeva l'accusato, *lo facciano, che di queste cose non ne so niente.* Gli fu promessa l'impunità, ma persistendo fu messo alla tortura.

Infine gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa, pensando in quel doloroso stato ai tormenti di cavalletti, di tanaglie e di ruote, a cui sarebbe stato sottoposto, e riflettendo inoltre che poteva evitare il supplizio coll'usare dell' impunità, si fece condurre innanzi ai giudici, e prese a raccontare ad essi aver ricevuto l' unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon dì e buon anno.* Allora si mandò tosto per arresto del barbiere.

Abitava questi sull'angolo della Vedra dei Cittadini nella casa rimpetto alla spezieria Porati. Benchè sapesse già la cattura fatta del Piazza, fu trovato tranquillo colla moglie e colle sue fanciulle che distillava delle acque al lambicco, onde i bargelli si dissero all' orecchio essere quella senz'altro un' officina di veleni. Frugato che ebbero per ogni angolo trovarono alfine in un cortile un fornello con entro una caldaja di rame in fondo alla quale si vedeva una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata sul muro vi si attaccava. Ciò fu sufficiente per giudicare essere quello un unto. Chiesto nullameno al Mora che roba fosse quella, rispose ch'era *smoglio*, vale a dire ranno, e la sua moglie Chiara Brivio confessò aver fatti quindici giorni avanti il bucato, e aver lasciato nella caldaja il residuo della cenere. Non era a supporsi ch' ei volesse lasciare in un cortile aperto a tutti una cosa tanto micidiale, dopo la scoperta fatta degli unti alle muraglie: ciò nullameno i giudici si posero in mente esser ciò il corpo del delitto, e fu condotto al capitano di Giustizia. La lavandaja Margarita Arpizarelli, chiamata a visitare il ranno dichiarò che non era puro, ma che v' erano dentro delle furfanterie ed il chimico Achille Carcano dopo molte ambagi conchiuse col dire che non era *smoglio*.

Sottoposto il Mora a lungo interrogatorio, tra un avvicendarsi di torture, in mezzo ai tormenti confessò d'aver dato al Piazza un vaso d'unto, e sebben persistesse a dire essere smojazzo, sottoposto di nuovo alla tortura, nè potendo più reggere al dolore confessò avergli dato un vaso di bava degli appestati, e palesò altri untori. Allora i giudici si rallegrarono che il reo avesse fra i tormenti *spontaneamente* confessato il delitto. Furono quindi condannati il 27 luglio e il giorno due d'agosto condotti al supplizio. Nè a questi si arrestarono le condanne, ma poco dopo furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo, Catterina Rozzani e Giov. Furletta come loro complici, e nell'atto del supplizio giuravano al popolo la propria innocenza; ma niuno loro prestò fede. Era la credenza degli untori da tanti argomenti consolidata, che fece chiamare quella la peste degli untori.

Non facciamoci stupor però di tale aberramento, perocchè nelle calamità s'aumentano le superstizioni e le false credenze, e spesso la ragione si smarrisce. Lo vedemmo noi pure all'epoca del Cholera. Nella stessa Parigi, la capitale che si vanta la sede della civiltà e dei lumi si diffuse l'opinione e la credenza che vi fossero avvelenatori e molti di questi supposti colpevoli furono uccisi dal furor popolare. Apprendiam piuttosto da questi delirii ad invigorire la nostra ragione, affinchè non vada traviata. La ragion dominante guardò quella colonna con terrore ed esecrazione, e uomini di grande senno parevano dar fede al delitto che essa attestava. Che più? Parini il poeta della civiltà, in alcuni versi citati dal Ballestrieri non pareva disapprovarla, come dice il Cantú. Per atterrare la colonna infame fu d'uopo coprirsi di cause speciose. Si cominciò a scassinarla, e poi si mostrò che minacciasse rovina, finchè il giorno primo di settembre 1778 fu trovata a terra, ed ora non rimane neppure vestigio di essa.

Alcuni anni dopo furon levati dalla piazza della Vetra tutti gli altri segnali d'infamia, iscrizione, gabbie con entro teste, cadaveri interi. Non rimane ora che a dare una forma più decente alle case che la circondano per rendere sempre più bella, ornata la città nostra.

Giacinto Longoni.

NAVIGLIO GRANDE di P.ª TICINESE

TROFEO SUL NAVIGLIO
A PORTA TICINESE
E CHIESE NE' SUOI CONTORNI

Questo trofeo o monumento che si vede fuori di porta Ticinese sul ponte del naviglio che mette a Pavia fu innalzato dal governatore Spagnuolo Pietro Enriques de Azevedo conte di Fuentes nel **1601** come fosse di lui opera, quando invece è primo pensiero di Lodovico il Moro. Esso con disegni di Leonardo, come vuolsi, fece intraprendere i primi movimenti di esecuzione che non potè compiere pei rovesci avvenuti. L'iscrizione posta a questo monumento dice: che il governatore conte di Fuentes mise pel naviglio di Pavia in comunicazione i laghi maggiore e di Como col Ticino e col Po, accrescendo con esso l'ubertà dei campi e le private e pubbliche ricchezze col facile commercio.

PETRUS ENRIQUES ARZEVEDUS
PROVINCIÆ MEDIOL. GUBERNATOR
VEL OPERE HOC PRECLARO FONTIUM COMES
VERBANI ET LARII HUC DUCTAS AQUAS
IRRIGUO, NAVIGABILIQUE RIVO
TICINO ET PADO IMMISCUIT
UBERTATEM ET JUCUNDITATEM AGRORUM
ARTIFICUM STUDIA
PUBLICAS ET PRIVATAS OPES
ACCESSU ET COMMERCIO FACILI AMPLIFICANDO

Chi credesse però a questa iscrizione la sbaglierebbe di grosso, giacchè, come dice il Torri, questo regio ministro, mentre pensava di navigare a Pavia, fece vela per l'altro mondo. L'opera non fu quindi compiuta che a' giorni nostri. «Sappiate, dice uno scrittore contemporaneo, che questo Fonte (Fuen-

tes) navigò a Milano la quiete, la quale per molti anni stettesi fuggiasca, irrigò co' suoi saggi umori il milanese terreno di lodevoli diportamenti.» Ciò basti per mostrare il gonfio stile di quell' epoca.

Sono due i principali canali detti volgarmente navigli, l'uno chiamato naviglio Grande derivante dal fiume Ticino, l'altro minore denominato della Martesana ch' esce dall' Adda. Avvi un terzo canale che appellasi naviglio di Pavia alimentato dalle acque degli altri due.

Venne il naviglio Grande incominciato dai Milanesi nel **1179** e condotto sino ad Abbiategrasso, d' onde fu poi prolungato sino a Milano verso il **1257** durante la signoria dei Torriani. Il naviglio interno ov' era l' antica fossa delle fortificazioni è di un' epoca posteriore. Così pure l'artificio della Conca o sostegno di Viarenna fu eseguito al tempo di Lodovico Sforza detto il Moro, come lo attesta l' iscrizione apposta nell' angolo delle case vicine alla suddetta conca.

Intorno al perfezionamento delle conche occupossi anche il grande Lionardo da Vinci, come si ha da' suoi codici manoscritti. Fu egli che nel **1497** rese regolare la conca di Viarenna: ma che a lui s'attribuisca l'invenzione delle conche, come dicono il Frisi ed il Zandrini, è falso. Anche gli Olandesi pretendono averla praticata sino del **1220**; ma le chiuse descritte da Simone Stevin non servono che a rimontare dall'alta marea ne' canali, non già a discendere, e perciò non sono consimili alle nostre. Leon Battista Alberti descrive le conche nel suo trattato *de re edificatoria* sino dal **1452**. Vuolsi dal Zanon che i Crocesignati imparassero nell' Asia l' irrigazione artificiale e che il celebre Leonardo da Vinci conducesse con ammirabile artificio dall'Adda il canale della Martesana.

Mancava tuttora al compimento delle importanti opere che il canale di Pavia avesse libera comunicazione coi sopraccennati navigli, col Po sino al mare Adriatico, e perciò sul principio del secolo XIX venne di nuovo progettata l'opera del canale di Pavia rimasta sino allora ineseguita.

Con decreto di Napoleone **20** giugno **1805** fu ordinata l' esecuzione di questo canale. Non è a dimenticarsi la concisione di que-

sto decreto. « Il canale di Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si presenterà il progetto avanti l'ottobre, fra otto anni saranno finiti i lavori. Al ministro dell'interno è commessa l'esecuzione. Mantova **20** giugno **1805**. Napoleone. »

Nel **1808** si diè mano ai travagli che senza interruzione continuarono. Nel **1814** fu reso navigabile per tre quarti sino alla Torre del Mangano. Nel **1816** tornati gli Austriaci fu approvata la continuazione, e vennero poi ultimati i lavori sotto la direzione dell'ispettore generale Carlo Parea nel **1819**.

Seguendo la via che costeggia il naviglio di Pavia, vedesi una chiesa antica costrutta nel secolo XV con finestre a sesto acuto, sulla cui porta maggiore sta un antico affresco: chiamasi questa la *Chiesa Rossa*. A poca distanza trovasi il villaggio di Gratosoglio, ove esisteva un convento. Sullo stesso naviglio di Pavia ad un miglio di distanza vi è il grandioso lavoro idraulico chiamato la Conca fallata. Le acque hanno ivi l'altezza di cinque metri e formano una bella cascata.

Sul naviglio Grande fu costrutto un ponte di ghisa in faccia alla chiesa di Santa Maria del Naviglio, nuova parocchia stralciata da S. Gottardo, che unita formava più di diecimila abitanti. In questo grosso borgo vi sono molte officine, lavanderie, sostre di legnami e fabbriche di stoviglie. Lungi un miglio circa sulle sponde del medesimo naviglio sorge la chiesa di San Cristoforo d'antica gotica architettura, edificata dai Milanesi per un voto fatto. I Visconti poi innalzarono al fianco meridionale altra chiesuola, che portava il nome di cappella ducale, come vedesi dallo stemma del biscione scolpito sulla facciata. Questa chiesa di due ne forma ora una sola a somiglianza dell'Incoronata. Ogni anno il popolo milanese accorre per antica tradizione e costumanza alla festa che si celebra di san Cristoforo in dì festivo. Come monumento di pietà patria è rammentata questa chiesa in più luoghi anche nella storia d'Italia del Guicciardini storico toscano. Duole quindi il vedere, come sia trascurata quella chiesa e affatto deperite le antiche pitture giottesche del Bassanolo. Bello è il vedere nel giorno della festa le barche e le rive di quel naviglio affollate di popolo.

Questa chiesa, che ai tempi di S. Carlo era sotto la dipendenza dell'abbazia di S. Vincenzo in Prato, ora è sotto la Barona, così chiamata da una antica baronia, la cui chiesa fu ampliata e ricostrutta dall'architetto Tazzini cooperando il popolo e l'attual paroco Pariani.

Le barche che percorrono il naviglio Grande e quello di Pavia entrano in città pel canale interno. La vicina cittadella era una fortezza eretta da Azzone Visconti nel **1330**, come afferma il Fiamma. Avanzo di essa crediamo la casa che serve di dazio alle barche; essa presenta infatti la forma di un castello. Da un istrumento rogato da Lazzaro di Cairate **1463** si hanno i confini di una rôcca. *Ab una parte murus castellanus cittadellœ P. Ticinensis etc.* Vuolsi sia stata atterrata tale rôcca, quando si cinse di mura la città al tempo del governatore Ferrante Gonzaga. Vicino al fortilizio eravi il monastero delle Vetere. Il Morigia racconta che venne così detto, perchè al tempo della distruzione di Milano fatta dal Barbarossa le nobili donne per salvarsi dall' insolenza dei soldati vittoriosi ed irritati implorarono dallo stesso Enobarbo di uscire dalla città e di ritirarsi nei tre monasteri, vicini della Vittoria, delle Vetere e della Vecchiabbia. Quelle poi della Vittoria erano chiamate le Monache sotto il muro, per essere il chiostro vicino alle mura ed all' antica porta Ticinese, ove vedesi ancora la torre, in cui fu rinchiuso Stefano Confalonieri quale colpevole di eresia e di suggestione all' assassinio commesso da due sicari nella persona dell' inquisitore Pietro da Verona, ossia S. Pietro martire, ucciso a Barlassina. Il lungo processo e la condanna fatta del Confalonieri nella torre di porta Ticinese leggonsi nella illustrazione del Caffi della basilica di S. Eustorgio, ove si venera il corpo del martire S. Pietro.

Un' altra torre esisteva poco lungi dalla porta, lungo il vallo o fossa. Era detta la torre dell'imperatore vicino al Mulino delle Armi, così chiamato, perchè in esso arrotavansi le armi delle milizie. Quando da Lodovico il Bavaro fu assediata la città, i Milanesi dalle mura schernivano il condottiero con queste parole che ci furono tramandate dai cronisti: *Babe, bibe, ebrione*, a significare forse, ch'essi, non temevano gli assedianti mal diretti

da un duce che non conosceva la prudenza e la temperanza. Infatti le milizie milanesi, in una loro uscita che fecero dalla città, riportarono sugli assedianti una compiuta vittoria, sicchè Lodovico il Bavaro dovè levare l'assedio e tornarsene in Germania. Da quell'epoca la chiesa delle monache sotto il muro fu chiamata della Vittoria. Nel 1394 gli Umiliati vi posero un chiostro di monache che professavano la loro regola. Dopo la soppressione di quell'ordine vi si stabilirono le Domenicane sotto la direzione dei padri di S. Maria delle Grazie. La chiesa venne poi rifabbricata nel 1669 dal cardinale Luigi Omodeo, che avea in quel chiostro una sorella chiamata suora Eleonora e in esso vi pose i sepolcri della sua nobile famiglia costrutti in forma di piramidi con medaglie di bronzo e con iscrizioni lapidarie ai quattro angoli. Dicesi che vi fossero tre buoni quadri l'uno del Poussin, l'altro del Salvator Rosa, il terzo del Procaccino. Di questi non rimase che l'ultimo sull'altare maggiore; ma nel 1839 venne sostituita una bella statua della Madonna lavoro dello scultore Somaini eseguito con perizia d'arte. La facciata della chiesa è ancora rustica. Taluni vogliono sia stata ricostrutta con disegno del Paggi, altri di Fabio Mangoni. Nel chiostro annesso furono poste varie fabbriche di stoffe.

La vicina contrada di Viarenna, anticamente *Via Arenæ* è così detta dall' esservi stata un' Arena, come eravi pure un anfiteatro anche a santa Maria del Cerchio, essendo al tempo de' Romani la città di Milano in gran parte estesa dal lato di porta Ticinese, come il denotano i monumenti ed i nomi rimasti e le antiche chiese che sorgono tuttora in quella parte. Tale è per esempio S. Giorgio fondata, come vuole il Sormani dall'arcivescovo Natale nel 750, che fu ivi deposto, come asserisce l'epitaffio dell'Alciati. Altri la vogliono edificata ancor prima da sant' Anatalone e ricostrutta poi da S. Natale. Rinnovandosi l'antica sua facciata fu tolto l'antico monogramma che significava con due caratteri mistici l'alfa e l'omega, cioè *Cristo principio* e *fine*. Fu detta chiesa di S. Giorgio in palazzo dalla reggia di Massimiliano ch' ivi sorgevano dal palazzotto di Luchino o Rodolfo Visconti come altri vogliono. La chiesa fu rie-

dificata dal cardinal Federico Borromeo e decorata poi di alcuni buoni quadri fra i quali annoveriamo il S. Gerolamo di Gaudenzio Ferrario, una Deposizione di Bernardino Luini. Nel 1589 fu ampliato il coro. Sopra la porta della casa parocchiale vedesi un antico basso rilievo. Presso di questa chiesa esistono i registri spettanti alle soppresse chiese parocchiali di S. Ambrogio in Solariolo, così detta perchè vicina alla casa che avea sopra il primo piano un solariolo; di S. Maurilio, di santa Maria Maddalena al Cerchio eretta sopra l'antico teatro, come si argomenta dalle quadrate pietre che trovaronsi scavando in quel luogo. Era già questa chiesa chiostro di monache. Il monastero fu convertito parte nel magazzino pubblico della città, parte nel Museo civico, da poco tempo fondato, ove si veggono collezioni di minerali, di uccelli, di animali e di alcune patrie antichità. E ben sarebbe a desiderarsi che si fondasse un bel Museo archeologico patrio di tante antichità qua e là disperse e delle quali s'ignora l'esistenza. Altro vicino chiostro di monache era quello di santa Marta, ora ginnasio comunale. Nell'attigua chiesa era stato collocato il bel mausoleo di Gastone di Foix, ora trasportato altrove e diviso in varie parti.

La chiesuola di S. Sisto nella contrada contigua dicesi fondata da Desiderio re de' Longobardi nel 770, rifabbricata però da Federico Borromeo. Chiesa parocchiale ora soppressa fu pure S. Vito detto al Carrobio per le otto vie che vi sono e per la frequenza dei carri. Era costumanza degli antichi arcivescovi di lavare quì un lebbroso nel dì delle Palme. Da questa chiesa proseguiva cavalcando sopra bianca chinea o mula, colla croce intrecciata di palme processionalmente sino a S. Ambrogio, dove gli veniva presentata dall'abbate di quel monastero una trotta. L'arcivescovo Angilberto in questa processione smarrì il dente di S. Ambrogio incastrato nell'anello episcopale.

A S. Vito albergarono i Gesuiti prima di collocarsi in S. Fedele. La chiesa fu poi ceduta ai Camaldolesi ai quali Gian Francesco Sitoni di Scozia, autore di molti scritti patrii donò la vicina casa: ma non essendo bastevole si trasferirono a S. Cristoforo fuori di porta Ticinese. Abbandonato anche quel chiostro si

ritrassero in Toscana. La chiesa di S. Vito, benchè tuttora sussistente è trasmutata in un magazzino. Sorgea qui vicina la torre dei Malsani, nome lasciato allo spedale che esistea, dove ora vedesi l'effigie dell'Addolorata. Altra torre sorgente poco lungi è quella di Massimiliano Sforza marchese di Soncino eretta ad onore di Carlo V e tuttora esistente. Divisa è quell'alta torre in sei piani ed è cinta da tre logge esteriori. Ha in cima le colonne del *non plus ultra*, su cui poggia l'imperiale augello col diadema. Vicino alla casa Soncini sorgeva il chiostro di santa Maria Valle, così nominato per essere in basso terreno vicino allo steccato o terrapieno detto dai latini *Vallum*, e perciò nelle carte chiamato *Sancta Maria Vallis*, il cui nome ritiene ancora la contrada. Ma dopo la riedificazione di Milano le mura o gli steccati che cingevano la città si trasportarono da questo lato sino al così detto ponte dei Fabbri.

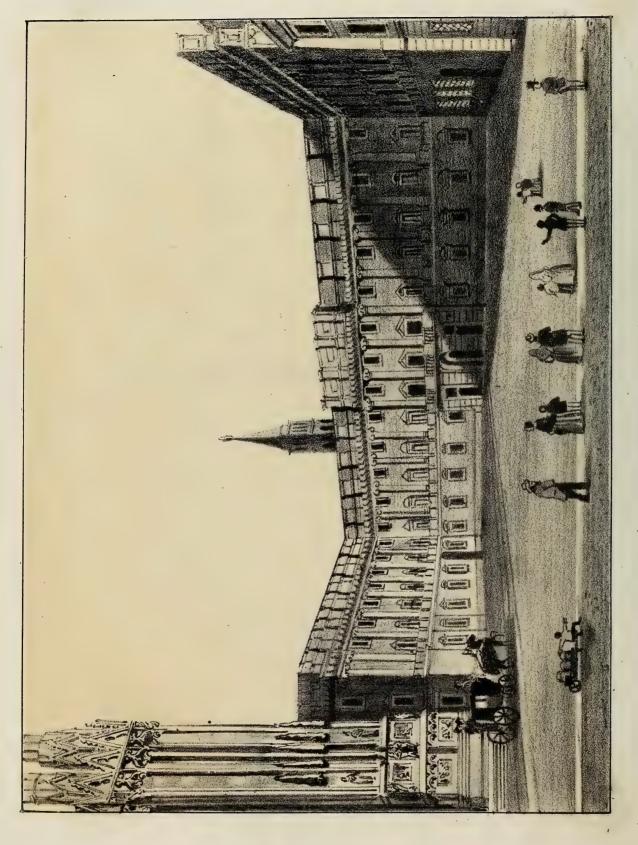
Taluni vogliono che questa porta, per essere fatta a guisa d'arco trionfale l'abbiano eretta i Romani e fosse chiamata de' Fabii dalla famiglia del console romano Fabio: ma la struttura non è dello stile romano: nè a quel tempo v'erano ivi nè ponte, nè fossa, nè porta; quella pusterla fu edificata solo dopo l'eccidio del Barbarossa. Nominossi questo ponte *Tavegio* o pusterla Fabbrica e pare quindi fosse detta dei Fabbri, che abitavano questo quartiere, come si diceva S. Tomaso dei muratori, e S. Paolo de' facchini. Sopra l'arco della porta eravi incastrato un basso-rilievo figurante l'idolo Imeneo tolto da qualche antico avanzo, dalla cui voce venne l'espressione volgare *Allaminee*, che i fanciulli gridano nelle nozze e nelle mascherate.

Poco lungi dal ponte accennato avvi la chiesa di S. Calocero, ove fu posto di recente l'istituto delle Missioni estere. È santuario venerato, sendo tradizione che l'immagine antica che vedesi sull'altare maggiore trasportata da un muro vicino abbia pianto alla vista dei mali che fecero soffrire i Francesi nel 1519. San Carlo le fece innalzare una chiesa che fu poi ristaurata nel 1718 dai pittori Maggi e Giussani. In una cappella vi è un bel affresco della scuola lombarda. Vuolsi che S. Calocero battezzasse Faustino e Giovita martiri nel fonte che trovasi a lato del-

la chiesa e che i monaci del vicino monastero di S. Vincenzo in Prato raccogliessero le lagrime che versò quella miracolosa immagine della Madonna.

L'attigua chiesa di san Vincenzo in Prato fu cangiata in una fabbrica d'acidi chimici. Dalle sue finestre a sesto acuto lascia argomentare la sua antichità, sebbene in origine fosse di forma rotonda, sendo stata mutata da un tempio pagano in una chiesa cristiana da S. Barnaba, come narra il Castiglioni nelle sue antichità. Altri dicono essere fondata da Desiderio ultimo re de' Longobardi per alcuni romiti ch'ivi dimoravano e che abbracciarono poi la regola di S. Benedetto. Il Sassi confuta il Puricelli che asserisce esser stata ridotta questa chiesa ed abbazia a semplice oratorio, appoggiato ad una carta di donazione dell' oratorio e fatta all' abbate di sant'Ambrogio. Il Sormani aggiunge per sciogliere la questione che le chiese de' monasteri erano chiamati oratorii. Noi siamo d'opinione che la donazione fatta all'abbate fosse di un semplice oratorio unito alla chiesa; come la maggior parte delle abbazie o commende lo aveano per comodo dell'abbate, ne è da credersi che il monastero di S. Vincenzo fosse soppresso, ma solo derelitto, sendo dissipate le rendite per le guerre avvenute. Nel 1386 trovandosi cadente la chiesa fu riparata dall'abbate Beni Petrone che ricuperò anche le rendite dissipate, come lo attesta una epigrafe. La prima forma che avea la chiesa era rotonda: fu poi riedificata in tre navate sostenute da colonne con soffitta di legno. Il suolo della chiesa è più basso del terreno esterno e per salire all'altare maggiore eranvi più gradini. Sotto l'altare avvi la confessione, con un pozzo d'acqua. Fu la chiesa eretta in parocchia, e data da prima in cura ai monaci che avevano anche l' assistenza del vicino spedale dei pazzi che venne poi riunito all'Ospedale maggiore.

Bartolomeo Locarno, uomo ricco e caritatevole istituì ivi un monte di Pietà a cui i poveri potessero consegnare i pegni d'argento e d'oro per avere danaro in sovvenzione. Fu questo il primo istituto pio che diede origine al nostro rinomato Monte di pietà opera degna della milanese beneficenza.

Giacinto Longoni.

PALAZZO di CORTE

PALAZZO
DELL'I. R. CORTE

Sebbene niuna traccia di sua antichità presenti questo palazzo per essere stato più volte ricostrutto; ciò nulla meno ha tali e tante reminiscenze storiche ed artistiche, che può dirsi una prefazione monumentale della pittura e della storia milanese. Noi quindi verremo additando alcuni degli illustri personaggi che il fecero abbellire e gli artisti che lavorarono in esso.

Fu questo fino dai tempi, ne' quali la città si reggeva a comune, la residenza dei consoli. Sulla stessa piazza eravi in allora altro edificio detto l'Arengo, che serviva pei pubblici parlamenti. Il Torri asserisce che ivi sorgeva il Campidoglio di Giove. Fu chiamato poi Broletto vecchio per distinguerlo dal Broletto nuovo, ufficio del municipio. Il Lattuada confonde, o ritiene fosse un solo edificio il palazzo dei consoli e l'Arengo o Arenario, come lo chiama esso. Abitarono ivi i capitani del popolo Martino, Pagano, Guido della Torre; di poi i Vicarii dell'impero Matteo, Galeazzo, Azone Visconti. Quest' ultimo che fu il primo fra i Visconti ad aver titolo di duca lo fece ricostrurre sontuosamente e con solidezza a modo di castello fortificandolo, abbellendolo di giardini, d'orti, vivai, serragli di belve e di molti appartamenti divisi in varie sale e gallerie che fece ornare di belle e pre-

gevoli pitture. L'antico disegno di questo palazzo ci presenta nella sua facciata vasti porticati con archi a sesto acuto. Il Fiamma ci porge una minuta descrizione di quel palazzo. Ei dice che nel serraglio eranvi leoni, orsi, scimie, babbuini e persino uno struzzo: che rimpetto all'uccelliera, ove si conservava ogni genere e specie di uccelli, sorgeva un magnifico salone chiamato la *Vanagloria* colle vôlte ad oro ed azzurro di oltremare e sulle pareti erano dipinti i più celebri personaggi, Enea Ettore, Ercole, Attila, Carlo Magno e lo stesso Azone Visconti.

Per secreti canali entravano l'acque che cingendo le mura sgorgavano nel giardino da quattro capi di leoni formando uno stagno che serviva di recipiente a varie specie di pesci.

Nel mezzo di quella immensa vasca s'innalzava una colonna su cui era un angelo portante una bandiera collo stemma gentilizio de' Visconti. Vicino a quel laghetto sorgevano bizzarri e bellissimi chiostri a somiglianza di navi rappresentanti, come dice il cronista citato, la guerra di Cartagine.

Azone per ampliare questo palazzo avea comperate alcune case dalla famiglia Pagani. Quattro torri non molto alte fortificavano quell'edificio quadrato. I portici erano sostenuti da dieci grand'archi per ogni lato. Protettore delle belle arti e splendido principe, come era Azone, chiamò a decorare il suo palazzo i migliori artefici che facevano rifiorire in Italia l'arte caduta in basso. Fra questi eravi Giovanni Balducci di Pisa, esimio scultore, della di cui perizia abbiamo una prova nella bellissima arca di S. Pietro martire che vedesi nella chiesa di S. Eustorgio, e Giotto ristoratore e padre dell'itala pittura. Il Vasari che nella vita di Giotto descrisse, quasi tutte le opere da lui eseguite in Firenze, alla corte del Papa in Avignone, a quella degli Estensi in Ferrara, degli Scala in Verona, dei Polenta in Ravenna, dei duchi d'Urbino, del re Roberto in Napoli e presso altri principi d'Italia, parlando dei lavori fatti in Milano alla corte de' Visconti dice semplicemente:

« Andato di nuovo a Padova, oltre a molte altre cose e cappelle ch'egli vi dipinse, fece nel luogo dell'Arena una gloria mondana che arrecògli molto onore e utile. Lavorò

anche in Milano alcune cose che sono sparse per quella città, e che sino ad oggi sono tenute bellissime. Finalmente tornato da Milano non passò molto che avendo in vita fatto tante e tanto bell'opere, ed essendo stato non meno buon cristiano che eccellente pittore rendè l'anima a Dio l'anno **1336.**» L'avere il Vasari trascurato di descrivere le pitture fatte da Giotto in Milano, non che quelle di molti altri pittori lombardi, fa credere che esso non abbia visitata la nostra Lombardia. E ben ci duole che insanamente sieno state distrutte le pitture eseguite in Milano da tale artista che Dante encomia co' suoi versi immortali, ed il Petrarca in una epistola chiama insigne e di gran fama: « *Duos ego novi pictores egregios Jottum Florentinum civem cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem.*

Anche un commentatore di Dante chiama Giotto tra i pittori il sommo. Egli sbandì infatti il far puerile de' tempi: nudrito dello studio della natura e forte dei consigli del divino Alighieri creò la nuova scuola. Duolci che neppure il Lanzi nella sua storia della pittura ci accenni quali lavori facesse Giotto in Milano; anzi incorre in un errore di tempo dicendo: Che Stefano Fiorentino, cui la storia celebra come il migliore allievo di Giotto fu chiamato a Milano da Matteo Visconti, (invece di Azone).

« Questo discepol di Giotto sendo stato sopraggiunto da malattia, fu costretto a partire senza potere finire un' opera di stile giottesco. Nel **1370** venne a Milano Giovanni milanese scolaro di Taddeo Gaddi, esperto come il maestro, che in sul morire gli raccomandò Angiolo ed un altro suo figlio, perchè in sua vece l'istruisse nella pittura. Da ciò è manifesto, dice il Lanzi, che i Fiorentini influirono assai presto nella scuola de' Milanesi.

Di questo Giovanni da Milano la galleria di Firenze serba un' opera preziosa che si crederebbe del pennello medesimo di Giotto. Fu, a dir vero, la scuola giottesca un semenzajo dal quale pullularono molti pittori lombardi, che seguirono però con diverso stile e carattere la scuola del maestro. Fra questi possiamo accenare un Bassanolo che dipinse nella chiesa suburbana di S. Cristoforo; un Frenchi il quale

affrescò la Madonna del Parto che ammirasi tuttora nella chiesa di santa Maria Podone sulla piazza Borromeo, un Michelino del Ronco che dipinse anch' esso nel palazzo ducale d'Azone. Quest'ultimo fu quello che figurò sotto i portici di casa Borromeo un miscuglio di figure e prospettive assai poco ragionevoli. Fra i seguaci della scuola giottesca possiamo accennare anche quel Simone da Corbetta che dipinse la Madonna e san Giorgio, antica pittura che fu scoperta, lorchè si atterrò il chiostro di S. Maria de' Servi, sopra una parete dei portici claustrali, sotto cui leggevansi per metà cancellati il nome dell'artista e l' anno 133... . . . . .

Altro pittore lombardo dell'antica scuola è Troso da Monza che affrescò nel Duomo di Monza i fasti della regina Teodolinda ed altre pitture nelle sale del Castello di Milano, le quali servivano d'abitazione ai duchi Visconti.

Gianpaolo Lomazzo unico nostro scrittore di belle arti dice: Che Azone ed i suoi successori chiamarono a decorare il palazzo ducale molti de' nostri artisti lombardi, che operavano al tempo del Petrarca e di Giotto. Sono questi Laodicia di Pavia, Andrino di Edesia creduto anch'esso pavese, benchè il suo nome lo faccia supporre di origine greca. Alcune pitture che restano a S. Martino in Pavia si ascrivono all' Edesia. Le antiche minute pitture che veggonsi sopra gli sportelli della sagrestia delle Grazie rappresentanti un fatto dell'antico e nuovo testamento sono di questa antica scuola. Lo stile è secco, ma di un impasto di colori così vivi, che non cede alla scuola Veneta.

In séguito fu chiamato a dipingere nella corte ducale Agostino di Bramantino non conosciuto dal Bottari nè dai più recenti indagatori della storia pittorica, che lo confusero ora con Bramante d' Urbino ed or con Bramantino da Milano, come asserisce il Lanzi. Questo equivoco fu scoperto dal consigliere de' Pagave nelle note da lui apposte al Vasari. E dopo questi Bernardo Zenale, Bernardino Buttinone, Giambattista della Cerva che riformarono la pittura specialmente nella prospettiva. Il Lomazzo afferma difatti che il disegno è propria lode de' Romani, il colorito de' Veneti,

la prospettiva de' Lombardi. Della qual arte, aggiunge, furono ritrovatori Giovanni da Valle, Costantino Vaprio, il Foppa, il Civerchio, Ambrogio e Felice Bevilacqua e Carlo tutti milanesi, i quali, oltre diverse opere, dipinsero nelle sale della Corte maggiore di Milano que' baroni armati ne' tempi di Francesco Sforza dal 1450 sino al 1466.

Tali sono i pittori lombardi anteriori alla scuola fondata da Leonardo. Ma nè di questi nè degli allievi del Vinci che lavorarono sotto gli Sforza non rimane avanzo. Nel secolo XVI lavorarono in questo palazzo altri buoni pittori: come furono Ercole Procaccini, Federico Bianchi, Stefano Montalto, il Panza, il Chignoli ed il Villa che affrescò bellissime e vaghe prospettive nel gran salone.

Nel teatro di corte, delle cui vicende abbiamo parlato unitamente agli altri teatri, dipinse il Duchino la vôlta, figurando l'Insubria.

Il palazzo d'Azone non durò gran tempo nella sua forma quadrata, perocchè, lorquando Gian Galeazzo conte di Virtù volle far costrurre la nuova Cattedrale, fece demolire una parte di esso per cederla alla Fabbrica del Duomo; col tempo vennero scemando altresì gli ornamenti delle sale e le delizie de' giardini. Il governatore spagnuolo de' Gusman Ponze de León fece ristaurare il palazzo in una forma più simmetrica, ma barocca sotto la direzione dell'architetto Piscina, che fe' ridurre le finestre in quadro, che prima erano di stile gotico, e lavorate con ornamenti di terra cotta alla bramantesca.

Sotto il dominio spagnuolo il palazzo della corte serviva pel consiglio secreto, pel governatore, pel senato, per la stamperia ducale e pel gran salone chiamato delle ringhiere che venne ristaurato sotto il governatore Gerolamo conte di Colloredo. Eranvi in esso tutti i ritratti de' governatori spagnuoli che da Carlo VI ressero lo stato di Milano. Il maresciallo conte di Daun governatore austriaco fece dipingere a chiaro oscuro gli archi inferiori ed i pilastroni della facciata e sopra quelli in tante medaglie furono rappresentati i principi, gli imperatori di casa d'Austria incominciando da Rodolfo d'Ausburgo sino a Carlo VI.

Sotto l'arciduca Ferdinando splen-

dido amatore delle arti e della magnificenza crebbe questo palazzo a grandezza, perocchè chiamò esso a ridurlo conveniente ad una corte il rinomato architetto Vanvitelli il quale propose di atterrare il fabbricato già esistente per allontanarsi dal Duomo, e lasciare d'intorno ad esso maggiore spazio: ma non si ebbe il coraggio di demolire l'antico palazzo e perciò egli abbandonò l'opera al suo allievo Piermarini valente architetto che avea già adornato questa nostra città di molte e belle opere sì pubbliche che private. Esso lo ristaurò quindi come si vede al presente allontanandosi del tutto dallo stile barocco in allora dominante: ma taluni chiamarono quelle sue linee architettoniche troppo minute e rotte da frequenti riquadri.

Dimostrò ciò nullameno molta arte nel vincere le difficoltà che si presentavano. Onde conservare molte costruzioni e sale si limitò allo spazio angusto sul quale era già eretto il fabbricato. Non ostante le sfavorevoli circostanze che gli impedirono di fornire un grandioso disegno, seppe combinare in modo la pianta, che ingegnosamente formò una bella piazza sul davanti, un vasto cortile ed un magnifico scalone, ricchi e comodi appartamenti ed un gran salone d'ordine corintio ornato di varie statue rappresentanti divinità dello scultore Franchi ed una loggia sostenuta da bellissime cariatidi in legno modellate dal Callani di Parma. Il pregio maggiore che vanta questo palazzo sono i bellissimi affreschi de'moderni pittori che l'adornarono.

La vôlta dello scalone è dipinta da Giuliano Traballesi. L'Appiani di lui discepolo avea in tanta considerazione il Traballesi, che sendo chiamato dai Serbelloni a finire alcune medaglie lasciate incompiute, non volle metter mano all'opera del maestro, che stimava altamente. A questo buon pittore successe nei lavori il suo degno allievo. Fu questo il campo ove, Appiani incominciò la sua carriera e dove acquistossi la maggior gloria e perciò amiamo trattenerci di lui a preferenza degli altri, essendo una delle nostre maggiori glorie.

Nato in Milano nel **1754** fino dai primi studii nell'Accademia sotto la scuola del Giudici diede saggio del suo ingegno con alcuni ri-

tratti naturalissimi e quadri fra i quali s' annovera la S. Elisabetta, tela eseguita per la chiesa parocchiale di Gambolò. Di poi si diede ad affrescare, e riuscì in questo genere uno de' primi frescanti de' suoi tempi. I primi di lui lavori furono eseguiti nella Brianza per cui erroneamente taluni il credettero nativo di Bosisio, ove la sua famiglia trasse origine e dove nacque il Parini. Nella chiesa parocchiale d'Oggiono in una cappella di patronato Appiani s'ammira uno de' suoi affreschi rappresentante lo Sposalizio della Vergine, bellissimo dipinto che sebben lavoro giovanile, lascia scorgere la grazia, la correzione del disegno, il colorito, la morbidezza delle carni che furono i preludii dell'eccellenza a cui giunse negli affreschi da lui eseguiti nella chiesa di Montevecchio, in quella di Alzano presso Bergamo, nel tempio della Madonna di S. Celso in Milano e nelle sale di Brera, oltre molti quadri ed affreschi in case private.

Conosciuto il di lui merito gli vennero allogati molti lavori nel palazzo di corte, ove avea operato il di lui maestro Traballesi. Incominciò quindi ad affrescare nella sala degli Arazzi una bella medaglia rappresentante Amore e Psiche: di poi figurò in essa le ore e gli emblemi della forza, della grandezza, della potenza. In altra sala detta dei principi affrescò una medaglia in cui è figurata Minerva che presenta alla Storia lo scudo sul quale stanno effigiate le imprese napoleoniche e nei rettangoli della sala a chiaro scuro gli elementi, la notte e il giorno, le parti del mondo ed altri emblemi. Sulla loggia del salone dipinse con fecondità di concetti a basso-rilievi le gesta di Napoleone traendo con inarrivata maestria profitto dai moderni costumi.

Ma il dipinto che più d'ogni altro attrae l'osservazione è quello che vedesi nella sala del trono, ove rappresentò nella testa di Giove in trono l'eroe guerriero circondato dalle ore danzanti che gli offrono serti d'alloro. Più di venti figure simboleggiano le diverse nazioni e stanno in variate movenze intorno al seggio. Lo zodiaco ed una stella fiammeggiante irradiano l'orizzonte. In questa medaglia Appiani facendo l'apoteosi all'eroe, può dirsi che l'abbia fatta a sè medesimo, peroc-

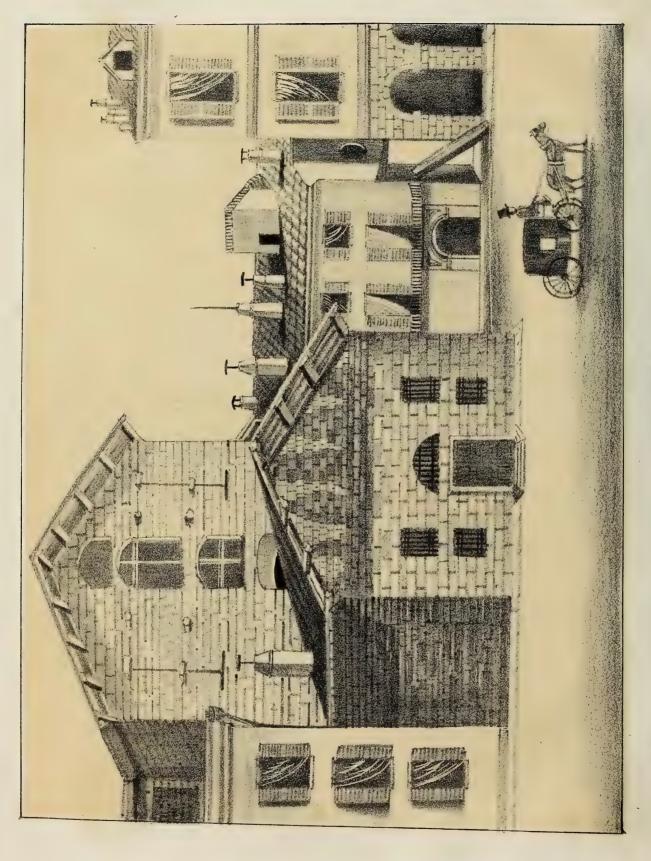
chè può riguardarsi come il suo capo lavoro, pel quale meritamente fu chiamato il *pittor delle Grazie*, il *nuovo Raffaello Lombardo*. Stava dipingendo nella sala rotonda delle rappresentanze altre opere, quando un colpo d'apoplessia gli tolse l'uso della mano destra, per cui dopo quattro anni d'infermità nel **1817** morì compianto dagli ammiratori delle arti che accompagnarono le sue mortali spoglie al campo santo di porta Orientale.

A compiere gli scomparti di quella sala, in cui Appiani avea espresso Imeneo che reca la pace alla terra, vennero nel **1823** chiamati il Palagi ed Hayez, che eseguirono con molta lode due medaglie per ciascuno. Allo stesso Hayez fu poi allogata nel **1837** la decorazione della gran sala, sulla cui vôlta eseguì il grandioso affresco allusivo alla incoronazione di Ferdinando I.

La contigua chiesa della corte dedicata a S. Gottardo, della cui antichità e bellissima sua torre già parlammo altrove, fu rimodernata, abbellita dagli ornatisti Albertolli, Monticelli, Vaccani; la tribuna arricchita dell'architetto Canonica.

La storia ci rammenta la tragica morte di Giovanni Maria Visconti ucciso sulla soglia della ducale cappella dei congiurati nel giorno **16** di maggio **1412**. Questo duca, andava a caccia d'uomini e si compiaceva nel vederli sbranare da'suoi mastini. I due fratelli Andrea, Paolo Baggi e Giovanni Pusterla vendicarono il sangue de' loro fratelli e nipoti. Ai primi avea il duca fatto ammazzare un fratello, al secondo divorar dai cani l'infelice castellano di Monza Giovanni Pusterla suo zio. Questi pertanto armati di ferro lo colsero, non si sa bene, dice il Verri, se nella chiesa di S. Gottardo o in una sala della corte, mentre s'avviava alla chiesa e lo lasciarono morto sul momento dalle ferite. Così dopo dieci anni di crudele dominio finì l'obbrobriosa sua vita nell'età giovanile di ventiquattro anni senza esser compianto da alcuno, nè onorato di pompa funebre: una donna di trista fama fu la sola che diè segno di pietà per lui gettando sul di lui cadavere un canestro di rose. Anche il di lui infame ministro Giramo Squarcia fu ucciso dal popolo, strascinato per le strade e appeso per la gola alla sua casa.

Giacinto Lombroso.

TEATRO FILO-DRAMMATICO

CHIESA
DEI SANTI COSMA E DAMIANO
ORA
TEATRO-FILODRAMMATICO
ED ALTRE CHIESE

La piazza che stendesi avanti a questo teatro dicevasi altre volte Carrobbio di Porta Nuova, mettendo quel piazzale a più vie, per cui viene da quantità di carri attraversato. La facciata di questo teatro tuttora rustica presenta ancora la forma di una chiesa la quale venne soppressa all'epoca della rivoluzione francese, e cangiata in un teatro chiamato da prima Patriotico per essere una riunione o società di patrioti, indi col nome di Filodrammatico a significare lo scopo dell'istituto che fu quello di proteggere, ed animare l'arte drammatica.

Se questa privata società, che un tempo contava tra il novero dei suoi associati uomini ricchi di mezzi e d'ingegno abbia sempre mantenuto lo scopo che si prefisse, non oseremo al certo di asserirlo, perocchè ebbe cura di metter su quelle scene il più delle volte non drammi o commedie originali, ma sibbene opere in musica di alcuni nostri dilettanti. Pare che pel nome stesso, che assunse quella società, avrebbe dovuto a preferenza incoraggiare l'arte drammatica, proporre qualche annuo premio agli scrittori italiani che offrissero qualche produzione degna d'applauso, come fece ora il teatro drammatico di Torino: ma non mai finora offrì premio o propose almeno di far rappresentare

componimenti originali italiani, ad animare i patrii scrittori e far risorgere il teatro italiano caduto in basso per la smania che ha il pubblico di applaudire piuttosto alle straniere produzioni e per la scelta e preferenza che si dà a queste, piuttosto che alle patrie produzioni. La società Filodrammatica, cioè l'amatore della drammatica dovrebbe incoraggiare, animare scrittori ed artisti, onde Milano e la Lombardia potessero stare in ciò al pari di Torino e del Piemonte che diede gli Alfieri, i Nota, i Marenco ed altri italiani scrittori drammatici.

Della struttura interna del teatro e dei varii dilettanti che figurarono in questo teatro abbiamo già parlato, lorchè favellando della Scala facemmo cenno di tutti i teatri di Milano. Ora verremo descrivendo la forma dell' antica chiesa soppressa dei santi Cosma e Damiano.

Fu questa eretta dai padri Gerolimini, che aveano il loro convento a Castellazzo, due miglia fuori di porta Ticinese. Nello scavare i fondamenti della chiesa trovarono i sepolcri, che erano dell'antico spedale detto dei Romani per esser fondato, come dice il Lattuada, dagli antichi Romani. Noi siamo d' opinione che tale ospizio non risalisse ad una antichità sì remota, ma fosse unito al convento dei Gerolimini, come un tempo lo aveano gran parte dei chiostri che si consacravano alla cura degli ammalati. Vuolsi che gli infermi che ivi si curavano fossero pellegrini che facevano il viaggio di Roma e che perciò fosse detto lo spedale od ospizio dei Romani. La nobile antichissima famiglia de' Mandelli fondò poi nella chiesa dei santi Cosma e Damiano la parocchia nel 1490.

Rimpetto alla chiesa sopraccennata eravi altre volte un oratorio chiamato di S. Lorenzo in Torrigia, anticamente anch'esso parocchia che venne aggregata alla chiesa dei santi Cosma e Damiano ed esercitata dai Gerolimini, poi dai monaci di S. Protaso. Nella nota dei novecento nobili eletti nell'anno 1388, viene chiamata di *S. Laurentius in Torrigia*, dal cognome di una famiglia o di una torre che sorgeva su quella piazza o nella vicina contrada in faccia all'ufficio dell' I. R. Polizia già un tempo monastero di santa Margherita. Questo chiostro di monache benedettine sussisteva

fino dal **912**, come vedesi da una pergamena di permuta fatta dalla badessa Edelberga con Igelberto cherico sotto il regno di Berengario, e sottoscritta da Adelardo arcidiacono e dal prete Petronaccio delegato dall'arcivescovo Aicone.

Fu chiamato questo chiostro anche col nome di Ghisone; come vedesi dal testamento dell'arcivescovo Ariberto fatto nel **1034** e riferito dal Puricelli e dal Mabillon negli annali Benedettini. *Ad monasteria puellarum, quæ dicitur de Ghisone.* Anche il canonico Castelli in un suo manoscritto latino: *Cognomina antiqua certarum ecclesiarum* che si conserva nell'archivio della Metropolitana, la chiama: *Ecclesia Ghisonis, nunc sanctæ Margaritæ.* Il Puricelli dice che tal nome venisse del fondatore di esso, essendovi delle famiglie dette Ghisoni.

Il monastero di santa Margherita fu sottomesso al priore dei Benedettini di S. Pietro in Gessate con bolla di Papa Pio II di giugno **1459**. Il Lattuada descrivendo quella chiesa antichissima ristaurata poi a' suoi tempi dice: Che la vôlta era dipinta con una singolare e bella architettura dall'ornatista Longoni, e che le figure che si vedevano su quella erano del Porta. L'immagine di santa Margherita titolare della chiesa era lavoro del Nuvoloni detto il Panfilo, e la bella Madonna opera del Magatti. Si conservava, al dir suo, in quel tempio il corpo di una monaca morta nel **1519** in odore di santità, chiamata la beata Maria Caterina Brugora.

Nella contrada che s'apre in faccia all'ufficio di S. Margherita, così detta dal nome del chiostro accennato, esisteva un luogo pio detto della Carità. Sulla parete di quella casa vedevasi un' antica pittura affrescata da Ambrogio Bevilacqua nel **1418**. Rappresentava questa alcune figure in atto di distribuire elemosine. Sopra la porta medesima prospiciente la piazza dei santi Cosma e Damiano vedevasi un altro pregevole dipinto di Bernardino Luini, nel quale era affrescata la Carità con altre figure, che per le rovine dei tempi e pei mutamenti avvenuti perirono.

Devesi la fondazione di questo luogo di beneficenza al sacerdote Giovanni Gerardo Pusterla, nobile milanese, il quale sendo divenuto frate e poscia per infermità avuta tornato al secolo fece nel **1471**

testamento lasciando il suo largo patrimonio ai dodici insigni cittadini milanesi che aveano in allora la cura di distribuire le elemosine ai poveri. Lasciò a questi cittadini l'amministrazione di tutta la sua eredità e impose loro d'istituire un luogo pio che si dovesse chiamare la Carità. A questo istituto fu unito un altro lascito fatto da Clemenza Grassi nobile milanese che assegnò cento scudi di rendita per dare il velo monacale a sette vergini, e questo fu chiamato il Monte Angelico. Nel pio luogo della Carità si distribuivano pane, vino, riso, e si dispensavano **4200** lire imperiali ed altre **4200** per le zitelle che volevan farsi religiose.

Erano molti i luoghi pii che esistevano in Milano sparsi qua e là per la città. Se ne contavano più di trentanove, fra questi quello della Carità, della Misericordia, delle quattro Marie, dell'Umiltà, della Divinità, della Pagnotella, che furono poi riuniti insieme nel 1784 sotto alla sola amministrazione detta dei Luoghi pii elemosinieri. Hanno questi un ingente patrimonio, le cui rendite servono alla dotazione di povere fanciulle, a mantenere giovani che studiano legge o medicina nella Università, a distribuire sussidii a famiglie miserabili.

Milano è ricca più d'ogni altra città di stabilimenti grandiosi di beneficenza. Dall'infanzia, per non dire dalle fasce ha provvisto largamente alla miseria, ai bisogni urgenti del povero. Il luogo pio di S. Caterina per gli esposti, i Presepi, ora istituito pei lattanti, gli Asili d'infanzia per ogni sestiere della città, gli orfanotrofii di S. Pietro in Gessate pei maschi, della Stella per le femmine, i ricoveri e le Case d'Industria di S. Vincenzo e di S. Marco, il ritiro del buon Pastore e della B. Vergine Addolorata per le figlie pericolanti e pericolate, l'istituto della Pace pei discoli, il Patronato pei carcerati, ai quali si sta ora erigendo in Quadronno un grandioso fabbricato, il luogo pio Triulzio pei vecchi, e per le vecchie, la Senavra pei furiosi e mentecatti, lo Spedale Maggiore, quello dei Fate-bene-fratelli, delle Fate-bene-sorelle per gli infermi, sono tutti pii istituti che fanno onore alla carità de' Milanesi. A questi si aggiungon ancora le scuole gratuite per le fanciulle delle suore della Ca-

rità, le scuole serali, gli oratorii festivi, dove s'ammaestrano i fanciulli e si tengono lontani dai pericoli, dalle cattive abitudini, dai vizii. Oltre agli accennati, in ciascuna delle venticinque parocchie di Milano si distribuiscono ogni settimana molte elemosine. Ma sulla distribuzione di queste, sul modo di praticarle utilmente e con equità vi sarebbe molto a ragionare, perocchè vediamo come esse pervengono il più delle volte nelle mani di coloro che sanno meglio piagnucolare e acquistarsele con brighe ed imposture, mentre i più bisognosi gemono talora. Di questo interessante, umanitario argomento trattò già a lungo il Degerando nel suo *Visitatore del povero*, ed ora con poche, ma calde e convincenti parole parlò in una recente operetta il dottore Carlo Alfieri già medico dello Spedale Maggiore di Milano.

Non molto lungi dal pio luogo della Carità da noi accennato, e che si somministrò argomento a parlare di volo sui principali stabilimenti di beneficenze, e dimostrare che non v'ha città che possa stare al paragone di Milano per la patria carità, eravi di fronte alla chiesa di S. Giuseppe un ritiro di donne tolte dal pericolo, le quali unitesi ad alcune Orsoline si ritirarono a menar vita in comune. Non aveano però queste neppur l'uso della chiesa e perciò recavansi alla vicina chiesa del Giardino, vivendo sotto la direzione dei Riformati. Ma accaddero dei disordini a motivo forse ch'esse uscivano dal ritiro. Il Burigozzo ci racconta appunto, parlando di uno di questi ritiri di pericolanti o pericolate la cronaca di alcune donne che sedotte fuggirono dal ritiro e narra altresì il gastigo inflitto ai seduttori di esse. Per rimediare agli inconvenienti queste ricoverate nel 1719 col soccorso di alcune benefiche persone poterono aprire una chiesetta nella via di san Silvestro e quell' oratorio chiamarono poi l' Immacolata Concezione. Abbracciata ch' ebbero la regola, furono dette Terziarie.

Nella contrada di S. Silvestro eravi una chiesa parocchiale innalzata dall'arcivescovo Ansperto nel 878, che esisteva ancora nel 1715. La contigua contrada del Monte di Pietà fu chiamata un tempo dei tre Monasteri, quello di S. Barbara, di S. Agostino, di S. Chiara.

Un capitano di Francesco I re di Francia volendo gettare a terra la porta di questo chiostro fu dall'abbadessa accompagnata da altre religiose a croce alzata respinto. Avendo poi le Clarisse fatto la divisione colle Agostiniane eressero nell'infermeria una chiesa nella quale il celebre Gaudenzio Ferrario eseguì un bel dipinto. Di tutti questi monasteri non ne sussiste ora un solo, sendo stati mutati in case e palazzi.

La chiesa di san Giuseppe è l'unica che vedesi in quel circuito. Benchè piccola è però bella e semplice, ed uno de' migliori disegni fatti dal Richini. Ai due altari laterali fra le cose artistiche di pregio conta lo sposalizio della Vergine del Gherardini, la sacra Famiglia del Lanzani, il san Giovanni Battista del Montalto: ma l'opera più ammirabile è del pennello di Cesare Procaccini rappresentante la morte di san Giuseppe; di questo santo vedesi sull'altare maggiore una bella statua di marmo. Nella facciata della detta chiesa venne posta nell'ancona sopra la porta una bella statua rappresentante la Madonna col Bambino e S. Giuseppe, lavoro pregevole dello scultore Scorzini.

La chiesa del Carmine, a cui è sussidiaria quella di san Giuseppe, è grandioso tempio eretto dai padri Carmelitani per un lascito fatto da Martino Cappello con suo testamento in data del **1334**. Fu essa incominciata nel **1446** ed alla erezione di questo magnifico tempio concorsero i Milanesi divoti con larghe offerte e lo stesso Francesco Sforza concedette per uso di quella fabbrica il materiale d'un vecchio muro della città vicino a porta Vercellina. Galeazzo Maria Sforza fece dono alla detta chiesa del piazzale che stendesi innanzi, non potendosi da prima entrare nella chiesa se non per una strada obliqua e ristretta. Ciò vedesi da un diploma in data del **1446**. Essendosi demolite le case, l'immagine di una Madonna, lavoro di buon pennello, venne nel **1653** collocata sulle vicine pareti della casa che fa angolo alla piazza e dove si vede tuttora. Il tempio è diviso in tre navi in forma di croce. La facciata non ha altro pregio che il bel ornato della porta, disegno del Richini; i quadri dell'altare maggiore

sono opera dell'Abbiati e del Bianchi. Il nuovo e bell'altare di marmo a colori è disegno del Levati, la sontuosa cappella della B. Vergine del Carmine, che forma come un piccolo oratorio è ricca di marmi, di stucchi dorati e di preziosi dipinti di Procaccini Camillo e di buoni affreschi del Legnani: la statua marmorea della Madonna del Carmine cogli angeli è una bell'opera del Volpi. Vi sono inoltre buoni dipinti del Fiammenghini, del Gnocchi e in una cappella un affresco del Luini. Nel 1840 fu questa chiesa ristaurata a spese de' parocchiani, e perchè meglio armonizzasse colla struttura gotica, furono riaperte le finestre e ridotte al loro stile originale e sopra i piloni poste sedici statue a tutto rilievo eseguite dai migliori artisti. Fu intonacata a stucco lucido e decorata di ornati a gotico stile. La nuova cantoria d'ugual stile è adorna d'intagli e di statuette. Le finestre sono a vetri colorati ed il finestrone rappresenta la B. V. del Carmine. Questi ristauri fatti con molto senno furono diretti dall'architetto Pestagalli. Ciò che più d'ogni altra cosa rimane ad ammirarsi è il nuovo, bellissimo battisterio tutto di bianco marmo, di stile gotico, che si innalzò grandioso, con varie cupolette, adorno di vaghe statuine, con un fonte battesimale nel mezzo in armonia col resto dell'architettura. Vi sono tre monumenti sepolcrali di marmo di Carrara ed un antico basso-rilievo. In una cappella a destra entrando vedonsi due affreschi del Luini che esistevano sugli angoli d'una casa nella contrada dell'Orso-Olmetto.

Dopo la chiesa del Carmine venendo verso il centro della città avvi il così detto Ponte Vetro, ossia Vetere, per essere antichissimo. Esso attraversava il fiume Seveso.

La chiesa di S. Tommaso dicesi per antica tradizione in terra amara o mala. Non è ancora ben certa l'origine di questo sinistro soprannome che le venne dato. È volgare tradizione che fosse ivi sepolto vivo un paroco, perchè ricusava di dar sepoltura ad un povero defunto e che all'atto in cui questo curato veniva calato vivo nella fossa sclamasse: *Oh terra mala!* che vuol dir cattiva, per cui tale denominazione dura tuttora, sebbene taluni dicono aver altra origine.

La facciata di questa chiesa venne abbellita di un elegante pronao e non ha guari ristaurata di bei dipinti a fresco. L' altare maggiore è del Zanoja, di Cesare Procaccini è il quadro rappresentante S. Carlo, d'Aurelio Luini il Cristo che appare alla Maddalena, non che altri quadri di qualche pregio. Esistono presso questa chiesa i libri parocchiali della soppressa parocchia di S. Marcellino. Sussidiaria a questa è la chiesa di S. Nazaro Pietra Santa, così denominata da un marmo ivi locato, sul quale inginocchiossi S. Ambrogio, come vuole la tradizione, lorquando implorò la sconfitta degli Ariani. Tale popolare opinione pecca d'anacronismo, perocchè non erano allora ancora scoperti e venerati i corpi di san Nazaro e Celso. È da credersi pertanto che la chiesa sia stata edificata nel secolo quinto dopo che furono venerati tali corpi. Fu questa ristaurata e riabbellita d' ornamenti e pitture nel **1838**.

Vicino a questa chiesa avvi l'antico palazzo detto Broletto, residenza del Municipio. Era un tempo abitazione del Carmagnola capitano di ventura. Vedesi di questo sventurato condottiero d'armi che giacque vittima dell'invidia e della politica della repubblica Veneta una lapide con bella iscrizione che deplora la di lui fine infelice sotto i portici della biblioteca Ambrosiana. Manzoni nella tragedia il *Carmagnola* ha rivendicata l'infamia gettata sulla memoria di questo illustre italiano che sostenne la gloria dell'armi italiane.

Poco lungi da S. Nazzaro Pietro Santa avvi la chiesa di santa Maria Secreta, così denominata da una di quelle tre donne generose chiamate Marie, che fecero a spese loro erigere tre chiese, cioè S. Maria Porta, S. Maria Fulcorina, santa Maria Secreta. Vogliono taluni che esistesse sino dal **1100**. Il disegno di questa chiesa è di una sola nave, e devesi a Giulio Galliari. L'altare maggiore è una bell'opera del Levati. Si venera qui la miracolosa immagine dell'Angelo Custode che si espone ne' tempi di siccità o pioggia, e questa di proprietà del Municipio.

Il chiostro annesso fu prima degli Umiliati, indi dei Somaschi, che l'occuparono sino alla soppressione.

GIACINTO LONGONI.

STAZIONE DELLA STRADA FERRATA FRA MILANO E COMO

STRADE INTERNE ED ESTERNE
E STAZIONE DELLA VIA FERRATA
A PORTA NUOVA

Chi paragona la lentezza del viaggiare e dei mezzi di trasporto del passato col presente non può a meno di stupire. Infiniti sono i vantaggi prodotti dall' industria e dalla costruzione delle strade. Confrontando le antiche vie colle presenti si conosce quanto vantaggiammo in un mezzo secolo circa. Le strade rotabili e quelle pei pedoni furono un tempo tenute nello stato il più pessimo. Basti l'osservare le antiche che ancor rimangono in qualche luogo per giudicarne. Erano esse affossate, fangose, unica traccia di queste pareano gli scoli delle acque, per cui nelle stagioni piovose riuscivano impraticabili. Non si poteva servirsi pei trasporti di grani e di merci che di somari e muli che portavano i carichi sulla schiena. Numerose carovane di asini venivano da Barlassina, da Seregno, da Trezzo.

Il primo che presentò un regolamento migliore per le strade fu un nostro milanese il conte Francesco D'Adda. Avendo un tale progetto avuta l'approvazione reale con decreto del 30 marzo 1778 fu pubblicato nella raccolta degli ordini e dei regolamenti delle strade della Lombardia austriaca. Nel 1806 venne poi costituito un ufficio di acque e strade con un corpo di 114 ingegneri.

Le strade interne di Milano fino dal secolo IX erano selciate. Azone

Visconti le fece ammattonare. Nel secolo XVIII. erano lastricate con ciottoli disuguali, ed il marciapiede con mattoni per taglio. L'acqua piovente dai tetti cadeva sui passeggieri, non essendovi canali, ed il disagiato pedone era costretto uscir sovente di sotto dalle gronde per le imposte delle botteghe aperte di fuori e ripiegate a fascio. Tortuose erano in gran parte le vie e ne' giorni di pioggia riducevansi facilmente in gore, e l'angustia di queste riusciva più incomoda a proporzione che andava crescendo il numero d' carri e delle carrozze.

I primi esperimenti di un selciato regolare si fecero nel secolo passato sul corso di porta Romana. Furono ritirate poi le imposte e le vetrine sporgenti delle botteghe, incanalate l'acque dei tetti, tolte le deformi e pericolose ferriate aperte sul marciapiede per dar luce alle cantine e poste invece alte, perpendicolari o surrogate pietre pertugiate. Venne istituita nel 1807 una commissione di pubblico ornato, vera autorità edilizia per decidere non tanto sulla forma, quanto sulla sicurezza degli edifizii. Presidente di questa commissione composta di sette membri è il podestà. Dalla Congregazione municipale dipende un uffizio d'ingegneri istituito nel 1839. Spetta ad esso il disporre i progetti per istrade e fabbriche ed oltre incombenze di visite e perizie per la sicurezza e sanità. Il ciottolato e lastricato della nostra Milano è migliore di molti che furono tentati e messi in esecuzione a Parigi ed a Londra. Di notte tempo vengono le contrade spazzate. Si fecero esperimenti per pulirle dal fango con una macchina, ma non riuscirono finora soddisfacenti, nè ancora si trovò il modo opportuno per liberare la città dalle schifezze e dai vuotacessi. Si pensa però di approffittare dei metodi di Payen e Burren che di una sudiceria formerebbero aumento ad un importante concime per l'agricoltura.

All'intorno di Milano eravi nel secolo scorso una strada impraticabile; ora è resa grandiosa e senza interruzione, fuorchè alla piazza Castello: circonda essa la città ed è detta perciò strada di circonvallazione, fiancheggiata da due marciapiedi ed ombreggiata da platani. È comoda al passeggio e utilissima pel giro delle merci fuori delle mura.

I bastioni sono oramai ridotti tutti alla loro perfezione; non manca a compiersi che il tratto dalla porta Vercellina alla piazza del Castello. Servono questi di passeggio e di vago ornamento alla città: hanno due marciapiedi laterali con ombreggiamento a doppio ordine d'ippocastani: per la loro bellezza e comodità sono considerati il passeggio più spazioso che vi sia non solo nelle città d'Italia, ma ben anco d'Europa.

Lo stradale del territorio milanese merita speciale osservazione per la sua ben ideata diramazione di strade postali e comunali. Venne quest'opera utilissima incominciata sotto Giuseppe II e continuata dal Governo italiano sotto la presidenza del Melzi, compiuta poi durante il regno Lombardo-Veneto.

Otto sono le strade principali quella di Como che mette al S. Gottardo, di Lecco conducente in Valtellina, indi in Tirolo e nella Svizzera per la strada dello Stelvio e della Spluga, la strada Orientale che valicando l'Adda a Cassano guida a Brescia, a Verona: la Romana che passando per Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna conduce nel mezzodì dell'Italia. La Ticinese che attraversando il Ticino scorre a Genova: la Vercellina che mette in Piemonte ed a Torino; la strada del Sempione che guida a Rho, a Gallarate, indi al Vallese ed a Ginevra, quella di Varese, che mena al lago Maggiore.

Ma tali vie non parvero bastevoli alle crescenti communicazioni ed al bisogno di risparmiar tempo, e si idearono strade ferrate, la prima delle quali fra noi fu quella di Milano a Monza.

Quali vantaggi può mai produrre il breve tronco di questa strada ferrata? diceano taluni prima che si attivasse. E non è forse già grande a proporzione? La corsa di due ore è ridotta ad un quarto d'ora. Si sono riunite così due città, e Monza può dirsi divenuto un sobborgo di Milano.

Ma per bene apprezzare i vantaggi di questa strada da Milano a Monza e l'altro tronco da Monza a Como bisogna considerar quali sono i rapporti che passano tra queste due ubicazioni colla città di Milano. In primo luogo Monza è collocata nella più felice posizione a piedi di quelle colline della Brianza, che sono la villeggiatura dei Milanesi, formano un giardino con-

tinuato, fecondo d'ogni sorta di ricchezze visitate dai forastieri, citate come prodigio di bellezza e di delizia. Chi può tener calcolo dei molti e varii stranieri che visitano le terre della Brianza dilettevole e delle amene sponde del Lario nella primavera e nelle dolcezze dell'autunno? Nè il vantaggio è solo pei viaggiatori dilettanti, ma ben anco pei proprietarii delle terre, dei negozianti, delle persone d'affare, dei semplici artigiani che godono il vantaggio di recarsi con risparmio di tempo e danaro dalla villa alla città e dalla città alla villa senza sospendere i proprii ufficii o almeno per breve tempo.

Monza divenuta quasi un sobborgo di Milano gode tutti i vantaggi della capitale, vede aumentati i suoi opificii: e a molti fabbricatori milanesi tornerà più conveniente tenere ivi le loro manifatture, anzi che in Milano per l'opportunità di trovare colà buoni ed ampli locali a moderato prezzo.

È un grave errore popolare il credere che colle strade di ferro le communicazioni ordinarie si minor eranno, e si priverà dei loro guadagni tante persone finora occupate nelle medesime, perchè il maggior concorso prodotto dalle strade a rotaje accrescerà il concorso delle vie traversali, compensando di larga mano la minorata attività di trasporti ordinarii.

Portiamoci col pensiero al momento, in cui sarà compiuta la strada già approvata da Genova al lago Maggiore e si congiungerà questa colla strada da Milano a Venezia: allora Milano avrà due porti di mare a poche ore di distanza dalle sue mura. Da Venezia ci trasporterà a Vienna, e una linea di strada non interrotta diramerà tra il golfo di Genova il lago Maggiore, il Lario, il Ticino, l'Adriatico, la Moldava, l'Elba, il Danubio, che è lo stesso che il dire che si avrà la più lunga communicazione a vapore di quanto mai si ebbe in Europa: e quello certamente che contribuirà di più ad animare i trasporti, l'industria ed il commercio.

Venne la strada di ferro da Milano a Monza con sovrano rescritto permessa al concessionario Giovanni di Putzer di Reibegg, il quale affidonne la cura al valente ingegnere Giulio Sarti, che assunse la costruzione tanto della strada,

quanto delle due stazioni di Milano e di Monza nella qualità di appaltatore. I locali delle stazioni e quelli pel servizio e ricovero dei vagoni ci convincono di quanta perizia sia fornito l'ingegnere Sarti; però la fretta colla quale vennero que' locali costrutti pregiudicò assai alla solidezza del fabbricato, motivo per cui venne chiusa la prima stazione eretta vicino alla strada di circonvallazione e costrutto altro fabbricato più solido, più grandioso e vasto con portici muniti di gran cancelli, con sale diverse pei viaggiatori secondo le tariffe dei posti, e ciò che è ammirabile si è il vasto locale, ove entrano i vagoni e le macchine a vapore coperte d'ampia tettoja di legno a grand'archi, che sembra una vastissima sala di teatro.

L'inaugurazione di questa strada ferrata ebbe luogo il giorno 17 agosto del 1840. Una delle locomotive con un treno apparato con bandiere e ghirlande di fiori traeva da Monza a Milano cospicui personaggi, il viceré, l'arcivescovo ed il governatore e molti consiglieri di governo e le principali autorità. Una gran banda militare seguiva il treno. A tale spettacolo novello per Milano era accorsa un'immensa popolazione, non che quanto vi era di più distinto in ogni ceto di persone. Nel giorno 18 la strada fu aperta al pubblico.

Al tronco della strada ferrata da Milano a Monza venne aggiunto quello di Como concesso da prima al nobile don Zanino Volta figlio del grande inventore della pila, al quale Como di lui patria innalzò riconoscente una statua sulla piazza detta or Volta. Fu poi or ceduta alla stessa società della strada di ferro da Milano a Monza, indi al governo medesimo. Su questo tronco tracciato dall'ingegnere Bruschetti vennero praticate tre gallerie l'una delle quali la più lunga è vicina alla stazione di Monza. Attraversa questa la strada che mette alla città ed il giardino che stendesi innanzi alla villa che sorge rimpetto alla detta stazione. Sopra questa strada furono erette per le stazioni di Desio, di Seregno, di Camnago, della Camerlata bellissimi casini.

Questa strada può dirsi il centro delle relazioni fra la Lombardia e la Svizzera, la Germania meridionale: essa agevola i mezzi di trasporto fra questi stati e la capi-

tale di Lombardia. Allorchè tutte le città lombarde si collegheranno con buone strade ferrate tra loro, tendendo una rete che si distenda alle valli alpine, ai laghi, ai monti elvetici, e tolga i passaggi più difficili e nevosi, allora s'accrescerà sempre il vantaggio e l'interesse di questi due tronchi di strada che ora non servono a riunire, se non la capitale della Lombardia con Monza, i colli della Brianza e le rive del Lario.

Ora si va altresì compiendo la strada ferrata da Milano a Venezia, il cui progetto fu cominciato dall'ingegnere in capo Giovanni Milani nel **1837** ed approvato con sovrano rescritto nel **1840**, concesso ad una società d'azionisti, di poi divenuta proprietà del governo. Mancano al compimento della strada ferrata i tronchi da Treviglio a Brescia e da Brescia a Verona già in parte tracciati. Questa mette in communicazione sei città: e già si è unito il tronco che da Verona mette a Mantova. Se questa non percorrerà la linea di Bergamo, se ne unirà un' altra per annodare anche Bergamo, città assai mercantile. Così la potenza del vapore, che devesi al grande inventore James Watt può dirsi il più forte motore che abbiamo al secolo nostro, per cui sclameremo: — *Oh industria umana quanto sei maravigliosa!*

Milano quindi per le sue vie ferrate, pel commercio e l'industria, per le sue spaziose contrade, pel suo lastricato, pe' suoi magnifici bastioni, per l'ampia strada di circonvallazione, pel grandioso suo Duomo, pe' suoi templi, palazzi e stabilimenti di beneficenza, pel vasto teatro della Scala, per l'arti e le manifatture che vi fioriscono è considerata come una delle più cospicue città non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Arrogi a tutto ciò il brio, il buon gusto de' suoi abitanti che la rendono più bella ed ammirabile. E ben ci duole di non averla illustrata come si conveniva, sì per la pochezza dell' ingegno nostro, come pei limiti imposti, avendo dovuto seguire, malgrado nostro, le tracce già da altri segnate.

GIACINTO LONGONI.

INDICE

DELLE TAVOLE E DELLE ILLUSTRAZIONI